@@@

"Certo che ho sentito", rispose per primo il vescovo ausiliare di Milano. "Suppongo che non possediate difese antiaeree efficaci contro il grosso della flotta di Nuova Texcoco, vero?"
"Abbiamo dei cannoni a ioni", replicò l'altro, pallido in viso, "ma ai terribili incrociatori di Ah Puch faranno appena il solletico. Noi siamo un popolo pacifico, e non abbiamo mai subito attacchi in grande stile come questo!"
"Già, già", borbottò il terrestre, "il solito guaio dei pacifici e dei miti: non imparano a difendersi finché non sono costretti ma, allorché questo caso si presenta, di solito non viene concessa loro una seconda occasione per dimostrare ciò che hanno imparato."
Poi, tornando a rivolgersi al proprio generoso padrone di casa:
"Avrete però bene dei luoghi sotterranei preparati per rifugiarvisi in caso di pericolo. Cosa aspettate a correre laggiù?"
"Non potranno mai accogliere un milione di abitanti di Betlemme", fu l'avvilita risposta. "È stato scavato un bunker ultrasicuro solo per me e per il resto dell'alto clero."
"Per mille diavoli! E che aspetti a scendere laggiù? Che i Miscredenti ti spingano là a cannonate?"
"Il fatto è, Filippo della Terra, che il Vangelo di Marco che tu hai finito di digitalizzare ieri sera mi ha fatto molto pensare: lo stavo meditando proprio ora. Quando andarono ad arrestarlo nel ...come si chiamava? Ah, sì, nel Getsemani, Yëssuji non fuggì, ed anzi esclamò rivolto ai suoi aguzzini: « Siete venuti a prendermi come si fa con un brigante, con spade e bastoni; eppure ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio, e non mi avete arrestato. Si adempiano dunque le Scritture! » Che indegno Suo sacerdote sarei io, se scappassi come fecero i suoi discepoli, anziché seguire la sorte del mio popolo? Ecco, io andrò incontro ai nemici camminando davanti a tutti e, se anche dovessero abbattermi, non farei altro che seguire l'esempio del Dio Bambino che si immolò per amore dei suoi."
Padre de Carli lo guardò ammirato, poi alzò gli occhi al Cielo e pregò: "Io Ti ringrazio, Dio dell'universo e di tutti gli uomini di buona volontà, perché mi hai permesso di diventare davvero ciò che io volevo essere per celia, e cioè l'« apostolo dei Mayani »! Io Ti dico infatti che non ho trovato sul pianeta Terra una fede come questa nella Tua parola, tale da dimostrare che l'Evangelio non parla solo agli uomini del passato, ma anche a quelli del presente, sebbene nati in un'altra galassia! Io ti assicuro che, se non fossi nato Filippo, oggi vorrei essere Stor XIX!"
Tornando poi a guardare negli occhi il proprio allibito interlocutore, aggiunse: "Se tu camminerai in testa a tutti, io sarò al tuo fianco. Sarà bello imitare il sacrificio di Cristo accanto ad un uomo coraggioso e savio come te!"
Dopo un attimo di smarrimento, dovuto alla sorpresa per aver sentito simili parole sulla bocca del terrestre, Stor tornò ad illuminarsi, estrasse di tasca una boccetta di preziosissimo vetro infrangibile colma di un liquore bianco, ne svitò il tappo, vi intinse un dito e tracciò sulla fronte del mingherlino milanese la stella ad otto punte e la figura di un bambino in fasce. "Ungendoti con questo latte benedetto, io ti nomino patriarca ausiliare di Betlemme e mio braccio destro e successore", spiegò, tracciando poi nell'aria il segno della croce come il terrestre gli aveva insegnato a fa-

re. "È il minimo che io possa fare, in cambio di quello che tu mi hai donato da quando sei giunto in mezzo a noi."

Stavolta fu de Carli a rimanere di stucco. "Non credo di meritarmi un simile onore", mormorò sentendo la testa che gli girava. "Io dopotutto sono già vescovo ausiliare di Milano sulla Terra, e..."

"« Nel pregare non usate troppe parole come fanno i pagani »[(*)]", lo zittì però l'altro con solennità. "Permettimi di adoperare le medesime parole che tu mi hai insegnato, Filippo. Ed ora andiamo, non facciamo aspettare troppo a lungo i nostri cari nemici."

De Carli si inchinò davanti a lui, poi entrambi uscirono dal patriarcato e scesero sulla grande piazza dove già si era radunata una folla innumerevole, seguiti da tutto il clero della città. Da più parti si cercò di convincerli a rifugiarsi nel bunker, ma essi non prestarono nemmeno orecchio alle loro parole. Ad un tratto corse loro incontro una ragazza dai capelli color magenta, vestita anch'ella con la toga bianca dei diaconi, si gettò in ginocchio di fronte a monsignor Filippo e lo implorò:

"Ti prego, uomo della Terra, mettiti in salvo anche tu perché, se i Miscredenti ti prenderanno, faranno a pezzi te e tutta la saggezza che hai portato con te dal Pianeta del Bambino, che essi odiano sopra ogni altra cosa; e tutto per noi sarà perduto!"

"No, Xarra", le ribatté Sacerdos in Aeternum, perché proprio di Xarra si trattava, consacratasi a Dio dopo essere stata risparmiata proprio dal furbo vescovo terrestre. "Il mio posto è qui. Se anche io morissi, almeno uno di voi sopravvivrebbe, tu forse, e basterebbe allora il solo tuo esempio per far rinascere tutto, perché i fedeli muoiono, ma la fede è immortale. In un racconto che ho letto sul mio pianeta, intitolato « l'ultimo Papa », una notte in un albergo arriva un vecchietto con una valigia: egli è l'ultimo cristiano, l'ultimo seguace di Yëssuji, e dunque l'ultimo Papa. La notte però un cameriere lo uccide per rubargli il bagaglio. Dentro vi trova solo un libro, il Vangelo appunto. Si mette a leggerlo, riflette e poi dice: « E se avesse ragione lui? » E così tutto ricomincia."

Xarra avrebbe voluto dirgli altro per convinverlo a mettersi in salvo, ma ormai non c'era più tempo per farlo neppure se egli avesse voluto perché, dopo aver compiuto due o tre giri di ricognizione sopra le guglie del Tempio, tre incrociatori Mayani in assetto da battaglia, lunghi almeno venti metri ciascuno e con i cannoni ionici polarizzati, scesero verticalmente nella piazza, atterrando negli spazi lasciati vuoti dal fuggi fuggi dei betlemiti.

"È già qualcosa che non ci abbiano sparato sulla testa mentre ci sorvolavano", mormorò Stor, e Xarra *Vihnuthli* gli fece eco:

"Forse è loro costume guardare bene negli occhi la gente, prima di spararagli un colpo in fronte..."

Quando però il portellone centrale del caposquadriglia si aprì, scivolando silenziosamente verso sinistra, fu Monsignor de Carli a sbarrare gli occhi e ad esclamare al colmo dello stupore:

"Maria de Marchi? E tu che ci fai a bordo di un'aeronave Mayana da combattimento?"

Proprio così, ragazzi: il centomillesimo colpo di scena di questo racconto si era verificato davvero, perchè era proprio Maria la

---

(*) Cfr. Matteo 6, 7; la precedente citazione di Stor XIX è tratta da Marco 14, 48-49 (N.d.A.)

splendida ragazza in uniforme nera e arancione, con i capelli lunghi fin quasi ai ginocchi ed un cerotto bianco sulla fronte, che era comparsa sulla scaletta di discesa dall'incrociatore. Quest'ultima esibì in direzione del suo amico vescovo un sorriso a trentadue denti che sarebbe stato sufficiente anche per sciogliere un iceberg, e mentre scendeva lentamente e con cautela i gradini seguita come un'ombra dal fido Luca, perché era ancora un po' debole, cinguettò con una voce che sembrava prodotta direttamente dai tasti di uno xilofono:

"Che ci faccio qui? Ho pensato di venire a renderle visita nella sua nuova diocesi. Ho forse scelto il momento sbagliato?"

"Hai forse scelto il *modo* sbagliato", ribatté Sacerdos in Aeternum, tuttora spiazzato dalla sorpresa: "arrivare a bordo di un aerosilurante da guerra, proprio qui dove questi macchinari infernali sono temuti come un vampiro teme l'acqua benedetta, è il miglior modo per far saltare le coronarie a tutti noi!"

Non poté però esimersi dal buttare le braccia al collo alla cara compagna di tante lotte, che ricambiò l'effusione con calore, per poi fare altrettamto con Luke, che gli rispose: "Imparerà che dai Mayani che ci hanno accompagnato qui non c'è nulla da temere, perché odiano Ah Puch quanto noi. Dopotutto, non sta scritto nel Vangelo che chi non è contro di noi è con noi?"

Intanto, Stor XIX e la folla che lo attorniava cominciava a rilassarsi di fronte a quei calorosi abbracci, tanto che Xarra sentenziò: "Questo è l'ennesimo miracolo cui assisto da quando il patriarca terrestre è sceso in mezzo a noi: credo di veder scendere da quelle navi i nemici che mi inceneriranno, ed invece vedo arrivare altri terrestri che trattano il nostro ospite come un vecchio amico. Svegliatemi, perché forse sto sognando!"

Ma nessuno dei presenti stava sognando, come testimoniò la comparsa sulla scaletta del generale Samayachli, mentre da un'altra nave scendevano Pakal, Angelo ed Emma, e dalla terza Lucia ed altri due mayani ribelli. La loro apparizione però non destò più angoscia o timore, ma semmai curiosità.

Del resto, questa era la stessa curiosità che afferrò il nostro amico gesuita, non appena si avvide che Emma, una volta giunta in fondo alla scaletta della sua nave sulle braccia di Angelo, tornò a mettere i piedi per terra, a sorreggersi su di essi seppure a fatica, e ad avanzare verso di lui grazie ad un paio di stampelle. "Ehi, ma tu cammini!" esclamò de Carli, correndole incontro ed abbracciando pure lei. "Quale prodigio può aver reso possibile il ritorno alla vita delle tue gambe morte?"

"Il mago fu il medico mayano che mi operò", rispose lei, baciandolo più volte, "ed ovviamente Jacobowsky che mi ha mandato quassù, dove la medicina è molto più avanzata di quella terrestre, e mi ha permesso di camminare ancora; anche se, a dir la verità, per ora zampetto pesantemente ed in modo barcollante, come doveva fare il tripode semovente di Vulcano!"

"Ricordati che, in un paese di ciechi, chi ha un occhio solo è un re", esclamò il vescovo al colmo della contentezza. Dal canto suo Angelo, che stava osservando le croci di legno e di metallo portate al collo dai membri del clero locale assieme alla stella ad otto punte con l'effige del bambino Gesù, ed anche quella di notevoli di-

mensioni che si stava innalzando sul frontone dell'immenso tempio a gradoni sul cui "sagrato" erano atterrate le navi, non poté fare a meno di cantilenare con aria giuliva:
"Ehi, monsignore, in noi ha notato grandi cambiamenti, ma vedo che anche lei non ha perso tempo, quassù! Il suo mestiere di evangelizzatore sulle orme di Francesco Saverio e di Matteo Ricci lo ha saputo svolgere davvero egregiamente!"
"Puoi ben dirlo!" gli tenne dietro Luca Agugliari, osservando il libro del Nuovo Testamento che monsignor de Carli reggeva ancora sotto l'ascella sinistra. "Le assicuro, eminenza, che di romanzi e di racconti di fantascienza ne ho letti davvero parecchi, ma nessuno di essi prevedeva la conversione al cristianesimo degli alieni incontrati dagli esploratori terrestri!"
"Alla versione mayana del cristianesimo", lo corresse benevolmente il furbo vescovo; "l'impresa è stata però meno difficile di quanto ti immagini, perché i miei gentili soccorritori credevano già nel nostro stesso Dio, anche se nella sua versione natalizia anziché in quella pasquale, e pur nella particolarità dei loro riti, come l'abitudine di benedire con il latte anziché con l'acqua o con il crisma, o l'ordinazione sacerdotale delle donne; più tardi ti spiegherò il perché di tutto questo. Ma, quanto alla possibilità di far conoscere Cristo anche agli alieni, non vedo perché te ne stupisci: come disse una volta il cardinale Giacomo Biffi, nelle rogge della bassa Padana c'è sicuramente l'acqua, ma piove dappertutto; allo stesso modo, nella Chiesa è sicuramente all'opera lo Spirito Santo, ma esso può operare anche altrove!"
"Eh, la sa lunga lei!" accennò Lucia, dopo aver salutato a sua volta l'amico gesuita, ma la sua battuta non ebbe risposta, perché monsignor Filippo si volse a Stor XIX, che osservava benignamente quella scena, ed annunciò:
"Questi, Santità, sono i giovani prodi terrestri dei quali ti ho parlato, ed assieme ai quali sono sceso sul tuo pianeta. Accoglili in pace come amici ed alleati, e perdonali se ci hanno fatto prendere tutti un bello spavento pur di renderci visita!"
"Vi do dunque il benvenuto nella città di Betlemme, o viaggiatori delle stelle", si affrettò ad ossequiarli il patriarca, che aveva dimenticato ogni sgomento pur di incontrare altri credenti nella Parola di Yëssuji figlio di Marya. "Che il Dio Bambino e Crocifisso tenga fisso il suo sguardo amoroso su di voi, e vi protegga da ogni avversità e persecuzione. In nome Suo, quaggiù avrete protezione contro ogni attacco condotto contro di voi dai Mayani Miscredenti, anche se, detto francamente, pare proprio che non ne abbiate alcun bisogno!" E, ciò detto, lanciò un'occhiata a Samayachli che sostava a braccia conserte a pochi passi da lui.
Il generale dei ribelli afferrò l'allusione e grugnì:
"Uhm! Salute a te e a tutto il tuo popolo, o patriarca dei Mayani Creduli: io sono il generale Samayachli, capo degli oppositori contro il regime di Ah Puch l'usurpatore. Sono qui perché ho bisogno del tuo aiuto. Per questo, io ed i miei alleati terrestri abbiamo bisogno di conferire urgentemente con te in privato."
"Seguimi nei miei appartamenti privati, generale, e cerca di non scandalizzarti se ti troverai circondato da ogni parte da simboli religiosi", fu la maliziosa risposta. "Dopotutto non mi aspettavo

la visita di un Incredulo, quest'oggi, e non ho fatto in tempo a nasconderli o a spostarli in altro luogo."
"Doppio Uhm!" grugnì di nuovo l'ex capitano nominatosi generale, ma non aggiunse nulla e si limitò a seguire il patriarca, che muoveva verso il proprio grandioso Tempio in compagnia del gesuita e dei suoi amici terrestri, mentre la maggior parte del popolo di Betlemme si soffermava ad ammirare le magnifiche astronavi atterrate nella piazza maggiore della loro città da favola, dopo averle vedute solo da lontano, come puntini nel cielo, e per di più temute come una colomba temerebbe una poiana.
"Ho usato la fiala con l'antidoto contro ogni veleno per stupirli e per cavarmela brillantemente anche in questa situazione", stava spiegando a bassa voce il monsignore terrestre, rivolto ai suoi ragazzi che, a dire la verità, parevano maggiormente interessati alle architetture degne delle "Mille e una Notte" che li circondavano da ogni parte. "Ho conquistato così la loro fiducia, ed ho potuto predicare loro il Vangelo, da loro conosciuto fino alle pagine dedicate alla stella apparsa sulla grotta di Efrata."
"Samayachli ci ha effettivamente parlato dell'esistenza di Mayani che adorano un Dio terrestre neonato, anche se mai e poi mai avrei pensato che potesse trattarsi di Gesù bambino", borbottò Luke, con il naso all'insù per ammirare le grandiose torri merlate mayane, e tutto dispiaciuto di non avere a disposizione la propria inseparabile macchina fotografica per scattare preziosissime istantanee di quella città delle fiabe. "I ribelli avevano già individuato la sua presenza in questa valle boscosa, grazie al segnalatore della sua capsula di salvataggio, ma non osavano venire a contattarla perché, com'è ovvio, non sono in buone relazioni con i suoi abitanti per motivi religiosi; Samayachli ha deciso di compiere questo passo solo in compagnia nostra, perché noi possediamo una fede nel soprannaturale, e dunque siamo giudicati in grado di conferire con i nostri amici adoratori del Presepe."
"E così voi siete divenuti ambasciatori dei Mayani, così come io sono divenuto loro Patriarca", bofonchiò il nostro mingherlino protagonista. "Pazzesco. Beh, almeno ho realizzato davvero la premonizione secondo cui il nostro sarebbe stato un vero e proprio « pellegrinaggio nello spazio »!"
"E non solo quella", sussurrò la Turris Immota. Ma nessuno si accorse che i suoi occhi si erano persi per un attimo nel cielo, mentre contemplava la statua di Gesù e di Maria che campeggiava sopra il pinnacolo del *Caracol* locale.
Quando infine i nuovi venuti raggiunsero la residenza di Stor XIX e gli inservienti chiusero le porte dietro le loro spalle, il patriarca li invitò a sedere lungo il grande divano che correva tutt'attorno alle pareti del suo soggiorno, indi offerse loro il narghilè; tutti ovviamente rifiutarono tranne monsignor de Carli. Anzi, il generale dei Ribelli osservò schifato quell'immensa pipa, perché i Mayani, oltre ad essere miscredenti, in genere sono salutisti, e provano verso i fumatori lo stesso disprezzo che un ateo nutre nei confronti dei credenti.
"Davvero carino il posto dove lei abita, patriarca", esordì Angelo, facendo scorrere le dita sulla superficie di uno strano dinosauro alato scolpito nella palladiana.

"Puoi dirlo forte", gli tenne dietro Lucia, che invece stava esaminando le preziosissime stoffe di materiale sintetico con le quali erano foderati i cuscini sui quali sedeva. "Per essere dei reietti, condannati a vivere senza i benefici dell'ultratecnologia mayana, i Credenti se la passano abbastanza bene."

"Grazie a Yëssuji, finora ce l'abbiamo fatta a sopravvivere dentro le mura della nostra città", fu la benigna risposta del "Papa" locale. "Ogni tanto qualcuno di noi avventuratosi nella foresta rimane vittima dei Tryxx, dei clorotteri o delle malattie tropicali, ma per il resto la protezione del Segnalato dalla Stella non ci è mai venuta a mancare."

"È davvero curioso ciò che monsignor Filippo mi stava narrando a proposito della vostra antichissima fede", intervenne la bionda Maria, che non aveva saputo resistere alla tentazione di assaggiare i biscotti ripieni di quello che sembrava gelato al pistacchio, messi a loro disposizione su grandi vassoi d'argento. "Veramente la stella che annunciò la nascita di Cristo sulla Terra non era né la cometa di Halley né la congiunzione tra Giove e Saturno ipotizzata da Keplero, ma la vostra astronave-arca Maya Due, venuta a verificare se potevate insediarvi sul nostro pianeta in pianta stabile dopo la distruzione del vostro pianeta natale?"

"Così narrano le antiche saghe", fu la pacata ma apodittica risposta. "Del resto, se non fosse così, noi potremmo conoscere lo stesso Dio che voi adorate nella sua versione adulta, incarnatosi nella materia mortale per redimere i peccati di tutti?"

"Certamente no", bofonchiò Emma con la bocca piena, perché anche su di lei i dolci esercitavano un'attrazione fatale, paragonabile a quella della lampadina per la falena. "Ma lo sa che, con questa sua semplice risposta, lei ci ha fornito la prova definitiva della veridicità storica dei Vangeli dell'Infanzia di Cristo, e quindi in definitiva di tutta la nostra religione?"

"Il vero credente non ha bisogno di prove", ribatté pronto Stor, osservando di sguincio il generale Samayachli, che fremeva sul suo posto a sedere. "Questa è la differenza fra la scienza, che si basa su dati sperimentali incontestabili, e la religione, basata su un semplice assunto: ci credo proprio perché appare incredibile."

"Vedo che il nostro amico vescovo non ha mancato certo di parlarle di Tertulliano e di Agostino", riprese Maria, dopo aver ingollato un sorso della tisana speziata che costituiva la bevanda nazionale dei betlemiti. "A questo proposito, mi interesserebbe conoscere qualcosa della vostra teologia, perché sicuramente avete sviluppato una riflessione filosofica circa le ragioni della vostra fede..."

"A differenza vostra, noi Mayani non abbiamo una filosofia vera e propria, perché noi siamo abituati a ragionare sempre su dati certi e non sulla base di presupposti nati e morti dentro la nostra mente. Tuttavia già a partire da Stor III, all'epoca delle grandi epidemie, si è sviluppato un ricco filone esegetico intorno ai resoconti della permanenza terrestre stesi da Zarra Quenzani, e..."

"Basta!" L'urlo improvviso del generale Samayachli risuonò negli appartamenti di Stor XIX come l'esplosione di una mina dentro una profondissima galleria mineraria. Rosso in viso e con le vene del collo in rilievo come cavi elettrici esterni applicati ad una parete, il capo dei Ribelli si alzò in piedi di scatto, si liberò con

uno strattone dal braccio di Pakal che tentava di convincerlo a restare seduto per non offendere il padrone di casa, e continuò:
"Per lo spazio infinito, non mi sono scomodato a venire fin qui, sfidando i pattugliamenti aerei delle truppe dell'usurpatore, solo per udire le vostre assurde disquisizioni circa un uomo morto da due eka che è passato alla storia solo per la pretesa di essersi proclamato Dio! Se ho accettato di mettere piede in questa città di pazzi, è solo per sapere se possiamo contare o meno sul loro appoggio per rovesciare il tiranno di Nuova Texcoco!"
Il Patriarca non batté ciglio, ma Sacerdos in Aeternum non gradì l'intervento del gerarca, da lui giudicato scortese e villano, ed aprì la bocca per dirgliene quattro come lui sapeva fare. Per fortuna però Luca lo bruciò sul tempo:
"E noi che stiamo facendo? Come possiamo essere alleati di qualcuno se non sappiamo come la pensa e con che occhi vede la vita?"
"Voi state menando il can per l'aia, sprecando tempo prezioso mentre Ah Puch si prepara a sferrarci la mazzata finale, e probabilmente infierisce contro la principessa Itzamna per vendicarsi della fuga dei suoi due prigionieri terrestri", continuò imperterrito l'ex amico di Yokauil, mentre anche Angelo, Emma e il capitano Pakal cominciavano ad accigliarsi. "Ma, d'altro canto, cosa dovevo attendermi da cinque terragni come voi, che viaggiate attraverso l'iperspazio, eppure credete ancora negli spiritelli alati?" E, così dicendo, indicò l'angelo chiaramente visibile sulle uniformi di Luke, Mary, Lucy e monsignor de Carli, che come sappiamo costituiva il logo della base di San Giovanni dell'Ariosto.
"Perché offendi la fede dei tuoi stessi compagni di viaggio?" lo rimproverò però il saggio Stor, accigliandosi per la prima volta. "Se credi, rispetta; se non credi, ignora. E poi, considera ciò che sto per dirti: se Yëssuji figlio di Marya non è esistito o non è consustanziale con l'Anima del Mondo, pregarlo non costituisce comunque una perdita di tempo, perché cementa il nostro spirito di gruppo e ci aiuta ad affrontare le avversità; se invece abbiamo ragione noi, Egli ci assisterà dall'alto dei Cieli e ci guiderà alla vittoria. Chi ha dunque ragione, tu o noi?"
"Tsk! Mi spiace deluderti, vecchio, ma in cielo non ci sono che pianeti, comete e galassie, e non vedo come possano aiutarci i pianeti, le comete e le galassie! Anche se non volessi offendere ciò in cui voi tutti credete, e che mi fa sentire come il cieco che si ostina a spergiurare l'inesistenza della luce, ritengo comunque inutile chiedere l'aiuto di ciò che non esiste, quando invece potremmo aiutarci noi stessi, undo le nostre forze contro il nemico che vuole la rovina di tutti noi, per ergersi da trionfatore sulle macerie di tutto ciò per cui abbiamo vissuto e lavorato." Poi, allargando le braccia quasi per scusarsi, chiosò: "Mi dispiace, ma io non ho mai creduto ad altro che alla scienza!"

LXXII

A questo punto, le reazioni alle parole del generale potevano essere le più diverse. Stor XIX avrebbe potuto commiserare la sua mancanza di fede, adoperando la propria religione per

colmare il divario tecnologico tra la sua gente e i Miscredenti; monsignor Filippo avrebbe potuto zittire con astio il proprio scettico interlocutore a suon di citazioni bibliche e teologiche, come faceva allorché rispondeva ai politicanti e ai filosofi beffardi dalle colonne delle riviste diocesane o dei settimanali nazionali; Pakal avrebbe potuto ricordargli che la differenza tra loro e Ah Puch doveva consistere proprio nella tolleranza verso chi la pensa diversamente da noi; Luca Agugliari poteva benissimo ribattergli a suon di schiaffi e manrovesci, che dopotutto erano la sua lingua preferita... Insomma, tutti avrebbero potuto dire la loro. La prima ad aprire bocca per replicargli fu però l'unica capace di ribattergli efficacemente, e cioè la coltissima Maria, che tutto poteva trattenersi dal fare, tranne evitare di dire la sua in faccia a qualcuno che mettesse in discussione il suo cattolicesimo. Ed ecco cosa ella rispose a Samayachli, con calma ma anche con fermezza:

"Abbia la pazienza, generale, di ascoltare il mio parere, anche se sono inferiore in grado a lei quanto al mio mentore Jacob Jacobowsky, ed anche se le mie parole le faranno perdere un poco del suo prezioso tempo, da dedicare tutto alla battaglia contro il nostro comune nemico. Vede, da sempre io sono convintissima che non sia necessario sanare alcuna incompatibilità tra la sua tanto decantata scienza e la mia fede, semplicemente perché non vi è alcuna incompatibilità. Anzi! Lei non ci crederà mai, ma è stato proprio il ragionamento deduttivo a rafforzare la mia fede in Dio!" Poiché Samayachli la guardò come se il suo traduttore universale non funzionasse più bene, la nostra campionessa proseguì:

"Ma sì. Non è forse vero che la scienza sperimentale rappresenta a tut'oggi l'*unico* strumento per indagare la realtà che risulti compatibile con il monoteismo e con il mistero dell'Incarnazione? Le alternative alla scienza, e cioè la magia, lo spiritismo, l'astrologia, la parapsicologia e via discorrendo, non sono compatibili che con un contesto animista o addirittura panteistico, nel quale ogni realtà sensibile – pietre, piante, fiori, stelle... – possiede un'anima, un genio, un « manitù » in grado di influenzare la nostra vita (e mi viene da dire che vale lo stesso discorso per la medicina omeopatica). Invece la fisica-matematica non fa altro che studiare le leggi interne al funzionamento di un grande orologio, il cosmo, che è distinto dall'orologiaio, ma che ne fa supporre la presenza, come osservava già quel vecchio aconfessionale di Voltaire. Non è d'accordo con me, quando affermo che nessuna dottrina cosmogonica assomiglia alla Creazione dal nulla di cui parlano i nostri testi sacri più della teoria odierna del Big Bang? Non a caso Einstein, il più grande fisico terrestre dei nostri tempi divenuto il simbolo vivente della scienza moderna, rigettò quella teoria proprio perché sapeva troppo di creazionismo, ed arrivò a modificare le sue (esattissime) equazioni relativistiche per sostenere che il cosmo è eterno... commettendo così quello che egli stesso chiamò « il peggior errore della sua vita ». Quando Dio pose Adamo nel Giardino di Eden acciocché lo custodisse (Gen 2, 15), secondo Lei non prevedeva che, per custodire una cosa, bisogna anche conoscerla? Non crede che, se usate nel modo giusto, diversamente cioè da come fanno i nostri amici Ah Puch e Yokauil, possano avvicinarci alla Mente di Dio (parola del grande fisico australiano Paul Davies)

anche la gravitazione universale, la termodinamica, la fisica cinetica, le teorie elettromagnetiche, la relatività generale, la meccanica quantistica, lo studio della struttura degli atomi, l'evoluzione delle stelle, la fisica dei plasmi, le teorie di grande unificazione, le supercorde, la materia oscura, l'antigravità, il tempo immaginario, la supersimmetria, e chi più ne ha più ne studi?"

Il generale mayano, ma anche i suoi due accompagnatori ed il capitano Pakal, ammutolirono di fronte a questo fiume di parole, apparso alieno sulla bocca della giovane terrestre quanto lo era il suo DNA in confronto al loro; ma, è inutile dirlo, anche il patriarca ed i compagni terrestri della nostra eroina si domandarono da quale fonte ella traesse tanta sapienza, in grado di spiazzare anche un extraterrestre animato da un'incrollabile fiducia nei risultati della scienza di stampo galileiano-newtoniano. Eppure ella non aveva ancora finito perché, rivoltasi stavolta a tutti i Mayani Miscredenti là riuniti, proseguì con la verve di un predicatore televisivo americano che arringa il suo uditorio dal pulpito mediatico:

"Riflettete con attenzione su quanto sto per dirvi perché, quando l'ho appreso, ha lasciato stupefatta pure me. Ci sono 100 miliardi di galassie nell'universo a noi conosciuto; ma ci sono anche 100 miliardi di cellule nervose nel nostro cervello, che probabilmente è l'oggetto più complesso esistente in quell'universo. Curiosa coincidenza questa, non è vero? Ma forse non è una semplice coincidenza, così come non lo erano l'interruzione delle « visite » mayane sulla Terra e l'inizio dei preparativi di guerra da parte di Pappalacci... Del resto, oggi l'universo potrebbe essere vuoto come il nulla, eppure brulica di stelle palpitanti, di nebulose simili a ciclopici organismi monocellulari, di supernovae non meno splendide quando muoiono di quando trascorrono la loro breve ma intensa vita negli spazi siderali; ed anche la Terra potrebbe essere disabitata come gli altri otto pianeti del suo sistema stellare, ed invece brulica di fanciulle come me, allo stesso modo in cui Arborea brulica di baldi armigeri come voi! Qualcuno ha voluto che fosse il tutto, non il nulla. Con una generosità che non ha confini, Egli volle che l'entropia del nulla calasse bruscamente, quindici miliardi di anni fa, provocando l'esplosione dell'uovo cosmico che partorì tutte le galassie; ed anche sui nostri mondi, tre miliardi e mezzo di anni fa, l'entropia calò bruscamente, facendo sì che gli elementi primordiali (CO_2, SO_3, HCl, H_2SO_4...) si fondessero assieme per costruire le proteine, il DNA e le molecole della vita; ed ancora più tardi, quando il cervello scimmiesco si evolse, trasformandosi in un cervello umano, che da quello di uno scimpanzé dista quanto questo dista da quello di un lombrico. Quante probabilità c'erano che ciò avvenisse spontaneamente? È stato calcolato: le medesime che ne aveva un vento impetuoso, soffiante su mucchi disordinati di sassolini colorati, di comporre uno splendido mosaico come quello del duomo di Monreale!"

Il silenzio quasi irreale che seguì queste illuminate parole fu rotto solo dopo un minuto buono da Stor XIX per commentare, in direzione del suo amico gesuita:

"Eh, Filippo della Terra, ora ho capito perché ti sei portato dietro questi ragazzi, e non degli esperti guerrieri o degli anziani sapienti dalla lunga barba bianca: la tua discepola dalle chiome

d'oro trafilato unisce la baldanza del veterano di mille battaglie alla saggezza di chi nella vita ha raccolto il frutto di mille esperienze, facendone tesoro per essere maestro dei suoi fratelli!"

"« **Maxima debetur puero reverentia** »[(*)]", si limitò a citare il monsignore, anche se gli unici a comprenderlo furono proprio i suoi "ragazzi". Pakal invece aprì bocca per affermare, senza alcuna traccia nella voce del tono di scherno con cui di solito i Mayani liquidano i problemi dello spirito, ed anzi tradendo una certa ammirazione:

"Se il patriarca ha tratto le sue conclusioni, anch'io ho tratto le mie. Non c'è da stupirsi se Huyper Jaguari rifiutò di far sbarcare il nostro popolo sul Pianeta delle Leggende: sarebbero bastati venti predicatori come il tenente Dëmärky, per convertire tutti quanti i Mayani alla loro fede monoteistica!"

"Esagerata!" riprese Maria, con un sorriso gioviale sulle labbra: "io dico che ce ne sarebbero voluti almeno cinquanta. Comunque, a parte gli scherzi, se monsignor de Carli ha tratto profitto dal suo personale « pellegrinaggio spaziale », anch'io non voglio essere da meno, e ne approfitterò anche per realizzare un'altra delle profezie che sono state pronunciate al principio di questa incredibile storia. Cari amici di Maya, permettetemi di ricambiare la gentilezza usata nei miei confronti restituendomi la vista, usando le parole del santo curato d'Ars: « **Tu m'as montré le chemin d'Arborea, je te montrerai le chemin du Ciel** »!!"

"Tu non perdi proprio occasione per fare sfoggio di ciò che hai imparato persino durante una gita di piacere", sorrise un raggiante Luca, mentre il monsignore spiegava ai Mayani il senso e l'origine di quella citazione; "sono così contento dell'uso che hai fatto dell'insegnamento di Giovanni Maria Vianney, da perdonarti se hai scambiato Ars con questo pianeta!"

"Sarà comunque difficile che lei riesca ad ottenere la conversione mia e degli altri Mayani alla religione dei Creduli", borbottò un imbarazzato Samayachli, che non sapeva più da che parte guardare per non incrociare gli sguardi soddisfatti dei terrestri e di Stor XIX. "Io infatti resto convinto, anche dopo le sue appassionate omelie, che la Provvidenza da voi decantata non sia altro che un fortunato concorso di circostanze favorevoli, che a dominare gli eventi umani sia solo il caso, e che a ridare a lei la vista e al tenente Mäphi Oly la possibilità di camminare non sia stata la vostra divinità, bensì la perizia del nostro dottor Xamanëk, e quelle cellule embrionali di Tryxx che ha usato per ripararvi i danni cerebrali!"

Maria sorrise, scrollò il capo e ricominciò una nuova tirata:

"Caro generale, il caso è solo lo pseudonimo adottato da Dio quando vuole agire in incognito; in quanto poi a..."

A questo punto però si interruppe, con gran sorpresa di tutti gli astanti; sembrò fissare un punto lontano davanti a sé, come se in esso avesse visto apparire dal nulla un diavoletto che la fissava facendole le boccacce; ed infine sbarrò gli occhi come se avesse scoperto solo allora che Samayachli fosse un alieno, e strillò:

"Eh? Come? CHE COSA HA DETTO?"

"È vero!" esclamò a sua volta Emma, resasi finalmente conto del motivo che aveva indotto l'amica del cuore a sbottare in quel modo in-

---

(*) Cfr. Giovenale, Satire, XIV, 47 (N.d.A.)

consulto. "Come sarebbe a dire, cellule di Tryxx? Per sanare le nostre infermità il vostro ufficiale medico non ha usato cellule staminali umane o, al massimo, mayane?"

"Certo che no", fu la stupita risposta del capo ribelle, come se non si aspettasse più una simile osservazione da due intelligentone come loro avevano dimostrato di essere. "Oh, perdonatemi, m'ero dimenticato di dirvelo: ci vuole troppo tempo per estrarre e coltivare cellule staminali umanoidi, però noi abbiamo scoperto che quei rettilacci hanno un gruppo sanguigno compatibile con quello di tutti gli altri vertebrati superiori, ed inoltre le loro staminali hanno la notevole capacità di generare ogni tipo di cellule, anche estranee alla fisiologia mayana, se stimolate con opportuni ormoni. E così noi estraiamo dalle loro uova le cellule ancora indifferenziate dell'embrione, ne facciamo delle colture che manteniamo in stasi chimica, e poi le utilizziamo tutte le volte che ci occorrono per riparare lesioni ossee, muscolari o, come nel vostro caso, neurologiche. Il nostro abile medico vi ha rigenerato i neuroni danneggiati proprio impiantandovi nel cervello e nei nervi ottici delle cellule staminali Tryxx, e stimolandole con ormoni estratti dalle vostre ghianfole surrenali; entro tre bats, come avete visto, si sono tramutate in cellule nervose terrestri, imitando perfettamente quelle danneggiate, e riproducendo le connessioni neurali interrotte. Come vedete, anche degli agnostici come noi sanno compiere i loro piccoli miracoli!"

I cinque giovani ed il vescovo si guardarono negli occhi con la bocca aperta, e Samayachli godette quel suo piccolo trionfo, certo di avere segnato un punto a favore della sua civiltà contro quella dei suoi alleati saputelli. Ma fu rapidamente disilluso quando udì un esterrefatto Luca mormorare:

"Emma! Il tuo sogno... si è avverato!"

"Sì", annuì la Fons Amoris, con il cuore che le saltava fuori dal petto per l'emozione. "Nel sogno da me fatto sul pullman che ci riportava a casa dal pellegrinaggio a La Salette, avevo visto me e Mary con un muso da dnosauro al posto del volto: come potevo immaginare che anche quella profezia si sarebbe puntualmente realizzata, attraverso l'inclusione nel nostro cervello proprio di cellule di... dinosauro?"

"Proprio così", annuì la biondina, sconvolta. "In un certo qual modo, ora siamo due Tryxx anche noi, avendo nel nostro cervello delle cellule che provengono da quelle di uova dinosauresche!!! Oh, Emma, questo non me lo sarei mai aspettato!"

"Neppure io", ammise Angelo, allibito all'idea di avere una fidanzata appartenente all'ordine dei rettili. "Sa una cosa, generale? Se dovessi catalogare i vostri Tryxx con un nome latino, come fanno i nostri biologi terrestri, li chiamerei *Pitecosauri*, cioè « rettili scimmie »: non so se sono gli indigeni di Arborea geneticamente più simili a noi, come i gorilla e gli scimpanzé del nostro pianeta, ma certamente sono quelli più prossimi a noi terrestri per la loro utilità in campo medico, considerando anche il fatto che nell'arena di Nuova Texcoco hanno risparmiato colei a cui poi hanno ridato la possibilità di camminare!" Sportosi poi verso Emma, la baciò come se volesse insegnare ai Mayani lì presenti come fa un uomo della Terra a dimostrare il suo amore per la propria compagna.

A queste parole, Maria lasciò l'atteggiamento stupefatto per assumerne un altro estremamente pensoso, come se dentro quella sua adorabile testolina stesse covando qualche nuova pensata. Lucia invece si rivolse al generale, ancora più spiazzato di quanto non era stato durante la precedente arringa della Turris Immota, e gli domandò: "A proposito, generale, posso sapere una cosa? Come fate a procurarvi le uova di questi dinosauri che voi chiamate Tryxx, per poterle utilizzare a scopi medici? Non credo certo che siano loro stessi a donarvele per controllare spontaneamente il tasso di crescita della loro popolazione."

"Ma certo che no", fu la risposta di uno degli accompagnatori di Samayachli. Periodicamente meniamo strage di quei mostri assetati di carne mayana, e ci prendiamo le loro uova. Conosce qualche altro mezzo più rapido per ottenere in un colpo solo la morte di quei sauri e la vita per molti nostri malati?

"No ma, essendo io ferocemente contraria alla caccia, certamente non posso fornire una risposta spassionata su quest'argomento", fu la risposta della napoletana, cui l'irritazione fece riemergere il forte accento campano da lei tanto detestato. Pakal tuttavia le ribatté con il consueto tono brusco e mascolino:

"Camerata, la invito a tenere conto del fatto che, ordinariamente, le vittime della caccia scatenata dai Tryxx siamo noi, e che le sue due compatriote devono ringraziare proprio la nostra caccia, se hanno potuto essere operate e guarite!"

Angelo stava aprendo bocca per ribattergli qualcosa in difesa della sua ex compagna liceale, quando Maria de Marchi lo precedette di nuovo e domandò, rivolta a Stor XIX: "Mi perdoni, o patriarca: ci sono dei Tryxx, nelle vicinanze di Betlemme, in modo che io possa avvicinarne qualcuno?"

Quell'uscita, com'era prevedibile, lasciò impalati tutti i presenti, e non solo il "Papa" mayano cui questa domanda era stata rivolta. Siccome però la guida spirituale dei Credenti, o Creduli che dir si voglia, era troppo meravigliato per poterle replicare, fu di nuovo il capitano Pakal a risponderle acidamente:

"Ma le ha dato di volta il cervello? Non appena un umano si avvicina a quei mostri, essi lo fanno a fette e se lo mangiano a colazione, ossa e vestiti inclusi. Deve essere davvero animata da una ardente sete di martirio, per avanzare una proposta del genere!"

"Niente affatto", replicò però la Torre, che in quel caso dimostrò davvero di essere Incrollabile, poiché parlò senza astio ma con fermezza senza pari: "A quanto mi ha raccontato Emma... cioè, il maggiore Maffioli, i Tryxx nell'arena di Nuova Texcoco non solo non la hanno fatta a pezzi, ma addirittura si sono messi a farle le fusa! Se essi si comportano in modo tanto scortese nei confronti di voi Mayani, non mi sembra neppure tanto strano, dal momento che anch'io farei la stessa cosa contro chi cerca di sottrarmi i miei piccoli; ma noi terrestri non abbiamo mai fatto nulla, e non vedo perché dovrebbero attaccarci senza motivo. Dopotutto, con Emma non lo hanno fatto; chi le dice che lo faranno con me?"

"E come pensa che potranno distinguerla da uno di noi?" domandò un altro mayano del seguito di Samayachli. "Sono belve irragionevoli, e per loro chiunque abbia due braccia, due gambe e dei peli sulla testa è un nemico da eliminare a morsi ed unghiate!"

La risposta non poté più meravigliare ulteriormente i presenti solo perché erano già al culmine dello sbalordimento:
"Non è affatto detto che si tratti di creature irragionevoli. Dopotutto cosa sappiamo, di loro? Solo che le loro cellule staminali sono in grado di riprodurre quelle delle altre specie. Sicuramente avete studiato in ogni dettaglio la loro fisiologia, ma della loro mente, vi siete mai occupati?"
"Che bisogno ce n'era?" provò a difendersi Stor. "Non hanno mai fatto altro che aggredirci e divorarci non appena mettevamo il naso fuori dalle mura della città: non le sembra una prova più che sufficiente di irragionevolezza?"
"Eppure, il comportamento tenuto nei confronti della cara Emma è stato perfettamente ragionevole", rincarò Maria. "Hanno risparmiato lei, nonostante i nostri nemici la avessero travestita da Mayana per essere certi che la divorassero, ed hanno menato strage dei gladiatori inviati per finirla. È vero, non parlano e non emettono se non quello sgradevole urlo dal quale traggono il nome, ma questo non è sufficiente per affermare che si tratta di bestie senz'anima. Forse possiedono una precisa volontà capace di distinguere tra il nemico e l'amico, tra il giusto e l'ingiusto, e forse addirittura tra il bene e il male. È per questo, Angelo, che forse, più che *Pitecosauri*, dovremmo ribattezzarli *Telosauri*, e cioè « rettili dotati di una volontà »!"
"Ammettiamo che abbiano questa capacità di discernimento, anche se io francamente ne dubito", concesse Samayachli, che in gioventù era scampato per un pelo ad un attacco da parte di quei dinosauri, e ne portava ancora il ricordo sotto forma di una cicatrice sulla tibia. "Questo a noi cosa potrebbe importare? Dopotutto, se siamo giunti qui a Betlemme con il rischio di incappare nelle pattuglie di Ah Puch, non è stato per contattare quei besti, bensì per verificare se i Mayani Creduli accettano o meno di schierarsi con noi nella lotta contro l'usurpatore, e..."
"Ma a questa domanda il venerabile patriarca potrà rispondere subito", intervenne il furbo vescovo, come se volesse accelerare i tempi. Egli infatti conosceva Maria da molto più tempo del generale ribelle, e dunque sapeva che, se nella sua mente nasceva un'ideuzza, questa non era mai da sottovalutare, neppure se riguardava semplicemente il tempo ideale di cottura delle braciole di puledro. Le diede perciò corda, sollecitando anche con lo sguardo il Patriarca mayano a fornire la desiderata risposta. Questi allora accettò con il suo solito tono omiletico, anche perché lui pure riponeva nel suo amico terrestre la stessa fiducia che questi nutriva nei confronti della Turris Immota:
"È vero, Filippo. Il nostro generale dei Miscredenti non ha fatto in tempo a spiegarmi esattamente come intende muovere guerra al potentissimo dittatore di Nuova Texcoco, né a che scopo gli preme ottenere il supporto di gente come noi, esclusa dalla fruizione di gran parte della tecnologia Mayana e soprattutto delle superarmi con cui Ah Puch potrebbe disintegrarci tutti in brevissimo tempo; tuttavia, siccome egli è amico degli amici del mio migliore amico, non credo che possa comportarsi da nemico nei nostri confronti, e trascinarci in una trappola. Dopotutto egli è venuto a chiederci aiuto umilmente, deponendo la propria alterigia di ateo inveterato che ri-

fiuta di confrontarsi con noi come se potessimo attaccargli la peste rossa di Verdana V; e questo segna un punto a suo favore. Convocherò perciò al più presto una seduta straordinaria del Senato cittadino, per proporre l'approvazione del sostegno alla causa dei terrestri e di questi fieri ribelli: può darsi infatti che, se in futuro il potere a Nuova Texcoco sarà gestito da uno di loro, egli ci tratterà con maggiore generosità di quanto hanno fatto per due eka i suoi simili, e poi il tiranno venuto dalla Galassia Bianca."

"La ringraziamo, nobile Stor", gli rispose a quel punto Maria medesima, perché Samayachli e gli altri Mayani erano troppo confusi dalla generosa risposta del patriarca, per poter spiaccicare quelle semplici parole. "È meglio avere un amico come lei, che cento alleati armati fino ai denti. Ora, se ciò non le è di eccessivo disturbo, può per favore mettermi in condizione di avvicinarmi ad un gruppo di quei Tryxx? Vorrei verificare una mia teoria."

LXXIII

Stor stava accennando: "Si potrebbe...", con solerzia tale da far pensare di volersi scusare per la precedente incredulità dimostrata nei confronti delle intuizioni della nostra eroina dagli interminabili capelli, quando inopinatamente il solito Luca si intromise con veemenza: "Un momento! Maria, tu non puoi esporti a un rischio simile! Te lo proibisco!"

"Non puoi darmi ordini, dato che sei mio pari in grado e che Jacobowsky non ti ha nominato caposquadra!" fu l'altrettanto decisa risposta della ragazza. Il rugbista però non si diede per vinto:

"Ah, sì? Ebbene, dolcezza, ricordati che, secondo il diritto dei Mayani-albero, noi siamo regolarmente sposati, e quindi che è mio dovere decidere anche in vece tua, se c'è in gioco la tua sicurezza!"

"Molto commovente da parte tua: peccato che io non riconosca la validità neppure di una riga di quel diritto!" ribatté la biondina, facendosi rossa come un peperone ed arrabbiandosi ancor più, in quanto non voleva affatto arrossire in quel modo davanti ai suoi amici di sempre. Naturalmente i mayani si guardarono negli occhi imbarazzati, come fa di solito chi si trova ad assistere ad un litigio tra innamorati, e la buona Emma, che aveva compreso il disagio dei propri alleati, dopo aver alzato gli occhi al cielo, decise di intervenire con una forza che le era concessa solo dalla riparazione dei propri danni cerebrali effettuata dal dottor Xamanëk:

"Luca, Maria, vi richiamo all'ordine! Voi siete entrambi tenenti, ma io sono superiore in grado ad entrambi, e perciò posso darvi ordini, e guai a voi se non mi obbedite! Tenente Agugliari, perché vuoi impedire alla tua... ehm... consorte di cercare di spiegare il comportamento dei Tryxx nei miei confronti, là nell'arena di Nuova Texcoco? E tu, tenente de Marchi, ti invito a non rispondergli più con quel tono, fornendo una cattiva immagine di noi terrestri agli occhi dei Mayani, che hanno già abbastanza motivi per disprezzare noi terrestri, e spesso anche a ragione!"

I due santeugeniesi rimasero spiazzati come un portiere dall'avversario che batte un rigore, perché era la prima volta che l'affabile Emma si rivolgeva loro in quel modo, facendo valere i propri

galloni per imporre loro il silenzio. La chitarrista non poté fare altro che alzarsi, mettersi sull'attenti e mormorare con la voce mesta di un punk che è stato scacciato a calci da un club per ricchi imprenditori: "Io... le domando scusa, maggiore. Mi rendo conto di essermi comportata come una stupida, davanti ai nostri alleati mayani, e di aver coperto di ridicolo tanto la nostra razza di Homo (cosiddetto) Sapiens quanto la « Spada Spezzata ». Se sarà necessario, al nostro rientro sulla terra affronterò le conseguenze penali di questa mia insubordinazione."

A questo punto anche Luca si alzò, si mise a sua volta sull'attenti, e stava per dimostrarsi lui pure sinceramente pentito per quel battibecco fuori luogo, quando Emma lo interruppe sorridendo e cinguettò con la sua voce d'angelo: "Basta così, amici: non sono necessarie altre scuse da parte vostra. Anch'io, come il nostro mentore Jacobowsky, preferisco esercitare la mia autorità con la mitezza ed il sorriso, che non con le minacce o con la legge marziale: dopotutto non sono Pappalacci, io. E quanto ad una vostra eventuale incriminazione, non mi sembrerebbe davvero il caso di istruire un processo contro coloro che hanno affrontato tante prove pur di portare a termine la missione affidata loro, quando io stessa ho saputo solo farmi catturare, ed ho potuto salvarmi solo perché un'aliena si è innamorata del mio fidanzato!"

Solo allora i due studenti di ingegneria nucleare si resero conto della strategia della loro affettuosa compagna, che si era servita dei loro animati litigi per dare ai mayani una nuova lezione sull' abissale differenza tra il clima che si respirava sotto il regno di Ah Puch e quello nel quale invece vivevano perpetuamente immersi i seguaci di Morimondo Sanguinoso. Infatti Samayachli non poté fare a meno di esclamare, rivolto a sé stesso:

"Incredibile! Questi terrestri non solo sono così arditi da giungere a sbarcare nel cuore dell'impero di Ah Puch; non solo fanno sogni premonitori che sembrano quasi confermare la veridicità delle loro credenze religiose; addirittura la loro stessa gerarchia militare è basata non sul ferreo rispetto della legge e dei gradi, ma su quell'amore che essi dicono di anteporre ad ogni cosa! Cos'altro potremo scoprire, sul loro conto?"

"Per saperlo, basterà seguirli nel rendez-vous con i Tryxx", gli rispose Pakal guardandolo di sbieco, pur sapendo che egli non si stava certo rivolgendo a lei. Quest'ultima affermazione ebbe l'effetto di riscuotere anche Stor XIX, che riprese rapidamente:

"Come dicevo, si potrebbe andare loro incontro fuori dalle mura della città. Ho io il mezzo per avvicinarli in tutta sicurezza, ed anzi per abbatterli, se sarà necessario."

"Se conosco bene la cara Mary, non credo che sarà necessario", bofonchiò Sacerdos in Aeternum, mentre l'interpellata e Luca andavano ad abbracciare l'astuta Emma, onde ringraziarla di averli cavati d'impiccio, ed anzi di averli proposti di nuovo ad esempio. Tutti quanti si alzarono e, se ci sposteremo avanti nel tempo di mezz'ora, e nello spazio poco fuori dalle immense mura della città dei Credenti, li ritroveremo tutti a bordo di quello che sembrava a tutti gli effetti un carro armato, il primo che capitasse loro di vedere dal loro arrivo su Arborea.

In effetti, non si trattava di un carrarmato come quelli americani

che abbiamo purtroppo visto in azione durante le due Guerre del Golfo, perché aveva anch'esso la forma di una specie di sigaro o di siluro, come gran parte dei mezzi di trasporto mayani, era privo di torretta ed i suoi cingoli si trovavano sotto il suo ventre, non lateralmente rispetto ad esso. Era inoltre dotato di oblò costituiti da vetri infrangibili spessi anche venti centimetri, ma per il resto era mosso da un motore non dissimile da quelli a scoppio in uso attorno alla metà del novecento terrestre, e ritenuti reperti poco meno che preistorici dagli abitanti di Nuova Texcoco; infatti si muoveva sferragliando ed emettendo fumo denso e nero come la prima locomotiva di Stephenson, ed avanzando ondeggiava come se dovesse rovesciarsi ad ogni metro; essere a bordo di quell'affare era come avanzare su una tavola a vela in mezzo all'oceano scosso dalla tempesta, e ad uno stomaco non allenato avrebbe anche potuto causare un non lieve mal di mare.

Vi lascio perciò immaginare come si sentivano i nostri amici, sballottati a bordo di quella specie di treno senza rotaie, nel quale locomotiva, vagoni merci e carrozze passeggeri erano fuse in un unico trabiccolo. I sei emissari di Jacobowsky, il patriarca ed i quattro ribelli – Pakal inclusa – erano seduti su panche di legno simili a quelle di una chiesa, frettolosamente caricate sul carrarmato, e dovevano reggersi con attenzione per non finire a gambe all'aria ad ogni movimento brusco di quel mezzo di trasporto da operetta, mentre a prua due macchinisti facevano avanzare l'affare guidandolo mentre restavano in piedi.

"Sob! Quando pensavo alle meravigliose astronavi ed ai mezzi di trasporto ultramoderni che gli extraterrestri sicuramente possiedono, non immaginavo certo qualcosa del genere", commentò ad un certo punto Angelo, buscandosì così un calcione da parte della sua morosa, la quale intendeva ricordargli che aveva recuperato l'uso degli arti inferiori, ma anche che non era bene offendere il Patriarca che tanto generosamente aveva accondisceso alla loro richiesta.

"In effetti sembra di essere sulla Terra", rincarò tuttavia la dose il generale, approfittandone per mollare una stilettata al linguacciuto Exodus de Aegypto. Stor XIX non sembrò tuttavia prendersela più di tanto, e si limitò a mugugnare:

"Ridete, ridete. Per intanto, qui dentro siamo al sicuro dagli attacchi proditori di quei sauri, più che in ogni altro luogo della terra di Aztlan; nemmeno i loro artigli possono nulla contro lo scafo di durite del nostro cingolato speciale! È proprio per compiere spedizioni punitive contro quegli assassini squamosi, che abbiamo messo a punto il nostro gioiellino."

"Dei carati del vostro gioiellino discuteremo un'altra volta", ci mise bocca il solito Luca, tutto impegnato a puntellarsi contro il proprio sedile per non finire a gambe all'aria, mentre Maria restava saldamente avvinghiata al suo braccio sinistro. "Piuttosto, dove sarebbero questi benedetti Tryxx? Già da un bel po' ci siamo inoltrati nella foresta, e ancora non ce n'è traccia."

Stor non fece in tempo a rispondergli, perché dall'esterno si udirono urla agghiaccianti quanto inconfondibili fendere l'aria come una lama di fioretto, provenienti da ogni direzione: "*Tyyyyxx!*" Contemporaneamente, qualcosa di poderoso e di immensamente robusto si scagliò contro il carrarmato, facendolo ondeggiare come una nave ba-

leniera attaccata da un capodoglio. Ad Angelo ed Emma si ghiacciò la pelle delle schiene, ricordando che con simili canti di guerra era stato festeggiato lo sterminio dei gladiatori nello stadio di nuova Texcoco, mentre ai loro tre coetanei parve di vivere dentro una scena mozzafiato di « *Jurassic Park – Il mondo perduto* », quando i protagonisti si ritrovano in un camper sballottato dai tirannosauri come se fosse un giocattolo, e trascinato pericolosamente fin sull'orlo di un pauroso precipizio. Fortunatamente Stor non si lasciò prendere dal panico, ed ordinò: "Presto, ragazzi, fermate le macchine e date tensione allo scafo o ci faranno a pezzi!"

Subito i macchinisti polarizzarono la corazza esterna, ed i mostri invisibili che avevano attaccato la fortezza semovente si ritirarono guaendo. "Ma... non c'è pericolo che finiamo fulminati pure noi?" domandò un incerto monsignor Filippo, ma Maria fu pronta a ribattergli: "No, per il principio della gabbia di Faraday. Le cariche si distribuiscono solo all'esterno di un conduttore elettrizzato, e non possono mai penetrare al suo interno."

"Bene, vedo che non vi intendete solo di angeli, sulla Terra", aggiunse Samayachli con il solito tono agrodolce, ma nessuno gli badò, perché i terrestri erano corsi tutti agli oblò, scorgendo attraverso di essi ben otto dinosauri lunghi almeno quattro metri l'uno, ricoperti di scaglie giallo-verdi e da una peluria rossastra, che li faceva somigliare ad uno strano incrocio tra un orango e un lucertolone. Le loro possenti code frustavano l'aria, e non ci voleva troppa fantasia per comprendere che un colpo di quella mobilissima appendice equivaleva a tutti gli effetti ad un colpo di mazza ferrata. Dopo la sberla ricevuta dalla tensione elettrica sullo scafo esterno, essi stavano riprendendo ad avanzare verso il blindato, tanto che Stor XIX ordinò: "Caricate la mitragliatrice, presto ne avremo bisogno."

"Se lei è un uomo di fede, non dovrebbe dar ordine di uccidere alcuna creatura", stava iniziando a rimproverarlo la nostra Lucia, animalista convinta: "Dovremmo farle conoscere il nostro San Francesco, il quale ammansì anche il feroce lupo di Gubbio, e..."

Qui giunta, si interruppe bruscamente; ma non perché qualcuno dei presenti la avesse zittita di colpo, bensì avendo visto quei sauri fermarsi all'improvviso ed alzarsi sulle robuste zampe posteriori, come fa un orso ammaestrato di fronte al proprio domatore, e rimanere in posizione di attesa, come se aspettassero un qualche comando da parte degli uomini stipati dentro il carro fortificato, proprio loro che nessun mayano era mai riuscito ad ammansire né tanto meno a domare.

Naturalmente quella vista lasciò tutti sorpresi, incluso Angelo, il quale non poté fare a meno di borbottare: "Ehi, Emma, hai visto? Si sono fermati, proprio come hanno fatto allorché tu ti trovavi nell'arena con i tre loro simili. Che sia...?"

Anch'egli non poté finire, perché la ex paraplegica mormorò con voce tranquilla, e scandendo bene le parole: "Non siamo vostri nemici. Non vi vogliamo fare nulla di male!"

Tutti si voltarono verso di lei, e videro che ella aveva gli occhi chiusi, come per concentrarsi meglio durante uno sforzo prolungato. Maria invece li aveva aperti e fissava intensamente i rettili che circondavano il carrarmato da ogni parte, ma anch'ella fu udita bi-

sbigliare: "Avete ragione, non siamo Mayani. Veniamo dalla Terra, un mondo posto al di là del cielo. Dev'essere questo il motivo per cui noi sole riusciamo a comunicare con voi."

Solo allora i loro amici capirono: le due eroine di questo racconto dotate di poteri paranormali erano riuscite, in qualche incredibile modo, ad entrare in contatto telepatico con i Tryxx, i quali dialogavano con loro come fanno delle creature senzienti, non dei bruti obbedienti solo alla legge della giungla. Ma le sorprese non erano certo finite, perché a quel punto Emma annuì sorridendo: "D'accordo, veniamo. Ho fiducia nelle vostre promesse." Lei e Maria raggiunsero quindi il portellone blindato d'uscita e lo aprirono, avvertendo: "Richiudetelo rapidamente non appena siamo uscite. Non vorrei che la presenza dei loro nemici Mayani davanti a loro li innervosisse, e facesse fallire il nostro tentativo."

"Un momento!" tentò di bloccarle il solito Luca, allungando il braccio verso la spalla di Maria. "Tu non andrai da nessuna parte a farti divorare! Non sono arrivato fin qui dopo tante peripezie per vederti sbranare come un cristiano nell'arena dei leoni! Io..."

Il mingherlino monsignor de Carli, che di fronte a lui sembrava un lillipuziano di fronte a Gulliver, si interpose però tra lui e Maria ordinando: "Fermo lì e non ricominciare con le tue seccanti rimostranze! Forse ho capito: lascia fare a loro!"

Luca si bloccò, guardò quasi istupidito l'amica uscire dal carrarmato il cui scafo esterno era stato subito depolarizzato dai macchinisti, poi la seguì d'impulso: "Se non posso fermarti, vengo con te. Se devi morire, venderò cara la pelle prima che ti facciano in insalata!" Naturalmente anche Angelo gli tenne dietro, per non essere da meno di lui; e, a questo punto, anche a Lux Noctis non rimase altro che uscire allo scoperto, nonostante il terrore che le faceva tremare le gambe di fronte a quegli otto mostri dalle fauci irte di denti affilati come rasoi. Ma nessuno potrebbe essere un degno seguace di Morimondo Sanguinoso, se non fosse in grado di dominare il proprio terrore, ed anzi di trasformarlo in coraggio.

Quando furono all'aperto, i mayani e il vescovo ausiliare di Milano chiusero ermeticamente la porta e tornarono a guardarli attraverso gli oblò, con i nasi incollati a quei vetri indistruttibili. I cinque ragazzi si trovavano infatti completamente alla mercé dei Tryxx, i quali girarono attorno al blindato e li fronteggiarono tutti e otto. Le loro fauci erano però serrate, ed i loro occhi gialli li scrutavano come un bambino scruterebbe una tartaruga scoperta nel giardino di casa sua. La prima a farsi loro incontro fu Emma, che già una volta aveva avuto un incontro ravvicinato con tre di loro. "Io vi conosco", iniziò infatti a sussurrare in modo appena percettibile. "I vostri fratelli mi hanno risparmiato; voi non mi farete del male, vero?"

Il più grosso e muscoloso dei sauri rispose emettendo un suono simile a quello di un gatto che fa le fusa, abbassando la testa alla sua altezza e leccandole il viso con l'immensa lingua, così come era già accaduto davanti a Pappalacci e a centinaia di migliaia di mayani della capitale; ella rispose osando abbracciargli l'enorme ventre squamoso con le esili braccia. Allora anche Maria si fece avanti con cautela e si accostò ad un altro mostro, che abbassò a sua volta il collo e le permise di carezzarlo sul muso.

"Che mi venga un colpo! Aveva ragione anche stavolta!" mormorò un incredulo Luca, vedendo quel mostro allungare una zampa anteriore e passare una nocca nodosa lungo il fianco di Maria, come se volesse carezzarla lui pure, facendo ben attenzione a mantenere rivolto all'indietro lo spaventoso unghione che avrebbe potuto sventrarla in un decimo di secondo, così come Maometto si mostra sventrato agli occhi di Dante nella bolgia degli autori di scismi. A quel punto Emma si voltò, prese per mano Angelo e lo condusse di fronte a quello che pareva il capobranco, invitandolo ad allungare la mano. Il suo fidanzato rimase rigido come uno sparato inamidato, indeciso se restare per amore della Fons Amoris o se volgere le spalle e darsela immediatamente a gambe, ma Emma lo rassicurò con voce soave:

"Non aver timore, gli ho detto che tu sei il mio compagno, ed egli mi ha risposto che sei il benvenuto nella sua terra, a differenza di coloro che vengono solo per uccidere e per rapinare le uova. Dimostragli la tua amicizia, e da nessun dinosauro locale ti sarà mai più fatto del male, te lo garantisco!"

Angelo deglutì asciutto, ma poi annuì e, ricordando quanto aveva visto in un documentario della National Geographic Society, si inginocchiò sull'erba davanti al sauro, estrasse dalle vesti mayane il coltello che portava alla cintola e che gli era stato dato come difesa personale, e lo piantò nel suolo davanti a lui, facendo pubblico atto di sottomissione nei confronti del capomuta. Questi afferrò il messaggio, perché si chinò, estrasse il pugnale dal terreno utilizzando il pollice prensile, e lo porse ad Angelo affinché se lo riprendesse: segno, questo, che aveva accettato la sua sottomissione e gli consentiva di riprendere le armi, non ritenendolo più un pericolo. Emma allora trillò felice:

"Dice che sei un buon cacciatore, e che potrai sempre girare armato nel suo territorio senza che alcun Tryxx ti faccia alcunché di male. Caro Angelo, se non mi fossi ancora fidanzata con te, puoi essere sicuro del fatto che lo farei in questo momento!" E, come c'era da aspettarsi, lo baciò come solo un'innamorata sa fare.

Intanto Lucia, che ben due bestioni erano intenti a leccare affettuosamente in ogni parte del corpo, domandò: "Ma... com'è possibile che tu capisca quello che ha detto, o pensato? Noi siamo mammiferi terrestri, e loro dinosauri arboreani!"

"Non esattamente", la contraddisse Maria, che aveva letteralmente preso a braccetto la zampa anteriore di un Tryxx, lunga da sola quanto tutto il suo tronco. "Dopo le operazioni subite nella base polare di Samayachli, in un certo senso siamo diventate due arboreane pure noi. Dimentichi quelle cellule staminali?"

Lucia Adrianò le rispose con uno sguardo denso di un misto di scetticismo e di incomprensione, ed alla biondissima cervellona non ci volle molto per comprendere che lo stesso dubbio albergava nelle menti dei suoi alleati mayani. Ella allora lasciò i suoi nuovi amici alieni, raggiunse il blindato, batté sulla porta ed urlò: "Aprite! Mi hanno assicurato che non vi faranno del male, se voi non ne farete a loro!"

Poiché la porta rimaneva chiusa, batté di nuovo ed urlò con tutta la forza della sua voce di soprano: "Avanti, aprite. Non sono né draghi né serial killer, ma hanno una mente proprio come la nostra, anche se si trovano in uno stadio evolutivo paragonabile al nostro

prima che scoprissimo il fuoco. Vi assicuro che ho conquistato la loro fiducia, e che non la tradiranno di loro volontà!"

A quel punto la porta si aprì di un paio di centimetri, ne spuntò la chioma arancione di Pakal ed il fiero capitano mormorò con voce fattasi all'improvviso pavida e tremebonda: "Tu... tu hai conquistato la loro fiducia? Ma come è possibile?"

"È possibile, vi dico. Hanno un cervello piuttosto evoluto e, poiché le loro gole non possono emettere altro che quello spaventoso richiamo, essi hanno sviluppato un linguaggio telepatico, proprio come i Mayani-albero. Si chiama convergenza evolutiva: situazioni analoghe stimolano soluzioni fisiologiche ed evolutive assai simili tra di loro, così come i pesci, i delfini e i pinguini hanno tutti la stessa forma aerodinamica perché vivono nel medesimo ambiente acquatico, pur essendo animali estremamente diversi tra di loro."

"Non è possibile!" si sentì risuonare la voce di Samayachli dietro la pesante porta di durite: "ce ne saremmo accorti, perché possediamo una tecnologia mentalica assai sviluppata!"

Maria alzò gli occhi al cielo e sbuffò: "Non ve ne siete mai accorti perché loro sono in grado di schermare perfettamente le loro menti, onde fingersi volontariamente irragionevoli ed evitare ogni contatto con voi, giudicati assassini incapaci di ogni possibilità di redenzione. Preferivano essere trattati da voi come belve sanguinarie e perciò temute, che non come esseri razionali, percepiti come potenziali concorrenti per lo sfruttamento delle risorse del pianeta, e quindi da sterminare senza pietà."

La porta si aprì un poco di più e monsignor de Carli mise fuori la testa semicalva, come se si tenesse pronto a rinchiudersi di nuovo sotto la protezione di quelle lamiere, borbottando:

"Tu però te ne sei accorta. Come... come hai fatto?"

"Tutto merito delle cellule embrionali che il medico di Samayachli ha inserito nel cervello a me e ad Emma: esse si sono evolute sì in cellule nervose umane, ma hanno conservato parte delle capacità telepatiche degli esseri da cui provenivano, per cui i Tryxx ci hanno percepito immediatamente come « dei loro », abbassando la schermatura e permettendoci di comunicare con loro. Essi infatti sono feroci solo contro coloro che danno loro una caccia spietata, esattamente come avevo ipotizzato là nell'alloggio del Patriarca!"

"Ma abbiamo operato al cervello tanti dei nostri con quelle cellule staminali, eppure nessuno ha mai scoperto di poter comunicare con loro!" obiettò Pakal, sempre rintanata dietro la porta. A ribatterle a tono però stavolta fu Emma:

"Evidentemente, capitano, questo è un altro dei punti in cui noi terrestri siamo superiori a voi mayani: i nostri cervelli si fondono in maniera diversa dalla vostra con le cellule di Tryxx, producendo l'effetto di renderci supertelepati come loro. Inoltre, deve tenere conto del fatto che sia io che Maria possedevamo GIÀ delle capacità ESP ancor prima di mettere piede su Arborea, e questo ha influito non poco sull'evoluzione postoperatoria delle nostre menti. Dopotutto, se nell'arena i loro fratelli sauri mi hanno risparmiata, a dispetto del mio travestimento forzato da mayana, ciò è avvenuto perché avevano già avvertito i poteri telepatici della mia mente, anche se non potevano ancora comunicare con me, né io con loro, perché non avevo ancora le loro cellule dentro l'encefalo.

Ora però posso farlo, ed è per questo che, oltre a ringraziarli, ho avuto modo di convincere il loro capo a non farvi nulla, se uscirete da quella che essi considerano un'abominevole macchina di morte e di distruzione."

"Come diceva Antonio Albanese, io coraggio ce l'ho: è la paura che mi frega", aggiunse monsignor de Carli, ma Finalmente la porta del carrarmato si aprì, ed egli uscì all'aperto insieme a Stor ed ai quattro ribelli, i quali si sentirono addosso gli occhi aggrondati dei Tryxx, anche se in realtà essi non potevano manifestare alcun sentimento attraverso gli occhi, essendo privi di palpebre come molti rettili terrestri. Il Patriarca di Betlemme fu il primo a parlare, rivolgendosi a quello che sembrava il capo degli otto sauri: "Io ti saluto in nome di Yëssuji, e ti domando perdono per aver inflitto tante sofferenze alla tua gente. Che l'Anima del Cosmo mi perdoni, non mi ero mai accorto della vostra intelligenza; ma l'ignoranza non può mai servire da scusante per nessun crimine, e quindi mi offro come capro espiatorio per la tua gente. Se vuoi, divorami pure per punirmi delle mie colpe, purché d'ora in poi voi possiate vivere in pace con tutti noi Mayani!"

Tutti trasalirono a quella proposta, ma Maria la trasmise ugualmente al Tryxx, il quale rispose lavandogli tutta quanta la barba con una sola leccata. "Dice che non ti divorerà, perchè non è sua abitudine uccidere chi domanda perdono", tradusse quindi la biondina con un sorriso; "ed anzi, se avesse saputo che voi pure adorate l'Anima del Cosmo, vi avrebbe trattati con maggiori riguardi già da molto tempo, anziché far di voi un solo boccone."

Il Vescovo terrestre sentì la mandibola che gli precipitava fino a terra dalla sorpresa. "Come? Cosa? Loro adorano..."

"Proprio così!" annuì Emma, al settimo cielo. "Altro che *Telosauri*, come ha proposto Maria: questi sono *Teosauri*, cioè « rettili che adorano Dio »! Anch'essi venerano il Creatore del mondo, anche se non Gli danno un nome, perché da loro i nomi non sono in uso, e credono pure nell'immortalità dell'anima e nella sopravvivenza oltre la morte. Mi spiace per i nostri amici Mayani, ma questa è la prova definitiva che l'ateismo non è affatto connaturato nella mente degli esseri senzienti, e che qualunque creatura sente il desiderio di rendere lode al proprio Fattore, una volta raggiunta la consapevolezza di sé e del proprio ruolo nell'universo."

"Se non lo vedessi con i miei occhi e se non lo sentissi con le mie orecchie, non ci crederei", bofonchiò Samayachli. "Che i terrestri sottosviluppati ed i betlemiti degeneri credessero negli spiriti, ero disposto ad accettarlo; ma che potessero farlo anche dei dinosauri, questa per me è la scoperta del secolo. Aveva ragione il mio vecchio, quando mi insegnava a diffidare dei terrestri: non si limitano a mostrarti delle novità tali da spiazzarti completamente, ma vogliono che tu stesso diventi un uomo nuovo distruggendo ogni tua logica, prima di lasciarti finalmente in pace!"

"Caro il mio generale", esultò Angelo, che in attesa di dare il fatto suo a Pappalacci si accontentava di darlo a Samayachli, come dice Capitan Kirk ne « *Gli Androidi del dottor Kolby* », « **We humans are full of unpredictable emotions that logic cannot solve** ». E scusi se, dicendole questo, faccio valere un'altra delle qualità che mi pongono al di sopra di voi superuomini di Maya: il poliglottismo. Alle volte,

il fatto di non avere una tecnologia superavanzata è un beneficio, e non un handicap!"

"Ad ogni modo", intervenne Maria in soccorso del generale, che ormai aveva perso ogni sarcastica baldanza, "tutto quello che abbiamo scoperto quest'oggi porta ulteriore acqua al mulino del piano da me elaborato contro il nemico comune di tutti noi, terrestri, mayani e Tryxx. Avanti, generale, faccia anche lei atto di sottomissione nei confronti del mio amico dinosauro come hanno fatto poco fa il buon Angelo ed il patriarca dei betlemiti, ed avrà acquistato dei nuovi, potentissimi alleati contro Ah Puch-Pappalacci. Ma sia sincero nel farlo, perché questo « mostro » può leggerle nel pensiero, anche se lei è incapace di farlo!"

Samayachli guardò imbarazzato i suoi uomini, guardò i terrestri, guardò il Tryxx che aveva di fronte e che faceva tintinnare gli artigli come per sfidarlo ad usare il disintegratore contro di lui. Alla fine però il buon senso prevalse in lui sul sospetto e sull' orgoglio, e così egli si decise a piegare a sua volta un gionocchio a terra e a deporre il proprio pistolone ai piedi dell'animale pensante. Questi però, invece di restituirglielo, lo prese e lo consegnò ad Angelo, come per rimarcare il fatto che si fidava assai più delle promesse terrestri che di quelle mayane.

"Non se la prenda, capo", cercò di tirarlo su Emma, avvistasi del broncio temporalesco che era comparso sul grugno del condottiero dei ribelli: "anche la mua gattina non mi dà mai retta una volta, quando le ordino qualcosa." Poi, rivolgendosi a Maria: "Chiarito anche questo ennesimo mistero a nostro favore, non ci resta che metterci d'accordo con i nostri rinforzi provenienti dal cielo, giusto?"

Se questa domanda vi sembra enigmatica, per comprenderla meglio non dovrete fare altro che passare subito al capitolo successivo...

LXXIV

Poche ore più tardi, le tre navi dei Ribelli rientravano nella loro base artica, dopo essere sfuggite abilmente ai pattugliamenti delle truppe fedeli a Pappalacci; ma la novità più importante non consiste nel fatto che erano riuscite a far ritorno sane e salve alla base, perché dopotutto altrimenti non avrebbero potuto sperare realisticamente di opporsi alla macchina da guerra più potente dell'intero Gruppo Locale di Galassie, bensì nel fatto che, al loro rientro negli hangar sotterranei, esse avevano due passeggeri in più: monsignor de Carli e il diacono Xarra, quest'ultimo in qualità di legato del Patriarca Stor XIX. Come c'era da aspettarsi, i Mayani Credenti avevano opposto resistenza alla partenza dalla loro città del vescovo terrestre che essi consideravano l'Atteso, avendo completato la loro fede con la predicazione della vita e della morte del Dio bambino; il nostro amico Gesuita era però riuscito a convincerli che non avrebbe fatto ritorno sul proprio pianeta senza rendere loro nuovamente visita nella loro città, e soprattutto che avrebbe cercato di non farsi ammazzare durante la battaglia contro l'usurpatore di Nuova Texcoco. "Ci vuol ben altro che un intero esercito per far fuori un Papa Nero come me!" aveva scherzato, usando il celebre (e ingiurioso) epiteto con cui gli anticlericali

sono soliti bollare i seguaci di Sant'Ignazio di Loyola; in realtà lui stesso era assai meno sicuro di sé di quanto non volesse dare a vedere, ma si tenne chiuse nel cuore le proprie preoccupazioni, perché nessun condottiero cercherebbe mai di far alleanza con un altro ostentando le proprie debolezze, anziché le proprie truppe e i propri punti di forza.

Quanto a Xarra, vi lascio immaginare quale non fu il suo stupore allorché l'incrociatore di Samayachli la trasportò fino a venti chilometri di quota, così vicino al cielo da poter vedere le nubi in lontananza sotto di sé, simili a festoni preparati per una processione in onore del figlio di Marya: l'impressione della giovane fu superiore anche alla sorpresa conseguente alla notizia della scoperta che i Tryxx non erano affatto belve irragionevoli con le quali si potesse discutere solo a colpi di disintegratore, e che d'ora in poi non avrebbero più molestato i mayani di Betlemme, se questi li avessero effettivamente trattati come esseri senzienti. "Questa è la conferma definitiva del fatto che ho sbagliato a contrastare la tua identificazione con l'Atteso dagli Eka", aveva esclamato in direzione di monsignor de Carli durante il volo ad alta quota: "da quando tu sei giunto tra di noi, non hanno finito di accadere prodigi. Ci hai rappacificato con i dinosauri carnivori e con i Mayani Miscredenti, ed ora mi hai concesso pure la possibilità di fare esperienza del volo su una delle loro macchine supersoniche! Come potrà mai ringraziarti la mia gente?"

"Potrà ringraziarmi vivendo in pace con i propri vicini, siano essi mayani o dinosauri, per tutti gli anni a venire", fu la saggia risposta. "Troppo a lungo sono durate le contese con i vostri vicini, è ora che la parola di Yëssuji porti tra di voi lo spirito di pace e di fratellanza che ispira le azioni dei suoi autentici seguaci che vivono sul pianeta Terra; lo stesso spirito che mi ha portato a varcare l'abisso tra le Galassie per venirvi a portare la Parola che attendevate da due dei vostri eka."

"Amen", bofonchiò Samayachli con il tono di sempre. Nonostante la scoperta dei sogni premonitori di Emma e dell'inaspettata religiosità dei Tryxx, che avevano dato delle robuste spallate alla sua incontestabile fiducia nella scienza come unica risposta ad ogni possibile mistero, egli infatti manteneva intatta la propria allergia per ogni predica a carattere « soprannaturalistico », come diceva lui, e continuava ad odiare tutto ciò che nasceva nelle parole e si esauriva nelle parole, come potevano essere i rosari, i segni di croce, i riti o anche solo i momenti di raccoglimento. La nostra Maria, che ebbe sentore di tutto questo, non mancò di farglielo notare con il candore che sempre la contraddistingueva:

"Non abbia paura, generale: non appena rientreremo alla sua base, le assicuro che l'ineffabile monsignor de Carli cesserà di essere un predicatore per ridiventare l'uomo d'azione che ho conosciuto a più riprese sulla Terra, fornendoci le frequenze giuste per metterci in contatto con i nostri amici nello spazio, nella speranza che essi siano ancora in vita."

"Per questo sarà bene che voi Creduli vi diate da fare con le vostre preghiere", fu la sbrigativa risposta del Ribelle; ma nelle sue parole non c'era più alcun desiderio di prendere in giro i terrestri per la loro fede, e Maria non fece fatica ad accorgersene.

Poco dopo, come vi dicevo, le tre navi ribelli si nascosero nella loro base sotterranea ai piedi dei monti polari, e tutti i loro occupanti si trasferirono nel vasto centro direttivo di quella base, un grande anello tutto circondato da computer avveniristici alle cui consolle sedevano parecchi militari sfuggiti alle rappresaglie di Pappalacci contro di loro.

"Se non sapessi che tutto questo è frutto della tecnologia dei Miscredenti, penserei ad un'opera di magia nera", borbottò ancora Xarra, che non finiva di guardarsi attorno con gli occhioni sgranati; ma Pakal le rispose con il suo solito fare spiccio:

"Qui l'unica vera opera di magia sarà rintracciare la nave terrestre, soprattutto se è andata distrutta."

"Non è andata distrutta", reagì Emma con energia, reggendosi in piedi senza più bisogno di stampelle, e solo appoggiandosi al braccio del fidanzato. "*Lo sento.*"

Quest'affermazione lapidaria bastò per tacitare perfino gli scettici mayani, che fino a poco prima avrebbero riso di una simile sortita, e così Pakal si corresse: "Volevo dire: se si è nascosta così bene che neppure gli sgherri di Ah Puch l'hanno saputa scovare: dopotutto, i nostri sensori sono i più avanzati della Galassia."

"Mi spiace deluderla", intervenne tuttavia il furbo vescovo di Florinda, "ma i nostri ingegneri di Vita Nova hanno saputo perfezionare gli schermi da opporre ai vostri sensori, dopo che... come lo chiamate voi? Ah, sì, Enoc ben Elì vi ha « rubato » parte della vostra ipertecnologia. Sulla *Pellicano*, modestamente, io ero ufficiale addetto alle comunicazioni, e dunque di queste cose me ne intendo. Voi Mayani usate trasmissioni di tipo tachionico, non è vero? Il nostro ingegnere capo Frater Johannes me ne ha parlato, prima della partenza dall'orbita terrestre. Ebbene, sarà semplice istituire un collegamento diretto con i nostri amici rimasti lassù: basterà usare comunissime onde radio."

"Onde elettromagnetiche?" saltò su l'addetto mayano alle trasmissioni, quasi scandalizzato. "Ma è una forma terribilmente primitiva di trasmissione, a banda larghissima e con una dispersione paurosa del segnale! Sarebbe come cercare di udire lo scricchiolio di una scarpa nuova portata da un uomo posto agli antipodi di Arborea rispetto a noi! E poi, intercettarla sarebbe un gioco da ragazzi, perché è quasi impossibile criptare un segnale del genere."

"È vero", annuì pazientemente il gesuita, "ma solo se i nostri nemici immaginassero che stiamo usando una comunicazione di quel tipo. Se lei fosse un esploratore sulla superficie di un pianeta abitato solo da arretrati selvaggi, e incidesse sulla corteccia degli alberi qualcosa tipo « *Siamo trecento metri più avanti, nascosti nel cavo di un albero* », nessuno di quegli aborigeni capirebbe dove si è celato, perché loro si aspettano solo comunicazioni attraverso tam-tam o segnali di fumo. Yokauil e soci pensano che noi utilizzeremo solo la comunicazione tachionica, perché una nave iperspaziale non potrebbe avere un equipaggiamento diverso, esattamente come una potente auto di lusso non potrebbe avere la trombetta al posto del clacson, o la manovella d'avviamento al posto della chiave con chip di antiavviamento elettronico. A volte, invece, il modo migliore per passare inosservati in mezzo ad una compagnia di intellettuali cervelloni, è quello di fingersi idioti ed incapaci

di comunicare al loro livello."
"Non fa una grinza", dovette ammettere Samayachli, sentendo su di sé gli sguardi di sfida di tutti e sei i terrestri. "D'accordo, d'accordo, proveremo con le onde elettromagnetiche a bassissima frequenza. Ma lei, sapientone, dovrà darci la frequenza su cui cercare, e dovrà soprattutto indicarci in che regione del cielo dobbiamo puntare i trasmettitori."
"Riguardo alla sua prima richiesta, non ho problemi", rispose il figlio di Sant'Ignazio grattandosi il cocuzzolo della cucurbita; "mi sarà più difficile invece indovinare dove si trova la *Pellicano*, perché non ho idea di dove si sia rifugiata dopo l'attacco sferratole contro da Yokauil. Per quanto ne so, potrebbe essersi ritirata di nuovo in orbita terrestre per chiedere rinforzi."
"Per farlo, avrà dovuto prima riparare i motori iperspaziali", intervenne a sorpresa Lucia. "Erano fuori uso, quando abbiamo lasciato la nave sulle scialuppe di salvataggio."
"Ehi, è vero!" esclamò a ruota l'intelligentissima Maria. "Se anche ha voluto tornare nel Sistema Solare per chiedere l'aiuto di Jacobowsky, del che dubito se conosco Frater Johannes, avrà prima dovuto cercare un rifugio dai cannoni di quei guerrafondai; e c'è un solo luogo abbastanza sicuro, nell'orbita di Maya Tre, dove le riparazioni potevano essere condotte in relativa tranquillità: la fascia degli asteroidi."
"È vero!" gli tenne dietro il suo non-fidanzato. "Frater Johannes aveva effettivamente proposto di cercare subito scampo là in mezzo, prima di accettare il tuo parere di raggiungere l'orbita di Arborea, parere che poi si è rivelato vincente, perché ci ha permesso di unire le nostre forze a quelle del generale Samayachli. È logico che, se è sopravvissuta agli attacchi della nave ammiraglia, abbia deciso di ritornare al suo primo proposito."
"Complimenti, un ragionamento perfetto", li gratificò il generale ribelle con uno dei suoi rarissimi sorrisi che, su quel volto simile a quello della Bestia nel cartoon disneyano "La Bella e la Bestia", apparve quasi come un ringhio. "Allora traguardate le posizioni della fascia di Huyper che distano tre melian da noi, e trasmettete in quella direzione un segnale amichevole modulando un'onda elettromagnetica."
"Tre Melian?" domandò Angelo Mai aggrottando la fronte, al che Pakal gli rispose: "Sono circa nove di quelli che voi chiamate minuti-luce, se non ricordo male le equivalenze", mentre l'addetto alle trasmissioni cominciava ad inviare il suddetto messaggio. La curiosità dei nostri amici risultò però tutt'altro che appagata, dal momento che Angelo Mai domandò di nuovo: "Nove minuti-luce? Mi vuole spiegare, generale, perché proprio a quella distanza, quando la fascia degli asteroidi è tanto estesa attorno al sole Maya Tre?"
Non poté ottenere subito la risposta desiderata, perché con insperata rapidità il "centralinista" mayano esclamò:
"Ci sono, mio generale! Capto una risposta sulla stessa frequenza! È una trasmissione sia audio che video, che ci arriva in modulazione di ampiezza: roba che da noi non si usa più da molti eka."
"Allora inviala al grande schermo", lo sollecitò Samayachli con il solito tono spiccio ed autoritario. "Vediamo che faccia hanno i prodi terrestri che sperano di abbattere il trono di Ah Puch senza

alcuno spargimento di sangue innocenmte!"
"Oh, allora avevo ragione io, sono ancora vivi!" giubilò Emma, abbracciando il proprio moroso: "Tra tutte le sorprese che ci ha riservato la trasferta transgalattica, quest'ultima è certo la più gradita!" Poi, ripensando alle mille (dis)avventure vissute in compagnia dei suoi amici per la pelle, aggiunse con sguardo sognante: "Oh, Santa Vergine! Animali pensanti, selvaggi telepati, alberi alti chilometri, medici in grado di curare le lesioni cerebrali, sovrane innamorate dei loro prigionieri: cos'altro ci sarà dato di vedere, prima di rimettere piede sul nostro caro mondo?"
Non fece quasi in tempo a finire la sua tiritera, che sullo schermo gigante indicato dal generale pochi metri sopra le loro teste comparve un'immagine un po' sfocata e piena di scariche e di interferenze, nella quale però i nostri eroi riconobbero facilmente la plancia della *Pellicano*, rimessa finalmente a nuovo. Vi lascio immaginare con quale gioia essi riconobbero Frater Johannes seduta sulla poltrona del capitano, e padre Saevus su quella del primo ufficiale. Tutti però, terrestri e mayani, rimasero letteralmente di stucco quando si accorsero che la poltrona del pilota, un tempo affidata alla Lux Noctis, ora era occupata da una mayana dai corti capelli arancioni, che Maria & C. non avevano mai visto prima di allora, e che vestiva non l'uniforme cangiante tipica delle forze armate del suo popolo, bensì quella nera e arancione con la stelletta da sergente della « Spada Spezzata ».
"Io sono Frater Johannes, capitano della nave iperspaziale terrestre *Pellicano*", esordì la scienziata afgana con un ampio sorriso, ignorando l'evidente sconcerto manifestato dai suoi interlocutori; "e questi è Pater Saevus, mio Numero Uno e cappellano della nostra squadriglia. È con vero piacere che vengo finalmente in contatto con dei militari mayani che non cercano subito di farmi secca prima ancora che io apra bocca. Dopotutto, è proprio per trattare e venire a patti con voi che il mio superiore, colonnello Septimus inter Septem, mi ha inviato nella vostra Galassia. Quanto ai membri del mio equipaggio, voi non avete idea di quanto sia felice di rivedervi sani e salvi, ed in buone mani!"
"Ehi! Ma quella è una mayana, non una terrestre!" esclamò però Samayachli, invece di presentarsi a sua volta. "Cosa ci fa lassù? Avete anche dei rinnegati, fra le vostre file?"
"Io non sono una rinnegata, ma una mayana che ha scoperto l'amore e la libertà, ed intende tenerseli stretti", rispose rabbiosamente la pilota, che subito dopo però si volse al suo capitano come per chiedere venia. Anziché rimproverarla, però, Frater Johannes la incoraggiò con un sorriso a presentarsi a sua volta; e così ella annuì gaiamente e riprese, rivolgendosi direttamente al capo dei Ribelli: "Sergente Ixchel, membro a tutti gli effetti dell'aviazione spaziale terrestre. Se mi vede in mezzo a questi coraggiosi alieni, è perché ho deciso di abbandonare le forze armate del mio popolo, corrotte ed assetate unicamente di sterminio e di oppressione dei più deboli, per abbracciare la causa di coloro che credono nella possibilità di risolvere ogni controversia con il dialogo pacifico e con la reciproca tolleranza. Se è necessario, preferisco morire assieme a loro che vivere solo per essere uno strumento di morte nelle mani dei dispotici e brutali caporioni di Nuova Texcoco!"

"Dice la verità, perché nel saggio con cui mi sono cimentata prima di partire per venire quassù era scritto a chiare lettere che Ixchel non era altro che il nome della dea Maya della luna, della vegetazione e della fertilità, e quindi è sicuramente di queste parti più che delle nostre", commentò una sbalordita Maria in direzione della ex paraplegica. "Volevi vedere un'altra incredibile stranezza? Beh, eccoti accontentata. Cosa vuoi di più di una mayana purosangue al timone della *Pellicano*?"

"Sarebbe come vedere un arabo palestinese eletto primo ministro dello Stato d'Israele", le rispose Luca al posto di Emma; "ma non vedo perché ci stupiamo ancora di qualcosa. Oramai, quando indosso quest'uniforme con il logo delle catene schiantate, io mi stupisco solo se incontro situazioni normali!"

"Beh, ad ogni modo lei ora potrà unirsi a noi Ribelli, sergente", intervenne burbero Samayachli, cercando di riprendere il controllo della situazione ed interrompendo la chiacchierata tra i seguaci di Morimondo Sanguinoso. "Non so come ha fatto ad arrivare su quella plancia, tuttavia so che lei è pur sempre una mayana, non una terrestre, e tra di noi si sentirà molto più a suo agio."

"Mi dispiace deluderla", ribatté Ixchel, fiera della sua nuova uniforme, "ma ora io mi sento quasi più terrestre che mayana. Io la conosco, a differenza del resto dell'equipaggio della *Pellicano*, e so chi è lei: è il celebre Samayachli, il super-ricercato capo della guerriglia antigovernativa; conosco inoltre la sua fama di inflessibile comandante e di geloso custode della genuina tradizione storico-culturale mayana, e per questo oppositore dell'Ordine Copaniano e della politica di Ah Puch il Grande e Terribile. Ebbene, so che questa notizia le darà un colpo al cuore, ma devo informarla che il qui presente Padre Saevus mi ha battezzata nella religione professata dai terrestri, con il nome per dir così « mezzosangue » di Ixchel Maria, perché io ho voluto credere nel loro messaggio di amore e di fratellanza che non escludeva nemmeno me dalla Salvezza, mentre noi abbiamo sempre voluto escludere loro dalla fruizione delle nostre conquiste culturali e tecnologiche. Ora sono anch'io una Credula, e dunque penso di sentirmi più a mio agio quassù che tra le vostre file." Ciò detto, i nostri la videro ricevere l'abbraccio da parte del tenente junior grade Libera Lingua, che le sedeva accanto in qualità di addetta al radar, e che peraltro le aveva fatto da madrina di battesimo.

Samayachli restò talmente impressionato da quella rivelazione, da non riuscire più a spiaccicare nemmeno una parola; lasciò così campo libero al furbo gesuita, cui non parve vero di poter riprendere le sue solite schermaglie verbali con il francescano terribile:

"Per la barba di Eliseo! Dannato frate minore, mi hai preceduto un'altra volta, conquistando direttamente al cristianesimo una mayana affatto atea prima di incontrarti. E io che volevo vantarmi con te di essere riuscito a diffondere il Verbo di Cristo tra i mayani già credenti! Riesci sempre a farmi sentire l'eterno numero due."

"Forse perché lo sei davvero", ghignò di rimando padre Saevus. "Ma consolati: quanto alla vanagloria e alla lingua tagliente come la spada che esce dalla bocca di Cristo nella visione introduttiva dell'Apocalisse, il primato non te lo toglie nessuno!"

"Lasciamo le battutacce a quando saremo di nuovo al sicuro sulla

Terra", si intromise a quel punto Frater Johannes, onde stoppare sul nascere l'ennesima sfida a colpi di battute tra i due vecchi amici archeologi. "Ora piuttosto rallegriamoci per aver ritrovato i nostri amici e amiche, anche se invero queste ultime hanno la testa un bel po' incerottata: poca cosa, dopotutto, dal momento che li davo per spacciati dopo aver saputo che avevano dovuto lasciare la *Pellicano* sulle scialuppe di emergenza, e che dovevano aggirarsi da soli sulla superficie quel pianeta ostile, popolato da mostri a due gambe, ancor più pericolosi di quelli a quattro zampe. L'unica cosa certa, amici miei, era il fatto che non potevate morire di sete perché il paracadute vi aveva portato nel bel mezzo di un deserto, dato che su un pianeta lussureggiante come Arborea, di deserti tipo Sahara o Kalahari non ce n'è neanche uno!"

"Anche noi temevamo il peggio per voi, dopo aver visto la nave ridotta a mal partito come Rocky alla fine dei suoi epici combattimenti", replicò Emma con gaiezza: "non pensavamo davvero che potesse sfuggire ai colpi dell'artiglieria di quel demonio di Yokauil."

"Ce l'abbiamo fatta solo grazie ad un miracolo", intervenne il francescano trasformista: "quando ormai tutto sembrava perduto, ed otto incrociatori mayani stavano per ridurci alla consistenza della polvere interplanetaria, il generatore di iperassioni si è come caricato da solo, e noi abbiamo potuto effettuare un balzo fin nella cintura di asteroidi, dove siamo rifugiati tuttora."

LXXV

"Dire che si è caricato da solo è una parola grossa", a sorpresa fece sentire di nuovo la propria voce baritonale il generale Samayachli. "Non posso negare che le due giovani ma intrepide terrestri che ora sono mie ospiti possiedano davvero dei poteri di preveggenza che trascendono ogni spiegazione scientifica, ma certamente nella salvezza della vostra nave non c'è proprio nulla di miracoloso."

"Cosa vuol dire?" domandò un incredulo Samson, seduto alla consolle delle armi, ma il superbo cervello di Maria fece di nuovo un egregio lavoro, e così ella esclamò: "Vuol forse dire che è stato lei..."

"Ma certo", si vantò il colosso mayano con un nuovo sorriso stile pitbull affamato. "Sui radar che ora mi stanno di fronte ho potuto seguire la battaglia in corso nei cieli di Arborea, ed ho capito che gli inviati di Enoc ben Elì erano finalmente venuti a darmi man forte, e che gli scagnozzi di Ah Puch stavano tentando di eliminarli prima ancora che mettessero il naso nell'orbita del pianeta, onde togliere di mezzo l'unico ostacolo che li separava dall'invasione del pianeta Terra. Visto che stavate per soccombere dopo aver sganciato molte capsule di salvataggio, ho pensato di ricaricare il reattore del vostro motore iperspaziale, e ci sono riuscito con una precisa scarica di iperassioni contro di voi, interamente assorbita dal canale dell'iperplasma, esattamente come mi aspettavo. Nessun altro s'è accorto di quel raggio, nella confusione della battaglia, e voi avete avuto la possibilità di mettervi al sicuro, anche se ignoravo dove. I calcoli successivi mi hanno rivelato che la carica inviata sul vostro motore doveva avervi permesso

un salto di quelli che voi chiamate nove minuti luce."
"Ed ecco spiegato il mistero dei tre melian", brontolò Luca con aria torva. "Mi dica, generale, che sarebbe successo se, anziché venire assorbiti dal condotto di iperplasma, i suoi iperassioni avessero colpito il *core* del reattore quantico, trasformando la nostra nave in uno spettacolare petardo cosmico?"
"I suoi compagni avrebbero avuto una morte rapida, anziché venire fatti a pezzetti dai cannoni ionici di Yokauil il traditore", rispose imperturbabile il Vercingetorige mayano. "Come vede, in un modo o nell'altro avrei aiutato i suoi amici a trarsi d'impaccio."
"Io questo lo disfo", mormorò Luca in direzione dei suoi amici, e stava per scagliarsi davvero sul ciclope ribelle, quando la voce imperiosa di Frater Johannes lo bloccò al suo posto:
"Fermi lì, voi! Generale Samayachli, la ringrazio a nome di tutto l'equipaggio per l'aiuto che ci ha dato, imprimendo al motore quantico della *Pellicano* la carica sufficiente per sfuggire alle navi dei nostri nemici: dopotutto, noi stessi stavamo per attivare l'autodistruzione della nave, per non cadere vivi nelle loro mani, ed anche nel peggiore dei casi lei ci avrebbe evitato di finire diritti all'inferno con l'accusa di suicidio."
"Non è necessario ringraziarmi, capitano", rispose Samayachli osservando a sua volta l'Asinello di Dio con occhi terribili. "Come dice un proverbio della mia gente, il nostro errore più grande è quello di fare agli altri ciò che essi non ci richiedono, e non fare quello che essi invece ci chiedono. Forse avrei dovuto evitare di prestarvi soccorso, lasciando che foste disintegrati da Yokauil per evitare il rischio di mandarvi in frantumi come un vaso di cristallo-resina caduto sul pavimento."
"Non faccia caso a colui il mio matrimonio con il quale, celebrato dai Mayani-albero, è per fortuna da considerarsi nullo", riprese a questo punto la parola la saggia Turris Immota, peraltro in maniera provvidenziale. "Un proverbio terrestre, e più precisamente indiano, recita: quando gli elefanti combattono, è sempre l'erba a rimanere schiacciata. Nel terribile scontro tra voi e Pappalacci, senza il vostro aiuto determinante, la *Pellicano* avrebbe certamente fatto la fine del passante che in Sicilia si viene a trovare nel bel mezzo di un regolamento di conti tra clan mafiosi rivali! Accenti perciò anche i miei ringraziamenti e quelli del tenente Agugliari, ora che sappiamo come sono andate esattamente le cose."
"Uhm, il tenente Axxüjäri farà bene a tenersi stretta una commilitona come lei, e magari a sposarsela per davvero, se vuole evitare di finire disintegrato da qualche arma mayana", bofonchiò il generale, facendo stridere pericolosamente i denti l'uno contro l'altro. Ma Luke non fece in tempo a ribattergli per le rime, né Mary ad arrossire in seguito a quella boutade, perché l'ingegnere Deliciae Generis Humani, seduto davanti alla postazione scientifica che era stata di Luca, esclamò all'improvviso con voce strascicata:
"Pappalacci? Ma non è il galeotto evaso tre mesi fa da un carcere terrestre e mai più catturato?"
"Proprio lui", gli diede tristemente risposta Angelo, prevenendo anche la sorpresa degli altri membri dell'equipaggio della *Pellicano*. "Dopo averlo rapito a puro scopo di studio, ammesso che in lui ci fosse qualcosa da studiare oltre all'effetto dell'eccesso di fumo

sul cervello, i nostri amici Mayani hanno pasticciato con la mente del nostro antico compagno di liceo, facendo riemergere in essa i ricordi ormai obliati, e facendo sì che egli ci tradisse rivelando il segreto della « Spada Spezzata » a quell'Ordine Copaniano che ha fatto di lui un dittatore potentissimo." E spiegò in breve ciò che aveva scoperto sul conto di colui che aveva cercato di uccidergli la fidanzata facendola sbranare dai Tryxx.

Alla fine del racconto fu Frater Johannes a commentare con aria meditabonda: "Uhm, questo spiega davvero tutto, e fornisce una risposta a molti degli interrogativi per sbrogliare i quali siamo stati inviati al di là dell'iperspazio. In effetti, a pensarci bene ora mi rendo conto del vero motivo per cui la cancellazione della memoria recente dal cervello di Pappalacci non ha funzionato: esso era ormai troppo distorto al male, per reagire positivamente alla nostra « cura », e così ai suoi rapitori sono bastate poche manipolazioni per disfare tutto il nostro lavoro."

"Peccato che ora quel criminale rappresenta il nostro tiranno, e può distruggere tanto la civiltà terrestre quanto la tradizionale vocazione mayana all'esplorazione pacifica dei cieli", si intromise Pakal con preoccupazione. Lucia però seppe darle risposta con non minor vigore di quello che ci avrebbe messo al suo posto l'insostituibile Maria: "È vero, ma se quel criminale non ci avesse richiamati quassù per combatterlo, noi stessi non avremmo potuto ottenere di cementare ancor più il nostro già affiatatissimo gruppo, e soprattutto la cara Emma non avrebbe potuto recuperare l'uso degli arti inferiori grazie alla supermedicina mayana!"

"Ehi, è vero! Emma, tu cammini di nuovo!" esplose Libera Lingua con un sussulto di gioia, e non riuscì a smorzare il suo entusiasmo neppure Ixchel, che domandò stupita: "Cosa c'è di strano in questo, Patty? La vostra medicina non sa sanare i paraplegici?"

La sua domanda cadde però nel vuoto, perché tutti i membri dell'equipaggio della *Pellicano* erano intenti a domandare ragione di quel miracolo. L'interessata spiegò rapidamente come le cellule staminali di Tryxx le avevano permesso sia di rigenerare le proprie lesioni cerebrali, che di arrivare a comunicare telepaticamente con i bestioni che si era fatti amici; e la stessa cosa era successa a Maria. "Ma è da rimarcare il fatto", fece notare quest'ultima, "che io ho acquistato questa capacità principalmente perché il medico dei ribelli ha voluto curarmi l'allergia ai cosmetici, più che la mia cecità. Astuzie della Provvidenza! Di una banale avversione per il fondotinta ha fatto lo strumento che forse ci permetterà di avere davvero ragione delle nequizie di Pappalacci!"

"Per questo però abbiamo bisogno anche del vostro aiuto", volle dire la sua Monsignor de Carli. "Ecco perché la nostra stratega Maria mi ha chiesto di contattarvi quest'oggi via radio."

"Volentieri", fu la risposta di Padre Saevus; "se però è vero che, dopo l'esperienza con il rapace Awuna, la genialissima Maria sicuramente ha già una certa dimestichezza con l'abbattimento dei dittatori sanguinari, non vedo cosa possiamo fare noi, che – grazie peraltro all'aiuto determinante della cara Ixchel – abbiamo appena finito di rabberciare alla bell'e meglio la *Pellicano* dopo i danni subiti nello scontro a fuoco stellare, di fronte alla preponderanza numerica e tecnolgica delle forze dell'usurpatore rinnegato."

"Non si preoccupi, capitano: il suo tenente dai capelli d'oro ha pensato proprio a tutto", ghignò Samayachli con insolita gentilezza. "E poi, a controbilanciare la disparità tecnologica ci siamo qui noi Ribelli. Senza contare il fatto che il capitano Pakal mi ha portato un messaggio personale della principessa Itzamna Jaguari, consorte di Ah Puch, il quale mi ha permesso di venire a conoscenza di taluni particolari riguardanti le strutture di difesa del palazzo imperiale, che io stesso ignoravo, ma che ci concederanno un indubbio vantaggio tattico sui nostri comuni nemici."

"Qui non ci sono alleati di serie A e di serie B", gli tenne dietro Emma, sforzandosi di restare in piedi senza puntellarsi su Angelo, anche se i suoi arti inferiori erano ancora piuttosto deboli dopo tanti mesi di forzata inattività. "Se l'astuto piano del tenente Turris Immota vuole avere qualche speranza di riuscita, ad esso dobbiamo contribuire TUTTI, ciascuno nel suo piccolo. Anche stavolta l'unione farà la forza, ed il fatto che si tratterà di un'unione tra ex nemici, come sono sempre stati finora i Terrestri, i Mayani increduli ed i Mayani credenti, non potrà fare altro che decuplicare la nostra capacità offensiva, perché nulla al mondo cementa quanto l'amore e la ritrovata concordia!"

"Noi betlemiti siamo pronti a fare la nostra parte" esclamò Xarra con la mano sul cuore, intervenendo per la prima volta nell'animata discussione: "so che sarà dura, ma è stata dura anche sopravvivere dopo la cacciata dalla società dei Miscredenti. Con l'aiuto di Yëssuji ce la faremo, che il generale Samayachli ci creda o no!"

A questo punto però Samson gettò un sasso nello stagno, intorbidando l'atmosfera di fiducioso ottimismo che stava diffondendosi nella coalizione anti-Pappalacci:

"A proposito di *tutti*... dov'è suor Prospera? Ed Elena Rocci? Non sono lì con voi nella base dei Mayani Ribelli?"

"Certo che no", ammise Angelo, che ignorava la discesa sul pianeta della manesca suora con il ricognitore di Ixchel, ma credeva che ella si fosse catapultata fuori dalla *Pellicano* in fiamme assieme a loro. "Ora che ci penso, non abbiamo più notizie di loro praticamente da quando siamo scesi sulla superficie di Arborea."

"Scusate un momento, amici, avete almeno notizie di mia figlia?" prese la parola il donnone seduto sulla poltrona del comandante, per la prima volta con la voce fremente di quella che pareva sincera paura. I cinque focolarini e de Carli si guardarono però negli occhi, rendendosi conto solo allora che si erano praticamente scordati dell'esistenza proprio dell'insostituibile e vivacissima figlia di Frater Johannes, la cui presenza sulla nave non era stata preventivata neppure da uno stratega come Jacobowsky. Al loro posto parlò perciò il generale Samayachli, con tono quasi di scusa:

"Noi ribelli abbiamo rilevato le traiettorie di discesa delle vostre capsule di salvataggio, così come hanno fatto i governativi riuscendo a catturare gli ufficiali Mäphi Oly e May, ed in effetti siamo riusciti a trovare per primi Lüxia Arianö, Marya Dëmärky e Lüka Axxüjäri, anche se questi ultimi due ci sono costati una lunga e faticosa ricerca. Oltre alle loro capsule e a quella del patriarca terrestre atterrato presso Betlemme, abbiamo rilevato anche un' ulteriore capsula proveniente dalla vostra nave, atterrata presso la carcassa di una navetta realista abbattuta da noi ribelli e poi

« ripulita » dai Tryxx; dei suoi occupanti però non c'era più alcuna traccia, anche se alcuni indizi facevano pensare che essi avessero trascorso la notte nel relitto della navetta per difendersi dagli attacchi dei sauri desiderosi di assaggiare della cacciagione esotica. Pare che i naufraghi dello spazio si siano allontanati a velocità impensabile, per un uomo a piedi."

"Il « *siero di Assuero* »!" commentò de Carli sollevando le sopracciglia fino a farle somigliare alle ogive di una cattedrale gotica. "Non c'è alcun dubbio, la ex terrorista maoista deve aver adoperato il dono del Settimo fra i Sette per svignarsela in fretta, magari portando Eva e Zira con sé."

"Questo non dissipa però il mistero intorno alla sorte di suor Prospera, letteralmente svanita nel nulla dopo averci inviato un poco rassicurante messaggio dalla superficie di Arborea, circa il fatto che doveva affrontare da sola la vostra ricerca", fece tuttavia osservare padre Saevus, meno spavaldo del solito. "Inoltre, se le nostre tre compagne più la mascotte sono sfuggite alla caccia da parte dei ribelli, non è detto che ce l'abbiano fatta a passare sotto il naso anche agli uomini di Yokauil, dotati certamente di un più numeroso apparato di pattugliamento e..."

Quando ebbe terminato di pronunciare queste parole, desiderò rimangiarsele, rendendosi conto dell'effetto che esse potevano sortire sul già sconvolto animo della scienziata afgana; ma ormai la frittata era fatta, e tutti poterono vedere il suo volto che diveniva una maschera di pietra, dietro la quale era possibile indovinare l'angoscia di una madre che trepida per la sorte dell'unica figlia avuta da un marito ormai passato tra i più. Chi non ha conosciuto il dolore non ha conosciuto niente, è stato detto; ma non ha mai conosciuto il vero dolore chi non ha conosciuto il dolore di una donna; non ha mai conosciuto il dolore di una donna chi non ha conosciuto il dolore di una madre; e non ha mai conosciuto il dolore di una madre chi non ha conosciuto il dolore di una madre vedova.

Naturalmente i membri della sua ciurma ed i terrestri in collegamento radio con lei avrebbero desiderato cercare di consolarla, ma l'unica che ci riuscì fu proprio l'aliena Ixchel:

"Permetta una parola, capitano. Quando mi ha raccontato la vicenda di fra Giovanni da Pian del Carpine, mi sono vista davanti agli occhi l'immagine di un pellegrino che, comandato dall'autorità suprema della sua fede, non ha esitato a gettarsi a capofitto in un'impresa perigliosa, pur sapendo che sarebbe stato lontano centinaia di klamtron... cioè, volevo dire, migliaia di chilometri dal più vicino tra i suoi correligionari. Perché l'ha fatto? Perché ha avuto fiducia in quella suprema Intelligenza dell'Universo che noi Mayani chiamiamo Principio di Equilibrio, e che voi mi avete insegnato a chiamare Provvidenza. Si è fidato di Lei, è andato, non ha perso la strada, non gli è stato torto un capello, è tornato sano e salvo ed ha avuto fama ed onori in cambio della propria abnegazione. Io dico che lei dovrebbe fare lo stesso. Si tuffi a capofitto nell'impresa che i suoi sottoposti le propongono, fidandosi di Colui che regge tutto e tutto dispone al meglio: forse Lui stesso si fiderà di lei, e le restituirà sua figlia ed i membri mancanti della sua ciurma, dimostrando nei suoi confronti lo stesso amore da voi riservato per me, straniera e nemica eppure benaccetta come se fos-

si nata sul vostro pianeta. Lasci da parte l'accidia, la rassegnazione e la paura, e dia retta per una volta ad una ex miscredente che finora ha preferito muovere le mani che dedicarsi ai problemi filosofici riguardanti la guerra e la pace, l'odio e l'amore, il caso e la Provvidenza. Si risollevi e prenda le armi contro i comuni nemici di noi tutti, seguendo il consiglio di un vecchio proverbio mayano: se tu non ti ami, perché dovrebbero amarti gli altri? E, se vuole, mi faccia pure mettere agli arresti per insubordinazione, avendo osato parlarle così!"

Tutti i presenti incrociarono i suoi occhi verdissimi, verdi come le sconfinate praterie attraversate da fra Giovanni da Pian del Carpine nella sua perigliosa ambasceria, e nei loro sguardi non c'era la riprovazione che si deve a chi parla fuori dai gradi ad un superiore, bensì l'ammirazione per chi aveva saputo rispondere al suo capitano con la focosità e l'entusiasmo tipico dei neofiti appena convertiti, fugando in un attimo tutti i dubbi sorti nel suo animo dopo il mancato ricevimento di liete notizie circa la sorte della sua figlia dispersa; al punto che Xarra arrivò a commentare ad alta voce con evidente sconcerto: "Santa Vergine madre di Yëssuji! Un'incredula che parla meglio del Patriarca di Betlemme! È proprio vero che l'arrivo dei terrestri, buoni o cattivi che siano, ha letteralmente sconvolto ogni categoria di pensiero nella quale ci siamo cullati beatamente nel corso degli ultimi due eka!"

"« **Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, tu credi? Tu vedrai cose ben maggiori di queste. In verità, in verità vi dico che vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo!** »[(*)]" citò a memoria monsignor de Carli, quasi facendo eco all'elencazione delle sorprese incontrate su Arborea, stilata da Emma Maffioli poco prima dell'inizio di questo lunghissimo colloquio via radio. Poi rivolto al capitano della *Pellicano*: "Cosa ne dice, ascoltiamo il progetto della nostra stratega dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro? Chissà che la sua pilota « terrestre onoraria » non abbia ragione, e veramente, oltre a stanare il perfido Pappalacci Tanfo, non riusciamo a far saltare fuori persino la piccola Eva!"

"A questo punto, tirarmi indietro sarebbe impossibile anche se lo volessi", annuì Frater Johannes ritrovando il sorriso, perché sul suo conto Libera Lingua aveva perfettamente ragione: abbaiava spesso ma mordeva di rado, e sapeva sempre riconoscere una lezione, da chiunque le fosse impartita. Arrivò anzi a dimenticare ogni recente timore volgendo per un attimo gli occhi verso l'alto con aria ispirata e pensando: "*Grazie, padre Massimiliano, che hai trovato modo di parlarmi addirittura per bocca di un'aliena! Avevo ragione a citare Charles de Montalembert: la paura, non il buio, è la vera cecità, e Maria de Marchi me l'ha abbondantemente dimostrato. Te lo prometto, caro padre: lotterò impavidamente al fianco dei miei generosissimi amici e ritroverò mia figlia, fosse l'ultima cosa che faccio!*"

"Sono felice che anche il capitano sia dei nostri", giubilò Maria, ignara di questa solenne ma silenziosa promessa, "perché pure io non vedo l'ora di riabbracciare le nostre amiche date per disperse, e forse so come è possibile rintracciarle. A questo scopo, ascoltatemi bene tutti quanti, perché voglio proporvi la mia idea."

(*) Cfr. Giovanni 1, 50-51 (N.d.A.)

Si mise quindi a parlare lentamente, alternando una parola italiana, una inglese, una francese ed una latina, in maniera che risultò complessivamente comprensibile a tutti i terrestri, ma del tutto oscuro ai Mayani, il cui traduttore universale fece cilecca. Samayachli, Pakal ed anche Xarra in ogni caso erano già stati messi dettagliatamente al corrente del piano, per cui l'unica a restare delusa fu Ixchel, alla quale però Libera Lingua promise strizzandole un occhio: "Non ti preoccupare, ti spiego poi tutto io."

Non appena Maria ebbe concluso la propria orazione, padre Saevus strizzò gli occhi, assunse l'espressione furbesca da volpe che lo caratterizzava ogni volta che gli veniva proposta una nuova ingegnosa iniziativa dei seguaci di Morimondo Sanguinoso, e commentò:

"Cara la mia novella Ester, se il tuo progetto riuscirà, dopo aver avuto il suo diluvio universale duemila anni fa, la sua arca di Noè ed anche il suo Ebreo Errante, vista l'odissea che il suo popolo ha dovuto affrontare attraverso gli spazi intergalattici alla ricerca di una seconda patria, si potrà dire che Maya ha avuto anche il suo Armageddon; in questo caso, però, anziché di un violento scontro armato presso la montagna di Megiddo, si tratterà di un poderoso cozzo di... cervelli!"

"Non avremo paura di svolgere il compito che ci è stato assegnato, anche se ci troveremo nella situazione di un gatto che pretende di andare a trattare da pari a pari nel bel mezzo di un canile affollato di molossi e Rottweiler!" confermò Deliciae Generis Humani nonostante la sua evidente difficoltà nell'articolazione delle parole; ma la sua coraggiosa presa di posizione risultò appena comprensibile non tanto per colpa del suo handicap, quanto piuttosto delle interferenze crescevano di intensità e rendevano difficile la percezione del segnale video, sempre più disturbato al punto da perdere i colori e da apparire sfumato, come se la plancia della *Pellicano* fosse investita da una violenta nevicata. Il vescovo di Florinda gridò allora nell'interfono: "Stiamo perdendo l'onda! Avete compreso bene quale sarà il segnale che vi invieremo?"

"...erto", si udì un'ultima volta la voce lontana di Frater Johannes, prima che il contatto terminasse e lo schermo gigante diventasse del tutto nero. L'addetto alle comunicazioni osservò:

"È probabile che il segnale fosse disturbato da un tentativo di intercettazione da parte di forze realiste. Ho fatto di tutto per mantenere il canale aperto, ma l'interferenza era troppo forte."

"Bah! Anche se ci hanno intercettati, non credo che ci abbiano capito qualcosa, allergici come sono allo studio delle lingue straniere", fece spallucce Angelo Mai. "Protetti da questa sicurezza, oramai non ci resta che prendere posizione per sferrare l'attacco decisivo contro Pappalacci, proprio quando meno se lo aspetta: ho un conto in sospeso con lui, e non vedo l'ora di regolarlo."

"Capisco che non è stato piacevole per te, vedermi in procinto di essere massacrata da dinosauri zannuti mentre tu non potevi fare alcunché per salvarmi", lo ammonì la sua fidanzata riprendendogli il braccio con energia impensabile fino a pochi giorni prima; "ricordati però che non abbiamo ancora vinto, che Mirko Tanfo rimane il signore assoluto di un intero pianeta con eserciti potentissimi e fanatici ai suoi ordini, e soprattutto che, nonostante tutto, la vendetta non è mai l'opzione giusta neppure contro chi voleva di-

struggere la nostra felicità!"
"Ora capisco perché siete così pazzi e spericolati da pensare che un pugno di voi possa abbattere la tirannide di Ah Puch", rombò il generale: solo i matti potrebbero davvero rinunciare alla vendetta contro chi li odia al punto da volerli distruggere!"
"Solo i matti o i santi", gli fece osservare Maria; "e proprio l'assoluta mancanza tra di voi di santi e del loro esempio vi ha condotti nella spirale della dittatura di Pappalacci, perché, come disse papa Giovanni Paolo II, le parole insegnano, ma sono gli esempi che trascinano."
"D'accordo, d'accordo", cambiò discorso monsignor de Carli, per non urtare di nuovo la suscettibilità di Samayachli & C., "ma sarà meglio davvero che attuiamo al più presto il tuo piano, ora che ci siamo assicurati anche l'appoggio della nostra nave madre. È un peccato soltanto che non sappiamo dove si trovino in questo momento Eva, Zira e la manesca suor Prospera, altrimenti avrebbero potuto darci una valida mano anche loro."
"Chi lo sa?" fu la risposta della bionda studentessa di ingegneria nucleare. "Forse anche loro tre ci saranno più utili di quanto noi tutti non crediamo!"
Fu proprio in quell'occasione che i Mayani scoprirono l'importanza di dare retta alle precognizioni della Turris Immota tutte le volte che, come in questo caso, i suoi occhi si perdevano nell'Assoluto che è fonte e scaturigine di ogni vera conoscenza!

LXXVI

"Kätlõpan qüracal aÿma anarál lyssä kärpan", compitò con cura Prospera-Solamna, sostenendo senza timore alcuno lo sguardo di Ts'apah-Pahatsa che sedeva davanti a lei e la fissava con sguardo da inquisitore, attenta a cogliere ogni minima sfumatura del suo accento. Anziché sollevare obiezioni di sorta, tuttavia, la marinaia mayana annuì soddisfatta e replicò a sua volta:
"Aymârä quëlcan, Solamna. T'aräxa bõpal."
"Rasta kätal, y vës nara hälassa söman."
A questo punto però Zira, che seguiva l'incomprensibile dialogo con occhi attenti, si mise a squittire piuttosto rumorosamente, come un allarme che segnali una fuga di gas; allora Ts'apah sfiorò con la destra la superficie del traduttore universale che teneva nella sinistra e tornò ad esprimersi in una lingua comprensibile alle sue amiche terrestri:
"Così non va, Solamna. Tu hai detto: « Mille grazie, sei davvero una costosa donna di malaffare », mentre credo che volessi dire semplicemente: « Mille grazie, sei davvero una brava maestra »!"
Prospera arrossì di colpo e mormorò: "Scusami tanto, Pahatsa: darti della sgualdrina è l'ultima cosa che vorrei fare. Decisamente non riuscirò mai ad imparare bene il tuo complicatissimo idioma agglutinante, che metterebbe a dura prova anche lo straordinario talento per le lingue del mio amico terrestre Demetrio Markovic!"
"Certo che a Zira non scappa proprio niente!" commentò invece Eva, in piedi a pochi passi da loro con Zira tra le braccia, per poi rivolgersi a Prospera scrollando la testa:

"Tsk! Proprio non capisco perché ti ostini a voler imparare i rudimenti della conversazione in lingua mayana, come un turista che voglia recarsi in visita ai monumenti di Nuova Texcoco. Non abbiamo forse a nostra disposizione il traduttore universale?"

"Sì, ma non sappiamo se potremo portarlo sempre con noi, o se ci capiterà che ci perquisiscano e ci costringano a disfarcene", ribatté la suora manesca, mettendole il broncio. "E poi, per me riuscire a padroneggiare questa lingua è una sfida da vincere: non c'è nulla che Dorina Skodra non sia in grado di fare, se ci si impegna veramente con tutte le forze!"

"Bah!" alzò le spalle Eva-Alamna con una smorfia apatica sul volto. "Io non ci proverei neppure, a snocciolare una simile successione disarticolata di suoni tra loro dissonanti. Mi ricorda una filastrocca che usavo da bambina a mo' di formula magica quando giocavo a moscacieca e, dopo aver afferrato un altro bambino, dovevo indovinare chi fosse: « **Berlingozzo Tamberlicco / Baccalà di Salonicco, / Sacripollo Casseruola / Mo' mi viene la parola, / Caribacco Marabù / Ora dico chi sei tu!** »"

"Molto divertente", sorrise debolmente Elena Rocci, sdraiata su un sottile materassino e con lo zaino di Prospera poggiato dietro la testa come se fosse un cuscino, "ma non credo che sia il caso di offendere la nostra amica mayana che tanto vi ha aiutate, insultando la sua lingua solo perché non sei all'altezza di comprenderla!"

"Oh, stai tranquilla, Yëlena, non mi sono affatto offesa", si affrettò tuttavia a rassicurarla l'interpellata: "Dopotutto, io non ho giudicato più benevolmente la vostra lingua, non appena l'ho udita pronunciare da voi senza il filtro del traduttore universale!"

"Ed hai ragione", le rispose Prospera, lieta che la mayana non se la fosse presa: "la lingua italiana, fra le circa seicento che si parlano globalmente sulla superficie della Terra, è considerata una delle più armoniose, tanto da venire soprannominata « *la lingua dei poeti* », ma anche una delle più difficili da imparare. Avresti avuto maggior fortuna se su Maya fossero atterrati degli astronauti americani della NASA, visto che l'inglese è, a detta unanime, assai più facile da imparare dell'italiano, del cinese mandarino che è la lingua parlata dal maggior numero di terrestri, del francese diffuso praticamente in tutti i nostri continenti, ed anche dell'albanese, la mia lingua madre. Ma ora continuiamo, per favore: ho l'impressione che queste tue « lezioni » non mi serviranno soltanto per vantarmi con le mie consorelle, una volta tornata sul mio pianeta natale. Dunque: katära p'halän..."

Eva scrollò il capo e si disinteressò di quella « lezione », cui invece l'incredibile Zira dimostrava di essere tuttora attentissima e, dopo aver controllato il polso di « Yëlena », ancora debolissima dopo essere rimasta una settimana in coma profondo nei laboratori della base di Tulumtikal, si mise piuttosto a pensare ad un modo per scapolarsela anche in quella situazione, come già le nostre impavide eroine erano riuscite a fare per cento volte, da quando era iniziata l'allucinante avventura che vi sto narrando.

Sì, perché le "sorelle" Cochan non si trovavano certo in salvo, mentre si stava svolgendo la conversazione che vi ho testé riferito, benché essa potesse apparire a prima vista come una normale chiacchierata fra quattro amiche al bar, davanti ad altrettante coppe di gelato in un afoso pomeriggio estivo. Il fatto è che esse

si erano rifugiate assieme alla Rocci nell'unico posto dove gli sgherri di Pakal non avrebbero mai pensato di cercarle, e cioè in quelle stesse gallerie sotterranee della base militare, che il lussurioso comandante aveva utilizzato per condurle là dove era ricoverata la Rosa Rosarum. Infatti probabilmente pochissimi, oltre allo stesso Pakal, erano al corrente dell'esistenza delle gallerie, ed ancor meno erano coloro in grado di orizzontarsi in mezzo a quel dedalo di gallerie; ma Eva aveva una memoria di ferro, durante il viaggio di andata si era stampata a fuoco nella mente l'esatto percorso seguito dal defunto gerarca, e così aveva potuto portare in salvo le compagne e ricoverarle in un'angusta stanzetta chiusa da una porta di acciaio, mal aerata da uno sfiatatoio e sinistramente illuminata da una fredda luce verdognola incassata nel soffitto, alto meno di due metri e mezzo: una vera e propria cripta, posta non lontano dallo sbocco delle gallerie fra le due cinte di mura della base. Ora però, dopo che se ne erano rimaste intrufolate là dentro per quasi settantadue ore, nasceva il problema di uscire e mettersi in salvo, tenendo conto del fatto che l'ingresso nella base di tre prostitute poi volatilizzatesi dopo la morte di Pakal non poteva certo essere passato inosservato e, anche se così fosse stato, sulla testa della Rocci pendeva probabilmente una taglia da far invidia ai più ricercati tra tutti i leggendari banditi del Far West. Anche se avessero ignorato che Ah Puch e Pappalacci erano in realtà la stessa persona, come invece avevano potuto appurare nello stadio di Nuova Texcoco, le due false e la vera mayana sarebbero state infatti ben consapevoli del fatto che, al 99 %, Elena era inseguita dalla metà dei poliziotti di Arborea, i quali a nessun costo avrebbero accettato di lasciarsi sfuggire l'unica prigioniera terrestre rimasta nelle loro grinfie; e le condizioni di salute della ex maoista, certamente migliorate ma non certo tali da consentirle di esibirsi in un balletto stile Charleston o in una partita di tamburello, non contribuivano certo a migliorare la situazione delle nostre prodi agenti segrete.

"Dobbiamo trovare il modo di metterci in contatto con i nostri amici sbarcati come noi sul pianeta", concluse alfine la piccola Eva, rivolgendosi all'amica sdraiata su quel giaciglio di fortuna. "Solo loro possono tirarci fuori da questo dannato pasticcio."

"Non sarà facile", mormorò Elena, guardandola negli occhi furbi ma attualmente velati da una densa preoccupazione. "Dopotutto non sappiamo neppure se sono ancora vivi, come non sappiamo nulla dell'equipaggio della *Pellicano*; e, ammesso che lo siano, come io spero ardentemente soprattutto per la sorte di tua madre, non abbiamo idea di dove possano essere nascosti. Potrebbe anche darsi che siano rientrati sulla Terra per chiedere rinforzi al colonnello Jacobowsky."

"Se conosco mia mamma, francamente ne dubito", replicò la ragazzina, cercando di nascondere all'amica convalescente le lacrime che tentavano di sgorgarle dalle palpebre al solo pensiero che sua mamma poteva aver incontrato una morte orribile nello spazio profondo, o poteva trovarsi prigioniera di quel demonio di Yokauil. "Vedi, lei spesso mi ripeteva questo aforisma di Winston Churchill: « **il successo consiste nell'abilità di passare da un fallimento all'altro senza perdere il proprio entusiasmo** ». Dimmi, una che ragiona così è il tipo che scappa di fronte al pericolo, o piuttosto quello che lo affronta di petto,

anche se a venirgli incontro è un incrociatore da guerra con i disintegratori pronti a fare fuoco, e lei ha in mano solo una mazza da baseball?"

"In questo ti do perfettamente ragione", annuì la Rocci, avendo compreso che Eva intendeva rassicurare prima di tutto sé medesima. "Rimane comunque il problema di riuscire a contattare i nostri amici senza farci incenerire dai mayani, inferociti per aver perso uno dei loro generali. Ma, anche se non riuscissimo a risolvere questo dilemma, resta comunque da affrontarne un altro ancor più pressante: se restiamo chiuse qui dentro per paura di essere arrestate, moriremo tutte e cinque d'inedia perché abbiamo finito i viveri e le borracce dell'acqua sono quasi vuote, mentre se usciamo per cercare provviste o per tentare di comunicare con i nostri compari, rischiamo l'arresto e la successiva esecuzione. Tremo come un budino di gelatina al solo pensiero di venire nuovamente arrestata, e stavolta da sveglia, in modo che quelle specie di « maoisti mayani » abbiano modo di sperimentare su di me tutte le più raffinate tecniche di tortura copiate dai nostri libri di storia!"

"*Pensa come ti sentiresti se sapessi che Ah Puch e Mirko Pappalacci sono la medesima persona, anzi la medesima animaccia nera*", pensò Eva, dissimulando a malapena un fremito d'orrore: si era infatti messa d'accordo con Prospera e con Ts'apah per non rivelarle che il supertiranno che dava loro una caccia senza quartiere era lo stesso avanzo di galera che la aveva plagiata, violentata, indotta ad ogni sorta di peccati ed infine minacciata di morte, una volta che Maria de Marchi la aveva ricondotta sulla retta via, perché dopotutto occhio non vede, cuore non duole, e la povera ragazza aveva già vissuto fin troppe tribolazioni in una volta sola. Si limitò invece a borbottare con aria sconsolata:

"Tsk! E io che sognavo, nascondendomi sulla *Pellicano* alla vigilia della spedizione nella LMC, di irrompere come Rambo tra i mayani che minacciavano di morte mia mamma, Luca, Maria e tutti gli altri, e di metterli tutti in fuga con agili mosse da karateka! Ora sì mi rendo conto quant'è difficile il mestiere degli eroi e delle eroine: come il mitico McGyver, si ritrovano a dover disinnescare una bomba atomica avendo a disposizione solo tre chiodi arrugginiti ed un pezzo di spago, e gli spettatori sbuffano pure, se i loro beniamini non trovano la soluzione al primo colpo! Tutto questo non può che ingigantire ai miei occhi la già maestosa figura della cara Maria, ma contemporaneamente rimpicciolisce fino a dimensioni atomiche la mia autostima. Oh, come vorrei che Mary fosse qui: lei troverebbe l'idea giusta al primo colpo!"

"Coraggio, dopotutto anche Maria, senza volerle togliere nulla, è una persona in carne e ossa come noi, e come tale condivide la nostra natura umana, geniale e fallace al medesimo tempo", cercò di rincuorarla Elena, ma lei stessa era poco convinta delle proprie parole, ben sapendo che Maria aveva sempre avuto qualcosa in più di tutti loro, e che nessuna, tantomeno lei stessa, avrebbe potuto mai avvicinarsi a meno di un anno luce da lei: era stato proprio in conseguenza della consapevolezza di ciò, che si era lasciata quasi convincere a diventare un'assassina e complice di assassini, ed il senso di colpa che questo ricordo le faceva riaffiorare nell'anima la tormentava, almeno quanto Eva/Alamna era tormentata dal-

la scoperta di non essere ancora all'altezza di venire considerata una seconda Maria de Marchi.
Il silenzio in cui le due fanciulle erano piombate, rose com'erano dai rispettivi tormenti interiori, consentì loro di udire la suora battagliera squittire: "...Ayawach Ts'apëh... Eh? Cosa? Ma allora il tuo vero nome, Ts'apah, significa « innalzata »!"
"Proprio così", rispose la falsa Pahatsa. "È un nome molto antico tra noi mayani, che probabilmente si riferisce al nostro lontano passato pretecnologico, allorché il padre innalzava immediatamente al cielo il figlio appena nato, affinché potesse diventare parte della vita universale di cui palpita il cosmo intero."
"Sembra incredibile che ci sia stata un'era passata in cui anche voi mayani avevate un senso religioso dell'esistenza", commentò Elena, lieta così di cambiare discorso rispetto alle funeree conclusioni del suo dialogo precedente con la figlioletta di Frater Johannes. "Questo ti avvicina un po' di più a noi terrestri, dato che tutti i nostri nomi hanno più o meno un significato trascendente, se si fa eccezione per Zira: Eva infatti deriva dall'ebraico *hayoh* che significa vivere, essendo Eva la prima, mitologica madre di tutti i viventi, creata direttamente dalle mani di Dio a partire da una costola del suo sposo Adamo. Quanto a me, pensa che il mio nome, come mi ha spiegato la cara Maria, deriva dal greco *hèle* e significa niente popò di meno che « lo splendore del sole ». Infatti un mito terrestre vecchio di quattromila anni racconta che un giorno Zeus, il dio supremo del Cielo e padre di tutti gli uomini e di tutti i numi, si trasformò in un cigno per riuscire ad accoppiarsi con la bellissima Leda, la più splendida fra tutte le donne della Terra, della quale si era perdutamente innamorato. Dal loro amore venne deposto un uovo, dal quale balzarono fuori quattro bambini: Castore, Polluce, Clitemnestra e, appunto, Elena, ancor più bella di sua madre, tanto da far perdere la testa a tutti i re della Grecia e da far scoppiare la sanguinosa guerra di Troia. Bella come il sole, per l'appunto: da cui il mio nome, anche se a me si attaglia quanto il nome Massimo calzerebbe ad un pigmeo..."
"Fishing for compliments", fu il pungente commento di Eva, anche se Ts'apah non ne colse il significato. Quest'ultima si rivolse invece alla suora manesca e domandò: "E il tuo nome Prõsperäh, ha anche lui un qualche significato religioso?"
"Veramente il mio vero nome sarebbe Dorina", replicò l'interpellata, incuriosita dal modo in cui la pronuncia Mayana aveva storpiato il suo nome da religiosa. "È un nome che fa riferimento all'antica e bellicosa popolazione dei Dori, che tremila anni or sono conquistò la regione della Terra dove io sono nata, contribuendo a dare vita all'attuale civiltà predominante sul mio pianeta. Sai, io sono nata sotto un regime che praticava l'ateismo di stato, ed a quei tempi in Albania assegnare nomi di origine cristiana o musulmana era proibito per legge. Purtroppo anche noi terrestri abbiamo avuto il nostro ordine Copaniano..."
Vista la delusione che affiorava in modo più che manifesto sul volto della sua amica mayana, la suora si decise a metterci una pezza come solo lei sapeva fare:
"Il nome di Prospera però, pur non essendo direttamente connesso alla mia religione, è meno agnostico di Dorina. Se infatti è vero

che significa semplicemente « fecondo, rigoglioso, fortunato », esso è stato investito di un significato più alto dal grande poeta terrestre William Shakespeare, che lo ha attribuito al protagonista del suo capolavoro teatrale « La Tempesta »: un mago benigno che si serve delle sue arti non per vendicarsi dei suoi nemici, come pure potrebbe, bensì per spingerli efficacemente al ravvedimento. È il mago Prospero a pronunciare una battuta divenuta famosissima sul pianeta Terra: « **Siamo fatti anche noi della materia / di cui son fatti i sogni, e nello spazio / e nel tempo d'un sogno sta racchiusa / la nostra breve vita** »[1]."

"Mi fai venir voglia di visitare la Terra e di imparare la lingua locale, per poter leggere opere letterarie tanto meravigliose", commentò estasiata Ts'apah/Pahatsa. "Ma il nome che hai assunto quando ti sei consacrata al tuo Dio discende solo da queste suggestioni poetiche, o piuttosto è connesso direttamente alla missione che hai accettato di portare a compimento atterrando tra l'altro sul mio mondo, come io sospetto se ti conosco bene?"

"Già, non mi ero mai posta il problema", insistette Eva, lei pure ben lieta di potersi distrarre un attimo dalle proprie gravi apprensioni: "Perché hai scelto proprio questo nome da religiosa? C'è qualche motivo particolare alla base di esso?"

"In verità, non me lo sono scelto io: negli ordini religiosi, di solito è il superiore che impone il nuovo nome ai novizi", spiegò la non-Solamna, accalorandosi come le succedeva ogni volta che ripensava a quella profetica scelta. "Vedete, la mia vestizione avvenne il 5 giugno 1995, e quel giorno si festeggia San Prospero di Limoges, santo poco noto ma estremamente importante per lo sviluppo della teologia cattolica fondata dai Padri della Chiesa oltre 1600 anni fa. Se volete, ve ne racconto brevemente la vita, onde spiegarvi meglio ciò che intendevo dire, parlando del significato profondamente religioso del mio nome."

Poiché nessuna glielo vietò, ed anzi le tre compagne parvero invitarla con gli occhi, la ex prostituta sorrise ed iniziò:

"Dunque: nato a Limoges, in Francia, alla fine del IV secolo, Prospero studiò nella nativa Aquitania, cioè nella Gallia romana, e fu buon letterato e teologo, anche se non venne mai ordinato prete: come ho letto in una sua biografia scritta da Domenico Agasso per *Famiglia Cristiana*, egli visse per molti anni nei monasteri di Marsiglia e della sua regione in qualità di monaco laico. Non è martire e non ha mai fatto miracoli, eppure la Chiesa lo venera, e lo sapete perché? Come maestro di fede. Infatti tra i monaci marsigliesi Prospero vedeva diffondersi una dottrina secondo cui l'uomo è capace di volere il bene e di salvarsi con la sola sua volontà, cosicché la grazia divina è preziosa sì, ma non indispensabile. È il cosiddetto « pelagianesimo », diffuso dal monaco Pelagio, venuto dall'Inghilterra a Roma, e poi fuggito verso il Nordafrica con molti Romani, quando l'Urbe è stata saccheggiata dai barbari di Alarico. A questa dottrina teologica aveva reagito subito con energia Agostino, il grande vescovo di Ippona, dedicandole ben tre trattati; poi papa Innocenzo I e il concilio di Cartagine avevano respinto la dottrina di Pelagio. Ma nel Marsigliese i monaci erano rimasti con Pelagio, e così Prospero convinse Agostino a scrivere un nuovo tratta-

[1] Cfr. « La Tempesta », atto IV, scena I (N.d,A.)

to in difesa del cattolicesimo: questa tra l'altro fu l'ultima sua opera prima di morire, a poca distanza da Pelagio. Ma non bastò ancora, perché molti religiosi non erano ancora convinti dalle argomentazioni di Agostino; è per questo che Prospero si votò alla battaglia dottrinale e alla difesa di Agostino dalle accuse che a volte scaturivano non dall'incomprensione dei suoi scritti, ma dal partito preso, dall'ignoranza, da certi modi agostiniani di esprimersi. Non crediate tuttavia che Prospero fosse un polemista: era solo uno che vuol far capire. Fu lui a far sì che la dottrina agostiniana su grazia e predestinazione entrasse definitivamente nel patrimonio teologico della nostra Chiesa. Nell'anno 440, inoltre, accompagnò a Roma l'arcidiacono Leone, che al suo arrivo venne eletto Papa divenendo Leone Magno, colui che si oppose vittoriosamente ad Attila. Gran lavoratore, Prospero redasse anche il trattato « *De vocatione omnium gentium* », il primo scritto cristiano dedicato alla salvezza dei non-cristiani. Come vedete, era uno che andava controcorrente e non aveva paura a dire la sua, anche se così facendo sapeva di mettersi contro la maggioranza dei pensatori del suo tempo. Era uno come me, insomma. Ecco perché il suo nome mi è piaciuto non solo per il suo suono in sé, non solo perché le curve del mio corpo sono effettivamente un po' prosperose, ma soprattutto perché anch'io volevo essere così. E, ringraziando Iddio Onnipotente, spero di esserci riuscita."

A questo punto, la mayana che aveva sposato la causa dei terrestri stava per porre all'amica suora alcune domande relative all'Agostino da lei nominato ed alle diatribe religiose che dilaniarono la Chiesa nei suoi primi secoli di vita, cosa peraltro già abbastanza strana per una come lei, educata fin dall'inizio della vita nel più rigido razionalismo; ma ciò le fu impossibile, perché fu preceduta da Eva che saltò in piedi schioccando le dita, ed esclamò con voce così squillante, da far temere alle sue compagne che qualche mayano in ricognizione attraverso i tunnel avrebbe potuto udirla e catturarle:

"Ma certo! Andare controcorrente! Ecco la soluzione!"

Il suo volto era talmente radioso, rispetto all'espressione cupa ed imbronciata esibita poco prima dalla fanciulla mentre conferiva con l'amica convalescente, da far pensare di primo acchito che ella avesse voluto imitare le qualità sovrumane di Emma Maffioli, essendo riuscita ad aprire un canale telepatico con la bionda Turris Immota, la quale le aveva appena suggerito mentalmente come svicolare fuori da quell'ennesima situazione apparentemente priva di vie d'uscita. Quest'impressione fu talmente viva alla mente della suora e della Rosa tra le Rose da lasciarle di stucco ed impedire loro di informarsi precisamente di quale soluzione ella andasse ciancian-do. E così, la più lesta a porre questa domanda fu la scimmietta Zira, fino ad allora rimasta ad « ascoltare » la traduzione nel linguaggio gestuale del racconto di Prospera che proprio Eva aveva compiuto; saltata con un agile balzo in grembo alla degna figlia di Frater Johannes, mosse agilmente le piccole mani componendo parole che risultarono intelligibili solo ad Eva. Quest'ultima replicò immediatamente a lei sola utilizzando il medesimo linguaggio, al che il quadrumane ribatté portandosi le mani al petto come per domandare: "*Chi? Io? Sarai mica ammattita?*"

"Scusa, Alamna o Eva che dir si voglia, ti spiace far capire anche a noi?" intervenne improvvisamente suor Prospera, alquanto stizzita dal fatto di non poter capire nemmeno una parola del silenzioso dialogo gestuale tra la discola ed il primate arboricolo. L'interpellata tuttavia non la lasciò quasi nemmeno finire ed esplose al sommo della gioia: "Ma sì, sbagliavo a cercare una soluzione a questo rebus tentando di *uscire* dalla base: lì fuori ci aspettano infatti centinaia di poliziotti mayani con i loro dinosauri al guinzaglio, pronti ad azzannarci come se fossimo la loro merenda. Noi dobbiamo andare controcorrente, capite? Non cercare di uscire, ma di *rientrare*. Là dentro è la nostra salvezza!"

A questo punto Elena, Prospera e Ts'apah si guardarono l'un l'altra negli occhi, poi l'ultima che ho nominato si portò il dito indice alla tempia e, cosa curiosa, si esibì in un gesto inequivocabilmente umano, il cui significato non poteva essere frainteso in alcun modo. Eva lo colse, si portò le mani ai fianchi e brontolò:

"Sì, sfotti, sfotti pure, aliena superdotata delle mie ghette! La verità è che sei invidiosa perché io, non tu, sono riuscita a trovare l'idea giusta per salvare la buccia anche stavolta! Potremo facilmente rientrare indenni a Nuova Texcoco, non appena la qui presente Zira ci avrà informate sull'effettiva ubicazione *dentro* la base della nostra ancora di salvataggio!"

"Zira?" esclamò Elena incredula, trovando la forza per alzarsi a sedere sul proprio giaciglio. "Non vorrai sul serio mandarla..."

"Certo", insistette caparbia la figlia del capitano della *Pellicano*. "Non ricordi più cosa fece Noè quando il diluvio cessò di cadere sulla Terra? Mandò fuori la colomba in esplorazione, ed essa fece ritorno con un ramoscello di ulivo nel becco. Perché dunque non dovremmo ricorrere anche noi al medesimo stratagemma, per raccogliere le informazioni necessarie a svignarcela da qui?"

La scimmietta protestò squittendo rumorosamente e comunicando nel solito modo alla sua amichetta qualcosa del tipo: "*Cosa credi, che fosse il sogno della mia vita, finire impagliata in qualche museo mayano dedicato agli strani abitanti di altri pianeti?*" Ma, siccome anche l'agile quadrumane andava considerata a tutti gli effetti un'agente segreta di Morimondo Sanguinoso, alzi la mano chi di voi pensa che ella avrebbe finito per rifiutare l'incarico...

LXXVII

"La vedo davanti a me con i miei occhi, eppure non riesco ancora a crederci!" esclamò, con la solita voce sguaiata quanto quella di un mandrillo, l'autocrate di Arborea ed aspirante conquistatore del pianeta Terra, affacciandosi sullo spazio aperto dal grande oblò circolare del suo yacht personale, ed osservando l'astronave Maya Due, appena rientrata dopo aver distrutto un pianeta inerme solo per fare le prove generali del proditorio attacco al nostro pianeta. "Eccola qui, pronta a compiere tutte le mie vendette personali in una volta sola, e contemporaneamente a rendere la stirpe di Maya la più potente e temuta di tutto l'universo! Ma lo sai, Yokauil, che è davvero imponente? Ispira timore solo a vederla. Chissà come si spaventeranno quegli sciocchi ter-

restrucoli, non appena la vedranno comparire nei miseri cieli del loro mondo schifoso!"

"Apparirà loro come una cometa", gli tenne dietro il comandante della prima armata della flotta astrale mayana, in piedi accanto al tiranno al quale doveva tutte le sue fortune, ed ignaro del fatto che proprio uno spettacolo di quel genere, duemila anni prima, aveva segnato l'alba dell'era cristiana. "So per certo che i terragni del passato ritenevano un segno infausto l'apparizione in cielo di un astro con la coda; ebbene, per una volta le leggende che hanno dato nome al loro pianetaccio troveranno una tragica conferma!"

E non poteva essere altrimenti, perché mai, sulla Terra, neppure il più brillante esperto di effetti speciali per film di fantascienza aveva immaginato e riprodotto sugli schermi un'astronave di quelle dimensioni. Come i due gerarchi potevano vedere mentre lo yacht volante sorvolava Maya Due per tutta la sua lunghezza, da poppa verso prua, ad una distanza di circa 100 metri, essa aveva la forma di sigaro come quella di quasi tutte le navi mayane, ma si trattava di un sigaro lungo la bellezza di dieci chilometri, ed il cui diametro medio misurava circa 700 metri: dimensioni degne, queste, della ciclopica arca spaziale che aveva traghettato la civiltà del popolo dalle iridi multicolori fin nella Large Magellanic Cloud, dopo la distruzione del suo pianeta madre ad opera della propria stessa stella, evolutasi in supernova nell'anno sette avanti Cristo. La sua superficie di metallo lucido, nonostante i venti secoli di età di quello straordinario vascello interstellare, riluceva di mille riflessi opalescenti sotto i raggi dell'astro Maya Tre, e solo in rari punti risultava ammaccato dall'attacco di qualche meteorite, a testimonianza del fatto che gli ingegneri i quali la avevano assemblata, in un passato ormai remoto e trasfigurato dalle saghe, erano veramente i più in gamba della Via Lattea. Ma, se per assurda ipotesi uno degli antichi viandanti spaziali che avevano viaggiato su Maya Due al di là dello spaventoso abisso vuoto fra le galassie, avesse potuto risuscitare e rivedere in quel momento il suo antico « autobus delle stelle », non so se sarebbe rimasto più deluso, più stupefatto o più amareggiato.

Infatti il superbo scafo, fatto per resistere ad una pioggia di leonidi della durata di una settimana ed all'attraversamento di una fascia di asteroidi tre volte più spessa della cintura di Huyper, ora era diventato una corazza, inattaccabile anche da cinquanta incrociatori che avessero sparato contro di esso al culmine della potenza; alle antenne direzionali ed agli strumenti scientifici e di ricerca, lungo i suoi fianchi si erano sostituiti i cannoni disgregatori e le rampe lanciarazzi, pronti a devastare la superficie terrestre al minimo accenno di resistenza da parte dei suoi abitanti; ed il suo ventre, anziché accogliere gli embrioni congelati di dieci milioni di mayani, pronti a ripopolare un'inesistente Maya Quattro, ospitava ogni sorta di armamenti, di incrociatori da guerra pronti a sbucare fuori dai loro alloggiamenti come mostri infernali partoriti dall'utero di serpente della mitologica e mostruosa Echidna, ed anche migliaia di soldati in assetto di battaglia, addestrati ad uccidere e pronti a prendere il controllo di ogni centro nevralgico del nostro pianeta verdazzurro.

Proprio così, amici lettori: la celeberrima astronave Maya Due,

elogiata per venti eka da poeti e da cronisti che nulla avevano da invidiare ai nostri Tucidide, Dante e Pigafetta, a causa della malvagità di Pappalacci e dei suoi scherani, e prima ancora a causa dell'avidità di potere del maledetto Ordine Copaniano, da scialuppa di salvataggio per decine di migliaia di anni di civiltà superavanzata, e da formidabile strumento di ricerca e di esplorazione dell'universo, si era trasformata nel peggior mostro che può procreare un'intelligenza acuta quanto distorta e malata: uno strumento di conquista, di assassinio e di sopraffazione per i propri fratelli dello spazio.

"Ecco, sotto di noi una volta c'erano le sezioni abitative, ed ora vi sono gli alloggi per le truppe e gli ambienti dove esse si allenano continuamente per poter uccidere più efficacemente il maggior numero possibile di terrestri in un colpo solo", spiegava intanto il perfido commodoro della casa di Uxmal all'ancor più perfido « Mirko Tanfo », il quale ascoltava tutto ciò con gli occhi che gli brillavano dall'esultanza: "una volta sbarcati sul Pianeta delle Leggende, essi avranno il compito di eliminare immediatamente tutti gli intellettuali ed i maggiorenti, onde decapitare l'umanità e lasciarla priva di guida, e soprattutto tutti i preti, in modo da distruggere la loro religione e troncare anche la speranza illusoria che agli uomini viene fornita dalle loro arcaiche superstizioni. Quello che essi chiamano « Papa » sarà il primo a venire disintegrato. Oh, ecco, sotto di noi una volta c'era il settore industriale, oggi interamente riconvertito alla produzione di munizioni ed alla riparazione dei caccia eventualmente danneggiati. Le colture aeroponiche, che sono servite per mettere in salvo in questa galassia tutta la flora e tutta la fauna superstite del perduto pianeta Maya, sono state interamente smantellate: su questo pianeta artificiale interamente votato all'arte bellica, erano assolutamente inutili. A produrre il rancio sintetico per le truppe basteranno i laboratori chimici che ho fatto installare qui sotto, nella sezione un tempo occupata dagli uffici; ho invece fatto potenziare le fabbriche di ossigeno biologico tramite colture di speciali alghe verdazzurre: infatti, se respireranno un'atmosfera arricchita in ossigeno, i nostri ragazzi saranno ipereccitati, ed succideranno con molta più lena, una volta giunti a destinazione."

"Ben fatto, o mio fido!" strillò il puzzone divenuto imperatore, con una tale espressione luciferina sul grugno, da non sfigurare certo in una sequenza di qualche film di Dario Argento. "Ho fatto bene a nominarti commodoro e ministro della guerra: con uno come te al comando di questa meraviglia, quei putridi insetti terrestri hanno le ore contate!"

L'interessato si sentì orgoglioso di queste lodi, come se esse contenessero un attestato di incrollabile onestà e di grandezza d'animo, e non un marchio d'infamia per punire il quale persino un'eternità tra i tormenti dell'inferno sarebbe apparsa inadeguata e insufficiente, e volle anzi aggiungere: "E non ti ho detto tutto, mio sire. Abbiamo connesso direttamente gli smisurati generatori iperspaziali di energia al cannone di prora, che ora potrai vedere con i tuoi occhi; eccolo, è proprio là, sulla punta estrema dello scafo. In caso di necessità, è possibile scaricare l'85 % dell'energia disponibile attraverso quel mastodontico elettrodo, tra-

sformandolo in una scarica di energia subnucleare in grado di incenerire la metà della superficie di un pianeta più grande della Terra. Dovevi vedere che razza di effetto ha avuto sul misero pianeta Tolteca II: il responsabile delle armi mi ha mostrato le foto dell'effetto di un confetto di quel genere sul suo emisfero meridionale, e ti assicuro che dopo il « trattamento », esso somigliava alla butterata superficie della luna terrestre! Uah, uah!"

"Yaarf, yaarf!" gli tenne dietro Ah Puch, ridendo in maniera ancor più scomposta e sguaiata di lui. "Se solo fossi stato presente! Uno spettacolo davvero da non perdere... Ma non mi perderò quello della distruzione dei terrestri, puoi starne certo!" Poi, mentre lo yacht ritornava verso la sezione di attracco anteriore, aggiunse con gli occhi iniettati di sangue: "A proposito, che mi dici di quegli ALTRI terrestri presuntuosi che hanno creduto di poter violare impunemente il mio impero e di poter fermare la mia imponente macchina da guerra, come un moscerino che spera di fermare la marcia di un pachiderma parandoglisi innanzi?"

A questo punto però Yokauil perse l'espressione beffarda fin qui ostentata, smise di ridere come uno scemo di cose sulle quali non c'era proprio un bel niente da ridere, ed anzi si morse un labbro, come se stesse pensando: "*E adesso come faccio a dirglielo?*" Ora, è vero che c'era più intelligenza in un caciocavallo che dentro la scatola cranica dell'ex compagno Waldo, ma anche un dinosauro dal cervello grosso come una nocciolina americana si sarebbe accorto, in quella circostanza, che qualcosa non andava. E così, dopo aver staccato gli occhi da Maya Due (o meglio, dalla mostruosità in cui Maya Due si era trasformata), li piantò in faccia al suo braccio destro ed abbaiò come un rottweiler:

"Beh? Che è, ti è caduta per terra la lingua, ora? Avanti, dimmi, quando potrò assistere alla pubblica esecuzione di quella santarellina di Maria de Marchi e del suo smargiasso concubino?"

"Presto sicuramente, o eccelso, però..."

"Però cosa?" strillò quella specie di secondo Nerone, che aveva ormai mangiato la foglia. "Non dirmi che non siete ancora riusciti ad individuare dove si nascondono, e dove tengono nascosta anche quella Elena Rocci che un tempo ho avuto la stupidità di amare, prima che mi tradisse passando con Jacobowsky! Per lei ho in serbo un trattamento speciale, e certe voglie per me sono come l'appetito del sesso: devo soddisfarle subito, sennò mi sento male!"

"No, vostra potenza, io non farei nulla che possa spiacerti o darti del malessere", tentò di giustificarsi Yokauil, con gli stessi contorcimenti verbali che avrebbe usato per discolparsi di fronte alla corte marziale; "solo, devi darmi un po' di tempo. Vedi, i nostri satelliti per la difesa hanno intercettato un messaggio modulato su onde elettromagnetiche, come in genere comunicano tra loro i terrestri, ma..."

"Ma?" gli urlò in faccia l'autocrate, paonazzo dall'ira dopo esserlo stato per la voluttà dell'omicidio. L'altro deglutì asciutto, con il caratteristico rumore che fanno i mayani quando muovono la glottide perché, a differenza di noi terrestri, essi possono continuare a respirare anche mentre inghiottono, quindi esalò:

"Ecco, il messaggio era... era incomprensibile."

Pappalacci restò di stucco. "Incomprensibile? Come, incomprensibi-

le? Cosa può risultare indecifrabile, per una civiltà capace di trasmettere dati per via telepatica e di permettere a due come noi di intendersi, benché nessuno conosca la lingua madre dell'altro?"
"Vedi, o signore dei signori, proprio questo è il punto: la voce che parlava non si esprimeva in lingua mayana, e purtroppo il traduttore universale è andato letteralmente in tilt."
Mentre lo yacht attraccava sulla rampa di atterraggio, ed un dispositivo a ganasce provvedeva a portarlo all'interno dell'hangar spaziale, Mirko mormorò praticamente annichilito: "Ma come hanno fatto? Che razza di lingua parlavano quei demoni, per riuscire a fregare la nostra avanzatissima tecnologia mentalica?"
"È un mistero. Quel dispositivo è progettato per riconoscere idiomi di ogni tipo: isolanti, agglutinanti, flessivi, polisintetici, con soggetto nullo e a flessione ricca, con ogni possibile distribuzione morfosintattica, con tutte le correlazioni conosciute tra le proprietà strutturali, eppure... non c'è stato nulla da fare. Sembra che i nostri nemici abbiano trovato il punto debole dei nostri gioiellini tecnologici..."
A questo punto Pappalacci gli saltò addosso, l'afferrò per il bavero dell'uniforme e lo scrollò come una zangola benché il suo sottoposto fosse molto più muscoloso di lui. "Cooosa? Ma ti rendi conto di ciò che stai dicendo? Stai ammettendo che un pugno di ignoranti proveniente da un paese di analfabeti può fare quello che vuole con i nostri supercomputer e le nostre superarmi! Andando avanti di questo passo, finirai con l'affermare che quei terragni possono fermare l'invincibile Maya Due solo agitandole davanti al muso un crocifisso!"
"Non ho detto questo", cercò di cautelarsi affannosamente il gerarca, che stava ricevendo dal tiranno lo stesso trattamento a lui riservato allorché lo aveva prelevato dal pianeta Terra, alcuni mesi prima. "Stavo soltanto informandoti che... ehm... non siamo ancora riusciti a tradurre quel messaggio. I nostri tecnici ci stanno lavorando su manualmente, sulla scorta delle nostre registrazioni di trasmissioni captate in orbita terrestre, e prima o poi ce la faranno a capire dov'è che il meccanismo automatico ha fatto cilecca. O forse dubiti dell'abilità dei nostri scienziati?"
"Se non si dimostrano abbastanza abili, i tuoi imbrattacarte li spedirò a spalare letame nelle colonie sugli arcipelaghi dell'emisfero oceanico!" sbraitò Pappalacci, come se cercasse di sputare la laringe in faccia al proprio interlocutore. "Io quei terrestri li voglio nelle mie segrete, hai capito? LI VOGLIO! Voglio che quella Maria de Marchi sia inchiodata ad una croce come il suo Cristo su uno dei colli di Roma, e lasciata là ad agonizzare in modo che, prima di tirare le cuoia, veda la fine di quella che lei chiama la città eterna, disintegrata dai fiumi di fuoco sputati dalle nostre superarmi! Voglio che veda i suoi preti sgozzati, le sue suore violentate, i suoi paramenti sacri sbriciolati, e che muoia tra atroci tormenti avendo sulla retina questo delizioso spettacolo di distruzione e di morte! E se non riesci a catturarla viva, questo stesso servizio lo farò a te, di modo che rimpiangerai di non essere stato sbattuto nell'arena in compagnia dei Tryxx! Così ho pensato, perciò così decreto, dunque così sarà fatto!"
"Tranquillizzati, mio signore: sarai presto accontentato", borbot-

tò Yokauil, riuscendo finalmente a farsi lasciare il bavero da quell'ossesso al cui confronto anche una puzzola sarebbe apparsa odorosa di Chanel numero 5. "Oramai gli siamo addosso e..."

"Hai solo ventiquattr'ore di tempo", insistette a sbraitare il despota, mentre salivano sulla navetta che li avrebbe portati sul ponte di comando della superastronave. Questo è il massimo che ti concedo, perché tra un giorno e non di più voglio partire alla testa delle mie truppe per conquistare il sistema solare, e sbarcare sulla Terra da trionfatore! Se non avrai stanato i miei nemici giurati entro questo termine, ti sostituirò con un altro commodoro più degno di te, e tu finirai a dirigere il traffico in qualche quartiere periferico di Nuova Texcoco!"

Mirko era talmente infuriato da non accorgersi neppure di aver usato un'unità di misura temporale squisitamente terrestre, anziché i bats in uso tra i mayani, e di aver quindi implicitamente dato ragione ad Itzamna Jaguari, la quale sola aveva avuto il coraggio di rinfacciargli la sua natura terrestre, non mayana, e per questo era stata imprigionata senza troppi complimenti. Ma Yokauil era troppo preoccupato della propria carriera per accorgersene: sapeva che quel dittatore era volubile come tutti i pazzi scatenati, che bastava poco per fargli cambiare idea circa i propri favoriti, proprio come l'imperatore Nerone con Petronio Arbitro, e dunque che occorreva davvero raddoppiare i propri sforzi per catturare quei terricoli da strapazzo che osavano intrufolarsi direttamente nel cuore del potere dispotico dei militari mayani. Ma come riuscirci in così breve tempo? Checché ne pensasse il suo celebrato ma maleodorante imperatore, benché si trattasse di ragazzi di età inferiore ai venticinque anni o di persone piuttosto anzianotte e prive di ogni specifico addestramento militare, essi avevano già dimostrato più volte di poter attraversare indenni le maglie della rete da lui posta a difesa dei centri nevralgici del potere, come se veramente essi potessero godere della protezione soprannaturale di quel Dio che essi adoravano e nominavano ad ogni piè sospinto. Per quanto questo pensiero gli paresse assurdo quanto quello di riuscire a modificare la circolazione ciclonica dell'atmosfera di Arborea solo mettendosi ad eseguire un'elaborata danza della pioggia attorno ad un palo intagliato a forma di totem, Yokauil indugiò in esso e comprese che, per riuscire a mettere il sale sulla coda ai suoi nemici prima di venire destituito da « Mÿrko Papalaxxi » non restava che batterli con le loro stesse armi, quelle dell'astuzia e del sotterfugio. Dopotutto, si disse, a mali estremi, estremi rimedi: avrebbe sottoposto tutta la popolazione di Nuova Texcoco e dell'intero continente di Aztlan a dei controlli tali, che nessun terrestre avrebbe potuto sgattaiolargli sotto il naso fingendosi mayano, per quanto abilmente si fosse travestito e truccato. Perbacco, non bastava avere i capelli verdi o le iridi color Magenta, per poter annunciare al mondo di appartenere alla gloriosa stirpe di Maya, così come non basta aver appeso in camera propria un foglio di quaderno su cui abbiamo scritto a mano di nostro pugno « *Io sono un ingegnere* », per poter esercitare legalmente tale professione. Se qualche altro furbacchione inviato da Jäko Jäkoposki avesse tentato di fargliela sotto il naso, ebbene, ci avrebbe pensato lui ad acciuffarli e a consegnarli nelle mani del boia!

Il tempo che fu necessario al nemico giurato di Angelo Mai per ribadire dentro di sé queste terrificanti promesse coincise con quello necessario alla navetta interna a Maya Due per portare i due gerarchi sulla plancia di comando, permettendo tra l'altro all' autocrate di Arborea di passare in rassegna tutte le truppe e gli armamenti stipati nel ventre della gigantesca astronave, dato che essa era trasparente e correva dentro condotti trasparenti essi pure, come le ascensori esterne di un colossale grattacielo nordamericano. E così, quando mise piede sulla plancia, che a differenza del resto di Maya Due non aveva subito sostanziali modifiche nel corso degli ultimi duemila anni, Ah Puch si sentì assai risollevato dalla dimostrazione di forza che quella grande parata militare gli aveva concesso, ed aggiustando una pacca sulla spalla del suo braccio destro commentò giulivo:

"Eh, caro il mio Yokauil, ho avuto torto ad adirarmi con te: quassù hai fatto davvero un egregio lavoro. È matematico: un pugno di giovinastri terricoli fattisi paracadutare tra le impenetrabili foreste di Arborea, per quanto si reputino in gamba e dotati di intelletto sopraffino, non potranno mai e poi mai soverchiare le centinaia di migliaia di uomini da noi messe in campo per conquistare il loro pianeta puzzolente!" Così dicendo, non si accorse della smorfia di disgusto comparsa sul viso di alcuni alti ufficiali di plancia, non appena li aveva raggiunti il lezzo nauseabondo di piedi, sudore ed urina che « Il Grande e Terribile » lasciava dietro di sé come la scia di un motoscafo, e dunque non comprese di aver giudicato la pagliuzza nell'occhio altrui senza togliere prima la trave dal proprio, ed aggiunse con il solito sberleffo volgare:

"Sai cosa ti dico, amico mio? Se quegli agenti segreti da operetta ed i dannati traditori al soldo di Seimaiali o come-[censura]-si-chiama potessero vedere lo spiegamento di forze che non aspetta altro che di riversarsi sul Pianeta delle Fandonie, correrebbero ad arrendersi in massa alle nostre forze armate da noi lasciate a presidiare Nuova Texcoco!"

"Vostra potenza!" lo chiamò improvvisamente uno degli ufficiali seduti alla consolle delle comunicazioni, ma egli non fece neppure finta di averlo udito e proseguì con il solito sguardo da belva assetata di sangue: "Dopotutto, tuttavia, ha i suoi aspetti positivi anche la caccia all'uomo. È un gioco vecchio come il mondo: il gatto insegue il topo, che scappa invano cercando di mettersi in salvo, ma il gatto lo raggiunge e, anziché spacciarlo subito, si mette a tormentarlo e a giocare con lui..."

"Ehm... vostra eccelsa eminenza..." provò ad insistere l'ufficiale alzandosi in piedi, ma anche stavolta, benché si trovasse a pochi passi da lui, Ah Puch lo ignorò ed anzi gli voltò la schiena e proseguì con la propria filastrocca:

"Il gatto sa fin dall'inizio che catturerà il topo, ed il topo sa che verrà catturato, perché è il più piccolo e il più debole, ma entrambi si prestano al gioco, perché così li guida l'istinto di natura. Così va la guerra: noi siamo i più forti e sicuramente vinceremo, e quegli idioti lo sanno, ma spinti dal loro spirito di ribellione tentano di farci il solletico con i loro attacchi proditorii, e noi ci divertiamo a rintuzzarli uccidendone solo pochi per volta, e lasciando loro tentare un altro assalto, e poi un altro,

ed un altro ancora, finché non ci decidiamo a sopprimerli definitivamente con le nostre forze preponderanti. E lo sai perché lo facciamo? Ma perché siamo i più forti, porca [censura]!"

Se la saggia Maria si fosse trovata presente a questa lezione, che fece credere a Pappalacci di saperla lunga e ad alcuni di coloro che lo udirono di trovarsi al cospetto di una che la sapeva lunga, gli avrebbe dimostrato che nessuno può affermare di saperla lunga fino a che non accetta un contraddittorio con qualcuno esperto quanto o più di lui, dal momento che nessuno su Maya Due avrebbe mai osato contraddire il suo iperdittatore; ma alla bionda chitarrista di Sant'Eugenio sarebbe bastato ricordare al suo ex compagno di liceo che il topo, oltre ad essere il più piccolo e il più debole, in genere è anche il più furbo, come stigmatizzano bene le favole di Esopo ed i cartoni animati di Gatto Silvestro e di Speedy Gonzales; che la leggenda di Ulisse e Polifemo dimostra come la vittoria arride sempre non alla forza bruta e alla beffarda violenza che calpesta ogni legge divina ed umana, bensì all'astuzia che sa sfruttare i punti deboli del nemico e trasformare in punti di forza i propri stessi svantaggi; e magari raccontare la celebre favola delle « Mille e Una Notte » in cui il gatto convince il topo a lasciarlo entrare in casa sua per difendersi dal freddo della notte, giurando su Allah che non gli farà del male, ma poi lo assale per divorarlo, sennonché il ratto si appella proprio ad Allah, ed ecco un cane che passava di lì azzanna il gatto e lo butta a terra morto. Ma, per sfortuna di Mirko il Grande e Terribile, o forse per fortuna dei nostri eroi, nessuno di questi era presente in quel momento sulla plancia della sua astronave ammiraglia, e così egli poté pavoneggiarsi della propria insipienza e cullarsi della propria ignoranza, certo ormai di una facile vittoria concessagli da truppe che non erano le sue, che egli non aveva raccolto e con le quali non si era mai degnato di combattere neppure uno straccio di battaglia simulata. Ad interrompere però il suo momento magico venne per la terza volta la voce dell'ufficiale addetto alle telecomunicazioni, il quale aveva capito di non essere gradito, ma mosso dal dovere si sentì spinto ad intervenire di nuovo:

"Er... Vostra intelligenza suprema, mi duole dovervi rivolgere la parola senza autorizzazione, ma è arrivata per voi un'importante comunicazione dal generale Le'hak e..."

"Adesso basta, dannato cretino del [censura]!" esplose il tiranno, voltandosi finalmente verso di lui, e schiamazzando con tale violenza da far andare in tilt i giroscopi neutrinici si plancia. "Come ti permetti di interrompermi mentre faccio sfoggio della mia sapienza con i tuoi superiori? Non lo sai che, quando si parla con me, si deve stare zitti?"

E, quel che è peggio, egli restò convinto di aver pronunciato davvero un'altra rara perla di sapienza, abbaiando una simile boiata degna del Bagaglino o dei film di Aldo, Giovanni e Giacomo. Infatti egli proseguì a vomitare in faccia al povero camerata che stava solo facendo il suo dovere: "Per l'oltraggio arrecato alla mia nobile persona ed alla mia superiore intelligenza, io ti condanno a restare appeso per ventiquattr'ore per i pollici a..."

"Vostra altezza imperiale, lasciate che sia io a punire il mio balordo sottoposto, ed ascoltate piuttosto il dispaccio appena giunto

dal Ministero della Guerra", intervenne a questo punto il vice-commodoro che in assenza di Yokauil aveva il comando di Maya Due. "Pare che i ribelli agli ordini di Samayachli ed i Creduli della città proibita di Betlemme abbiano intenzione di arrendersi alla vostra maestà, onde evitare lo sterminio delle loro donne e bambini!"

"Ti ci metti anche tu ad interrompermi, adesso?" ululò come un coyote lo sporcaccione in abiti imperiali, diventando paonazzo come se si fosse appena fatto una merenda a base di paprica, tabasco e peperoncino. "Anche tu verrai appeso per..."

Qui però si interruppe di colpo, sgonfiandosi come se qualcuno lo avesse colpito con un raggio paralizzante, e restò con un palmo di naso ad osservare il gerarca che, intanto, faceva cenno all'ufficiale precedentemente insultato da Ah Puch di alzare i tacchi il più in fretta possibile, cosa che questi si sbrigò a fare, perché dopotutto, a differenza del suo pretenzioso imperatore, aveva un encefalo dentro la cucurbita.

"Come hai detto? Vuoi ripetere?" furono le prime parole che riuscì a spiaccicare Mirko Pappalacci, non appena ritrovò la favella. A quel punto al vice-commodoro non restò che spiegare pazientemente: "Ai confini settentrionali di Nuova Texcoco sono giunti un emissario dei Ribelli e due dei Creduli, affermando che intendono giurarvi fedeltà ed aiutarci nella nostra guerra contro la Terra, se risparmierete le loro vite. Cosa debbo rispondere?"

Poiché Ah Puch taceva, avendo assunto un'espressione tanto catatonica quanto prima era loquace e disposto a parlar per niente, il suo sgherro Yokauil, inizialmente rimasto interdetto quanto lui di fronte ad una simile notizia, fu lesto ad accostarglisi e a parlargli in un orecchio per farsi bello ai suoi occhi:

"Permetti una parola, mio signore. Secondo me non è un'occasione da sprecare: in un colpo solo chiuderemmo il fronte interno e guadagneremmo nuovi alleati alla nostra causa! Non sei d'accordo?"

Il puzzone parve tornare in sé, si guardò in giro come se cercasse di raccapezzarsi, poi riassunse un'espressione che pretendeva di essere saccente e sortì con nonchalance, come un professorone universitario che sta tenendo una conferenza sulla propria scoperta che gli ha fruttato il premio Nobel:

"Beh, non l'avevo forse detto io, che il topo finisce sempre, prima o poi, per rendersi conto di chi è il più forte e per arrendersi al gatto, che alla fine si è stufato di giocherellare con lui? Sai che ti dico, caro Yokauil? Questa non è un'occasione da sprecare! Vale la pena che io e te andiamo ad attendere di incontrare i nostri nemici... er, i nostri ex nemici, se così posso chiamarli... Gli uomini di quel ribelle impenitente del tuo vecchio compagno di accademia potranno farci comodo, non trovi?"

"Lasciami capire, signore dei signori: ora che siamo già saliti in orbita arboreana, tu vuoi tornare indietro apposta per parlamentare con quei sovversivi...?"

"Parlamentare?" ribatté Ah Puch, facendosi spuntare sulla faccia asimmetrica e ripugnante l'espressione più malvagia che si fosse mai vista su Arborea. "*Scannare* sarebbe la parola più esatta. Veder sgozzare quel Samayachli davanti ai miei occhi è un divertimento che non lascerei a qualcun altro per niente al mondo; i superstiti della decimazione saranno liberi di servire nelle file del mio eser-

cito o di morire anch'essi... Ed anche lo sterminio dei Creduli sarà un degno antipasto per la missione di « epurazione spaziale » che stiamo per cominciare. Orsù, che una navetta ci riporti immediatamente nella mia capitale: abbiamo ventiquattr'ore per andare e tornare comodamente e riprendere il nostro posto di comando della spedizione contro i terragni, dopo aver liquidato i nostri oppositori interni." Riavviandosi verso la navetta che lo aveva condotto lì, aggiunse fregandosi le mani: "E quando tu avrai messo le mani anche su Maria de Marchi ed Elena Rocci, la festa sarà davvero completa: non vedo l'ora di portarle con me sulla Terra in gita premio... con un viaggio di sola andata! Uah! Uah! Uaaaah!"

LXXVIII

"Tanto per far scivolare via più in fretta il tempo che ci divide dall'atterraggio nei pressi della capitale mayana, cari amici, voglio raccontarvi l'ultima ucronia che stavo elaborando la sera prima di partire per il nostro pellegrinaggio a La Salette, destinato poi a prolungarsi e a portarci fin quassù, in quello che San Giovanni nella sua Apocalisse avrebbe tranquillamente definito il « Santuario celeste »: ucronia che non ho fatto in tempo ad immettere nella lista « *Il Regno di Annwfn* », perché non l'ho ancora neppure completata. Proverò a farlo a braccio, davanti a voi, così avrete un'idea di come faccio a comporre le mie « storie alternative », naturalmente se la cosa non vi pare troppo frivola in un momento delicato come questo..."

Il buon Luca aveva esordito in questo modo, dopo essere salito assieme ai compagni di mille avventure sulla navetta dei Ribelli destinata a portarli tutti a Nuova Texcoco, navetta che ora stava uscendo dall'hangar mimetizzato fra le nevi dell'estremo settentrione, per fiondarsi verso sud alla velocità della fantasia, la stessa fantasia che animava le elucubrazioni fantastoriche con cui Luke si dilettava fra una partita a rugby, un rebus per il « Genio di Sant'Eugenio », un'avventura nei panni dell'Asellus Dei ed un trenta in un esame universitario. Egli sedeva su una delle panche metalliche poste lungo i fianchi dell'abitacolo della navetta, simili a quelle dove siedono i paracadutisti dentro il loro aereo prima di precipitarsi nel vuoto nel corso delle loro abitazioni, e con lui c'erano l'inseparabile Maria, il combattivo Angelo, la convalescente Emma allacciata al braccio del fidanzato, la combattiva Lucia, l'aliena Xarra *Vihnuthli* e un paio di altri mayani di Betlemme, mentre Padre Saevus aveva preferito accompagnare i suoi amici Mayani Credenti su di un'altra navetta ribelle che, nei piani della Turris Immota, era destinata a seguire un diverso ma non meno importante itinerario. Di primo acchito a Maria, seduta di fronte all'amico di sempre e forse innervosita dal fatto che stava avvicinandosi lo svincolo decisivo di tutta questa pazzesca avventura al di là dell'incredibile, venne da esclamare: "Ma ti sembra questo il momento, Luke? Non te lo ha mai ricordato nessuno il motto di Talete da Mileto secondo cui gli dèi hanno dato agli uomini due orecchie e una bocca per poter ascoltare il doppio e parlare la metà?"

Emma tuttavia, assisa alla destra della chitarrista che le aveva

salvato la vita, intervenne con decisione a favore di Luca: "Ma no, Mary, lascialo raccontare: ci farà bene distrarci per qualche minuto, prima che la nostra missione quassù su Arborea, trasformatasi di colpo da semplice ambasceria di pace in guerra all'ultimo sangue contro chi vuole trasformare la Terra in un deserto senza vita, arrivi allo scontro finale tra le nostre forze e quelle del maleodorante dittatore di Arborea. Non trovi anche tu?"

"Oh, Emma, non devi stupirti se la... « *Torre Impossibile* » ha cercato di zittirmi anche stavolta. Tanto per risponderle occhio per occhio e citazione per citazione, come ha detto una volta il buon Nino Manfredi, persino Dio ha creato la donna per seconda perché non voleva che durante la creazione dell'uomo ci fosse qualcuno che dava disposizioni!"

L'interessata si limitò a mostrare la lingua al prode rugbista, segno questo che dopotutto non se l'era presa né sentendosi storpiare il nome di battaglia, né sentendosi dare della brontolona abituata a mettere becco in ogni discussione, anche in quelle in cui non era stata tirata direttamente in causa; Lucia invece sbottò con la sua irruenza tutta meridionale:

"Uehi, *guaglione*, ma come ti permetti di fare l'antifemminista quando la maggior parte dei tuoi commilitoni riuniti su questa navetta sono proprio delle donne? Ce l'ho io un'altra frase ad effetto che va bene per te, da me letta da qualche parte in Internet: sono molte le persone come te che credono di pensare, ma in realtà stanno solo... riorganizzando i loro pregiudizi!"

"Lascia perdere, Lucy", riprese tuttavia la buona Emma, ponendo affettuosamente una mano sul ginocchio destro di Maria. "Non è certo la preoccupazione per l'imminente battaglia di cervelli che si profila all'orizzonte, né tantomeno l'eterna guerra di parole con il suo amico di una vita, a preoccupare la più in gamba tra tutti i noi. Io ti conosco bene, non è vero, Mary?"

"Proprio così", annuì la chitarrista, abbozzando un mezzo sorriso amaro come il succo di catalogna. "Voi forse non ci crederete, ragazzi, ma io sono certa che, se mia madre mi potesse vedere in questo momento, come minimo mi chiuderebbe a chiave in cucina a lavare le stoviglie per i prossimi diciassette anni!"

"Non riesco a crederci", si intromise Xarra, fino ad allora rimasta ad udire i discorsi dei valorosi terrestri che ammirava quanto gli eroi le cui gesta aveva udito narrare nelle antichissime saghe, per poter imparare quanto più possibile dalle loro strambe disquisizioni. "Stiamo andando a batterci contro il più efferato tra tutti i nemici dell'universo, ancora più pericoloso di uno scorpione di Baxhor I, ed il tenente Dëmärky si preoccupa per quello che potrebbe aver da ridire sua madre intorno al modo in cui si è dipinta il viso?"

"Si vede che tu non la conosci, Xarra", le rispose Angelo sorridendo come uno che sta andando al cinema con la sua morosa, non come uno che sta per ingaggiare un duello forse mortale. "La nostra Maria ha i suoi principi, per giunta più solidi della roccia di cui è fatta Arborea, e per lei contravvenire ad essi è come tagliarsi via una parte stessa del proprio corpo. O sbaglio?"

Proprio così, amici. Se io e voi fossimo presenti a quella riunione nell'abitacolo di una delle navette mayane, vedremmo qualcosa cui

non ci saremmo mai aspettati di assistere, leggendo questo ciclo di novelle: per la prima volta in vita sua, il volto di Maria era completamente truccato, e non nel modo semplice in cui talvolta usavano incipriarsi Emma e Lucia, bensì piuttosto come una vera diva di Hollywood: tutta quanta la pelle del suo viso era tinta di rosa con la cipria, perché l'idea del fondotinta liquido ripugnava pur sempre ad una fanciulla onesta e semplice come la Turris Immota; tutte le sue palpebre superiori fino alle sopracciglia erano dipinte di un azzurro dai riflessi metallizzati e così chiaro da tendere al bianco; i suoi occhi erano bordati di nero anche se ella aveva rifiutato di tingersi anche il bordo interno della palpebra inferiore, adducendo a motivazione il timore di pungersi il globo oculare come era successo ad una sua compagna delle scuole medie, finita all'ospedale per inesperienza mista a troppa vanità; le sue guance erano arrossate dal belletto, e le sue labbra erano ricoperte da un rossetto assolutamente inusitato tra le donne terrestri, dal momento che si sarebbe dovuto chiamarlo piuttosto « giallino ». Infatti aveva gli stessi riflessi d'oro dei capelli di Maria, per di più cangianti come quelli della luce bianca fatta incidere su di un normale compact disc, perché come già sappiamo la moda mayana del momento imponeva le labbra dello stesso colore dei capelli, e l'eroina di Sant'Eugenio Milanese aveva categoricamente rifiutato di tingersi le chiome, come nemmeno sua mamma aveva mai provato a fare in vita sua. Del resto tutta quanta la persona di Maria de Marchi appariva irriconoscibile rispetto a pochi capitoli fa, perché al posto dell'uniforme della base di San Giovanni dell'Ariosto indossava una tunica cangiante come quelle normalmente indossate dalle donne di Maya, un paio di pantaloni della stessa stoffa anche se ella, come ormai ci è noto, preferiva la gonna, ad entrambi i lobi delle orecchie portava agganciate due catenelle d'oro che ritornavano poi verso l'alto, fissate con il clip alla sommità dei padiglioni, e persino le sue unghie erano smaltate dello stesso colore dorato di cui erano vestite le sue labbra, che poteva far credere a chi la vedesse per la prima volta che ella avesse avuto un abboccamento tête-à-tête con il mitologico re Mida dal tocco nefasto. Insomma, chiunque di noi, vedendo in quel momento colei che sedeva tra gli altri inviati di Morimondo Sanguinoso, avrebbe storto il naso ed affermato: « *Che? Maria de Marchi? Quella? Naaah, è impossibile, hai alzato troppo il gomito!* »

"Era l'unico modo per sfuggire alla polizia di Pappalacci, se questi ha fatto diffondere il mio identikit tra i suoi mastini in uniforme da poliziotti", provò a giustificarsi la ragazza, sperando che il proprio tono di voce non tradisse la vergogna che provava in quel momento. "Quello sporco traditore della propria gente sa benissimo che io sono, o almeno ero, allergica ai cosmetici di ogni tipo, e perciò avrà dato ordine di controllare tutte le ragazze della mia età che non ne fanno uso. L'operazione a cui mi ha sottoposto il dottor Xamanëk è capitata proprio come il cacio sui maccheroni, per permettermi di fregarlo anche stavolta."

"Puoi dirlo forte", le tenne dietro Emma, massaggiandosi i pantaloni all'ultima moda e avvertendo con piacere lo scorrere delle dita lungo le proprie cosce ritornate alla vita. "Guarda però che non devi vergognarti davanti a noi di essere mascherata in modo così pro-

vocante: noi siamo tue amiche e tue complici, e poi siamo tutte truccate allo stesso modo per sembrare delle vere mayane!"

Era vero, giacché persino la diaconessa di Nuova Betlemme era vestita con un abito piuttosto scollacciato, ed i visi di tutte le ragazze presenti erano artefatti ad arte, tanto che Lucia si era persino tinta i capelli di verde bandiera con uno shampoo colorato estemporaneo, ed aveva le labbra e le palpebre del medesimo stranissimo colore. Prima però che Maria potesse ringraziarla per il sostegno morale che le aveva voluto dare anche stavolta, il solito Luca, lui pure come Angelo inguainato dentro una tuta multicolore della stessa foggia di quelle portate dai civili mayani nella vita di tutti i giorni, la precedette e la punzecchiò con il suo solito sorrisetto "da mongolo", come lo definivano le sue amiche:

"E poi, Mary, chi ti ha detto che stai male così? Mi sa che farai innamorare un bel po' di Mayani, prima che la nostra avventura sia conclusa! È una fortuna che tu abbia dichiarato di non volerti truccare mai più in questo modo fuori dalla scena, se no mi costringeresti ad ammazzare di botte tutte le migliaia di mosconi che ti fischieranno dietro quando passeggerai per la strada!"

"Se speri di farmi arrossire, scordatelo, visto che ho tre chili di roba sulla faccia", borbottò Maria dopo avergli mostrato di nuovo la lingua, e desiderando ardentemente di avere i suoi stessi muscoli per poterlo strangolare lì dove si trovava. Ma Luca aveva ancora in serbo la stoccata decisiva: voltatosi verso Lucia che le sedeva al fianco, tra lui e Xarra, le mise una mano sulle sue e declamò: "Dato che la mia compagna d'oratorio nicchia, forse potremmo approfondire la nostra conoscenza reciproca, « Lüxia »: dopotutto il tuo ragazzo Salvatore è lontano 180.000 anni luce, e prima di rischiare il pericolo più grosso della tua vita tu hai bisogno di conforto spirituale e, soprattutto, materiale! Tu certamente non sei così difficile e ritrosa come la mia vicina di casa... Nota dell' autore: non ci sto provando subdolamente. Quando ci provo con qualcuna, io lo faccio scopertamente!"

Maria si sentì salire il sangue alla testa e cercò la leva che comandava l'espulsione del seggiolino di Luca, mentre tutti i compagni terrestri e mayani si mettevano a ridere di gusto, ma Lucia stette allo scherzo, afferrò la mano dell'Asinello di Dio, gliela rimise in grembo e canterellò: "Oh, lo immagino: pagine e pagine di poesie d'amore... lettere, lettere, lettere... fiumi d'inchiostro... inondazioni di E-mail, melassa colante dal video... Povera Mary! Mi sa che le donne con te cedono per sfinimento! Ihihihi!"

"Spiritosa!" ribatté Luca tra i denti, essendo ora il suo turno di sentirsi un po' scemo, ed imprecando perché non gli veniva in mente neppure una battuta buffa da opporre alle sue. Per fortuna a trarlo dagli impicci venne la sua amica di sempre, per quanto stavolta pressoché irriconoscibile, la quale finse di sgridarlo come avrebbe fatto con un bambino che si rifiutava di svolgere i compiti: "E allora? Vuoi smetterla di fare il cascamorto con le ragazze, prima di arrivare ad insidiare anche questa coraggiosa Credente che ha scelto di consacrarsi alla versione locale di Gesù Cristo, e vuoi deciderti a raccontarci la tua nuova ucronia? O hai deciso di farci morire lasciandoci l'amarezza di ignorarne per sempre i particolari, casomai il mio piano dovesse fallire miseramente?"

"Toh!" ribatté lui facendole l'occhiolino, "ma non eri tu che dicevi che ho più orecchie che bocche? O forse Talete da Mileto ha cambiato idea, nel frattempo?"

Siccome Maria alzò gli occhi al cielo, sbuffò e si preparò ad una ennesima schermaglia verbale con lui, la Adrianò assestò una gomitata dall'evidente significato tra le costole muscolosissime dell'amico rugbista ed ucronista, e quest'ultimo afferrò immediatamente il messaggio, perché iniziò a narrare con il suo consueto tono, tipico di chi la sa lunga in ogni occasione:

"Dunque, tutto comincia con un documentario storico recentemente trasmesso dalla BBC e dedicato alla vita di Giuseppe Garibaldi, eroe quasi più popolare in Inghilterra che in Italia. Alla fine di esso sono rimasto colpito ed ammirato dalle imprese gloriose dell'Eroe dei Due Mondi, ma contemporaneamente mi è dispiaciuto che gli ideali mazziniani siano tutti falliti, che un grande Papa come Pio IX sia passato alla storia come il nemico della modernità, e che Anita Garibaldi sia morta prematuramente. Ho così deciso di dare un finale diverso alla storia, ed ecco cosa ne è venuto fuori." Dopo una breve pausa dedicata a riprender fiato, debuttò:

"Dopo la morte di Gregorio XVI, di idee reazionarie, il 2 giugno 1846, quindi esattamente 100 anni prima della nascita della nostra Repubblica Italiana, viene innalzato al soglio di Pietro Giovanni Maria Mastai Ferretti, che prende il nome di Pio IX. È figlio di un nobile marchigiano convertitosi alle nuove idee liberali, ed egli stesso è esponente di spicco del cattolicesimo liberale. Per prima cosa promulga un'amnistia per tutti i prigionieri politici, quindi abolisce la pena di morte e la tortura, nomina un governo di laici presieduto da un primo ministro anch'esso laico, ed istruisce una commissione mista di laici e di ecclesiastici per studiare riforme istituzionali che modernizzino lo Stato della Chiesa. Le riforme non piacciono all'imperatore d'Austria, al re di Spagna, al re di Napoli e al re di Sardegna, mentre sono accolte con favore da Luigi Filippo d'Orléans, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Questa politica raggiunge il suo culmine allorché Pio IX accoglie nel suo stato Giuseppe Mazzini, ritornato dall'esilio londinese, e lo nomina membro della suddetta commissione, dietro promessa che la Giovine Italia non organizzi più attentati e guerriglia. La leggenda racconta che Mazzini, per saggiare le intenzioni del Papa, abbia consegnato una lettera scritta di suo pugno ad un suo uomo, che poi la lancia nella carrozza del Papa al suo passaggio davanti a San Giovanni in Laterano. Il pontefice la legge e decide di spedire una missiva a Mazzini perché si stabilisca a Roma. Nel gennaio 1848 egli è nominato addirittura ministro della difesa del governo presieduto da Vincenzo Gioberti, anch'egli chiamato a Roma da Sua Santità.

Tutto questo produce una coalizione delle forze reazionarie, costituite da aristocratici della « nobiltà nera », che organizzano un complotto per uccidere il Papa. Mazzini sventa la congiura e fa arrestare i responsabili, che il Papa rinuncia a punire, espellendoli verso l'impero d'Austria. Nel frattempo Luigi Filippo è scacciato da un moto rivoluzionario che proclama la Repubblica, e le rivolte dilagano in tutta Europa..."

"Ma come!" intervenne di botto Angelo, che di storia se ne intendeva un po', solo per il fatto che aveva aderito a quella congrega

di ucronisti. "Luigi Filippo era favorevole alle riforme di Pio IX, e ciononostante non riesce a evitare la propria uscita di scena neanche in questa Storia?"

Sic transit gloria mundi", replicò sentenziosamente il buon Luca: "Io sono un repubblicano convinto e voglio una repubblica anche in Francia. Luigi Napoleone si farà eleggere sei volte consecutive alla presidenza anziché proclamarsi imperatore con il nome di Napoleone III, come contropartita per la « perdita » di Luigi Filippo. Ma andiamo avanti: a Vienna il popolo si solleva e proclama a gran voce la costituzione, mentre in Germania l'assise dei popoli tedeschi offre la corona imperiale al re di Prussia Guglielmo IV, che però rifiuta perché quel titolo se lo vuole conquistare con le armi, senza abbassarsi a doverlo « ricevere » da qualcuno. Milano e Venezia si sollevano a loro volta e proclamano la repubblica. Il re di Sardegna Carlo Alberto, timoroso e reazionario, detto il « re tentenna » per il suo comportamento irresoluto di fronte ad ogni pericolo, si coalizza con l'Impero d'Austria, con la Toscana e con il Re delle Due Sicilie per soffocare i moti milanesi e veneziani, ma Pio IX rifiuta alle truppe borboniche il passaggio sul suo stato. Ferdinando invade allora lo stato pontificio, deciso a conquistare Roma e ad abbattere il governo dei liberali, ma Mazzini chiama in soccorso i patrioti di tutto il mondo. Giuseppe Garibaldi rientra immediatamente dall'Uruguay, è nominato dal Papa generale in capo delle truppe pontificie e, con l'aiuto dei suoi volontari in camicia rossa, sconfigge l'esercito borbonico a Castelfidardo."

"Come mai a Castelfidardo?" lo interruppe Lucia, curiosa come sempre. "Garibaldi è sbarcato in Romagna o comunque dalla parte dell'Adriatico per aggirare il blocco navale borbonico? Oppure l'esercito napoletano aveva già conquistato Roma e si volgeva verso la Romagna, ma Garibaldi sbarcato nel Lazio lo ha inseguito?"

"No, semplicemente per « vendicare » la sconfitta pontificia a Castelfidardo seguita nella « nostra » storia alla spedizione dei Mille", confessò candidamente Luca; "nella versione finale dell'ucronia, troveremo una località più adatta dove far svolgere quella battaglia. Torniamo a noi, ora. L'insurrezione a Napoli scaccia re Ferdinando II che ripara a Vienna, e rinasce la Repubblica Partenopea di napoleonica memoria, mentre la Sicilia si erige a sua volta a repubblica indipendente sotto protezione inglese..."

"Complimenti: una Sicilia britannica è stata evocata spesso nella storiografia", commentò Maria, che si stava osservando in uno specchietto tascabile, timorosa, come tutte le principianti, che il trucco le sbavasse e la tradisse come terrestre. Luca la gratificò con un sorriso e si sentì spronato a continuare:

"Mazzini e Garibaldi convincono Gioberti ad intervenire a favore delle popolazioni del Nord, perché Carlo Alberto ha stretto d'assedio Milano che rischia di capitolare. Il Papa dà l'assenso e le truppe pontificie, cui si sono aggiunti i garibaldini e volontari provenienti dal mezzogiorno. invadono la pianura padana..."

"Complimenti!" lo interruppe un'altra volta il buon Angelo Mai, "era dal Cinquecento che non si vedevano i Pontifici in Lombardia! Propongo di intitolare la tua ucronia « **Garibaldi dalle Bande Nere** »!"

"È un peccato che non sappia a chi Anjilo si stia riferendo, perché la sua dev'essere una battuta gustosissima, almeno dal punto di

vista terrestre", ci mise becco Xarra, visti i risolini affiorati sul viso delle sue nuove amiche ed amici, ma Luca Agugliari fece finta di non aver udito e continuò:

"In tal modo Milano è liberata dall'assedio e le truppe sabaude respinte al di là del Ticino; subito dopo, Garibaldi infligge all'Austria due pesantissime sconfitte a San Martino e Solferino, costringendo gli austriaci a ripiegare al di là delle Alpi, mentre il vecchio Radetzky si asserraglia nelle fortezze del Quadrilatero. L'imperatore Ferdinando d'Asburgo abdica a favore del nipote Francesco Giuseppe, appena diciottenne, proprio mentre il duca di Toscana abdica a sua volta e lascia il paese. Si forma così una confederazione di stati: repubblica cisalpina con capitale Milano, repubblica di Venezia, repubblica cispadana – resuscitata - con capitale Reggio Emilia, Toscana, Stato Pontificio e Repubblica Partenopea..."

"Interessante", lo interruppe nuovamente la coltissima Maria, solo apparentemente impegnata a rimirarsi come Narciso nel suo specchietto: "La Toscana resta un granducato o diventa una repubblica a sua volta, come lasciano credere i tuoi gusti? Te lo chiedo perchè già il Giusti proponeva: « **Se non credi alle apparenze / fai repubblica Firenze / e vedrai Peretola** »!"

"Repubblica, repubblica", approvò Luke, alzando una mano verso la sua compagna di fuga attraverso le foreste di Arborea, come per scusarsi di aver trascurato un particolare tanto importante. "Ma questi sono elementi da definire in seguito, per ora sto solo delineando il quadro generale. Senti un po' come lo continuerei. Mazzini subentra a Gioberti nella carica di primo ministro e promulga la costituzione della Federazione Italiana, come lui la battezza, che riconosce al Papa il titolo di capo di stato dell'intera penisola, ma che la organizza in pratica come una Repubblica, con a capo lo stesso Mazzini, mentre Garibaldi è il capo di stato maggiore dell'esercito. A metà 1849 si tengono elezioni a suffragio universale, maschile e femminile, e si riunisce nel palazzo di Montecitorio il primo parlamento dell'unità italiana, che però esclude Piemonte, Liguria, Trentino, Trieste, Sicilia e Sardegna. Per ringraziare il Signore del successo ottenuto, Pio IX proclama il dogma dell'Immacolata Concezione, proprio come nel « nostro » ergocronotopo, e promulga il Giubileo del 1850, sanando così una stortura del nostro. Londra, Parigi con Luigi Napoleone, Berlino e Washington riconoscono la Federazione, ma Spagna, Austria e Russia si rifiutano di farlo, riconoscendo al Papa il solo titolo di capo spirituale della cattolicità."

"La definizione si adatta benissimo al linguaggio diplomatico russo", intervenne Lucia, da buona studentessa di legge, "ma dimmi: in questa Federazione Italiana esistono i partiti politici?"

"Certo che sì, se no che democrazia sarebbe? Come in tutti gli stati nazionali moderni ci sono *due* grandi partiti: Neoguelfi moderati come Gioberti e Manzoni, e Progressisti animati da sentimenti bellicosi contro l'Austria come Mazzini e Garibaldi. I due partiti però formano un governo di unità nazionale al momento delle « decisioni irrevocabili » di cui ora parlerò. C'è pure una destra monarchico-papalina ed una sinistra socialista ante litteram, ma sono fuori dal parlamento federale."

LXXIX

"Perché hai parlato di « *decisioni irrevocabili* »?" si informò Xarra, incuriosita dallo stramo miscuglio di verità e di fantasia che il suo nuovo amico terrestre stava imbastendo, pur non potendone ovviamente apprezzare l'abilità nel trasporre gli eventi da un universo all'altro, e Luca si sbrigò a spiegarle:

"Tu purtroppo non puoi capire, è un'espressione che tocca assai da vicino e dolorosamente i terrestri, e noi italiani in particolare. Ma comprenderai cosa intendo se continuo. Infatti il bello, o il brutto se preferisci, è ancora da venire: nel settembre 1849 Carlo Alberto attacca a sorpresa la Lombardia, chiamando in soccorso gli austriaci secondo una prassi assai diffusa e rimproverata a noi italiani, fin da quando Taranto invocò l'aiuto di Pirro contro Roma. Comunque Garibaldi accorre in difesa di Milano. Gli Asburgo ne approfittano, sbarcano negli Abruzzi e ben presto riconquistano Napoli ed il meridione, minacciando la stessa Roma. Pio IX ed il governo fuggono nella piazzaforte di Orbetello. E qui si rivela un'altra volta il genio militare di Garibaldi: sfondata la resistenza sabauda, varca il Ticino e distrugge l'esercito piemontese a Novara: è il corrispondente « positivo » di quella che noi chiamiamo la « fatal Novara ». Egli rinuncia però a marciare su Torino; costringe il Piemonte alla pace separata, poi nel marzo 1850 si imbarca e raggiunge la Sicilia, dove Nino Bixio sta tentando di tenere testa ai borbonici che cercano di riconquistare Palermo. Vince a Marsala, Milazzo e Calatafimi, proprio come ha fatto nella « nostra » linea temporale, e ricaccia i realisti oltre lo stretto, indi lo supera, ottiene la sollevazione delle popolazioni meridionali ed infine riconquista Napoli. Il 16 ottobre 1850 Pio IX, Mazzini e Garibaldi si incontrano a Teano – guarda caso! - e proclamano la morte definitiva della monarchia delle Due Sicilie; Ferdinando va in esilio in Inghilterra, Si ristabilisce la repubblica partenopea e la Sicilia entra a far parte della Federazione."

"Mi sa che l'Inghilterra non sarà troppo contenta di questo, dopo aver inizialmente favorito il progetto di Garibaldi", interloquì di nuovo Maria, troppo intelligente per starsene zitta senza commentare le fantasie ucroniche dell'amico/rivale, e continuando ad osservarsi nello specchietto, come se non riuscisse a riconoscere il proprio stesso viso. "Uffa, Mary, piantala di restare attaccata a quell'affare: sei uno schianto", si sentì il dovere di rimbrottarla il solito Luke, per il quale il litigio costituiva una forma assolutamente normale di corteggiamento. "O almeno, lo saresti senza quella bocca che sembra quella del robot C3PO di *Star Wars*!"

Mary alzò di scatto gli occhi dallo specchietto, lo fulminò con lo sguardo e fece per ribattergli qualcosa di salace, ma poi cambiò idea, mise finalmente via lo specchietto e si limitò a balbettare torcendosi nervosamente le mani: "Uffa, che ci posso fare io se mi sento innaturale, conciata così? Mi sentirei più a mio agio con dei baffi finti, il che è tutto dire."

"Andiamo, Mary, è solo la novità che ti spaventa, come tutte le novità", la rassicurò prontamente l'impagabile Emma. "Ma nessuno ti dice che devi andartene in giro per tutta la vita con sei centimetri di cerone sulla faccia: è solo uno stratagemma per farla in barba

al dannato Pappalacci, che fa parte integrante del tuo stesso piano, e finirà con esso!"
"Sì, purché con esso non finiamo anche noi!" commentò la biondina con il solito spirito sagace, carezzando amorevolmente i capelli dell'amica, acconciati in cento treccine alla moda africana. Voltatasi verso Luca, aggiunse però con la consueta testardaggine:
"E comunque insisto: l'Inghilterra si arrabbierà moltissimo ed ostacolerà, anziché favorire, il progetto garibaldino!"
"No", riprese l'Asellus Dei, ben lieto che l'inseparabile Maria avesse superato la « sindrome da cosmetici », "perché tra poco Mazzini la compenserà con la Libia. Piuttosto, è l'Austria che istiga ancora Carlo Alberto ad attaccare il nuovo stato; nel dicembre 1850, mentre la marina austriaca bombarda a sorpresa Venezia e Ravenna, speriamo senza troppi danni, Radetzky ed il re tentenna marciano da parti opposte su Milano. Ed a questo punto si rivela invece il genio diplomatico di Mazzini. Questi infatti stringe alleanza con il re di Prussia che, come ho già detto, vuole sì la corona di Kaiser, ma vuole conquistarsela con la forza delle armi, espellendo l'Austria dalla confederazione germanica. La Prussia del giovane Bismarck ottiene l'adesione all'alleanza anche di Sassonia e Meclemburgo e la neutralità della Baviera, e soprattutto della Repubblica Francese, garantendole che non avanzerà pretese su Alsazia e Lorena. E così l'Austria si trova presa in una morsa: da nord subisce la terribile sconfitta di Sadowa, mentre a sud Garibaldi vince a Custoza e poi a Bezzecca. Intanto la flotta italiana riporta a Lissa una vittoria decisiva..."
"Bello!" intervenne Angelo con il solito sorrisetto ironico stampato sulla faccia grassoccia: "hai « vendicato » altri clamorosi fallimenti della « nostra » Italia! A questo punto mi aspetto da te la caduta di Vienna..."
"E vada per la caduta di Vienna! Lì le truppe italiane e prussiane si ricongiungono dopo la loro marcia vittoriosa, e da lì Francesco Giuseppe fugge riparando a Budapest. La Russia, che aveva promesso aiuti all'Austria, è tenuta impegnata dalle ribellioni in Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania e Finlandia che sono state fomentate dalla Prussia, e dalla minaccia di una rivoluzione interna di stampo socialista. La Santa Alleanza così crolla definitivamente. Alla fine, nel maggio 1852 si svolge la conferenza di pace di Versailles, nella quale la Prussia ottiene la trasformazione della confederazione germanica in un impero federale, e Bismarck può proclamare la nascita dell'Impero Tedesco con capitale Berlino. Ad essa sono aggregate anche la Baviera, l'Austria, la Boemia e la Moravia, sancendo così la nascita di uno stato gigantesco nel cuore dell'Europa. Francesco Giuseppe d'Asburgo perde Vienna e lo sbocco al mare, ma resta sovrano d'Ungheria, Slovacchia e Transilvania; regnerà addirittura fino al 1916. Carniola, Slovenia, Croazia e la Bosnia che si è ribellata all'impero Ottomano ormai in piena disgregazione danno vita al regno di Croazia, sotto l'influenza italiana. La Norvegia si separa consensualmente dalla Svezia dei Bernadotte. Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia e Finlandia ottengono intanto l'indipendenza dalla Russia zarista, in piena crisi politica, economica e sociale, ed entrano invece nella sfera d'influenza tedesca. Lo Zar deve concedere la costituzione e convocare la Duma, dominata dalla si-

nistra moderata rappresentata dai Menscevichi, che trasportano la capitale a Mosca e venderanno anche stavolta l'Alaska agli USA di Lincoln, il quale, detto per inciso, non morirà in alcun attentato. L'Irlanda ottiene l'autogoverno nell'ambito dell'Impero Britannico, che concederà anche autonomia a Canada, Sudafrica, Australia, nuova Zelanda e India. Ma la caduta più clamorosa è quella dell'Impero Ottomano, il quale si sfascia sotto il peso delle ribellioni dei popoli grecoslavi, che sotto l'esempio del '48 italiano e tedesco esigono l'emancipazione da Costantinopoli. Ottengono l'indipendenza Serbia, Montenegro, Albania, Romania e Bulgaria, mentre la Grecia annette la Tessaglia, la Macedonia meridionale, la Tracia, Rodi e l'isola di Creta. Anche l'Egitto si libera dalla soggezione turca e si erige a regno, iniziando una politica di espansione verso sud. La Francia occupa Algeria e Tunisia, ma non il Marocco che rimane terra di contesa fra le ambizioni tedesche e spagnole, mentre l'Inghilterra con il consenso italiano occupa Cipro e la Libia ma restituisce Malta, che entra nella Repubblica Italiana, e le isole Ionie alla Grecia. La Turchia è ridotta al Vicino Oriente, deve spostare la capitale ad Ankara e deve pure accettare il protettorato italo-francese sui Luoghi Santi..."

"Ehi, qui siamo al trionfo delle nazioni romantiche!" interagì di botto Lucia, che per un po' se n'era rimasta zitta zitta ad ascoltare quel popò di ricostruzione dell'intera storia d'Europa nell'ottocento. "Per di più, si ha una sistemazione della carta d'Europa simile a quella che « da noi » è seguita alla disastrosa Prima Guerra Mondiale, ma con settant'anni di anticipo e senza guerra mondiale... Tutto ciò non può che avere il mio sostegno, dato che io ho sempre creduto che le nazioni godano del diritto di sceglierssi da sole il proprio futuro in piena libertà."

"Il mio un po' meno", le si contrappose invece Emma, "giacché io ho sempre avuto delle simpatie austroungariche, forse suggestionata dai film e dai cartoni dedicati alla principessa Sissi. Io perlomeno, se fossi iscritta alla vostra lista, chiederei che il Kaiser trasferisca la sua capitale da Berlino a Vienna, per non dover rinunciare anzitempo ai fasti della corte asburgica..."

"Ma la corte asburgica, Strauss ed i suoi valzer inclusi, si è trasferita in massa a Budapest", le fece notare con energia il suo fidanzato. "E poi, che simpatie puoi nutrire per l'impero di Francesco Giuseppe? Secondo me non era affatto una specie di anticipazione dell'attuale Unione Europea, perché i popoli erano costretti sotto quella corona dalla forza delle armi, non certo da un progetto comune di coesistenza pacifica..."

"Non è vero, Franz Josef non era un tiranno come Hitler o Stalin!" ribatté con decisione la Fons Amoris. "Non è che qualcuno nel vostro Regno di Nessun-Luogo soffre un po' di asburgofobia?"

"Sicuramente c'è qualcuno che soffre di anglofobia", ci mise becco la solita Maria, osservando in tralice il suo non-moroso e ben lieta di scoccargli una stilettata alla schiena, "dal momento che in questa storia alternativa la « perfida Albione » acquista lo scatolone di sabbia libica e regala due dei propri gioielli, tra cui Malta alla Federazione che Le ha soffiato la Sicilia... Dev'essere proprio alla frutta: ha svenduto tutto l'Impero e non lo ha neppure fatto, come è accaduto nel nostro ergocronotopo, a favore di una

potenza come quella statunitense cui non sarebbe stata capace nemmeno di legare i sandali, ma a delle sparse subpotenze regionali..."

A questo punto tutti i terrestri presenti si misero a discutere fra di loro tanto animatamente da spingere Xarra a commentare, rivolta ai propri compatrioti mayani:

"Per la sacra mangiatoia di Yëssuji! Se questi terrestri duellano tra loro con tanta virulenza per una storia che non si è mai svolta in nessun universo, chissà con che energia combatteranno contro Papalaxxi per salvare la loro *vera* storia dalla distruzione!"

Alla fine, il buon « Lüka » fu costretto ad alzare la voce per sovrastare quelle di tutti i compagni: "Basta! Per favore, *basta*! Non era mia intenzione farvi litigare fra voi proprio nel momento in cui possiamo vincere solo se siamo tutti uniti; volevo soltanto distrarvi un po' raccontando qualcuna delle mie elucubrazioni sul filo dell'impossibile, non accendere la vostra rivalità. Se volete partecipare al dibattito in corso, perdiana, *iscrivetevi alla lista*! Ora ho l'autorizzazione per continuare?"

Il silenzio in cui era piombata la navetta suonò alle orecchie del rugbista come un sì incondizionato, per cui riprese con tono di voce assai più controllato:

"Dunque, dov'ero rimasto? Ah, sì, alla Libia. Altro che scatolone di sabbia, gli inglesi ci scoprono subito il petrolio! Malta mica ha pozzi petroliferi, e Bengasi è una base navale strategica per il Mare Nostrum. È vero, la Federazione le ha « rubato » la Sicilia ma le ha aperto i porti franchi di Marsala, Palermo, Siracusa, Napoli e Taranto, e scusa se è poco. A questo punto la base nelle isole Ionie era inutile, non trovi? Inoltre, non è vero che la Gran Bretagna ha svenduto l'impero, ha semplicemente sostituito il colonialismo ottocentesco con un neocolonialismo novecentesco ante litteram, non più fatto di dominazione politica *de facto*, ma di controllo sull'economia. Va meglio, così?"

"Direi di sì", sogghignò Emma, precedendo l'amica di sempre. "Ora ho capito come fate voi ucronisti a fabbricare le vostre fantasie da neurodeliri, travestendovi da Padreterni in miniatura: le mettete insieme a furia di litigare accanitamente tra di voi!"

Siccome tutti ridacchiarono divertiti, Luca si sentì un po' sciocco ed arrossì come un'aragosta, ma cercò senza troppo successo di far finta di niente e proseguì, tossicchiando imbarazzato:

"Ehm... Veramente non ho ancora finito, perché tra tutte le nazioni europee manca proprio la nostra Italia. Ad essa vanno il Trentino escluso Bolzano, che rimane parte dell'Impero Tedesco con la promessa di autonomia per gli italofoni, Gorizia, Trieste, l'Istria e gran parte della costa dalmata. Carlo Alberto è costretto all'esilio in Portogallo, dove muore poco dopo di crepacuore per non essere riuscito a riunificare la penisola sotto il suo scettro, e così Piemonte, Liguria e Sardegna entrano a far parte della Federazione italiana. La Savoia è ceduta alla Francia come contropartita per la sua neutralità, ma Garibaldi ottiene di conservare Nizza; Luigi Napoleone concede anche l'autogoverno ai corsi italofoni, gente che è sempre stata insofferente ad ogni impero, pur avendo dato i natali a tanto grande imperatore. Mazzini proclama dunque la Repubblica Italiana con capitale Roma e Pio IX presidente, mentre Saffi è il primo capo del governo, ed egli regge il Ministero degli Este-

ri. Alessandro Manzoni regge il Ministero della Cultura, Massimo d'Azeglio quello dell'Economia, il principe Fabrizio Salina meglio noto come il Gattopardo, quello per lo sviluppo del Mezzogiorno. Pio IX celebra il "recupero" del Giubileo nel 1853, ed in quella data indice il Concilio Vaticano I con lo scopo di modernizzare la Chiesa Cattolica e di dare slancio alla collaborazione con le altre confessioni cristiane; egli « regnerà » sino al 1878, tanto che il suo risulta il più lungo pontificato della storia della Chiesa. Mazzini si spegnerà invece nel 1872. Garibaldi lascia la carica di comandante in capo dell'esercito e si ritira a Caprera con l'amata moglie Anita de Jesùs, anche se di lì ad un anno riparte per vivere nuove, fantastiche avventure."

"Eh no, bello mio, non si può lanciare un'anticipazione così ghiotta e poi andarsene via scodinzolando!" saltò su Lucia, mettendosi improvvisamente a parlare con lo stesso stile dei suoi tomi di giurisprudenza, come faceva ogni volta che intendeva mettere a fuoco il suo punto di vista senza timore di essere zittita in modo perentorio da chi la sapeva più lunga di lei. "Come dice il mio prof di filosofia del diritto, una teoria realistica dell'etica dovrebbe in ogni caso render chiaro il fatto che suscitare un desiderio, tanto più se molto forte, e subito dopo sequestrare l'unica fonte di soddisfacimento del medesimo è, per la sofferenza causata, un vero crimine, in quanto lede sostanzialmente un diritto umano. Quindi oso avanzare la supplica che si possano subito conoscere le coordinate storiche e, possibilmente, filologiche della parte conclusiva dell'ucronia garibaldina e..."

"Qualcuno può per favore chiudere quel libro? Mi mette mal di testa", sghignazzò quel burlone di Angelo senza rivolgersi a nessuno in particolare, "e preferisco essere in piena forma quando mi toccherà fare del mio meglio per mettere nel sacco l'affezionato Yokauil. Forse è meglio se la accontenti, Luke, o temo che oggi avremo un nemico in più contro il quale batterci!"

"Spero che tu ti riferisca alla tua linguaccia", sorrise Maria, estraendo di nuovo lo specchietto dalla propria elegante borsetta, rimirandocisi di nuovo di nascosto e pensando a quante legnate sulla zucca avrebbe ricevuto da suo padre Gioacchino, se qualcuno avesse avuto la brutta idea di mostrargli una foto della figlia scattatale in quel preciso momento. L'aspirante batterista però non raccolse quest'ultima provocazione e, fingendo di non vedere lo specchietto nascosto nel palmo della mano sinistra della sua amica chitarrista, si concentrò prendendo le tempie tra l'indice e il pollice prima di continuare:

"Uhm... Tu mi prendi in contropiede, dovrò improvvisare. Vediamo un po'... Anno 1857: combatte accanto al mitico generale inglese Gordon per difendere l'Etiopia dall'invasione delle truppe egiziane, ben decise a conquistare un loro impero coloniale. Anno 1861: mosso da forti sentimenti antischiavisti, accetta l'offerta del presidente Abraham Lincoln di comandare una brigata nordista durante la Guerra di Secessione Americana, e nel 1865, assieme ad Ulysses Grant, ottiene la resa del generale Lee nel villaggio di Appomatox. Anno 1868: proclama l'indipendenza di Cuba dalla Spagna, però rifiuta di esserne il primo Presidente. Anno 1870: difende la repubblica francese da una guerra civile scatenata dai partiti di

ultrasinistra che vorrebbero instaurare la dittatura del proletariato: è la famosa « Comune ». Diventa inoltre deputato del parlamento di Parigi e viene esaltato da Victor Hugo. L'anno dopo difende anche lo Zar da un analogo colpo di stato tentato da tale Vladimir Ilic' Ulianov detto Lenin per abbattere i Menscevichi, il moderato partito di governo, ed instaurare in Russia la dittatura del proletariato (ma forse intendeva la sua); Lenin finirà i suoi giorni nell'isola di Sakhalin. Infine, ridotto in carrozzella da una gravissima forma di artrite, nel 1875 l'Eroe dei Due Mondi si ritira a Caprera con la moglie ed i figli e vi morirà nel 1882 dopo essersi convertito in ultimo al cattolicesimo. Ti basta?"

"E avanza", ammise il buon Angelo con aria assorta. "Sono veramente delle gesta epocali: ne emerge un Garibaldi nettamente filonordista, anticomunista ed antiegiziano. Quanto a Vladimir Ilic', vedo che l'anticipazione della sua data di nascita in quest'ucronia ha avuto conseguenze esiziali; chissà se, nell'esilio siberiano, ha scritto ugualmente le sue opere o eventualmente molte altre, e se queste hanno favorito la nascita di un Partito Comunista d'Italia ad opera del Gramsci nostrano e di un Partito Maoista dalle parti del Fiume Azzurro. Ma, così facendo, andiamo per la prima volta a discutere del post-Risorgimento. Per la barba di Alessandro del Piero, mi sorgono alla mente almeno diecimila nuove domande! La Federazione Italiana conoscerà gli stessi problemi seguiti all'unità della « nostra » Italia, o la struttura federale le gioverà? Chi sarà il leader alla morte di Mazzini, e in assenza di un Cavour? La Fantaitalia tenterà lo stesso l'avventura coloniale? Non ci saranno davvero guerre mondiali nel novecento, o un Hitler e un Mussolini emergeranno comunque perché, come diceva Kafka, « **quello che ti aspetti è l'errore, non la giustizia** »? Nascerà comunque un'Unione Europea? E l'ONU? Si arriverà, come spero, ad una Repubblica Universale almeno in questo ergocronotopo? E quanto al resto..."

"Mi dispiace, terrestre, ma il resto andrà rimandato", lo interruppe bruscamente uno dei mayani Credenti che sedevano con lui nella navetta, sbirciando fuori da un oblò quadrato posto proprio accanto alla sua testa: "qui la fantastoria lascia il posto alla storia vera, poiché sembra proprio che siamo arrivati!"

Subito tutti si precipitarono agli oblò, e verificarono che effettivamente la navetta stava scendendo verso il cuore stesso di Nuova Texcoco, dopo essere entrata nel suo spazio aereo lungo una delle normali rotte utilizzate dagli aviogetti civili mayani. Angelo ipotizzò con un tremito: "Non c'è pericolo che..."

"...Ci scoprano?" concluse al posto suo lo stesso abitante di Betlemme che aveva annunciato l'avvicinarsi della loro meta. "Penso proprio di no, il Ribelle che pilota la navetta ha detto che siamo schermati. E comunque, anche se dovessero pizzicarci, puoi giurarci che venderemo cara la pelle. Sarà motivo di gloria, per me, poter essere ricordato dai miei compatrioti come colui che morì per difendere il nome di Yëssuji figlio di Marya contro gli attacchi dei Mayani Miscredenti!"

"Per me un po' meno", brontolò Lucia Adrianò mentre la navetta iniziava la manovra di atterraggio: "confesso che, pur militando nella « Spada Spezzata », che richiede di anteporre la causa della giustizia anche alla propria vita, spererei di poter riportare a casa

la pellaccia da quest'avventura. Comunque, Mayano, stai pur certo che farò di tutto per disintegrare il vostro stupido luogo comune secondo cui noi terrestri saremmo tutti codardi e traditori!"

"E io sarò al tuo fianco per cercare di salvarti la vita a prezzo della mia!" la confortò coraggiosamente la nostra Maria, alzatasi per raggiungere l'uscita ed accostatasi a lei. Mentre la abbracciava, le aggiunse in un orecchio: "Anche perché sei stata tu a truccarmi, vista la mia somma inesperienza in questo campo. Senti, non c'è pericolo che l'ombretto coli e..."

Lucia scosse il capo e le sussurrò a sua volta: "Oh, Mary, Mary, non cambi proprio mai! Se intendi dare la vita per colei che si è limitata a farti gratuitamente da estetista, cosa non farai per chi ti farà scudo con il proprio corpo contro i disintegratori dei Mayani miscredenti? Lo risusciterai da morte?"

Queste parole fecero sì che entrambe guardassero il maggiore Maffioli, perché la situazione paradossale che la Lux Noctis aveva appena evocato era in realtà la descrizione precisa di quanto accaduto un anno prima ad Emma e a Maria di fronte al Centro San Fedele di Milano. Potete immaginarvi come ci rimasero, allorché videro che la ex paraplegica aveva chiuso gli occhi e che la testa le ciondolava in avanti come se si fosse assopita. Xarra, che se n'era accorta, pensò che ella fosse ancora debole in seguito alla seria operazione al cervello che aveva subito da poco, anche se il cerotto le era stato tolto e la cicatrice ormai rimarginata dalla supermedicina mayana le era stata nascosta con il cerone; ma i cinque terrestri che si accorsero del suo pisolare sentirono qualcosa che si spezzava dentro di loro, poiché sapevano benissimo che era attraverso i sogni che l'Altissimo comunicava con lei. Angelo si affrettò a destarla carezzandole il viso e le sussurrò: "Tesoro! Tesoro, destati! Stavi... stavi cedendo al sonno..."

"Per salire al Cielo si devono prima attraversare gli Inferi", biascicò Emma sbattendo le palpebre, poi si riscosse e ritrovò coscienza del luogo in cui si trovava, e di ciò che si apprestava a fare assieme agli amici di sempre. "Scusa, cos'hai detto?" si affrettò ad informarsi Luca, ma la ragazza di Angelo rispose disorientata: "Io? Niente... O forse sì?"

"Ma sì, hai detto chiaramente: « *Per salire al Cielo si devono prima attraversare gli Inferi* »", la sollecitò Lucia. "Non ti ricordi?"

"Francamente no", ammise sinceramente Emma; "ricordo solo alcune parole che mi risuonavano nella testa con una melodia di sottofondo, mentre le voci di Luca e di Angelo mi giungevano come da una distanza abissale. Ma certamente sarà come dite voi: forse mi è tornato in mente qualche ricordo della canzone composta da Maria al suo ritorno dal primo secolo dopo Cristo, che recitava fra l'altro: « **e dopo l'Armageddon di dolore / vedrò la Sion celeste e il suo splendore** »[(*)]..."

"Sarà, ma mi convince poco", commentò Maria mentre la navetta toccava finalmente terra, anzi Arborea. *Per salire al Cielo si devono prima attraversare gli Inferi*... Uhm! Mi sa che dovremo tenerne conto molto presto, perché sta scritto: « **Guai a colui che contesta il suo Creatore, egli, rottame fra i rottami di vasi di terra** »!"

Chi di voi si sentirebbe di darle torto?

(*) Cfr. « Procul a Procula », cap. XXXI. Subito sotto è citato Isaia 45, 9 (N.d.A.)

LXXX

"Nulla ancora?" domandò Prospera, cominciando ormai a perdere le speranze. "Dannazione, te l'avevo detto io, che era troppo azzardato far tornare nella base di Tulumtikal un animale alieno che nessun mayano tranne Ts'apah ha mai visto prima d'ora, sperando che potesse aggirarsi nei meandri della base con la stessa disinvoltura con cui passerebbe di ramo in ramo tra gli alberi di una foresta del Borneo!"

"Chiudi il becco una buona volta, piagnona!" la rimbrottò Eva parlando sottovoce, senza cessare un istante di perdere di vista il camino dentro cui si muoveva l'ascensore, nel quale Zira era sparita un paio d'ore prima, arrampicandosi su per i fasci di fibre ottiche che ne tappezzavano una parete. "Zira tornerà, ne sono certa com'è vero il fatto che io non sono una mayana, e tu non ti chiami affatto Solamna!"

"E se non tornasse?" insistette la suora con le mani giunte, assalita dall'ansia come poche volte lo era stata in vita sua. "Sarà anche vero che si tratta solo di una scimmietta, ma io ormai mi sono affezionata a quella palla di pelo e..."

"Ti ho detto che tornerà! E poi, Zira NON è solo una quadrumane come tutte le altre!" strillò Eva, alzando pericolosamente il tono di voce in mezzo a quel dedalo di corridoi ipogei in cui l'eco si propagava con la facilità degli elettroni dentro un filo di rame. Visto che l'altra la guardava obliquamente come se volesse dire: "*Fosse vero!*", la ragazzina pestò i piedi ed urlò in modo ancora più stentoreo: "Non lo è, ti dico! Lei sa cavarsela in ogni situazione e non può piantarci in asso proprio sul più brutto! *Lo sento!*"

« Prõsperäh » le fece rapidamente segno di chiudere il becco ponendosi il dito indice di traverso alla bocca, ma sentì che qualcosa si spezzava dentro di lei, perché la piccola Eva aveva usato la stessa espressione con la quale se ne usciva regolarmente il suo idolo Maria de Marchi tutte le volte che dai Cieli dei Cieli le giungeva qualche ispirazione. Tacque perciò a sua volta e si mise a pensare se per caso la figlia di Frater Johannes non fosse stata, per così dire, contagiata dai fenomeni preternaturali che periodicamente interessavano la mente della loro superamica. Siccome per dieci minuti buoni non accadde alcunché, i timori di Prospera parvero fondati, e quest'ultima stava già dicendo a sé stessa: "*Bah! Questa saputella deve finirla di imitare Maria in tutto e per tutto, altrimenti si metterà a litigare con il suo amichetto Cristopher solo per poter dire di avere anche lei un Luca Agugliari tra i piedi*", quando all'improvviso dal caveau dell'ascensore venne un inconfondibile squittio, paragonabile alla versione animalesca di un fischio d'avvertimento. Cinque secondi dopo dall'alto sbucò la lunga coda prensile di Zira, seguita dal resto del suo corpicino peloso, che saltò immediatamente in grembo ad Eva "baciandola" nel suo modo tutto scimmiesco che già abbiamo imparato a conoscere.

"Oh, se tu sapessi come sono contenta di rivederti!" esultò la ragazzina, parlando sia con la bocca, sia attraverso il linguaggio gestuale. "Ero certa che saresti tornata, ma una parte del mio inconscio temeva di non rivederti più, perché la paura è un esercito in grado di espugnare anche la fortezza meglio munita!"

Zira replicò tramite il solito alfabeto dei sordomuti, così in fretta che a stento Eva riuscì a capire quanto andava dicendo, poi fece ampi segni con le braccia di tornare nel piccolo locale dove avevano trascorso l'ultima giornata. Le due donne appartenenti alla specie umana non se lo fecero ripetere, e corsero rapidamente attraverso un lungo corridoio, per infilarsi poi in una porticina d'acciaio con battente scorrevole al di là del quale Elena e Ts'apah, sedute con la schiena contro la parete, le attendevano impazientemente. "Eccovi, finalmente!" esclamò la mayana: "Se credessi anch'io nel Dio d'amore di cui mi avete parlato, in questo momento Gli renderei grazie per il vostro ritorno. Scusami, Alamna, ma non ho mai sperato che il tuo pazzesco tentativo potesse funzionare!"

"Aver aspettato una gioia è stato pur sempre una gioia![1]" cantilenò l'interpellata, evidentemente ben decisa a « copiare » Maria anche nel gusto delle citazioni. "Comunque, a dispetto del vostro sfrenato ottimismo ora Zira è qui e, da come appare eccitata, direi che ha scoperto qualcosa di fondamentale in vista della nostra salvezza. Dicci tutto, amica mia: io eseguirò la traduzione simultanea delle tue... ehm... parole."

Il primate incominciò ad agitare per aria le lunghe zampette con la frenesia di un ragno che sta tessendo la propria tela, squittendo rumorosamente nei passaggi più delicati, ed Eva le tenne dietro con entusiasmo via via crescente:

"Dunque, dice che si è arrampicata per decine di metri lungo il budello buio da cui noi stesse siamo scese dopo aver dato il fatto suo a quel gorillone... a Pakal, vorrà dire... solo a tratti quel condotto era rischiarato da sprazzi di luce prodotti dalle porte scorrevoli dell'ascensore che si aprivano qua e là sui vari piani della base. Quando ha sentito un fragore di motori a razzo, ha capito di essere al pianterreno; allora si è infilata nel condotto dell'aerazione, ha smantellato una griglia con le agili ditine ed è saltata nell'intrico di tubi che costellavano il soffitto, simili al groviglio di frasche di una vera foresta pluviale terrestre. Non si era sbagliata, c'erano grossi macchinari che andavano e venivano, quello doveva essere uno degli hangar della base annesso a qualche magazzino, perché molti militari in uniforme, armati fino alle mascelle, erano intenti a caricare e scaricare quei pachidermi di metallo come se fossero in corso dei grandi preparativi."

"Preparativi di guerra, temo", borbottò Elena, quanto mai angosciata da quella prospettiva; ma nessuno le rispose alcunché, essendo troppo scontata la risposta a quell'interrogativo, e così Eva poté continuare la propria traduzione:

"Mentre lei scrutava mimetizzata in un fascio di fibre ottiche, è suonato qualcosa di simile ad una sirena e molti dei lavoratori hanno tolto il disturbo, sostituiti da un numero assai minore di altri, segno certo del fatto che era iniziato il turno di notte, come io avevo calcolato. Ha visto in particolare che venivano caricati dei grossi cargo, evidentemente destinati a raggiungere l'orbita dove deve essere parcheggiata la flotta di invasione, ma anche piccoli mezzi simili ad elicotteri, che non potevano certo essere fatti per viaggiare nello spazio, semplicemente perché nello

---

[1] Cfr. Gotthold E. Lessing (1729-1781), « *Minna di Barnhelm* », IV, 6 (N.d.A.)

spazio non c'è aria per sostenere il moto delle loro pale."
"Questo lo dici tu o stai traducendo una considerazione di questa sorprendente masticabanane?" si intromise la solita Prospera, ma Eva la guardò malissimo e ribatté:
"Masticabanane sarà tua nonna! Guarda un po' cosa sa fare questa creatura il cui epiteto più gentile da te affibbiatole è « collezione ambulante di pulci, zecche ed affini »!" Ciò detto, sulla polvere che copriva una parte del pavimento di pietra scura scrisse a caratteri grandi « **XVII + IX =** », espressione che subito la scimmietta allevata dal Septimus inter Septem completò con i caratteri « **XXVI** ». Inutile dire che tanto Elena quanto Prospera ci rimasero di stucco, cacciarono fuori tanto d'occhi e la prima incespicò sulle parole: "Che... che cosa? Un animale che non solo conosce le tabelline, ma addirittura sa leggere e scrivere i numeri romani? Non è possibile, questo devi averglielo fatto imparare a memoria, come si fa nei circhi con i presunti cavalli sapienti!"
"Glielo ha fatto imparare zio Jacob, ma non certo a memoria", si difese Eva, mentre anche la falsa Pahatsa non ci si raccapezzava più: "basterà che tu provi a scrivere altri due numeri romani qualsiasi ed ella te ne eseguirà la somma o la differenza. Ma non scriverglieli troppo grandi: anche un cervello scimmiesco, per quanto evoluto, ha indubbiamente i suoi limiti."
"Mi fido sulla parola", biascicò una stupefatta Rocci. "E dimmi, questa abilità che Zira avrebbe ereditato dal nostro colonnello Rosso Malpelo può esserci utile per racimolare informazioni utili ad uscire da qua sotto?"
"Direi proprio di sì", replicò lesta la monella dal cervello sopraffino, ponendo nuove domande a Zira mediante i soliti rapidi gesti delle mani. "Zira, credi che uno di questi elicotteri possa trasportare anche noi fino a Nuova Texcoco?" Subito dopo, traducendo le risposte della scimmietta, aggiunse: "Si trattava di mezzi adibiti anch'essi a trasporto merci, non di persone. Dovrebbe essere possibile intrufolarcisi su e sperare che ci conduca in città anziché in un'altra base militare."
"Sapresti riconoscere il posto dove si trovavano quegli elicotteri e farvi ritorno, guidando anche noi?"
La quadrumane squittì come un cellulare e subito dopo tracciò dei complicati geroglifici sul pavimento polveroso. "Evviva!" gioì la rampolla dell'ingegnere capo di Vita Nova, "gli elicotteri erano posti in una sezione indicata da cartelli che recavano questi geroglifici. Sarà un gioco ritrovarli!"
"Frena gli entusiasmi, Alamna", la disilluse tuttavia la mayana: "è stato un gioco arrivare là per questo animaletto, ma per quattro persone come noi sarà assai più difficile giungere indisturbate nella zona dove si trovano quegli elicotteri, e non solo per via delle nostre dimensioni e per il fatto che non sappiamo arrampicarci lungo i fasci di fibre ottiche. Se la tua bestiola non si ricorda male, infatti, questa scritta significa « **rifornimenti alimentari** », ed è logico che le fonti di approvvigionamento della guarnigione siano le meglio custodite di tutta Tulumtikal!"
Dopo che Eva ebbe tradotto queste parole alla propria interlocutrice scimmiesca, quest'ultima le ordinò di rispondere: "Zira dice di seguirla: ci mostrerà come arrivare laggiù."

"Lassù, io direi, vista la nostra posizione attuale", commentò la loro alleata mayana. "Voi che dite, ragazze, dobbiamo seguire questo scendiletto ambulante e rischiare di essere impallinate come tordi marini dell'arcipelago X1 su Talax VI, oppure restiamo qui ed attendiamo di crepare di fame?"

"Non è una grande alternativa quella che mi proponi", commentò Elena, che cominciava a sentirsi decisamente meglio nonostante non avesse ancora messo ben poco sotto i denti, dopo il suo risveglio dal coma; "tuttavia, essendo io a tutti gli effetti un sottufficiale dell'armata di Morimondo Sanguinoso, preferisco una morte eroica ad una decisamente ingloriosa. Io propongo di andare. Però fammi una promessa, Prospera: se dovessero scoprirci, piantami nel cuore il pugnale che hai preso ai mayani che mi facevano la guardia. Preferisco morire rapidamente per mano di un'amica, che essere torturata per giorni e giorni dai nemici più sadici dell'universo!"

"Puoi contarci", replicò la suora con un mesto accenno nel capo, e subito dopo pensò: "*Non ti lascerei mai cadere viva nelle grinfie del tuo ex amante Mirko Pappalacci, a costo di infrangere il quinto comandamento!*"

A questo punto Eva trillò con aria di trionfo: "OK, visto che Prospera ha dato il suo assenso vuol dire che è disposta a venire, il che non mi stupisce, conoscendo il suo animo avventuroso e sempre pronto a gettarsi in mezzo alle mischie. Io ovviamente lo sapete come la penso. Dì, Pahatsa, mica vorrai restare qui da sola rintanata come un topo mentre noi ce ne andiamo, vero?"

"Non so cosa sia un topo ma, in ogni caso, non voglio restare qui rintanata", annuì sospirando la ex pescatrice di lungo corso. "Va bene, andiamo pure incontro ad una morte gloriosa. Chissà che un giorno qualche saga epica non canti anche le gesta di Ts'apah la grande marinaia, Prõsperäh la monaca battagliera, Ewa la bambina prodigio, Yëlena l'aspirante suicida e del loro animaletto sapiente."

"Già, chissà?" disse e non disse la suora manesca, ben lieta dell'epiteto che la mayana le aveva appioppato, alzandosi e raccogliendo la propria roba. "Coraggio, Zira, facci vedere da quale strada potremmo passare per giungere non viste a quelle caffettiere di elicotteri disposte a darci uno strappo fino alla capitale."

Subito la scimmia partì, e le quattro fanciulle le tennero dietro di buon lena, percorrendo in sua compagnia una lunga galleria nelle viscere della base. Era certamente una fortuna che Elena avesse recuperato almeno parte delle forze e che la caviglia distorta di Prospera fosse stata guarita sulla *Volcan*, altrimenti certamente non ce l'avrebbero fatta a tenerle dietro. Ad un tratto la scimmietta si fermò schiamazzando a suo modo di fronte alla porta di un ascensore, il cui battente scorrevole era tuttavia socchiuso, e al di là di esso era visibile il quadro comandi smontato e le fibre ottiche penzolanti a mezz'aria come i capelli di una persona svenuta.

"Ehi, quest'ascensore è guasto!" esclamò Elena, dopo aver visto che la scimmietta smaniava, indicando proprio quella porta. "Ma io non ce la farò mai ad inerpicarmi fin lassù su di una scala a pioli!"

"Beh, che ci vuole? Facciamo scendere il piano, allora!" ironizzò subito Prospera: "non credo che il nostro fenomeno da baraccone troverà troppo difficile realizzare anche questo miracolo!"

Eva stava per risponderle in malo modo, quando la scimmietta le

tirò la mano e la invitò a guardare dentro l'elevatore. "Ehi, ma qui dentro c'è qualcosa", esclamò subito con entusiasmo: "Presto, spiritosona, ho bisogno dei tuoi muscoli! Aiutami ad aprire completamente la porta, che è rimasta bloccata!"

Incuriosita dal gridolino della ragazzina, Prospera obbedì, ed esibendo tutta la potenza della sua robusta muscolatura spinse il battente finché non si aprì del tutto. Potete pensare come ci rimase quando vide che dentro l'ascensore erano accumulati sei o sette apparecchi del tutto alieni, solo vagamente somiglianti a vibratori del tipo di quelli utilizzati dalle modelle e dai culturisti per tonificare e rassodare i muscoli.

"E questi cosa diavolo sono?" domandò un'incredula Rosa Rosarum, prendendo in mano uno di quegli apparecchi e notando che era formato da un corpo metallico a forma di anello dotato di tre cremagliere sulla superficie interna, dal quale si dipartiva un'imbragatura fatta di un materiale morbido come la lana ma resistente come l'acciaio. "Cosa diamine ci fa un'attrezzatura da culturista in questa specie di catacomba?"

"Da culturista o da alpinista", le fece notare immediatamente Eva, dopo aver « ascoltato » le spiegazioni gestuali di Zira, con il sorriso più radioso che le si fosse mai visto sul volto da quando era giunta su Arborea. "Guarda, ti faccio vedere: dammi solo una mano a levare il coperchio dalla botola sulla sommità dell'elevatore e a montarci su!"

Detto, fatto. Prospera, curiosissima di conoscere il reale scopo di quei marchingegni infernali, le fece scaletta con le mani, ed Eva, dopo aver raccolto uno degli ordigni, ci montò su, raggiunse il soffitto, rimosse la botola, si arrampicò su agilmente, salì sul tetto dell'ascensore e venne subito raggiunta con tre balzi da Zira. La diabolica ragazzina si allacciò l'imbragatura alla vita passandosela anche sotto le natiche e quindi, con l'aiuto delle sveltissime dita di Zira, aprì l'anello e lo chiuse intorno alla cremagliera lungo la quale si inerpicava l'ascensore. "Visto? Salire sarà uno scherzo!" proclamò trionfante alle sue compagne rimaste sotto a guardarla attraverso la botola. "Sarà proprio come se noi restassimo fermi, e la base scendesse!"

"Che mi venga il morbillo verde di Astana II! Chi ha messo qui questi affari voleva garantirsi una rapida fuga verso l'eliporto, nonostante l'ascensore si fosse guastato", proferì Ts'apah sbarrando gli occhi dalla sorpresa. "Ho l'impressione che quel Pakal non nutrisse molta fiducia nella bravura dei suoi soldati a difenderlo in caso di pericolo. E quell'animaletto è un vero fenomeno! Ho sentito parlare di alcune leggende terrestri secondo cui gli dei vendicativi cambierebbero in animali alcuni uomini per punirli di gravi delitti. Non è che anche questa..."

"Tranquilla, amica mia, si tratta solo di favole vecchie di secoli", la tranquillizzò Solamna Cochan, spingendo su Elena fino alla botola con l'aiuto della mayana, mentre Eva la aiutava dall'alto: "I vostri emissari avranno rapito dei professori di lettere antiche che vi hanno narrato le tristi vicende di Atteone mutato in cervo, di Dafne cambiata in lauro e del povero Titone, che da amante dell'Aurora si ritrovò trasformato in cicala. Ma non preoccuparti, il nostro Dio non farebbe mai cose del genere. Al massimo

potrebbe trasformare in agnello un... lupo a due zampe!"
"Ciò è quanto meno rassicurante", respirò di sollievo la mayana, raggiungendo a sua volta il tetto dell'ascensore e facendosi passare da Prospera altri tre di quelle diavolerie mayane. "Resto comunque convinta che quella scimmia non possa essere un normale rappresentante della fauna di uno dei continenti terrestri."
"Ti assicuro che è così, e deve la sua specialità solo a fortuite mutazioni genetiche abilmente sfruttate dal nostro comandante in capo Jacob Jacobowsky", insistette la suora, montando a sua volta sul tettuccio con un poderoso balzo verso l'alto. Ma non ci fu tempo per proseguire la discussione, perché non appena furono tutte su quel demonio d'una ragazzina si rimise l'imbragatura e, mentre Zira le si avvinghiava strettamente al collo, azionò il silenzioso motore di quel "coso" e partì verso l'alto come un razzo, canterellando come aveva fatto Lucia sulla plancia della *Pellicano*: "**Fammi volare, capitano, un'avventura / dove io sono l'eroe che combatte accanto a te...**"
"Ehi, aspettaci, razza di scriteriata!" la inseguì inutilmente Elena con la voce, ma sarebbe stato più facile per un bambino convincere il palloncino appena sfuggitogli a ritornargli in mano da solo. Per fortuna i dispositivi mayani d'emergenza non erano difficili da mettere in moto, e le tre ragazze, pur brontolando contro la pestifera figlia della loro capitana, riuscirono a sistemarli attorno alla cremagliera, ad imbragarsi e a partire a loro volta verso l'alto. Raggiunsero così Eva che le attendeva sospesa dietro la porta di uscita verso quello che probabilmente era l'hangar dei rifornimenti, visto che portava un geroglifico assai simile a quello tracciato da Zira sul pavimento della cripta in cui si erano rifugiate. "E adesso che facciamo?" domandò Elena appena fu riuscita a spegnere il motore del suo scooter.
"Sto sbirciando attraverso la fessura", mormorò la piccola in maniera appena percettibile, "e vedo l'hangar illuminato solo dalla metà dei riflettori disponibili: probabilmente la spiegazione sta nel fatto che, secondo i miei calcoli, è notte fonda. Qui davanti a noi, a circa dieci metri, c'è un elicottero montato su di una specie di grande nastro trasportatore, probabilmente predisposto per portarlo all'aperto. Bisognerebbe cercare di raggiungerlo, perché è collegato a dei tubi che lo stanno rifornendo di carburante, e probabilmente domattina volerà verso la città."
"Sì, ma probabilmente nell'hangar ci sono comunque dei tecnici e dei guardiani", la mise in guardia Ts'apah, "che non vedono l'ora di mettere le mani sugli assassini del loro generale. "Chi di noi si avventura fuori di qui, rischia di diventare subito bersaglio per il loro tiro a segno!"
"Poche storie", borbottò la ragazzina scrutando le compagne nella penombra di quel budello verticale, "bisogna assolutamente raggiungere quel trabiccolo, è la nostra unica chance. Ho un'idea per farcela, ma ho bisogno dell'aiuto di una persona forte e valorosa che abbia abbastanza fegato per uscire da qui!"
Prospera si umettò le labbra e mormorò: "Ehm... scusa, Alamna, perché stai guardando proprio me?"
Un minuto dopo la porta scorrevole si mosse impercettibilmente verso destra e da essa fece capolino nell'hangar sopraelevato la testa della suora che, madida di sudore freddo, commentò tra i den-

ti rivolta a sé stessa: "Alle volte faccio proprio delle domande inutili, eh? Tsk! Appena siamo in salvo una bella sculacciata non te la leva neanche padre Kolbe, educanda da strapazzo!"

Tuttavia, pur brontolando, non cessò di fare il suo mestiere di agente segreto, osservandosi intorno con somma circospezione. Non c'erano mayani nelle vicinanze, ma una telecamera digitale teneva d'occhio tutto quel settore di hangar a poca distanza da lei, ruotando lentamente intorno ad un perno in modo da coprire un angolo visuale di circa 120°, percorso completamente in un senso e nell'altro in circa venti secondi. "O la va o la spacca", pensò il braccio destro di padre Saevus, balzando fuori dal suo nascondiglio nei brevi istanti in cui fu sicura che la videocamera non la inquadrava, e nascondendosi dietro ad un ampio carrello sul quale era poggiato un bidone metallico alto almeno due metri ma estremamente leggero perché vuoto. Attese che la videocamera guardasse ancora da un'altra parte, poi spostò lentamente il trabiccolo verso la porta dell'ascensore, badando di restare sempre nascosta dietro di esso, fermandosi allorché la videocamera tornava a puntare dalla sua parte; per essere sicura di non sbagliare contò i secondi con i battiti del suo cuore, anche se esso correva all'impazzata per la tensione del momento, tanto da costringerla a contare un secondo ogni due battiti. Alla fine, quando il carrello si trovò praticamente contro la porta dell'elevatore, ella chiamò le compagne con un sussurro appena percettibile, e subito le tre ragazze e la scimmietta saltarono fuori dalla porta, appiattendosi con lei dietro il bidone e rintanandosi nel cono d'ombra da esso prodotto rispetto all'occhio elettronico; Eva, che era la più piccola, rimase la più lontana dal bidone, mentre Prospera e Pahatsa erano praticamente a contatto con esso, ed Elena si trovava fra loro ed Eva, con Zira tra le braccia. Dalla parte opposta, invece, esse erano protette da una grande macchina operatrice parcheggiata a pochi metri di distanza, che impediva ad eventuali guardiani o operai di vedere quel grappolo di fanciulle rimpiattate dietro a quel popò di bidone, come bambini che giocano a nascondino dietro un'automobile.

A questo punto, le ragazze mossero lentamente il carrello verso il più vicino elicottero, fermandosi ogni volta che l'occhio elettronico puntava nella loro direzione; per mantenere il sincronismo con il moto di quest'ultimo, Zira ogni tanto si arrampicava sul bidone e spiava la telecamera sporgendosi appena appena sopra di esso, ed inviando chiari segnali ad Eva con il solito sistema. Come potete immaginare, non fu un'operazione semplice né breve, tanto che ogni minuto che passava le ragazze temevano di udire l'urlo di un mayano che dava l'allarme, e di vedersene arrivare addosso altri venti o trenta. Ad un tratto, assalita dai dubbi, la falsa Pahatsa mormorò con il cuore in gola: "Non ce la faremo mai. Chi osserva si accorgerà presto o tardi che questo dannato carrello si muove!"

"No, se ad osservare è un mayano e non un robot", sussurrò ancora più piano la piccola ma intelligentissima Eva, non meno sulle spine di lei. "Mia mamma mi ha spiegato chiaramente che il cervello umano tende a stancarsi, quando fissa a lungo il medesimo panorama, e non fa più caso alla posizione reciproca degli oggetti, ma solo alla loro presenza o meno. Per questo, se un oggetto si sposta più o meno rapidamente ma con continuità, lo nota, ma tende ad infischiarse-

ne se il movimento avviene « a scatti », esattamente com'è il caso di questo carrello, che il guardiano vede solo quando cade nel raggio d'azione della telecamera. Il fatto che tutto il panorama ruoti assieme alla telecamera non può che esserci d'aiuto, in questo senso, per mascherare il movimento del carrello."

"È una vera fortuna scappare dai propri nemici insieme alla figlia di un ingegnere capo", cercò di farsi coraggio Elena, che sembrava aver paura anche solo di respirare. "Che ne dici, Prospera?"

"Dico che, se la nostra SuperMaria fosse qui, cercherebbe di far coraggio a tutti noi con una delle sue folgoranti citazioni tipo... er... « **Qualibus in tenebris vitae quantisque periclis / degitur hoc aevi quodcumquest!** »[1]" tentò di sdrammatizzare la suora, ma Ts'apah, che naturalmente non aveva capito una parola, riuscì meglio di lei ad allentare la tensione mormorando a fior di labbra:

"Non ho idea di cosa tu abbia bevuto, Solamna, ma, qualunque cosa sia, sappi che ne voglio anch'io!"

Come Dio volle, alla fine il carrello giunse accanto al portellone aperto sul fianco dell'elicottero e, non appena l'occhio della videocamera voltò dall'altra parte, le fuggiasche scattarono come molle e si rifugiarono dentro la sua carlinga. "Uff! Giuro che, se l'abbiamo fatta franca, me ne vado in pellegrinaggio a piedi fino a Santiago de Compostella", ansimò la ex maoista, non appena si sentì al sicuro dentro il mezzo volante, ma Prospera la disilluse rapidamente: "Calma, non siamo ancora al sicuro, anche se dentro questo trabiccolo volante non si vedono tracce di vita intelligente."

"Che fai, insinui?" ribatté la mayana, inginocchiata sul pavimento metallico, dimostrando che, pericolo o no, quella notte era evidentemente era in vena di battute. Ma la sua facezia cadde nel vuoto, poiché Zira, montata su quello che sembrava un contenitore per stoccaggio caricato sull'elicottero, cominciò a squittire per attirare l'attenzione delle compagne di fuga, e subito Eva/Alamna guardò dentro il contenitore, per esultare subito dopo: "Ehi, ragazze, qui ci sono razioni alimentari in quantità: si direbbe che ci sia cibo in abbondanza per un reggimento di cavalleria!"

Subito tutte si precipitarono attorno al contenitore, e ne estrassero con gioia quelle che parevano barrette di cioccolato avvolte dentro l'equivalente mayano della carta stagnola. "Sono proprio razioni alimentari tipiche dell'esercito", fece osservare Ts'apah prendendone una in mano. "Sono concentrati di proteine, lipidi e vitamine con l'aggiunta di integratori alimentari, studiati apposta per fornire il massimo apporto calorico all'individuo occupando il minimo volume. È quello che ci voleva per i nostri stomaci, vuoti ormai da fin troppo tempo. È strano, però."

"Cosa?" domandò la suora, già intenta invece ad addentarne una.

"Il fatto che siano caricate su di un elicottero per i vettovagliamenti, come se dovessero lasciare la base anziché venire portate in essa per il rancio delle truppe. Francamente dubito che la base di Tulumtikal ospiti un'industria alimentare destinata a rifornire i mercati della capitale."

"Anch'io", annuì Eva parlando con la bocca piena, mentre anche la

---

[1] « In quale oscurità, ed in mezzo a quanti / perigli scorre quel sì breve tratto / di vita che ci è dato! » (Lucrezio, *De Rerum natura*, libro II, 14-6)

scimmietta rodeva la sua razione di cibo alieno. "Ma, anziché cercare il pelo nell'uovo, direi di ringraziare la Provvidenza per averci messo sotto i denti una cena inaspettata!"

"Eppure non sono convinta", scrollò il capo la mayana, ficcando il capo dentro la cassa di cibarie. Dopo aver rimosso un paio di strati di barrette di non-cioccolato, esclamò: "Oh oh, ecco qui: altro che industria alimentare!"

Subito le fanciulle intente a saziare i morsi della fame si voltarono di scatto verso di lei, e provate a pensare come ci rimasero, quando la videro esibire davanti ai loro occhi una sbarra di metallo lunga mezzo metro, lucida come uno specchio e pesantissima. "Toh, non sapevo che la dieta mayana includesse anche l'argento", ironizzò Elena, rimasta a bocca aperta, ma le cadde letteralmente la mascella al suolo quando sentì Eva correggerla così:

"Non è argento: è platino. Con un affare come quello potresti comprarti una villa in Sardegna da far invidia anche a Bill Gates!"

"E cosa diamine ci fa qui?" domandò Prospera, non appena riuscì a superare lo choc dovuto alla vista di quel bendiddio. "Perché mai è nascosto sotto casse di vivande? E dove lo si vuole trasportare?"

Proprio in quel momento, però, le nostre eroine sentirono delle voci mayane avvicinarsi all'elicottero su cui si erano nascoste, e subito il sangue gelò loro nelle vene. Fortunatamente Zira tracciò rapidissimi segni nell'aria davanti agli occhi di Elena, indicando due grandi casse che giacevano scoperchiate e vuote sul fondo del vano di carico del mezzo nel quale si erano rifugiate. Ad un cenno di Eva, dopo aver raccolto i contenitori del cibo appena consumato, la suora ed Elena si intrufolarono dentro il maggiore tra i due cassoni, mentre Pahatsa, Eva e Zira si cacciarono nell'altro, richiudendo poi il coperchio sopra di sé, anche se lasciarono una fessura per far passare l'aria. Fecero appena in tempo prima che un militare mayano entrasse nella stiva chiudendo il portellone dietro le spalle, ispezionasse rapidamente quanto superficialmente il carico, si trasferisse nella cabina di pilotaggio in cui un altro soldato aveva già trovato posto e cicalasse: "Tutto a posto, Uxcal: possiamo iniziare la nostra missione."

"*Missione?*" si chiese Eva dopo aver tirato un respiro di sollievo, perché i piloti non si erano accorti di loro. Subito dopo sentì l'elicottero muoversi insieme al carrello che presumibilmente lo stava trasportando all'aperto, e udì distintamente i suoi due piloti chiacchierare in questi termini tra di loro:

"...Finalmente ha avuto il fatto suo, quel maiale d'un Pakal, eh?"

"Già, ha finito di promuovere le sue amanti e di intascare i fondi dell'esercito ed il ricavato degli espropri! Se davvero, come si vocifera, sono state delle terrestri travestite a farlo fuori in qualche modo misterioso, tutti quanti noi dobbiamo loro un favore!"

Eva sorrise nell'oscurità quasi completa in cui era immersa e sussurrò in un orecchio della mayana, cui era praticamente abbracciata nell'angusto spazio del container: "Se sapessero che si stanno sdebitando proprio in questo momento! Beh, meglio così: ci risparmieremo gli scrupoli di aver eliminanto un generale carismatico, esemplare ed amato dalle proprie truppe!"

Proprio in quel momento le fanciulle avvertirono l'inconfondibile rumore delle pale che si mettevano in azione, mentre le ganasce di

attracco si sganciavano ed il mezzo si librava nell'aria con la leggerezza di un coleottero. Pur non possedendo alcun potere medianico, le cinque fuggiasche in quel momento ebbero tutte la sensazione che la loro avventura fosse entrata nella fase decisiva. E ne avremo la conferma se ci sposteremo subito nella capitale...

LXXXI

Cosa pensereste voi, se vi trovaste ad affrontare disarmati un esercito ritenuto invincibile in tutte le Galassie del Gruppo Locale? Come dite? È solo un tipico incubo causato da eccesso di cipolle al forno consumate in abbondanza la sera precedente? Può essere, però è proprio questa la situazione che si trovarono ad affrontare monsignor de Carli ed il patriarca Stor XIX, allorché scesero in compagnia del capitano Pakal da una navetta dei Ribelli messa loro a disposizione da Samayachli, navetta che era appena atterrata presso il passo di Karaskal, una delle porte d'accesso a settentrione della gigantesca città di Nuova Texcoco. Infatti il passo era ben protetto dallo sbarramento costituito dalla triplice cinta di mura della base di Karaskal'at, che andava da un contrafforte all'altro delle due scoscese pareti rocciose costituenti le due pareti del passo, ma il portone principale della base era spalancato, e attraverso di esso era visibile un'intera legione di guerrieri mayani armati pesantemente, che sembravano lì per trucidare i nuovi venuti, più che per parlamentare con essi.

"Come dice l'attore terrestre Antonio Albanese, il coraggio non mi manca: è la paura, che mi frega!" esordì il vescovo ausiliare di Milano, intento a fumare nervosamente la stessa erba con la quale i betlemiti caricavano i loro narghilé, non appena si ritrovò davanti un simile spiegamento di forze. Pakal gli si avvicinò con una smorfia agrodolce sul viso tetragono e rombò:

"Vedo che la paura non ti ha ancora paralizzato la lingua tagliente come un coltello laser, eminenza. Spero che tu conservi intatto il tuo spirito mordace anche quando ti toccherà svolgere il compito assegnatoci dal piano del tenente Dëmärky, imbibendo a dovere i generali più astuti e spietati di tutta Arborea!"

Filippo de Carli non gradì molto la definizione del ruolo che la genialissima Maria gli aveva chiesto di ricoprire in modo da permettere ai giovani Focolarini di svolgere la loro parte, ed abbaiò contro la rude mayana: "Cosa vorrebbe dire con questo? Sarò anche un politicante senza troppi scrupoli, sul mio pianeta natale, ma non sono mica abituato a vendere fumo, io!"

"Lo so, quello te lo aspiri tutto nei polmoni", sorrise il vecchio patriarca dei Mayani Credenti, ponendogli una mano rugata sulla spalla ossuta. Il suo amico terrestre si volse verso di lui e cicalò tra i denti con voce sarcastica: "È bello sapere che, anche in assenza dell'amico Padre Saevus, anche qui su Maya si trova subito qualcuno pronto a siringarmi con le sue battute salaci! Grazie, comunque, amico mio: avevo giusto bisogno di sorridere un po', prima di affrontare da solo, con una mascella d'asino in mano, tutta quanta questa marea di Filistei."

Infatti, come se lo avesse udito, proprio in quel momento il coman-

dante della base di Karaskal'at, un tipo alto due metri e con la carnagione chiara tendente al verdino, avanzò alla testa delle sue truppe con un ghigno di trionfo stampato sul viso, si fermò a pochi passi dai nuovi venuti e muggì con tono canzonatorio:

"Tutti qui gli insorti ed i visionari che si vorrebbero arrendere alla nostra soverchiante potenza? Un po' pochi, eh? Mi sa che voi Ribelli di questi tempi siete davvero male in arnese!"

Pakal lo guardò malissimo ma non reagì, per non mandare a monte il piano architettato dai suoi alleati terrestri, e si limitò a borbottare con voce così algida, da far pensare che a parlare non fosse lei, bensì una sua scultura realizzata nel ghiaccio che circondava la base di Samayachli nel lontanissimo nord:

"Vedo che la tradizione dei convenevoli di benvenuto è caduta in disuso nella nostra capitale: e sì che non è da molto tempo che l'ho lasciata. Poche ciance, e portateci dai vostri capi. Vogliamo parlamentare con loro e trattare onorevolmente la pace."

"Come dire di no ad una donna così affascinante?" rispose il comandante con uno sberleffo sarcastico, fece un mezzo inchino ed indicò con un braccio ai tre ambasciatori di avviarsi nel corridoio che le sue truppe stavano formando, ritraendosi davanti a loro.

"Ci siamo", sussurrò il vescovo di Florinda in direzione di Stor XIX. "Sei ancora in tempo se vuoi, patriarca, per rifugiarti sulla navetta e correre via di qui più veloce del vento: tra poco qui si scatenerà l'inferno."

"E dove c'è più bisogno di un sacerdote di Yëssuji, se non in mezzo alle anime dannate?" gli replicò coraggiosamente l'anziano betlemita. "Te lo avrò già ripetuto almeno venti volte: se tu, il mio ausiliare, l'Atteso dagli Eka, non hai paura ad offrirti volontario per questa missione pericolosissima, perché dovrei ritrarmi io, benché avessi centinaia di preti e di diaconi che mi scongiuravano di lasciarli venire al mio posto? Non si è mai visto un generale incitare i suoi soldati alla battaglia e poi scappare come un fulmine nella direzione opposta."

Filippo gli sorrise ed avanzò assieme a lui ed a Pakal finché non ebbe varcato la porta della città. Ad un tratto però si accorse, come del resto si era aspettato, che i militari mayani avevano serrato i ranghi dietro le loro spalle, e che davanti a loro si parava un alieno dall'inconfondibile calotta metallica sopra la testa rasata, con il volto atteggiato allo stesso sorriso di scherno del comandante della base. Sacerdos in Aeternum non poté trattenere un brivido, quando riconobbe il ceffo derisorio del commodoro Yokauil, colui che per poco non aveva fatto a pezzi la *Pellicano* in orbita di Arborea, allorché lui sedeva alla consolle delle comunicazioni.

"Toh, toh, che cosa abbiamo qui? Un vecchietto credulo, un terrestre ed una sovversiva," iniziò, scoprendo le zanne in un sorrisaccio che somigliava da vicino al ringhio di una tigre arrivata finalmente ad addentare la preda dopo un lungo digiuno. "Volevate uno dei maggiorenti di nuova Texcoco? Eccolo davanti a voi in carne ed ossa, ritornato apposta dallo spazio dietro ordine di Ah Puch il Grande e Terribile, per darvi il benvenuto. Sentiamo un po', che cosa avreste da dire voi tre pulci ad uno potente come me, che potrebbe farvi disintegrare con la stessa facilità con cui schiaccerebbe una libellula terrestre tra le dita?"

"Non mi sembra il modo migliore, questo, per intavolare un negoziato", provò a rispondergli padre Saevus, tentando inutilmente di dominare il nervosismo che lo assaliva alla vista di quell'uomo spregevole. Yokauil tuttavia mise da parte ogni finzione e strillò come se pretendesse di farsi sentire fino a Betlemme ed alle basi dei ribelli fra i ghiacci artici:

"Altro che negoziati! Pensate forse che il nostro Imperatore si abbassi a discutere con un pugno di straccioni che hanno osato opporsi alla sua Onnipotenza? L'unica cosa su cui potremo negoziare è la razza di animali cui dovranno essere dati in pasto i vostri resti! Da questo momento dovete considerarvi miei prigionieri!"

I mille guerrieri che li attorniavano alzarono le picche ed i fucili disintegratori nella loro direzione e li circondarono come fa un branco di formiche rosse con un insetto incautamente trovatosi sulla loro strada. A differenza di de Carli, tuttavia, Stor non parve spaventato da un simile assembramento di forze e si limitò a scuotere il capo come se stesse rimproverando dei bambini che non avevano voluto studiare il catechismo:

"Poveri ciechi! L'unico essere onnipotente dell'universo è il figlio di Marya che, anziché proclamarsi Grande e Terribile, si fece piccolo e mansueto in una grotta del pianeta Terra, per poi morire come un malfattore per la salvezza di tutte le razze senzienti dell'universo. Il vostro Ah Puch sa anche lui morire per i propri fedeli, o piuttosto è capace solo di ordinarvi stragi di innocenti e repressioni sanguinose di coloro che non chiedono altro che libertà e giustizia? Portatemi davanti a lui, e cercherò di convincerlo a deporre l'alterigia per abbracciare la mitezza, a cessare la violenza per accogliere la bontà d'animo, a condannare le angherie per promuovere la rettitudine, ad abbandonare la via del sangue per scegliere quella della vita."

Pakal e il monsignore lo guardarono come si guarda un santo, che sprezza il pericolo ed osa predicare l'amore persino ai suoi nemici, ma Yokauil scoppiò piuttosto in un riso irrefrenabile, che contagiò ben presto tutto quanto l'esercito schierato sulla porta di Nuova Texcoco. Al nostro incallito fumatore quello spettacolo sembrò quasi surreale, giacché gli pareva di vedere un mare di teste e di corazze squassate da onde impazzite il cui sciacquio era fatto di risate, ed il cui baluginare aveva i riflessi metallici delle armature mayane; ed anche sull'animo del più indurito fra i ribelli, quel diluvio di risate doveva avere l'effetto psicologico che un oceano in tempesta ha su una barchetta di legno in sua balia.

"Bella predica, nonno", sghignazzò Yokauil quando riuscì a respirare di nuovo, "ma purtroppo è stata pronunciata davanti al pubblico sbagliato. E sì che dovresti sapere che dei tuoi spiritelli noi ce ne facciamo un baffo! Spiacente, ma noi non vogliamo avere niente a che fare con dei creduli come voi." Rivolto a Pakal, aggiunse: "Mi ha deluso, capitano: non credevo che una persona razionale come lei potesse mettersi con degli imbecilli di questo genere solo per obbedienza a quella stolta dell'ex imperatrice Jaguari!"

"A volte è meglio stare con un Credulo che propugna l'amore, che con un razionalista che tradisce la consorte del proprio signore", gli rispose per le rime la fiera graduata, chiedendosi lei pure da dove diavolo le fossero saltate fuori quelle parole, che nella sua

vita non avrebbe mai pensato di poter pronunciare. Sta di fatto che, udendole, Yokauil cacciò fuori di nuovo gli artigli e ruggì:
"Cosa? Dare del traditore a me, comandante in capo della nave Maya Due e delle truppe di invasione del pianeta Terra? Pagherà caro questo affronto, Pakal, andando a raggiungere la sua signora nelle segrete del palazzo imperiale! Uomini, arrestateli!"
In cento si slanciarono contro i tre ambasciatori disarmati, ben decisi a trascinarli nella polvere fino al centro direttivo della capitale mayana, ma tutti si fermarono di botto a mezz'aria non appena monsignor de Carli alzò a sorpresa il palmo della mano sinistra davanti a loro ed urlò: "Alt! Solo un momento!"
"Che vuoi?" stridette terribile il comandante della piazzaforte di frontiera, ma restò di stucco quando sentì quella mezza cartuccia d'un vescovo terrestre rispondergli: "Oh, solo farvi un regalo per ricambiare degnamente la vostra calorosa accoglienza!"
Poiché anche Yokauil era rimasto senza fiato di fronte alle sue ultime parole, egli tirò fuori dalla tasca dell'uniforme quella che pareva una palla fatta di frasche secche di circa dieci centimetri di diametro e strillò: "Ehi, mayani belli, prendete questo: con i saluti della cara, vecchia Terra!" Ciò detto, prima che chiunque avesse il tempo di fare solo un gesto per fermarlo, si tolse di bocca il sigaro acceso e lo infilò dentro la palla di foglie, così come si infila un cucchiaino dentro un uovo alla coque, gettandolo poi dietro le spalle, in mezzo alla mischia di guerrieri che pressavano da vicino lui ed i suoi accompagnatori. Prima che i mayani potessero rendersi conto di ciò che era accaduto, i tre prigionieri si gettarono a terra riparandosi la testa sotto le braccia, un attimo prima che lo strano ordigno scagliato da Sacerdos in Aeternum esplodesse con fragore in una nuvola violacea e puzzolente.
"L'erba Puchrästli!" esclamò terrorizzato il comandante della base, cangiando il suo ghigno mefistofelico nella maschera stessa del terrore generato da un pericolo che inaspettato fa irruzione tra le pieghe di un inaspettato trionfo. "E nessuno di noi ha la maschera antigas! La pagherete, dannati traditori! Uomini, spacciateli! Uccideteli! Trafiggeteli! Fateli a pe..."
Non poté finire perché, mentre la nuvola venefica distribuita tutt'attorno dall'esplosione del banale petardo contenuto nella palla di frasche si diffondeva sull'esercito con la rapidità con cui la nube tossica espulsa dall'ICMESA di Severo appestò la campagna lombarda negli anni settanta, e prima ancora che il commodoro Yokauil potesse rendersi conto pienamente di ciò che stava accadendo, quella che agli occhi dei soldati parve una torma di diavoli scatenati si precipitò su di loro, attraverso la porta della megalopoli che era stata imprudentemente lasciata aperta, nell'ebbrezza di godere della cattura dei secolari nemici di Ah Puch. Quando gli sgherri di Yokauil si resero conto che a balzare loro addosso era stato un branco di almeno un centinaio di Tryxx scatenati, sbucati fuori dalla foresta che cominciava appena al di là delle mura cittadine, lungo il passo di Karaskal, era troppo tardi per prendere qualsiasi precauzione. Così come era accaduto ai dieci incauti gladiatori nello stadio di Nuova Texcoco, il commodoro vide quei mostri lunghi quattro metri fare a pezzi i suoi uomini con la facilità con cui una massaia trita un finocchio usando tagliere e mezzaluna; i di-

nosauri si muovevano tra i soldati incontrando la stessa resistenza trovata da un coltello nel burro, letteralmente maciullandone una decina al secondo, ed i pretoriani che sparavano disperatamente raffiche di disintegratore al loro indirizzo finivano solo per ammazzare i loro stessi compagni, perché i mostri si muovevano così rapidamente da rendere pressoché impossibile prendere la mira contro di loro. Se l'arcangelo Michele in persona, il comandante in capo delle milizie angeliche che prima della Creazione del mondo precipitò Satana negli Inferi, fosse apparso sopra le nubi per guidare i Tryxx all'assalto, come Marte durante la guerra di Troia nella fantasia di Omero, il terrore che avrebbe pervaso l'esercito di Pappalacci non sarebbe stato certo inferiore.

A stento Yokauil riuscì codardamente a mettersi in salvo, a prezzo del sacrificio di molti suoi uomini che gli fecero scudo e si fecero triturare al posto suo; montato su una navetta, urlò al pilota di mettere in moto ma, appena essa si fu sollevata di una decina di metri dal suolo, oltre allo scempio provocato nell'esercito mayano dai terribili dinosauri carnivori che stavano letteralmente annientando la base di Karaskal'at, vide con raccapriccio dieci navi ribelli sbucare da dietro i momenti che ricingevano il passo ed attaccare in forze le navi realiste che, alzatesi in volo a loro volta, tentavano con i cannoni ionici ed i siluri quantici di fermare l'avanzata dei mostri assetati di sangue.

"Ma come hanno fatto? Come?" digrignò fra i denti il braccio destro di Ah Puch, con la fronte imperlata di sudore ghiacciato. "Da un eka i Tryxx non si vedevano più in un raggio di mille klamtron dalle mura di Nuova Texcoco! Com'è possibile che abbiano osato giungere fino a qui senza che noi ci siamo accorti di nulla?"

A questo punto però, dopo che la sua navetta fu riuscita a schivare almeno due raffiche ioniche mortali, attraverso il canale di comunicazione standard gli giunse una purtroppo nota voce autoritaria che suonò ai suoi orecchi come la tragica vendetta del suo essersi fatto beffe del saggio e mite patriarca mayano:

"A tutti i seguaci dell'usurpatore e rinnegato terrestre Ah Puch che occupano illegalmente la base di Karaskal'at: arrendetevi senza condizioni o faremo strage di voi senza avere pietà per nessuno. Avete zero punto uno punto zero bats di tempo per deporre le armi."

"Samayachli!" gridò Yokauil, il quale non si aspettava più che il suo antico compagno d'armi osasse penetrare alla testa delle sue truppe fin dentro le mura di Nuova Texcoco. "Ma come può essere riuscito ad addestrare i Tryxx e ad aizzarli contro di noi? Uomini, non datevene per inteso e rispondete al fuoco! Per la gloria di Ah Puch il Grande e Terri..."

Non poté neanche finire di impartire quell'ordine, poiché una bordata sparata proprio dalla nave ammiraglia di Samayachli investì in pieno un fianco della sua navetta, facendolo ruzzolare a gambe all'aria. "Ritirata!" urlò allora, mentre già i primi carri armati volanti del suo esercito iniziavano ad atterrare e ad arrendersi. A stento la navetta danneggiata del commodoro riuscì a sottrarsi agli attacchi incrociati di quelle furie scatenate e a sgusciare via verso il palazzo imperiale, dove Pappalacci attendeva che egli gli portasse i suoi nemici in catene. Pensando proprio a questi, il perfido gerarca gnaulò con un sorriso malvagio:

"Mi resta almeno la consolazione che pure quei tre traditori sono certamente periti nel riuscito tentativo di farci aprire le porte della città: impossibile che i Tryxx loro alleati siano riusciti ad evitare di calpestarli!"

Non sapeva quanto si sbagliava. Infatti noi sappiamo che i più intelligenti fra i dinosauri di Arborea erano telepati, e perciò nella loro furia distruttrice essi avevano schiacciato, squartato, dilaniato tutto e tutti, come cuochi intenti a preparare una gustosa stracciatella, tranne proprio de Carli, Stor e Pakal, rimasti per tutta la durata dell'attacco prudenzialmente stesi a terra con la faccia al suolo. Perché? Perché Maria de Marchi ed Emma Maffioli, dopo aver guadagnato alla loro causa quel nuovo, formidabile esercito, avevano chiesto al capo dei Tryxx di risparmiare i tre bipedi incaricati di fare da esca provocando l'apertura della Porta di Karaskal'at, e per questo avevano fatto memorizzare ai sauri gli schemi mentalici dei tre coraggiosi; per modo che tutti i cento velociraptor mayani avevano badato a sterminare chiunque, fuorché i tre alleati la cui mente avevano chiara nel proprio cervello quanto un poliziotto ha chiara davanti agli occhi la foto segnaletica di un pericoloso latitante. Certo, esisteva il rischio che i nostri eroi fossero calpestati o sventrati per sbaglio, ma essi avevano affrontato volentieri questo rischio, pur di contribuire alla riuscita del piano dell'astuta Maria; perché non vi era altro modo che quello, per riuscire finalmente ad infliggere una sonora sconfitta all'invincibile esercito su cui Ah Puch/Pappalacci fondava il suo potere tirannico e sanguinario.

Questo rischio tuttavia ebbe fine non appena i tre si sentirono sollevare dagli unghioni di altrettanti mostri, i quali li trasportarono delicatamente (si intende, delicatamente per i loro canoni) fino sulla porta del centro strategico della base di Karaskal'at, dove li attendeva già il generale dei Ribelli, appena sceso dalla propria ammiraglia.

"Complimenti, amici: avete fatto la vostra parte con il coraggio di un vero mayano", esordì con il solito tono di voce perennemente burbero, anche quando intendeva sinceramente elogiare qualcuno. Il prode vescovo di Florinda, spazzolandosi l'uniforme della « Spada Spezzata », gli rispose tuttavia con il suo tipico sorriso sardonico: "Io lo prenderò per una lode, generale, ma non credo che farà altrettanto il capitano Pakal, il quale secondo me si riteneva *già* una vera mayana ben prima di rischiare la vita in quest'impresa."

"Non fa nulla, monsignore", gli tenne dietro la fida guardia del corpo di Itzamna, alzando le spalle: "chi si vanta da sé non ha valore, ma il valore ci viene riconosciuto da coloro che assistono alle nostre azioni, in qualunque modo le commentino. Pensiamo piuttosto al nostro piano, che fin qui mi sembra funzionare a dovere."

"Già, grazie ai Tryxx che hanno assaltato e distrutto l'esercito posto a difesa della porta", annuì gravemente il patriarca Stor XIX, cui non sembrava vero di essere arrivato a mettere piede dentro la capitale dei Miscredenti. "Mi dispiace di aver dovuto benedire questo massacro, io che credo nell'amore universale e nel perdono dei peccati, ma l'alternativa era quella di permettere al perfido Ah Puch di restare in sella vita natural durante, e di sterminare tanto i terrestri quanto noi mayani."

"Anch'io non vedo di buon occhio tutto questo spargimento di sangue, ma sono d'accordo con te", annuì il vescovo terrestre cambiando di colpo d'umore, "ed è per questo che celebrerò immediatamente una Messa in suffragio delle anime nere dei mayani caduti in quest'orrenda battaglia. Dopotutto, anche se credevano solo nell'onnipotenza del loro *leader maximo* e nella forza delle loro armi, la Misericordia Divina non deve assolutamente dimenticarsi di loro."

"Sarà davvero curioso vedere un prete terrestre che prega per le anime immortali di extraterrestri atei fino al midollo osseo", sorrise al contrario Pakal, cui stragi come quella a cui aveva appena assistito non facevano effetto più di tanto, da buona militare indurita dalla naia. Infatti aggiunse: "L'aiuto dei Tryxx è stato comunque determinante, non solo per la tremenda forza d'urto da essi esercitata contro l'esercito regolare, ma anche grazie all'effetto sorpresa. Scommetto che in questo momento Yokauil si sta chiedendo come diavolo sono giunti fino a qui quelli che per lui sono solo bocche irte di denti famelici, sgusciando sotto il naso dei loro pattugliamenti. Certo non immaginano che a trasportarli qui sono stati proprio tre incrociatori dei ribelli!"

"Già, nessuno di loro poteva prevedere che i Tryxx fossero dotati di ragione, e potessero accordarsi con noi comunicando attraverso le supermenti del maggiore Mäphi Oly e del tenente Dëmärky", giubilò il successore di Stor Huitzalquali, che non provava più nessun timore per via della vicinanza dei sauri antropofagi che lo avevano risparmiato. "Ma l'aspetto tragicomico della vicenda è costituito dal fatto che quei soldatacci arroganti ed ubriachi di delirio di onnipotenza si siano lasciati sorprendere ed intossicare dall'erba Puchrästli diffusa nell'aria da un semplice petardo di quelli che noi a Betlemme usiamo per allietare le feste religiose. Se non lo avessi visto con i miei occhi non ci crederei: i paladini del progresso sconfitti da una rudimentale bomba fatta di foglie secche!"

A questo punto Samayachli glissò rapidamente, perché il Patriarca stava finendo per mettere in dubbio quella stessa superiorità della razza mayana su quella umana che egli aveva sempre sostenuto a spada tratta: "Beh, la porta di Karaskal'at è nelle nostre mani, ed il grosso delle nostre truppe, rinforzate dagli ausiliari Creduli... ehm, Credenti che si sono uniti a noi, nonché da questo enorme branco di Tryxx miracolosamente ammansiti da quel geniaccio con i capelli biondi, può dilagare in città ed occupare il quartiere nordoccidentale di Karal'ah. Ma se il grosso delle forze armate di Ah Puch si dirige da questa parte, come mi aspetto, non potremo conservare le posizioni troppo a lungo."

"Il tenente Dëmärky conta sul fatto che la stragrande maggioranza dell'esercito dell'usurpatore sia già imbarcata sulla flotta astrale in partenza per la Terra", gli fece osservare Pakal, "ed io non mi tirerò certo indietro dalla lotta. Voglio arrivare fino al palazzo imperiale e liberare la mia signora Itzamna, prima che per lei sia troppo tardi, nel caso in cui i nostri infiltrati terrestri non abbiano fortuna."

"Non so se avranno la fortuna dalla loro, ma certamente avranno Dio", commentò con un sorriso monsignor de Carli, tirando fuori un altro sigaro da lui stesso confezionato a Betlemme prima di dare inizio alla guerra di liberazione. "Comunque sono d'accordo con il

capitano: meglio dispiegarsi attraverso il quartiere ed attendere la risposta di Pappalacci, il che è proprio ciò su cui contano i miei compatrioti. Tu, Stor, rientra a Betlemme con una navetta dei nostri amici e prega senza stancarti per il buon esito della nostra impresa; quanto a me, invece, anch'io sono pronto a fare la mia parte; è vero che sono anzianotto e che le mie mani sono fatte per benedire, non per sparare o per malmenare, ma potrei raccontarvi di quella volta che stavo compiendo scavi archeologici nell'Iraq del nord e, vista arrivare una tribù di predoni armati e ben decisi a fare la festa a tutti quanti per impadronirsi della nostra roba, ho imbracciato il fucile ed ho fatto volare via il turbante al loro capo con un colpo preciso che gli è passato un centimetro sopra la cucurbita. Mi dia un'arma, generale, e le farò vedere che il mio spirito combattivo non si è diradato con gli anni, a differenza del numero dei miei capelli, se non le fa schifo l'aiuto di un credulone tra le proprie file!"

"In questo momento non rifiuterei neppure l'aiuto di quel mitologico cane a tre teste che, secondo le vostre favole prescientifiche, starebbe a guardia dell'ingresso degli Inferi", annuì un compiaciuto Samayachli, che intravedeva finalmente la possibilità di spuntarla nella sua impari lotta contro Ah Puch il rinnegato. "Patriarca, le metto a disposizione una navetta esplorativa per ritornare rapidamente nella sua città. Io non credo che le sue cantilene possano realmente incidere sull'esito di questa guerra, ma lei le cantileni lo stesso: ho imparato che i pregiudizi non pagano, né in tempo di guerra né in tempo di pace. Se vincerò io, voi Credenti avrete libero accesso alla città di Nuova Texcoco ed alla nostra tecnologia, onde ripagarvi dell'aiuto che mi avete fornito!"

"Se la sagace Maria « Dëmärky » fosse qui", interloquì il vescovo nicotinomane mentre Stor ringraziava il generale, "ci ricorderebbe le parole del religiosissimo chimico terrestre Louis Pasteur: « **Un po' di scienza allontana da Dio, ma molta riconduce a Lui** »! Qualcuno dovrebbe andare a riferirlo anche a quella carogna d'un Pappalacci..."

LXXXII

Giusto in quel mentre, la navetta danneggiata su cui si era messo codardamente in salvo il protervo Yokauil, ma forse protervo solo quando si sentiva spalleggiato da diecimila dei suoi uomini e riteneva di trovarsi di fronte un inerme, eseguiva un atterraggio di emergenza sull'eliporto del palazzo imperiale, ed il commodoro si precipitava di stanza in stanza fino agli appartamenti privati di colui cui doveva la propria ascesa politica e militare, mentre le notizie provenienti dal passo di Karaskal mettevano in subbuglio l'intero quartier generale dell'autocrate. Solo questo parve non essersi ancora accorto di nulla perché, quando spalancò l'ingresso della sua fastosa camera da letto, Yokauil si avvide che egli era ancora mollemente sdraiato completamente nudo sul suo enorme letto con baldacchino, ed aveva già abbondantemente compensato la perdita della sua sposa reale, essendo intento a fare l'amore con una mayana bellissima, anch'ella vestita solo di qualche gioiello, forse una cortigiana o forse semplicemente una bal-

dracca reperita in uno degli angiporti bui di Nuova Texcoco.
"Mio signore, lo splendore del tuo regno è in gravissimo pericolo!" esordì il commodoro, incurante dell'occupazione che assorbiva ogni senso dell'autoproclamato dittatore, ma questi non lo guardò neppure e replicò incoscientemente:
"Ma sei uscito di melone, Yokauil? Lo splendore del mio regno è *qui*, sotto di me, e mi sta arrecando un piacere quale quella insulsa e moscia Itzamna non mi aveva mai saputo infondere! Voglio presentarti Sol'ah, che presto sarà la mia nuova sposa!"
Yokauil pestò i piedi dalla rabbia, poi si lanciò sul letto, afferrò una spalla del puzzone, lo trascinò indietro interrompendo a mezzo il coito e gli gridò in un orecchio:
"Forse non mi sono spiegato, vostra altezza: quella dei ribelli era solo una volgare trappola. Abbiamo aperto la porta di Karaskal'at per arrestarli, ed in città si sono riversate orde di Tryxx che rispondevano ai loro ordini, ed hanno menato strage dei nostri valorosi uomini. Io sono riuscito a salvarmi per miracolo!"
Mirko Pappalacci, che stava cercando il disintegrare per spararglì dove si trovava, avendo interrotto la sua occupazione intellettuale preferita, cioè il sesso, si fermò di botto, lo guardò negli occhi ed abbaiò: "Ma sei impazzito? Quei mostri sono furie scatenate prive di qualunque traccia di un organo chiamato cervello! Come puoi dire che obbedivano ai nostri nemici?"
"Eppure li ho visti con i miei occhi fare scempio dei nostri ragazzi e risparmiare coscientemente i Creduli ed i ribelli", rispose il commodoro con voce affannata e con gli occhi fuori dalla testa, mentre Sol'ah si ricopriva il seno nudo con il lenzuolo e guardava malissimo Yokauil per averla disturbata, come se non comprendesse la gravità delle sue affermazioni. Il rinnegato terrestre invece ignorò completamente la propria nudità, si mise a sedere sul letto e ringhiò:
"Grrr! Qui c'è lo zampino di Maria de Marchi, ci scommetto: quella diavolessa sarebbe capace di convincere persino un grizzly affamato a risparmiarla, se ne incontrasse uno mentre porta i sui melensi ragazzini dell'oratorio a zonzo sulle Alpi; non mi stupisce che sia riuscita a fare lega persino con i Tryxx. Non ricordi che quelle bestiacce si sono rifiutate di divorare la sua amica del cuore, quella santarellina d'una Emma Maffioli che abbiamo cacciato nell'arena, ed anzi hanno fatto a pezzi i gladiatori che avevamo inviato per finirla? Porca [censura], avrei dovuto capirlo fin d'allora!"
"Ah Puch, lascia perdere quel tanghero e torna tra le mie braccia", lo stuzzicò la prostituta con voce melensa da oca giuliva, ma l'aspirante conquistatore della Terra la scacciò con malacreanza, facendola rotolare giù dal letto e facendola fuggire in lacrime. "Che facciamo ora, signore?" gli domandava intanto Yokauil, assai meno protervo di quanto si era dimostrato allorché aveva dato il benvenuto alla *Pellicano* a colpi di siluri quantici. Mirko gli ribatté gridando fin quasi al punto da sputare la laringe:
"Che domanda! Manda laggiù quanti più uomini puoi e sterminali tutti fino all'ultimo, anche se per riuscirci sarà necessario radere al suolo un terzo di Nuova Texcoco. Ma quella de Marchi portamela viva, perchè prima che sia giustiziata non ho certo rinunciato all'idea di mostrarle la morte del suo pianeta natale!"

"Te la porterò, fosse l'ultima cosa che faccio", annuì il gerarca, battendosi un pugno sul petto muscoloso. "Però, se posso darti un consiglio, non sguarnirei troppo le guarnigioni che proteggono il centro della città, giacché temo qualche colpo gobbo ai danni di..."

"Ho detto portati tutti i soldatiiii!" strillò ancora più forte quell'ossesso che gettava disonore sulla razza umana: "a difendermi, qui basteranno i miei pretoriani. Che solo ci provino, quei maledetti ribelli del [censura], a dare l'assalto al mio palazzo: troveranno pane per i loro denti, te lo assicuro! E metti in preallarme la flotta: voglio che parta quest'oggi stesso per seppellire il Pianeta delle Leggende sotto un diluvio di fuoco e radiazioni!"

Mentre Yokauil lasciava a grandi passi le camere da letto, non poteva certo immaginare che, proprio in quel momento, un'inedita versione sofisticata della a noi ben nota Maria de Marchi stava scendendo assieme ai suoi amici dalla navetta dei ribelli che, dissimulata da normale corriera di collegamento tra la megalopoli mayana ed alcune sue colonie satelliti, era appena atterrata dentro una normalissima piazzuola d'attracco per bus volanti, proprio sotto il naso di un gruppo di poliziotti. Veramente una di questi, quando vide i nostri eroi scendere dall'astrocorriera, si avvicinò ad essi ed abbaiò in malo modo: "Ehi! Tu, biondina! Fatti guardare un momento! Non è che per caso... Opps!"

Cos'era accaduto? Semplicemente Maria, che evidentemente era l'interpellata, si era voltata di scatto verso la burbera poliziotta e questa la aveva guardata bene in viso. "Oh, mi perdoni, signorina..." si scusò la donnona, arrossendo imbarazzata: "L'ho scambiata per un' altra. Il nostro comandante ci ha inoltrato un ordine di Ah Puch il Grande e Terribile, secondo cui dobbiamo controllare tutte le ragazze dai lunghi capelli biondi che non fanno uso di trucco, perché potrebbe trattarsi di una pericolosa guerrigliera terrestre infiltratasi in città, ma questo non è certamente il suo caso."

"Sa quanto riderà il mio fidanzato quando gli racconterò di essere stata scambiata per una sporca terrestre", sorrise ironicamente la nostra eroina, mettendo di buonumore anche la rude piedipiatti. Non appena quest'ultima si fu allontanata, tuttavia, Angelo le si avvicinò e le circondò la vita con un braccio: "In questa finzione, per una volta posso fare io la parte del tuo moroso? Oh, non ti preoccupare per il buon « Lüka Axxüjäri »: lo facciamo fidanzare con Xarra, così mettiamo insieme la prima coppia interplanetaria della storia della « Spada Spezzata »!"

"Sssst!" gli impose il silenzio l'interessata, la quale ringraziò il cielo di avere la faccia impiastricciata di belletto, perché almeno gli amici non la avevano potuta veder arrossire come un peperoncino. "Luca non è il mio fidanzato né nella realtà né nella finzione, e Xarra è una consacrata a Dio e non può avere morosi, OK?"

"Ma perché te la prendi tanto, Marya?" le domandò ingenuamente proprio la diaconessa di Betlemme. "Dovresti essere soddisfatta se i nostri uomini hanno voglia di scherzare anche alla vigilia di una missione tanto pericolosa!"

La Turris Immota si sentì ancora più confusa e, non sapendo che aggiungere, mosse alla testa del gruppo di infiltrati verso il centro della capitale rimanendo in impettito silenzio, ma ci pensò Emma a prendere sotto braccio l'Ala Fulminea e a sussurrarle:

"Tu probabilmente non sei mai stata innamorata e non puoi capire, ma sappi che il più chiaro sintomo di una cotta è il tentativo di negare a tutti l'evidenza dei propri sentimenti. Cara mayana mia, tu con la nostra cervellona puoi discutere di tutto, dall'esistenza o meno dei fantasmi fino alla questione dei preti americani pedofili, ma non devi *mai* toccare il tasto dei suoi rapporti con Luca. Anche noi terrestri abbiamo i nostri territori proibiti!"

"Per carità, non peritatevi neppure a bisbigliare espressioni tipo « *voi mayani* » e « *noi terrestri* » su di un pianeta in cui potrebbero schiaffarvi dentro perché hanno letto i vostri pensieri e li hanno giudicati sovversivi!" li avvertì sottovoce proprio Luca Agugliari, desideroso tra l'altro di troncare definitivamente quel discorso che, anziché caricarlo, rischiava di innervosirlo. Grazie al Dio Bambino adorato dai Mayani Credenti, però, la stessa Xarra aveva ormai la testa altrove, impegnata com'era ad osservare estasiata le torri alte più di un chilometro e le leggerissime autostrade sopraelevate che costituivano il tessuto urbano della megalopoli mayana, tanto che i nostri eroi ora non stavano passeggiando al livello del suolo, bensì su una grande strada pedonale retta da immensi piloni e posta ad almeno sessanta metri dall'effettiva superficie del terreno edificabile. Su un lato di essa si aprivano negozi e saloni d'esposizione, anch'essi retti da pilastri, mentre l'altro era chiuso da un parapetto come protezione di fronte allo strapiombo di una decina di metri circa che separava il viale dalla sottostante autostrada sopraelevata percorsa da veicoli sia dotati di ruote che ambulanti su di un cuscino d'aria.

"E così, questa è nuova Texcoco", mormorò stupefatto uno dei mayani Credenti che li accompagnavano in quell'impresa. "È superba, non immaginavo che neppure la nostra avanzata tecnologia fosse in grado di innalzare qualcosa del genere come monumento della propria superiorità sulle razze indigene del vergine pianeta Arborea!"

"Più che una città è un'intera civiltà", gli tenne dietro Luca, che aveva ritrovato la favella dopo essere stato messo in imbarazzo dalle facezie di « Anjilo ». "Osservandola quando ci si trova in mezzo, si ha quasi l'impressione che tale megalopoli debba estendersi su tutta quanta la superficie del pianeta, oceani inclusi. Anche se il popolo di Maya fosse privo di un esercito e di una flotta astrale, come sarebbe auspicabile che fosse, basterebbero queste guglie alte un miglio e queste strade che paiono snodarsi a mezz'aria per rendere ragione, a degli stranieri come noi, della potenza soverchiante che fra di esse alberga, e dalla convenienza di fare pace tra le nostre genti per tutti i secoli a venire."

"Eppure, anche tra queste meraviglie della tecnologia albergano i germi della corruzione", fece notare a sorpresa la bionda Maria. Naturalmente tutti si volsero verso di lei, e Lucia fu la prima a chiedere: "Cosa intendi dire?"

"Ma sì. Una società così complessa ed avanzata finisce per avere una tale fiducia nella propria tecnica, nella propria medicina, nella propria superiorità e così via, da perdere di vista l'umanità medesima. Più una civiltà è avanzata, più è alienante e disumanizzante, perché l'individuo diventa un numero di matricola tra gli ingranaggi di quella gigantesca macchina in cui lo stesso tessuto connettivo della città si trasforma. Si crede che la scienza possa

essere applicata ad ogni ambito della vita umana, incluse le normali relazioni interfamigliari, e così quello che dovrebbe essere un mondo di affetti, di emozioni, di relazioni proficue si riduce a poco più di un ottuso automatismo simile al sistema operativo di un computer. La burocrazia si gonfia a dismisura, fino al punto da fagocitare e da ridurre ad essa ogni rapporto interpersonale che riguarda il lavoro, l'istruzione, l'economia, persino gli svaghi. A Betlemme la tecnologia è largamente secondaria rispetto alla vita della nazione, a causa di uno « scippo » da voi subito duemila anni fa, e così l'uomo può avere ancora fiducia nel suo Dio, in sé stesso e nel proprio futuro, ed in sostanza può avere voglia ancora di lottare per migliorare sé stesso ed il futuro dei propri figli. Ma qui no, perchè si crede che l'avanzata tecnologia sia autosufficiente ed onnipotente, e così l'uomo perde fiducia in sé stesso, nel proprio domani e persino nel proprio presente. Anziché essere un cervello pensante ed autonomo, preferisce ridursi ad una manovella mossa da altrui, ad una ruota dentata che gira perché in essa ingranano i denti di un'altra ruota che non può far altro che girare, perché è il sistema che la mette in movimento e non può fare altrimenti. L'uomo così si spersonalizza, cessa di pensare con la propria testa, preferisce chiedere al computer persino qual è il colore del vestito migliore da indossare oggi, ed allora i grandi ideali, i grandi sogni, i grandi slanci che sempre agitano le civiltà in rigoglio che sono giunte all'acme del loro sviluppo, si sgonfiano come mongolfiere andate in avaria. I primi a cadere sono i grandi sistemi intellettuali, le filosofie, le religioni storiche, gli schemi di pensiero che hanno funzionato da motore di un mondo agli inizi del proprio sviluppo. La conseguenza è il dilagare del consumismo, del desiderio unicamente di beni materiali e di appagamento dei sensi, da realizzare ad ogni costo, e cioè facendo ricorso a droghe sintetiche, musica assordante, luci psichedeliche, pornografia, pedofilia, voglia di trasgressione, di distruggere ogni convenzione della società cui in realtà dobbiamo ogni nostra ricchezza ed ogni nostra fortuna, come testimonia il mito di Erisittone, che divorava le sue stesse membra.

Ma al wagneriano Crepuscolo degli Dèi non si sostituisce una nuova religione razionalista basata sull'aprioristica fiducia nelle magnifiche sorti progressive di Leopardi, bensì il più profondo e radicato scetticismo. E con questa parola non intendo quella sana volontà di indagare che respinge ogni dogmatismo, porta a mettere in discussione ogni conoscenza acquisita e fa da trampolino alle grandi rivoluzioni scientifiche, ideologiche e gnoseologiche; bensì purtroppo quella deplorevole tendenza a non aver più fiducia in sé medesimi, a crogiolarsi in ciò che si ha senza tentare di migliorarlo o di ingrandirlo, nel ritenere che ciò che abbiamo è cosa a noi dovuta perché i nostri antenati erano i più bravi, i baciati dalla Fortuna, i guerrieri che hanno ricevuto dagli déi in persona la missione di ridurre in schiavitù l'universo, e noi oggi possiamo limitarci a vivere di rendita alle loro spalle, giocando chiusi in difesa e limitandoci a difendere il nostro tesoro come Gollum faceva con l'Anello del Potere, anche se voi non potete capire a cosa mi sto riferendo. Quando si pensa di avere tutto e di poterlo avere per sempre perché sta scritto da qualche parte nelle Stelle,

è il momento in cui non si crede più in niente, neppure a noi stessi. L'eccesso di fiducia nella scienza si traduce così, paradossalmente, in un eccesso di sfiducia nelle proprie capacità. È questa la Morte di Dio, ma anche dell'Uomo. È la Vita nella Morte, come la chiamava lo scrittore horror ante litteram Samuel Taylor Coleridge.

Ed è in questo clima che avviene sempre il declino della democrazia intesa come sistema parlamentare rappresentativo delle istanze di tutti. Se infatti l'individuo è solo una targa sulla porta, per dirla con Pirandello; se non solo è ritenuto, ma egli stesso si sente privo di fantasia e di slancio emotivo; se è arcisicuro che il suo futuro sia governato da leggi meccanicistiche traducibili in equazioni lineari che, a partire da precise condizioni al contorno, possono inesorabilmente generare una sola soluzione, una sola via, un solo destino già segnato *ab ovo*, che senso ha che esso dica la propria in un'assemblea? Meglio delegare tutto ad altri, scaricare la propria responsabilità, eleggere un « uomo forte » in grado di reggere i destini dello stato, ma anche di pensare al nostro posto. Si ha così, insieme al crollo delle ideologie e delle mitologie, anche il crollo del libero pensiero. Di eroi, di dittatori da eleggere in caso di emergenza, di salvatori della patria non c'è mai bisogno quando una civiltà fiorisce, perché ogni cittadino fornisce il suo contributo determinante, militando nell'esercito, facendosi eleggere nei comizi centuriati, occupandosi personalmente dell'educazione dei figli, tenendo alta la bandiera della civiltà dei propri padri. In questo contesto la forza dello stato è la sommatoria della forza dei singoli, così come la salute dell'organismo è il risultato della salute di ogni sua cellula, e lo testimonia Cinea, il segretario che Pirro mandò a Roma per trattare la pace con il Senato ed al suo ritorno gli riferì: « Per forza a Roma non c'è un re: ognuno di quei trecento senatori lo è! » Ma, una volta distrutto l'individualismo, anche il sistema democratico su di esso basato ha fine. Si pensa che l'ordine costituito possa essere conservato ad oltranza solo da un guardiano, capace di farlo perché l'Olimpo stesso lo ha designato per tale funzione prima della nascita, come declamano i titoli che gli vengono affibbiati: la Guida, il Migliore, il Piccolo Padre, il Comandante Supremo, il Grande Fratello, l'Unto del Signore e via elencando. Proprio come il nostro Pappalacci egli deve essere Grande, perché deve distinguersi dalla massa fatta di anonimi incapaci di salvare il futuro della patria e di farla dominare sulle altre nazioni o razze, e Terribile, perché solo la paura può giustificare l'obbedienza cieca ad ogni sua decisione, anche a quelle che risulterebbero impopolari se fossero state prese da un leader designato da regolari elezioni. Certo, la prima preoccupazione di questo Generalissimo è quella di proclamare con la mano sul Vangelo che tutti i suoi sudditi, o fratelli che dir si voglia, ai suoi occhi sono uguali; ma, come insegnava il grande don Milani, « **non c'è nulla di più ingiusto di fare parti eguali tra diseguali** ». Egli spergiura di voler vegliare sulla salvezza dello stato, ma in realtà lui viene ad identificarsi con lo stato. Formalmente egli rispetta la legge, ma in realtà la legge *è lui*.

Quale la conclusione? Ogni benessere, com'è logico, si paga a caro prezzo; ed il benessere che nasce dall'ordine mantenuto con la forza, viene pagato con la rinuncia alla propria volontà di singolo a

favore di quella di un Conducator venuto dal nulla ed asceso al trono solo perché è stato abile ad eliminare i propri nemici prima che questi eliminino lui. In generale, dunque, più una civiltà è raffinata e culturalmente avanzata, più sente il bisogno di trovare un Augusto che la guidi e che la salvi, ma in realtà non c'è già più niente da salvare. Essa si è già strangolata con le sue mani, e vive la vita di uno dei Nazghûl di Tolkien, né vivo né defunto, senza più nulla da attendere né da sperare, proprio come il marchese de la Palisse, che « **s'il n'etait pas mort, il serait encore en vie** »."

Alle parole della Turris Immota, forse un po' meno semplice e un po' più sofisticata di come la conosciamo, ma non certo meno acuta e sottile nelle proprie analisi, seguì un assorto silenzio da parte dei suoi amici, che continuavano ad avanzare in mezzo ad una folla anonima ed assolutamente ignara di venire sfiorata da alieni nati a 55.000 parsec da lì; ma potete ben immaginare quale ammirazione essi stavano provando per la loro compagna dalle chilometriche chiome bionde, più corte solo della sua parlantina sciolta, tanto che Xarra *Vihnuthli* e gli altri mayani, pur non essendo riusciti ad assimilare l'ultima citazione in francese ed i vari riferimenti letterari qua e là disposti ad arte nel suo eloquente discorso, non faticarono a comprendere il perché ella era ritenuta a buon diritto l'eminenza grigia del loro gruppo, pur essendo « Marya » una semplice tenente e non un generale come Samayachli o un patriarca come Stor XIX, e perché Jäko Jäkoposki aveva deciso di inviarla così lontano da casa sua nonostante non avesse ancora compiuto i vent'anni. La decisione del Settimo fra i Sette apparve ancora più logica non appena ella si rivolse ai suoi compagni mormorando in questi termini: "Ecco in lontananza la nostra meta, il palazzo imperiale: lo riconosco perché l'ho già visto in fotografia, anche se ammetto che dal vivo è tutta un'altra cosa: si tratta bene, qui, il galeotto fuggito dalle patrie galere! Venite, dobbiamo procurarci il materiale per riuscire ad entrare laggiù senza destare eccessivi sospetti, occupazione questa ben più importante dello stare a sentire le mie sconclusionate improvvisazioni; credo di aver già adocchiato il posto che fa per noi."

Infatti, a pochi passi da loro si apriva sulla destra una grande vetrina che esponeva oggetti dallo scopo inconfondibile, benché chiaramente alieni per noi terrestri; Xarra fugò comunque ogni dubbio, leggendo a vantaggio dei nostri l'insegna scritta in caratteri che ricordavano molto lontanamente la forma dei pittogrammi Maya della Mesoamerica. Dopo essere rimasta alcuni minuti incollata alla vetrina, e dopo essersi rimirata per l'ennesima volta nel suo specchietto, la Torre superò la porta scorrevole, entrando nell'atmosfera piacevolmente condizionata in compagnia di Emma e di uno dei loro accompagnatori mayani, e contrattò a lungo con il padrone della baracca, se così si può definire quel negozio di extralusso, ancorché agli occhi degli abitanti di Nuova Texcoco esso dovesse apparire come una rivendita di media categoria. Sappiamo infatti che una qualità che non mancava certo ai mayani era l'opulenza, vista l'assoluta assenza di problemi energetici in quel mondo dominato dai reattori quantici che sfruttavano il dislivello energetico tra lo spazio ordinario e l'iperspazio; e ciò non faceva altro che confermare la disamina di Maria a proposito dei guasti di quella ci-

viltà apparentemente all'apice del proprio sviluppo, se è vero, come è stato scritto, che fa prima la ricchezza ad indurire un cuore, che l'acqua bollente a rassodare un uovo.

Ad ogni modo, poco dopo Maria uscì tenendo sottobraccio lo strano oggetto che aveva acquistato, e che fece esclamare a Luca:

"Ehi, ma... se fossimo in Russia, direi che questa non è altro che una balalaika!"

"Ssst, bietolone!" lo rimproverò Emma, che teneva sottobraccio a sua volta un tamburo altro ed assai stretto, e nella mano destra reggeva quello che aveva tutta l'aria di essere un flauto doppio, del tutto simile a certi strumenti a fiato riprodotti sulle pareti delle tombe etrusche. "È uno strumento musicale mayano, non uno russo, anche se persino l'ultimo della nostra classe liceale si renderebbe conto facilmente che differisce ben poco dallo strumento a corde che hai nominato tu!"

"Allora siamo a cavallo", giubilò Lucia fregandosi le mani: "La nostra eclettica comandante è un drago con tutti gli strumenti a corda, ma la balalaika la sa suonare particolarmente bene. Io stessa ero presente durante la festicciola che si è tenuta l'ultimo giorno di scuola della quinta liceo, quando gli studenti hanno messo insieme un complessino per allietare la fine del ciclo di studi superiori, e l'hanno invitata a partecipare. Lei ha noleggiato proprio una balalaika e si è esibita in una serie di assoli sul ritmo di musiche popolari russe che hanno strappato gli applausi di tutti, professori inclusi, e le hanno istigato contro ancor più le invidie dei nemici come Pappalacci."

"Tu mi confondi, perché non sono né eclettica, né un drago, né il vostro comandante", si schermì Maria, che rievocava i complimenti ricevuti dagli estimatori più che le smorfie d'odio ricevute dagli invidiosi, come fanno tutti gli animi generosi. "Guarda però che anche il buon « Lüka » non fu da meno in quell'occasione, suonando il bongo nel complesso studentesco e provando per breve tempo anche l'ebbrezza della sua sospirata batteria."

"Infatti questo è per te", sorrise la Fonte d'Amore, buttando in braccio all'interpellato lo strano tamburo Mayano ricoperto di una resina color fucsia e la cui pelle apparteneva a chissà quale mostriciattolo squamoso locale. L'Asinello di Dio lo osservò con gli occhi che gli brillavano e domandò: "E quel flauto che sembra fatto apposta per essere suonato da gemelli siamesi?"

"Quello è per me, spiritosone", mise in chiaro il Mayano che aveva accompagnato le due terrestri dentro il negozio di strumenti musicali. "Io faccio parte dell'orchestra ufficiale che accompagna le celebrazioni più solenni nel duomo di Betlemme e, che tu ci creda o no, questo strumento lo suono da quando ero bambino."

"Tu non ci crederai, ma costa da solo assai più degli altri due strumenti messi assieme", lo informò Maria che cercava di prendere le misure di quella specie di balalaika, "perché è molto pregiato ed intagliato a mano in un legno particolare che cresce solo sulla costa orientale della Terra di Aztlan, legno gli conferisce un timbro rotondo e sonorità tutte particolari."

"Allora è una fortuna che Samaya... ehm, che il nostro potente amico ci abbia rifornito abbondantemente di valuta locale, altrimenti difficilmente ne saremmo venuti in possesso", si lasciò scap-

pare il prode ma un po' ingenuo Angelo Mai, correggendosi solo in extremis. "Solo, stento a credere che riusciremo a penetrare nel luogo più sorvegliato di tutta Arborea confidando appena appena in questi tre strumenti musicali!"

"Grazie ad essi ed al diversivo che, come spero, i nostri amici ci stanno approntando a Karal'ah", gli mormorò Xarra, che stava maledicendo in cuor suo il fatto di non sapere suonare alcuno strumento musicale, eccezion fatta per la corda del suo arco. "Spero solamente che non esagerino e non facciano fuori troppi militari: l'idea di un bagno di sangue ripugna ad un popolo perseguitato da secoli com'è quello cui appartengo."

"Ripugna anche a noi, che abbiamo avuto le nostre stragi di San Bartolomeo, le nostre fosse Ardeatine e le nostre Srebrenica", si affrettò a puntualizzare Lucia, che subito dopo aggiunse a voce così bassa da assumere davvero, per breve tempo, l'aspetto di una cospiratrice: "Per ora non si vede nulla di strano, nel comportamento dei normali passanti. Che il nostro piano sia...?"

"È presto per dirlo", cercò di tranquillizzarla il buon Luca, arruffandole le sue stranissime chiome verdi come la punta di un evidenziatore: "se anche la Porta del passo di Karaskal è caduta, certamente i nostri amiconi tengono nascosta la notizia per non creare il panico alla vigilia della spedizione contro la Terra, che è già impopolare di per sé."

"Giusto, e spetta a noi renderla ancora più impopolare", dichiarò Angelo, accompagnando le sue parole con una significativa strizzata d'occhi. "Andiamo? Ho un conto in sospeso da saldare laggiù, oltre ad una damigella da salvare da un perfido drago, se la qui presente dama Maffioli mi concede venia."

"Derogando alla mia naturale gelosia, che è entrata in funzione anche poco fa quando hai messo le mani addosso alla mia migliore amica nonché salvatrice, te ne concederò volentieri il permesso, mio Lancillotto", si divertì Emma, figurandosi nei panni di una castellana medioevale, a dispetto dello scenario fantascientifico e futuribile che la circondava. "Ma solo se prometti di non farti infilzare da parte a parte dal Cavaliere Nero!"

"Non sapevo che Berlusconi fosse arrivato ad impiantare una rete televisiva anche quassù", cercò di sdrammatizzare il suo fidanzato, pur sapendo bene che il rischio di finire incenerito prima di mezzogiorno era tutt'altro che remoto. Ma che emissario di Morimondo Sanguinoso sarebbe stato, se tale prospettiva anziché smontarlo non gli avesse infuso nuove energie per l'impresa che si preparava?

LXXXIII

Prima di appurare a quale nuovo colpo di genio fece ricorso la nostra eroina per realizzare i propri piani, trasferiamoci per un momento proprio nell'interno del palazzo reale medesimo, ma non per risentire le vergognose bestemmie o le riprovevoli malvagità dello scellerato malfattore che l'Ordine Copaniano aveva imprudentemente innalzato sul trono imperiale, bensì per ritrovare alcune nostre conoscenze che avevamo lasciato a bordo di un elicottero per i vettovagliamenti, stranamente carico di platino.

Infatti, giusto mentre la chitarrista di Sant'Eugenio si trovava dentro il negozio mayano di articoli musicali, il suddetto strano velivolo atterrava addirittura sull'eliporto ricavato su uno dei parallelepipedi che costituivano l'immenso palazzo di Ah Puch, e precisamente su quello che si trovava esattamente sopra l'estuario del grande fiume che quell'immensa reggia scavalcava. Non appena esso fu atterrato, un sistema di pulegge calò la porzione di eliporto su cui il mezzo era atterrato all'interno della superba costruzione, anche se tutto questo le nostre intrepide agenti segrete poterono solo supporlo, trovandosi chiuse dentro casse stivate nel ventre dell'elicottero, a poca distanza dai suoi piloti mayani, tanto che il traduttore simultaneo permetteva di udirne i discorsi. Per lo più essi avevano discorso di donne e di sport, come capita a due qualunque operai della terra, ma un paio di frasi pericolose Eva & C. le captarono, allorché già l'elicottero stava scendendo dentro il ventre della *Domus Aurea* di Pappalacci, perché i due sciocchi piloti avevano portato il gioco troppo avanti:

"...Chissà come sono le donne della Terra, Axhülli. Dicono che siano delle amanti eccezionali, tre volte più resistenti delle nostre e non meno vogliose!"

"Perché, tu speri forse che ce ne lascino qualcuna? Noi siamo distaccati qui al suolo per questi noiosi trasporti di cibarie per i prigionieri del Grande e Terribile, e non credo che i nostri commilitoni più fortunati, che oggi stesso partiranno alla conquista del Pianeta delle Leggende, ce ne porteranno un paio come souvenir. Ammesso che qualche donna terrestre resti viva dopo il primo bombardamento all'antimateria, naturalmente."

Alle nostre eroine gelò il sangue nelle vene. "Hai... hai sentito?" mormorò suor Prospera in un orecchio di Elena Rocci, perché le due ragazze erano abbracciate l'una all'altra nell'angusto spazio a loro disposizione. "Oggi stesso, se non facciamo qualcosa, il nostro pianeta natale cesserà di esistere!"

"Sì", bisbigliò la ex maoista con accento disperato, "ma vuoi dirmi cosa possiamo fare noi quattro, cinque se includiamo la scimmietta, contro milioni di guerrieri armati di tali superarmi, che al loro confronto l'imperatore Vega di Goldrake sarebbe apparso alla stregua di un vecchio filantropo?"

"Non lo so", ammise la suora, non meno sconfortata di lei. A questo punto ella udì due colpi simili a martellate venire dall'esterno del cassone nel quale si era rifugiata, però non fece neppure in tempo a chiedersi quale fu la ragione di quei rumori secchi, in quanto il suo rifugio venne scoperchiato e la testa di Pahatsa fece capolino al di sopra del suo bordo.

"Ts'apah! Per poco non mi facevi venire un colpo! Ma che cosa è successo?" domandò subito la falsa Solamna, alzandosi in piedi assieme ad una disorientata Elena, tuttavia si avvide da sola che i due piloti erano stati spediti a nanna ciascuno con una botta alle spalle, ed infatti la loro alleata mayana teneva ancora in mano la propria scarpa di duro cuoio sintetico, che doveva aver utilizzato come un efficace manganello. Eva, dal canto suo, si affrettava a spogliare i due belli addormentati della loro uniforme mayana, mentre Zira era saltata sul quadro comandi ed osservava con trepidazione l'elicottero che scendeva verticalmente lungo un condotto profondo

alcune decine di metri, attraversando quello che aveva tutta l'aria di essere un altro camino per ascensore.
"È successo che noi tre abbiamo deciso di passare all'azione", rispose con fare spiccio la figlia di Frater Johannes, precedendo la stessa Ts'apah. "Non avete sentito cosa si dicevano questi due citrulli? Io non ho voglia di assistere impotente all'apocalisse: se anche è scritto che debba venire, almeno lotterò con tutte le forze contro di essa. Non permetterò che sulla mia tomba scrivano la cavolata che ogni tanto mia mamma ama ripetere ai suoi amici additandomi: « Mia figlia è la prima della classe. Entrando... »"
"Uno dei vantaggi della fine della storia umana sarà non dover più sopportare le tue battutacce idiote", la apostrofò Elena Rocci scrollando la testa. "Ma cosa vuoi fare, tu, il cui unico muscolo ipertrofico è quello della lingua?"
"Questo è tutto da vedersi", si limitò a ribattere la ragazzina pestifera, allungando l'uniforme alla ribelle mayana che incominciò ad indossarla, ma senza scomporsi più di tanto. "Luke e Mary mi hanno raccontato del modo brillante in cui hanno fregato i feroci Bundi di Varanu, due anni fa, ritrovandosi proprio nel bel mezzo del loro centro direttivo; siccome anch'io ora mi trovo nella medesima situazione, ho deciso di fare tesoro della loro esperienza e di non essere da meno della loro astuzia sopraffina!"
"Ehi, con loro a Varanu c'ero anch'io", protestò immediatamente la suora terribile. "Si può sapere cosa stai macchinando?"
"Intanto indossa questa più in fretta che puoi", le tenne dietro la ragazzetta, gettandole in faccia l'uniforme dell'altro pilota finito tra le braccia di Morfeo. "Poi aiutami a far sparire questi due deficienti, ho deciso che voi e loro vi scambierete le parti."
"Se con *noi* intendi me e Ts'apah, di voi tre che ne sarà?" insistette « Prõsperäh », ma Eva non perse il proprio sangue freddo e, iniziando con l'aiuto di Elena a legare come salami i due piloti mayani, tubò: "Se chiudi un attimo il becco te lo spiego, sorella. Ecco che cosa faremo..."
Non appena l'ascensore si fermò, l'elicottero si ritrovò addirittura nell'aeroporto privato di Ah Puch, nascosto all'interno della sua incredibile Camelot anziché posto semplicemente al di sopra di esso, strapieno di elicotteri, navette ed altri mezzi a propulsione ionica, tutti alloggiati su carrelli mobili su rotaie analoghi a quelli già visti nella base di Tulumtikal, ed infatti anche l'elicottero da trasporto appena sceso laggiù fu subito trasferito nel suo alloggiamento di parcheggio mediante movimenti veloci quanto silenziosi. Subito dopo da esso scesero due pilote che indossavano la normale uniforme dell'aviazione militare mayana, e ad esse si fecero incontro tre soldatacci della guardia personale di Papalaxxi, come « Mirko Tanfo » era chiamato a quelle latitudini. Le due pilote si misero immediatamente sull'attenti, e una di esse rombò come un marines da film di guerra di serie B:
"Guardiamarina Pahatsa Cochan a rapporto, signore. Io e la mia compagna Solamna abbiamo regolarmente portato a termine la missione affidataci!"
"Non vi ho mai viste prima nell'aeronautica", commentò uno dei tre pretoriani, un fusto pelato e pieno di cicatrici con due iridi rosse come il fuoco. "A che reparto siete aggregate?"

"Quarto reparto distaccato alla base di Tulumtikal, signore!" strillò l'altra, come se volesse dimostrare di non sentirci bene per ottenere una qualche licenza. I tre energumeni però non cessarono di guardarle storto, ed il primo oratore tuonò: "Voi non mi convincete: gli spioni li sento a naso, io! Ed ho un metodo infallibile per verificare la bontà della mia intuizione: Kor, attiva l'inibitore!" L'interpellato, un tipo massiccio come il tronco di un vecchio ciliegio e con i capelli color Magenta raccolti in una coda di cavallo, premette tosto un pulsante posto su di uno strano dispositivo simile ad un incrocio fra un cellulare ed un contatore Geiger che portava appeso alla cintura, e la boccia da biliardo riprese con un sorriso malvagio: "Questo gingillo predisposto dai nostri scienziati ha il potere di disinserire ogni strumento elettronico nel giro di ottanta shamtron, inclusi gli eventuali traduttori simultanei usati dai terragni per fingersi mayani ed infiltrarsi qua dentro onde attentare alla vita di Ah Puch il Grande e Räsh'ah. Wul nawãya haÿchaki bäl'am? Sät'al!"

"Awê kaýlat", annuì timidamente Pahatsa, sotto il fuoco incrociato degli sguardi di fuoco dei tre ceffi dai muscoli d'acciaio e dal grilletto facile, ma Solamna si dimostrò assai più loquace di lei:

"Falässa gárk'an, Atälli. Xïla sûchan, t'maya l'öpan. Xamärra lôrïssa, l'ukhära halârran. Gôp'a quëran..."

"Basta, basta!" esclamò il soldato che portava l'inibitore alla cintura, disinserendolo con un semplice gesto. "Non ho mai sentito tante sconcezze in bocca ad una donna in una volta sola. Mi stupisce che a Tulumtikal non ti abbiano ancora dato una bella razione di scudisciate sulle natiche!"

"Chi ti dice che non l'abbiano già fatto?" gli rispedì al mittente la pilota d'elicotteri, inviandogli uno sguardo che definire sensuale sarebbe poco. "Non lo sai che i rapporti sadomaso sono quelli che mi eccitano di più, bel fustacchione?"

"Ora basta, andate a scaricare il vostro elicottero e stoccate le casse dove vi è stato ordinato!" sbraitò il capomanipolo, e le due interessate non esitarono ad ubbidire, svignandosela come lepri che vedono spuntare una faina. Non appena però i tre cagnacci da guardia se ne furono andati per i fatti loro, Pahatsa/Ts'apah si terse dalla fronte il sudore freddo della paura e mormorò in direzione di Prospera/Solamna: "Uff! Sia ringraziato il tuo Dio crocifisso che ti sei fatta insegnare da me quelle espressioni d'uso in lingua mayana, e sei riuscita a cavartela brillantemente anche stavolta!"

"Ringrazia piuttosto i miei errori ribaldi ed il fatto che i primi vocaboli di ogni lingua che di solito restano in mente sono le parolacce ed i motti scurrili", sorrise maliziosamente la falsa pilota, aprendo il portellone della stiva dell'elicottero sul quale era giunta fin lì. "E non stupirti del modo in cui parlo, visto che prima di diventare suora ho esercitato il mestiere più vecchio dell'universo. Ma ora pensiamo alle nostre amiche."

Dopo aver richiuso il portellone, le due infiltrate scoperchiarono il cassone in cui Elena, Eva e Zira erano tornate ad occultarsi, e la prima osservò immediatamente: "Non ditemi nulla: non vi hanno scoperte e siamo riuscite a farla franca anche stavolta! Non posso crederci! Toglimi solo una curiosità, sorella: come fai a cavartela sempre in ogni situazione, anche la più ingarbugliata?"

"Tanto per usare le parole di Albert Einstein", finse di vantarsi la suora, "io non sono né particolarmente brava né specialmente dotata: è solo che resto più a lungo a pensare sui problemi..."
"Evviva la modestia!" esclamò Eva, divertita dal tono semiserio della diabolica Prospera. Subito dopo però si indurì e le intimò: "Sapete cosa dovete fare. Presto, presto, non c'è molto tempo!"
Prospera annuì e richiuse il cassone, lasciando il solito spiraglio per far filtrare l'ossigeno, ma Ts'apah aveva già riaperto il portellone ed avvicinato una specie di muletto mayano per il trasporto di carichi voluminosi, che differiva da quelli terrestri solo per il fatto che, anziché da un conducente seduto al posto di guida, era azionato mediante un telecomando che la mayana oppositrice di Ah Puch teneva in mano così come si tiene il telecomando di un'automobilina giocattolo; per fortuna sapeva usare discretamente quegli affari, avendoli maneggiati spesso al tempo della tesi di laurea. Con agili mosse ella mise in moto la benna posta sul lato posteriore del montacarichi, prese le casse cariche di platino dissimulato mediante alcuni strati di razioni di cibo per l'esercito e le spostò sul muletto, indi prese anche la cassa nella quale si erano rintanate Eva, Elena e Zira, la pose accanto alle due precedenti usando la massima circospezione di cui era capace, per non far subire alle sue compagne di lotta degli inutili scossoni, ed infine Prospera richiuse il portellone, lasciando là la cassa che conteneva i due piloti mayani salamizzati. Accompagnando l'elevatore che avanzava da sé su silenziosissimi cingoli, le nostre due coraggiose eroine lo portarono fuori dall'hangar e, facendo uso di un altro ascensore, seguirono le indicazioni di chiari cartelli che fortunatamente alla falsa Pahatsa risultavano leggibilissimi, raggiungendo alfine il magazzino, che fortunatamente non era controllato da nessuna guardia, ma soltanto dal solito occhio elettronico posto presso l'ingresso. Una volta dentro, le tre infiltrate nascoste nel cassone saltarono subito fuori, mentre la mayana provvedeva a stoccare le casse di falsi viveri accanto ad altre analoghe, che presentavano le medesime scritte sul coperchio. Ad una sbalordita Rocci bastò una rapida ispezione per poter dichiarare:
"Ehi, ragazze, anche queste altre sono zeppe di metalli preziosi sotto una banale copertura di cibo in barrette! Ecco un'intera partita di lingotti d'oro..."
"...Ed ecco quelli che sarebbero di dimensioni normalissime se fossero albicocche, ma che sono decisamente fuori norma trattandosi di diamanti", proseguì Eva, scoprendo che un cilindro di plastica più o meno delle dimensioni di un fustino di detersivo conteneva proprio delle pietre preziosissime per dimensioni, lucentezza e qualità del taglio, mescolate tranquillamente a strani tuberi sferici che probabilmente venivano coltivati dai mayani a scopo alimentare.
"Mi sa che questo Ah Puch è come Cleopatra", commentò ancora Elena, "che una volta scommise con Marc'Antonio di riuscire a cibarsi in un sol pasto di tanto cibo quanto se ne poteva comprare con centomila sesterzi. Per questo prese una perla per l'appunto di quel valore, la sciolse nell'aceto e la ingollò."
"A me sa invece che il dittatore di Arborea sta facendo il furbo e si sta arricchendo a dismisura alle spalle della povera gente", la disilluse però Prospera, grattandosi pensosamente il mento con un

atteggiamento che ricordava molto da vicino certe pose di Luca Agugliari. "Mi sbaglierò, ma gli unici valori che gli stanno a cuore nei suoi sudditi sono quelli fissati dalla borsa per l'oro, l'argento, il platino e i diamanti!"

L'improvviso squittire di Zira richiamò l'attenzione delle nostre amiche su di una scaffalatura lì vicino, sulla quale erano posti oggetti delle forme più svariate, accomunati solo dal fatto di avere tutti un aspetto ultratecnologico. Avvicinatasi a quell'assortimento di diavolerie, Ts'apah commentò con voce acre:

"Toh! Se hai ragione tu, Prõsperäh, questi non sono certo regali fatti all'usurpatore da parte di qualche suo ammiratore sfegatato! Guardate, guardate che roba! Questo è un computer neurotronico da polso ultimo modello, io dovrei pescare un miliardo di libbre mayane di pesce per potermi permettere di acquistarlo: pensate che dialoga addirittura con il suo proprietario come se fosse una persona in carne ed ossa! E questo? Grande Galassia, un Workpad portatile! Ha una memoria pari a quella di cento milioni di normali videodischi di memoria e può calcolare la resistenza dei materiali da costruzione sotto sforzo, eseguire un bioscan completo della persona umana, connettersi alla rete neurale delle università mayane e perfino consigliarvi la ricetta migliore da prepararsi con gli ingredienti di stagione... Ma qui abbiamo il massimo: un felisauro robot, cioè la riproduzione bionica di un animaletto mayano da noi addomesticato per farci compagnia nelle nostre case. È lungo solo quaranta centimetri ed è tutto in elastoresina, ma si muove, corre, gioca, squittisce, mangia, beve, fa le fusa, graffia i mobili e si striscia contro il nostro corpo proprio come un animale vero. Ho sempre sognato di avere un giocattolo così! Quasi quasi me lo porto via e... Ehi, e questo cosa caspiterina è?"

Tutte concentrarono i propri sguardi sullo strano gingillo che la loro compagna di avventure non era in grado di riconoscere, e fu con sommo stupore che lo riconobbero, anche se la prima ad aprire bocca fu Eva lingualunga: "Sogno o son desta? Ma... ma questo è l' orologio speciale che Jacobowsky ha affidato ad Angelo Mai! Che cosa diavolo ci fa in questo magazzino che per certi versi somiglia ai sotterranei di Fort Knox?"

"Mi sembra abbastanza evidente", bofonchiò la suora, prendendo in mano l'orologio che sotto il quadrante nascondeva in realtà una minitelecamera: "È stato sequestrato al paffuto Exodus de Aegypto non appena questi è stato catturato e schiaffato nelle galere di Nuova Texcoco, ed il nostro aspirante conquistatore se ne è impossessato, ma solo per permetterci di ritrovarlo." Ciò detto, lo provò eseguendo delle riprese dei gingilli Hi-Tech colà assembrati e delle barre di platino nascoste in mezzo ai viveri, per poi infilarselo in tasca senza neppure consultare in proposito le sue commilitone. Con la stessa soddisfazione provata da uno studente liceale che è riuscito a copiare il compito durante l'Esame di Stato di Matematica e se ne sente fiero, aggiunse: "Resta solo un problema da risolvere: perché mai questo ammennicolo supertecnologico si trova in questo deposito, insieme alle altre novità hi-tech collezionate dal superdittatore dei Mayani?"

"C'è una sola spiegazione plausibile", le replicò l'astutissima Eva, con il volto indurito fino a farlo sembrare intagliato nell'ossi-

diana: "Noi ora ci troviamo precisamente *dentro* la reggia di Ah Puch, reggia che è anche il quartier generale della flotta di Yokauil!"
La notizia gettò le cinque infiltrate nello scoramento più assoluto: se una voce maligna le avesse informate che si trovavano nel vestibolo dell'Inferno, esse si sarebbero sentite più al sicuro. La Rosa Rosarum tentò di metterci una pezza abbozzando: "Beh, e chi lo dice che siamo andate a finire proprio nella tana del lupo? Magari questa è soltanto una delle caserme dove il nostro arcinemico tiene prigionieri i nostri commilitoni, e tocca a noi fare di tutto per liberarli..."
"Certamente dobbiamo farlo, se vogliamo continuare a definirci agenti segreti di Morimondo Sanguinoso", mise in chiaro il braccio destro di Padre Saevus, "però la tua osservazione non fa altro che rendere ancora più probabile l'ipotesi avanzata dalla nostra Eva. Infatti il Grande e Terribile non si fiderebbe a tenere detenuti i propri ultranemici se non nella propria stessa reggia, dove sarebbe sicuro che nessuna testa di cuoio terrestre avrebbe il coraggio di infiltrarsi per cercare di liberarli. Del resto, basterà un controllo effettuato con quel Workpad che Ts'apah ha appena nominato, per verificare se la nostra ipotesi è corretta o campata per aria."
"Ehi, hai ragione!" esclamò subito la pescatrice mayana, afferrando lo strano strumento alieno nominato dall'amica ed accendendolo sfiorando un tasto sulla sua superficie. "Vediamo un po', selezione coordinate mediante sistema satellitare... click su... ecco qui una piantina di Nuova Texcoco con l'indicazione del punto preciso nel quale ci troviamo. Dunque, ora ingrandisco l'immagine sul visore... Ulp! Mi sa, Alamna, che hai ragione tu. La posizione è inequivocabile: siamo proprio in quella che la pianta della capitale incorporata qui dentro designa come « Residenza della Suprema Intelligenza Mayana, Ah Puch il Grande e Terribile ». Tsk! Se è vero quello che mi avete raccontato di lui, questo non ha neppure l' intelligenza per capire se deve sposare un uomo o una donna!"
"Perché, cosa ti hanno raccontato di Ah Puch?" domandò Elena, stupita dall'improvvisa uscita della Mayana che aveva aiutato le sue amiche a salvarla. Solo allora la finta Pahatsa si rese conto di aver parlato troppo, anche perchè le compagne le inviavano con gli occhi chiari segnali di preoccupazione: nessuna di loro poteva prevedere le reazioni di Elena, appena fosse venuta a sapere che il terribile tiranno che la ricercava con tanta foga altri non era che il suo ex compagno ed aspirante assassino Mirko Pappalacci. Fortunatamente, giusto in quel momento le emissarie di Jacobowsky udirono la porta scorrevole che si apriva e, dimenticate rapidamente le imprudenti affermazioni di Ts'apah, corsero a nascondersi dove fu loro possibile: Eva si occultò dietro un cassone alto due metri la cui forma ricordava un frigo; la Rocci ne dischiuse la porta che si apriva in avanti proprio come quella di un frigorifero, e ci si rinchiuse dentro, approfittando del fatto che era pieno di costosissime pellicce in mezzo alle quali un tipo mingherlino come lei poteva starci benissimo; Prospera si infilò sotto un divano letto di pregiatissima fattura artigianale, probabilmente frutto di qualche razzia; Ts'apah si rannicchiò sotto un altro tavolino finemente intarsiato, tirandosi davanti il pregiato tappeto multicolore che lo ricopriva; infine Zira non trovò di meglio da fare che arrampicarsi

sul ripiano più alto di una scaffalatura metallica zeppa di apparecchiature che parevano Hi-fi e videoregistratori, anche se nessuno tranne un mayano poteva intuire esattamente la funzione di quelle strambe apparecchiature aliene, e nascondersi dietro i monitor e la componentistica colà accumulata. Da lassù la scimmietta poté rendersi conto che ad entrare erano stati altri due mayani con uniformi analoghe a quelle indossate da Prospera e Ts'apah, i quali conducevano con loro un altro muletto radiocomandato recante altre casse probabilmente analoghe quanto al contenuto a quelle scoperte dalle nostre protagoniste.

"È incredibile", si lamentò uno di essi in modo chiaramente udibile a tutte le ragazze impegnate a giocare a nascondino: "Il quartiere di Karal'ah è sotto attacco da parte dei ribelli, e noi ce ne dobbiamo restare qui a sistemare assurde casse zeppe di sbobba!"

"Ma sei sicuro della veridicità di questa notizia?" gli rispose l'altro militare, una donna a malapena distinguibile da un maschio che teneva il telecomando in mano.

"Ne sono certo quanto del fatto che Maya è esplosa in supernova: me lo ha riferito via cellulare mio cognato che è già impegnato in quel quartiere a respingere gli assalti dei ribelli, a quanto pare condotti facendo uso anche di Tryxx addomesticati!"

"Ecco la prova che tuo cognato ha alzato troppo il gomito. Lo sanno anche i Creduli che i Tryxx sono belve non addestrabili!"

"Sarà, però lui è parco nel bere e di solito non mente. Vedrai che tra poco spediranno anche noi su quel fronte, così finalmente potremo muovere le mani anziché stancarci inutilmente con un lavoro da facchini!"

"Già, ci stanchiamo, ma perlomeno qui nessuno vuole divorarci. Io non credo alle fanfaluche di tuo cognato, ma se è vero che dei Tryxx in libertà sono riusciti a penetrare dentro le mura di Nuova Texcoco, non vorrei trovarmeli davanti neppure in fotografia!"

Proprio in quel momento tuttavia, quando avevano ormai concluso il lavoro di stoccaggio, al militare che aveva parlato per primo squillò il cellulare, che come tutti i mayani egli portava al polso, e dopo aver udito ciò che gli veniva comunicato egli si rivolse alla virago in uniforme con aria trionfante: "Ahah! Cosa ti dicevo? Il commodoro Yokauil ci chiama tutti a raccolta nel piazzale antistante la reggia. Che ti dicevo? Si parte per Karal'ah, bellezza. Vedi che mio cognato non è inattendibile come tu credevi?"

"Vorrei avere tuo cognato qui davanti per poter strozzare quel dannato uccellaccio del malaugurio", ribatté la donna uscendo dal magazzino ed agitando pericolosamente i bicipiti nell'aria. Non appena se ne furono andati, le ribelli saltarono fuori dai rispettivi nascondigli e per un minuto si guardarono negli occhi senza riuscire a parlare. "Avete sentito?" riuscì infine a rompere il ghiaccio la Rocci. "Il cuore del potere di Ah Puch è sotto attacco, ed i militari che presidiano costantemente questo palazzo stanno correndo a difenderlo!"

"Non credevo possibile che i Ribelli del capitano Samayachli sarebbero arrivati a tentare addirittura di conquistare la capitale", le tenne dietro Ts'apah/Pahatsa, non del tutto convinta. "La loro infatti è praticamente un'azione suicida: non possono essere che qualche migliaia, contro un esercito regolare forte di due milioni di

effettivi, che è diventato praticamente il padrone della civiltà mayana e farà di tutto per restarlo."
Dopo aver udito la traduzione gestuale che Eva aveva effettuato di queste parole, Zira replicò gesticolando convulsamente e la ragazzina fece di nuovo da interprete: "La nostra mascotte dice: può darsi che non abbiano alcuna intenzione di catturare la capitale e di giungere sino a qui, ma solo di effettuare un diversivo per distrarre l'attenzione dei gorilloni, come li ha chiamati lei, ovverossia dei guerrieri dell'usurpatore. Secondo me non ha torto, poiché avete udito che Yokauil ha richiamato quasi tutti i suoi pretoriani per difendere il quartiere attaccato!"
"Più tardi mi spiegherete come fa quell'animale a ragionare come un mayano e a conoscere il significato di concetti astratti come quello di *usurpatore*", riprese Ts'apah un poco sconcertata; "per ora, suggerirei di approfittare della situazione per mettere mano alla seconda parte del nostro piano."
"Già, dobbiamo raggiungere a tutti i costi il computer centrale dell'esercito", si infervorò la ragazzina che aveva proposto quell'ardita linea d'azione. "È un segno del Cielo il fatto che l'elicottero mayano ci ha portato proprio nel quartier generale dell'imperatore, perché in nessun altro posto se non qui dentro può trovarsi il centro direttivo delle operazioni contro la Terra. Anche se probabilmente nessuna di noi ne uscirà viva, questa è la nostra migliore occasione. Ora o mai più!"
"In questo Workpad c'è anche una pianta del palazzo reale", le diede man forte la mayana; ecco, ho individuato la sede del ministero della guerra, si trova nell'ala nord del palazzo, a circa cento metri da qui. Potremmo usare le gallerie di manutenzione!"
Elena Rocci storse il naso. "Le cosa?"
"Ma sì, tutti i grandi edifici mayani sono dotati di impianti di automatizzazione, avanzati computer, reti neurali e così via, dunque risulta vitale costruire gallerie nelle quali si infilano i tecnici autorizzati o i robot per eseguire le necessarie ristrutturazioni. Per entrare occorre ovviamente un'autorizzazione, ma per nostra fortuna qualcuno ha memorizzato qui dentro proprio un codice lascia-passare. Osservate un po'."
Si avvicinò ad una botola metallica che si apriva in una parete del magazzino, accostò il led a infrarossi del Workpad ad un forellino apposito ricavato sopra di esso, e subito la botola si aprì, rivelando un condotto a sezione quadrata di circa un metro per un metro. "Visto? Mediante le indicazioni contenute qui dentro sarà un gioco arrivare alla sala computer."
"Sì, ma anche quella sarà ben difesa", osservò Eva. Zira tuttavia attirò di nuovo la sua attenzione e le comunicò qualcos'altro nel suo solito modo, per cui Prospera si affrettò a domandare: "Che sta ...ehm... *dicendoti* la quadrumane?"
"Ha avuto un'altra idea geniale", trillò la fanciulla illuminandosi tutta: "io, Elena e lei, che non abbiamo uniformi della soldataglia locale, utilizzando la mappa che l'amica Ts'apah ha visualizzato sul suo Workpad raggiungeremo il centro direttivo attraverso i condotti di riparazione, mentre tu e la nostra intelligente mayana ci arriverete seguendo i normali corridoi della reggia, approfittando della vostra uniforme e della scarsezza di sorveglianti."

"Ehi, è un'ottima idea!" le diede man forte la ribelle: "tanto ormai la mappa me la sono stampata in testa. In questo modo dovremmo riuscire ad intrufolarci laggiù tutte e cinque e a provare almeno a distruggere quel dannato computer guerrafondaio, senza il quale la missione contro la Terra sarà, se non ostacolata, almeno ritardata! Ma come fa quella bestiola ad avere certe idee?"

"Forse resta anche a lei più a lungo a pensare sui problemi", ironizzò la Rocci, ma non sapeva di avere perfettamente ragione...

LXXXIV

Come c'era da aspettarsi, i soldati dell'esercito regolare mayano fedele ad Ah Puch erano piombati sul quartiere occupato dai Ribelli come avvoltoi su di una carogna, ed i loro incrociatori da battaglia attaccavano senza pietà il quartiere di Karal'ah, da dove gli abitanti erano fuggiti in massa, terrorizzati dall'arrivo dei Tryxx e delle forze Sovversive. Bisogna però dire che i dinosauri telepati di Arborea, opportunamente messi sull'avviso da Emma e Maria, avevano rispettato i patti, menando strage degli odiati militari i cui mucchi di cadaveri insepolti ingombravano le strade come alte barricate, ma avevano del tutto ignorato i civili di Nuova Texcoco, permettendo persino ad alcuni di loro di scappare infilandosi tra le loro zampe, senza neppure far caso ad essi. Inoltre molti giovani del quartiere, che covavano un sordo odio per il tiranno venuto dalla Terra, ma da soli non osavano prendere alcuna iniziativa, si erano uniti ai Ribelli nella difesa delle posizioni conquistate, dopo essersi resi conto che essi sparavano solo sui detestati soldatacci e non sulla folla inerme, proprio come aveva previsto la bionda Torre Incrollabile.

Naturalmente questo non sarebbe bastato per respingere l'assalto dei realisti perché, in accordo con i pratici pronostici di Ts'apah, la forza del numero e l'entità della tecnologia bellica in campo era a loro sfavore: Samayachli, de Carli e Pakal non avevano certo tardato a rendersi conto che Yokauil si sarebbe fermato solo quando sarebbe riuscito a ridurre l'intero quartiere della sua stessa città ad un deserto vetrificato e senza vita, sterminando tutti gli avversari fino all'ultimo uomo, senza affatto curarsi – a differenza loro – delle perdite fra i suoi stessi concittadini e della completa distruzione delle abitazioni e dei posti di lavoro di quanti erano fuggiti. "Questo basterebbe comunque a darci una significativa vittoria morale", urlò Samayachli sopra il fragore della cruentissima battaglia, asserragliato dentro quella che un tempo era una bella villetta con tanto di gisrdino, ed appostato dietro una breccia con un fucile ionico in mano. "Infatti, anche se dovessimo cadere tutti quanti come degli eroi, gli abitanti del quartiere non dimenticherebbero certo il trattamento differente che noi e loro abbiamo riservato alle loro vite ed alle loro cose; e presto tutti i mayani verrebbero a saperlo e prenderebbero in odio le truppe imperiali, perché a Nuova Texcoco uno non fa in tempo a tradire la moglie all'estremo sud, che subito se ne sparla anche all'estremo nord. Un paio di altre vittorie come questa, e per l'usurpatore terrestre sarà la sconfitta!"

"Ti confesso che la cosa non mi rallegra più di tanto", sbraitò monsignor de Carli che, a dispetto della sua età non più giovanissima, era inginocchiato sotto quella che era stata una finestra, impugnava una pistola disintegratrice e, sporgendosi ogni tanto al di sopra del davanzale, sparava a colpo sicuro cogliendo in pieno ogni volta un avversario, e recitando ogni volta un *Atto di Dolore*. "Credo che neppure gli eroi di Fort Alamo si rallegrassero troppo delle vittorie che Sam Houston avrebbe riportato dopo il loro massacro, non potendo assistere ad esse. Speriamo solo che i nostri amici facciano la loro parte, o sarà tutto perduto!"

"Ti ho già detto che vinceremo comunque, brutto cantamesse", replicò l'autoproclamato generale cogliendo in pieno con una raffica ionica un soldato che tentava di dare l'assalto alla costruzione; la familiarità con cui i due amicinemici ora si trattavano, testimonia quanto possono essere avvicinati l'uno all'altro due spiriti inizialmente agli antipodi, sotto la spinta di un comune pericolo. Ma il monsignore terrestre non fece in tempo a ribattergli qualcosa tipo "Sì, ma io la pellaccia la perderò comunque", poiché un colpo di mortaio centrò in pieno la costruzione che li ospitava, e la soletta della stanza precipitò sul pavimento, accompagnata da una nuvola di polvere densa come una tempesta di sabbia. Quando essa si fu un poco diradata, Samayachli si scosse di dosso i calcinacci che gli erano piovuti addosso, si ripulì l'elmo metallico un po' acciaccato, stese altri due avversari con due colpi da maestro, quindi corse nel punto dove aveva visto per l'ultima volta il vescovo di Florinda, scavò con le mani mentre altri sei Ribelli accorsi in suo aiuto lo coprivano, e riuscì a disseppellire Sacerdos in Aeternum, inginocchiato in posizione fetale ed intento ancora a ripararsi la testa pelata con le braccia. "Tutto bene, tenente Dékarlï?" gli chiese nel modo più gentile che gli fu possibile quel rude rapitore di terrestri, e l'interpellato, dopo aver sputato tutta la terra che gli era entrata in bocca, trovò ancora la forza di celiare:

"Oh, va anche meglio di prima: ora possiamo dire che questo nostro rifugio ha il soffitto più alto del mondo!" E, così dicendo, indicava il cielo zebrato dai fumi delle esplosioni, cielo che aveva rischiato seriamente di non vedere mai più. Subito dopo però strinse la mano del generale incrociandola perpendicolarmente con la propria: "Comunque grazie, dannato ateo impenitente, per avermi tirato fuori da là sotto. Chissà che sforzo hai dovuto fare su te stesso, per salvare la vita ad un terrestre Credulo e piagnone!"

"Non più di quanto ce n'è voluto per salvare un fiero combattente per la causa della libertà", lo gratificò il Ribelle con un sorriso dolciastro inciso su quel suo volto di granito. Subito dopo però egli cambiò quest'espressione in una a dir poco stupefatta, avendo visto Filippo de Carli strappargli l'arma di riserva dalla cintura e puntargliela contro. Quando però quest'ultimo sparò senza neppure dargli il tempo di spaventarsi, si accorse che la raffica gli era passata a tre centimetri da un'orecchia e, voltatosi rapidamente, vide un ufficiale dell'esercito regolare con il pugnale ancora alzato per trafiggerlo alle spalle che, dopo un attimo di incertezza, come se non sapesse decidersi se vivere o morire, piombava al suolo con la testa disintegrata.

"Adesso siamo pari, mayano", proclamò spavaldamente il monsignore

terribile, attraversando una breccia nella parete squarciata nonostante avesse ecchimosi in tutto il corpo e perdesse sangue da un sopracciglio. "E se non ci rivedremo più, puoi star certo che ti canterò una messa di suffragio, perché io non avrei nessuna intenzione di perdere la mia partita a scacchi con la Morte!"

"Che ti secchi un testicolo se me la dovessi recitare, quella messa!" gli urlò dietro Samayachli, ma subito dopo riprese a sparare contro le forze nemiche che avanzavano mentre proclamava ai suoi uomini con l'enfasi tipica del tribuno militare: "Non dirò più, ragazzi, che la razza terrestre è smidollata e si è annacquata il sangue a furia di credere negli spiritelli: se ne avessimo dieci come quel prete tra le nostre file, avremmo già conquistato anche la stanza da bagno dell'usurpatore!"

Ignaro di tanto generosa manifestazione di stima, l'eroico monsignore dalla mira infallibile si fece largo tra vicoli ingombri di macerie e di cadaveri, dove la battaglia fra gli insorti e le milizie di Ah Puch divampava come il fuoco sviluppato da un pezzo di sodio scagliato nell'acqua, evitando più volte per un soffio le granate scagliate dai mezzi volanti. "Che macello!", pensò, scorato come Giuseppe Ungaretti nelle trincee del monte San Michele. "Nonostante i proclami del generale, se Maria & C. non ce la fanno, il sacrificio di tutta questa gioventù di ambo le parti sarà stato vano! Come diceva quella poesia di Trilussa che il buon Angelo Mai mi ha mandato per mail in occasione della scorsa epifania?..." Ad un tratto però, mentre indugiava su questi pensieri e si fermava a benedire un gruppo di cadaveri in cui ribelli e lealisti si mescolavano, uniti in morte da un tragico abbraccio dopo essere stati tanto divisi tra di loro in vita, da dietro un muro sbrecciato saltò fuori una guerriera con i gradi di tenente colonnello dell'esercito di Yokauil e puntò contro di lui una pistola non troppo dissimile da quelle in dotazione alla polizia terrestre, però con la caratteristica che dalla sua canna spuntava qualcosa che somigliava vagamente ad una freccetta rossa dalla punta acuminata. Il volto della donna, incorniciato da corti capelli verdognoli, di un verde che ricordava qualcosa di putrescente, era atteggiato ad una tale maschera di odio, che Michelangelo nel suo *Giudizio Universale* la avrebbe potuta tranquillamente usare come modella per ritrarre Lilith, la perfida compagna di Lucifero secondo le più ossianiche leggende della tradizione rabbinica.

"Eccolo qua, il terrestre venuto pretenziosamente fin quassù con la sua astronave a molla per ridurci in schiavitù e convertirci tutti a forza alla sua religione del terrore e della morte!" esordì, con una voce simile a quella con cui Achille dovette rivolgersi ad Ettore con le famose parole che si leggono nel libro ventiduesimo dell'Iliade: « **Nessun patto fra l'uomo ed il lïone!** ». "Invece non farai in tempo a rovinare la nostra civiltà, maledetto cacciatore di fantasmi; e lo sai perché? Perché ora io ti ucciderò!"

Monsignor de Carli fu preso alla sprovvista e non fece neppure in tempo a reagire o a tentare la via diplomatica, perché la ferocissima ufficiale tese verso di lui il braccio che impugnava l'arma e sparò. Ma a quel punto alla sorpresa si aggiunse la sorpresa, perchè da una via laterale si precipitò come un lampo iridescente che, gridando a pieni polmoni: "No!", si buttò fra i due con la velocità

di una cometa che sfreccia fra la Terra e la Luna. Potete immaginare come ci rimase il vescovo, allorché si avvide che a pararsi tra lui e l'arma che doveva ammazzarlo senza pietà era stata Pakal, inguainata dentro la sua uniforme cangiante di capitano della guardia personale di Itzamna Jaguari. Ma, prima ancora che avesse il tempo per ringraziarla o per rimproverarle un gesto così azzardato, ella gli stramazzò in grembo ricadendo all'indietro, ed egli non poté far altro che attutirne la caduta e tenerle sollevata la testa. Dallo spazio tra la prima costola e la clavicola destra le emergeva una freccetta rossa lunga sì e no dieci centimetri, ed egli subito la strappò dalla ferita e la gettò lontano.

"È inutile", mormorò l'intrepida soldatessa con la voce appannata, "quell'arma spara freccette avvelenate con una sostanza sintetica che consuma i neuroni e non lascia scampo. Morirò tra tre dei tuoi minuti, terrestre."

"Non è giusto! Non devi sacrificare la tua gioventù per un vecchio come te!" gridò rabbiosamente il nostro paladino della giustizia, sentendosi salire le lacrime agli occhi, perché Pakal poteva benissimo essere sua figlia, e per di più la figlia che avrebbe desiderato avere, se invece di prendere gli ordini si fosse sposato. Ella però scosse il capo e sussurrò: "È giusto invece, perché tu hai le tue pecore da pascere, come dite voi preti della Terra, mentre io non ho nessuno che piangerà per me, tranne forse... Dì alla principessa Jaguari che io... che io avrei voluto..."

"Adesso basta!" la interruppe malamente la sua assassina, rimasta inizialmente disorientata dall'improvviso atto di coraggio del capitano ribelle. "Bel gesto, ma è servito solo per permettermi di spacciare due dannati sovversivi al posto di uno solo!"

"Cosa hai fatto?" gli si rivolse de Carli con la medesima voce con cui Iddio Onnipotente dovette rivolgersi a Caino, dopo l'assassinio del giusto Abele. "Sii tu maledetta, perché hai ucciso un'innocente senza nemmeno tentare di ingaggiare un regolare e leale duello! Poiché sta scritto nel rotolo del profeta Isaia: « **Guai a te che devasti e non sei stato devastato, che sei perfido e non t'è stata usata perfidia! Quando avrai finito di devastare sarai infatti devastato; quando avrai finito di essere perfido, ti sarà usata perfidia** »![(*)]"

La sua antagonista buttò indietro la testa e si mise a sghignazzare malvagiamente, per poi protendere le zanne verso il monsignore e digrignare: "Stolto, credi forse che presti fede ai tuoi vaneggiamenti deliranti, io? Io sono il vicecomandante di brigata del commodoro Yokauil, braccio destro di Ah Puch il Grande e Terribile, e posso decidere la vita e la morte di milioni di assurdi insetti come te, che presto ridurremo in schiavitù dopo aver schiacciato il vostro patetico tentativo di impedire la partenza della nostra spedizione contro la Terra!"

"Gli uomini come me possono essere uccisi e perdere le proprie battaglie, ma la Libertà e la Verità no: loro vincono sempre!" le rispose coraggiosamente il vescovo, certo di stare pronunciando le ultime parole della propria vita, perché la sua temibile avversaria tornò ad allungare il braccio armato verso di lui; ma in quel momento si vide che gli antichi profeti di Israele hanno sempre ra-

---

(*) Cfr. Isaia 33, 1 (N.d.A.)

gione, a dispetto del fatto che siano vissuti ventisei secoli fa, perché un nuovo siluro ionico scagliato da una delle navi dell'esercito di Yokauil centrò in pieno ciò che restava dell'edificio posto alle spalle del tenente colonnello mayano, ed inaspettatamente le rovinarono addosso tonnellate e tonnellate di lamiere e di laterizi, seppellendola prima ancora che avesse il tempo di contrarre il dito sul grilletto.

"Misera paranoica ubriaca d'odio e di onnipotenza, dov'è ora tutto il tuo orgoglio? Cosa conquisterai, adesso, fuorché un posto all'inferno, se la misericordia d'Iddio non avrà pietà di te?" declamò ad alta voce padre Filippo, non appena fu riuscito a riaversi dallo stupore del nuovo miracolo cui aveva assistito. Una volta ritornato alla realtà, tuttavia, si ricordò di Pakal che gli stava agonizzando tra le braccia, e pianse di rabbia nel desiderio che la stessa Giustizia che aveva salvato lui dalle mani della sua aspirante assassina potesse strappare alla morte anche colei che si era beccata nel corpo il veleno destinato a lui. "Se ci fosse ora qui Maria de Marchi, il suo speciale carisma sarebbe in grado di salvarla", mormorò tra le lacrime, mentre la guerra che infuriava tutt'attorno a lui gli sembrava stesse avendo luogo su di un altro pianeta, mentre egli, inginocchiato accanto a Pakal, si trovava sospeso come in una bolla iperdimensionale lontana miliardi di parsec dal dolore che si riversava sull'universo come il sangue colante da uno squarcio aperto nel suo fianco dalla malvagità degli uomini. "Ma io, io cosa posso fare? Non sono Elia, non sono Cristo, non sono Paolo. Sono solo Filippo de Carli, il più inetto ed il più impotente tra tutti gli agenti segreti di Morimondo Sanguinoso!"

Fu in quel momento, che il nostro disperato protagonista provò per una sola volta nella sua vita ciò che Maria provava assai spesso, cioè la comunicazione diretta con i Cieli dei Cieli. Infatti, senza che neppure lui se ne rendesse conto, tutto il suo spirito venne percorso come da una vibrazione, che partì dalle sue estremità ed arrivò fino al cervello, trasformandosi ivi in parole chiaramente leggibili dagli occhi della sua anima:

"*Tu puoi salvarla proprio perché sei stato inviato da Jacobowsky. Tu puoi salvarla perché sei Sacerdos in Aeternum!*"

Cos'era accaduto? Impossibile a tradursi in termini fisici perché, checché ne affermino molti pretesi scienziati, qualunque speculazione fisico-matematica della realtà è costretta prima o poi a scontrarsi con un'impenetrabile muraglia di mistero. Né il nostro eroe possedeva certamente gli strumenti conoscitivi in grado di sondare le possibili ragioni ed effetti fisiologici, telepatici e neurali di una simile trasmissione; ma, se il Septimus inter Septem in persona gli aveva chiesto di arruolarsi tra le sue file e poi di partire alla volta di Arborea, ciò significa che il suo cervello non era certamente di serie B. Egli se ne rese conto immediatamente, perché non si era ancora riavuto dalla sorpresa per l'incredibile esperienza extrasensoriale che aveva vissuto, e già aveva capito cosa poteva e doveva fare.

Subito si cacciò la mano nella tasca dell'uniforme, ne estrasse la fiala datagli da Jacobowsky con il famoso antidoto contro ogni genere di veleno e, ringraziando Iddio perché era fatta di vetro infrangibile, la stappò e ne fece bere le ultime gocce al capitano

che si era sacrificato per lei, massaggiandole poi la gola onde essere certo che le deglutisse, perché i muscoli le si stavano irrigidendo come se metà del suo corpo fosse già divenuto cadavere. A quel punto restò lì come un nonno che culla tra le braccia la propria nipotina addormentatasi nel suo grembo, approfittando delle macerie e del fumo che lo circondavano da ogni parte, impedendo al resto della battaglia di accorgersi di lui; e così, forse ispirato da quel terrificante teatro di morte e di distruzione su cui si stava svolgendo la più terribile tra tutte le rappresentazioni, si mise a recitare « **NATALE DI GUERRA** », una delle più famose poesie di Trilussa, che gli era già tornata in mente alla vista di tanta morte e di tanto sfacelo prima dell'episodio eroico di cui era stato protagonista:

« **Ammalapena che s'è fatto giorno**
la prima luce è entrata ne la stalla
e er Bambinello s'è guardato intorno.
- Che freddo, mamma mia! Chi m'aripara?
Che freddo, mamma mia! Chi m'ariscalla? -
- Fijo, la legna è diventata rara
e costa troppo cara pe' compralla...
- E l'asinello mio dov'è finito?
- Trasporta la mitraja
sur campo de battaja: è requisito.
- Er bove? - Puro quello
fu mannato ar macello.
- Ma li Re Maggi arriveno? - E' impossibile
perchè nun c'è la stella che li guida;
la stella nun vo' uscì: poco se fida
pe' paura de quarche diriggibile... –
Er Bambinello ha chiesto: - Indove stanno
tutti li campagnoli che l'antr'anno
portaveno la robba ne la grotta?
Nun c'è neppuro un sacco de polenta,
nemmanco una frocella de ricotta...-
Fijo, li campagnoli stanno in guerra,
tutti ar campo e combatteno. La mano
che seminava er grano
e che serviva pe' vangà la terra
adesso viè adoprata unicamente
per ammazzà la gente...
Guarda, laggiù, li lampi
de li bombardamenti!
Li senti, Dio ce scampi,
li quattrocentoventi
che spaccheno li campi? –
Ner di' così la Madre der Signore
s'è stretta er Fijo ar core
e s'è asciugata l'occhi co' le fasce.
Una lagrima amara per chi nasce,
una lagrima dorce per chi more... »

"Allora tu, prete dei terrestri, spenderai una lacrima dolce anche per me, quando mi sarò ricongiunta agli eroi dei tempi remoti?" mormorò improvvisamente la guerriera mayana il cui nome significava « lo Scudo », ruotando faticosamente gli occhi verso l'alto. Subito de Carli si riscosse, la guardò, osservò l'orologio da polso e si avvide che i tre minuti erano trascorsi. Non poté trattenersi oltre dal baciarle i corti capelli arancioni e dall'esplodere in un'esclamazione di gioia simile a quella di Telemaco, allorché nel vecchio mendicante giunto ad Itaca riconobbe il padre Ulisse rientrato finalmente in patria: "Figliola, sei salva! L'antidoto universale di Jacobowsky è riuscito a respingere l'assalto del veleno alieno! Se non fossi un prete di Cristo, in questo momento io ti bacerei su..."

Anche stavolta non ebbe modo di gioire troppo a lungo per il nuovo trionfo della vita sulla morte, perché di colpo dal fumo e dalle nubi di polvere che lo circondavano e lo isolavano dal mondo così come le brume del mare celavano la leggendaria Avalon agli occhi degli uomini, balzò fuori un intero battaglione di seguaci di Yokauil, armati di mitragliatori ionici, fucili laser, pistole in grado di sparare nuove frecce avvelenate e persino convenzionali ma efficacissime spade a doppio taglio. A capitanarli era il maggiore mayano tracagnotto e dall'aria ambigua, che abbiamo già visto picchiare a sangue il povero Angelo Mai, prigioniero nelle segrete di Ah Puch, e la cui figura ci è rimasta impressa se non altro perchè i suoi baffi argentei gli arrivavano sino alla cintola; tirando fuori una voce effeminata che contrastava assai con l'aspetto marziale della sua uniforme, egli stridette:

"Finalmente ti ho scovata, Pakal, dannata traditrice! Pagherai per aver voltato le spalle al tuo signore ed imperatore, preferendo allearti con le spie di un pianeta che sta per morire!"

L'interessata si sollevò a sedere con l'aiuto di monsignor de Carli e ribatté con voce fioca ma non per questo meno decisa del solito: "Questa spia, come l'hai chiamata tu, mi ha salvato la vita e stava piangendo sul mio corpo quando credeva che per me non ci fosse ormai più nulla da fare, anche se viene da un pianeta che fino a pochi giorni fa ho sempre disprezzato e crede in un Dio del quale io ho sempre riso di gusto! Se tu fossi al mio posto con chi staresti? Con l'odio cieco di chi non ha paura di sparare sui propri fratelli mayani, o con l'amore senza limiti di chi si ferma a pregare per i caduti dei propri nemici? Dopo aver assistito a tutto questo, sei ancora sicuro di voler restare dalla parte del tuo dissoluto e tirannico imperatore? Ricorda quanto recita quel vecchio proverbio di Maya: *se tutto sembra venirti incontro, probabilmente sei... nella corsia sbagliata*!"

"Poche ciance, bastarda", urlò con arroganza il baffuto ufficiale, sul cui animo indurito queste nobili parole avevano fatto il medesimo effetto che ha su di un muro di mattoni il soffio di un bambino che vorrebbe imitare Ezechiele Lupo. "Non so come questo furbastro terrestre può averti salvata dalle nostre superarmi, ma ti assicuro che dalle mie non riuscirà a salvarti! Uomini, caricate!"

"Tutto avrei pensato, nella mia vita di capitano della scorta di Itzamna Jaguari, fuorché di morire abbracciata ad un terrestre, per di più altruista e valoroso come te", mormorò Pakal, cingendo effettivamente con le braccia il magro corpo del monsignore inginoc-

chiato accanto a lei, il quale estrasse da sotto l'uniforme la croce vescovile d'acciaio, baciò l'effige del crocifisso e rispose: "Può darsi che tu rida di me, ma io ti prometto di condurti per mano fino al Trono dell'Altissimo, se Lui non preferirà precipitarmi nel Tartaro per essere andato a segno tante volte, nel corso di questa maledetta battaglia fratricida!"

"In momenti come questi non si ride di nessuno", gli sorrise la donna, a sorpresa prendendo il crocifisso e baciandolo lei pure. "Se una persona come te crede in un Amore così sconfinato da accogliere tra le proprie braccia persino coloro che se ne sono sempre fatti beffe, uno si sente indotto a credervi da una forza irresistibile."

Monsignor de Carli la baciò sulla fronte, cominciò a recitare silenziosamente l'ufficio dei morti e quasi non udì neppure il baffuto avversario intimare ai suoi fantaccini: "Puntate..."

LXXXV

"Santo Cielo, quale spettacolo incomparabile!" mormorò un incredulo Luca, giunto assieme agli altri amici davanti alla poderosa cancellata, fatta non d'ottone o di ferro battuto ma di puri campi di forza, che chiudeva il perimetro del palazzo reale assai più efficacemente delle sette mura che ricingono il castello degli « spiriti magni » nel limbo dantesco. Infatti sopra di lui incombeva l'immensa eppure leggerissima struttura che scavalcava l'estuario del fiume principale di Nuova Texcoco, e sulla quale si ergeva la reggia di Ah Puch il Grande e Terribile, nonché sede del comando centrale unificato dell'esercito mayano e di tutto il tirannico potere conferito a Pappalacci dall'ordine Copaniano. L'immenso palazzo, alto forse cinquecento metri e largo almeno milleduecento, si specchiava nei tre laghi che rallegravano il centro della megalopoli, esattamente come il lago Texcoco sulla Terra costituiva la via d'acqua principale di quella Venezia precolombiana che fu la capitale azteca Tenochtitlàn, là dove oggi sorge Città del Messico; la coltissima Maria, impegnata in quel periodo proprio in letture che riguardavano le civiltà della Mesoamerica, non aveva certo mancato di far notare ai suoi amici l'evidente nesso tra il nome dell'antico lago terrestre oggi prosciugato e quello della capitale mayana, il che confermava l'ipotesi di prolungati e proficui contatti tra gli antenati di Aztechi e Maya e l'avanzatissimo popolo alieno in grado di varcare gli abissi siderali in un'epoca nella quale i nostri progenitori facevano fatica anche a guadare un ruscello. Ad accrescere lo spettacolo da favola che si parava davanti agli occhi dei nostri eroi veniva il continuo andirivieni di mezzi volanti, vagamente simili agli elicotteri terrestri ed ai razzi-scooter di tanta fantascienza di serie B, che andavano a posarsi sulla sommità dei tre immensi parallelepipedi rilucenti che costituivano la Domus Aurea mayana, la cui superficie appariva traforata da mille finestre, opercoli, balconi e terrazzamenti ingombri di giardini pensili simili a quelli dell'antica Babilonia, che alla buona Emma, appassionata collezionista di cartoline di paesaggi esotici da ogni parte del mondo, ricordarono gli edifici tipici di San'a, la fiabesca capitale dello Yemen.

"Se qualcuno mi avesse detto che in vita mia avrei avuto l'opportunità di assistere ad uno spettacolo del genere, avrei subito chiamato per lui la Croce Verde", rincarò la dose Lucia, senza riuscire a staccare gli occhi dai ciclopici piloni tutti ricoperti di cristallo rilucente che reggevano l'intera struttura come i piedi di un divano orientale. "A me sembrava già immensa ed ineguagliabile la Torre Eiffel quando l'abbiamo vista durante il viaggio d'istruzione a Parigi in quinta liceo!"

"Sì, ma almeno dentro la Torre Eiffel non risiedeva quello che potrebbe diventare il nostro boia", borbottò Angelo con la gola asciutta per la paura dell'ignoto. Xarra « Ala Fulminea » tuttavia lo prese per un braccio e lo trascinò avanti verso il posto di blocco dei pretoriani di Pappalacci, mormorandogli: "Suvvia, rubacuori terrestre, non vorrai che la tua bella racconti a metà della popolazione della Terra che una smorfiosa mayana come me è stata più coraggiosa di un fusto come te! Lasciamo parlare Marya Dëmärky, vedrai che come al solito saprà sistemare tutto lei!"

Replicando all'intrepida diaconessa mayana con un sorriso ironico, l'interpellata si fece avanti con il proprio strumento musicale in mano, ovviamente non prima di essersi guardata per la centomillesima volta nello specchietto per timore che qualcosa fosse fuori posto, e naturalmente si sentì sbarrare il passo da una delle sentinelle: "Ehi, mocciosi, dove credete di andare? Girate al largo, se non volete fare conoscenza con le nostre camere di tortura!"

"*Vedo che all'accademia militare non vi insegnano le belle maniere*", pensò la Torre, ma si limitò ad esibire il sorriso più smagliante di questo mondo e a rivolgersi all'energumeno con voce suadente ma in realtà velata di sarcasmo:

"Oh, prode difensore del nostro amato imperatore, sarebbe un bel guaio se la tua minaccia si avverasse, poiché in tal caso io ed i miei compagni non potremmo esibirci di fronte a colui che ha inaugurato il Tempo Glorioso di Maya!"

Il gorilla guardò in faccia i suoi commilitoni, armati fino ai denti ma sorpresi quanto lui, poi abbaiò: "Ma che mi venite a raccontare, balordi? Cosa vorreste che interessi, al Grande e Terribile, un pugno di idioti come voi, incapaci non dico di maneggiare un'arma, ma neppure di aprire una lattina con l'apriscatole?"

"E chi ti ha detto che dobbiamo esibirci davanti a lui in spettacoli gladiatori?" lo contraddisse Luca, che in realtà i muscoli per un'esibizione del genere certamente li possedeva. "Noi dobbiamo esibirci con questi!" ed indicò gli strumenti musicali che lui ed i suoi valorosi compagni tenevano in mano.

Poiché i soldatacci li guardavano perplessi, come se li avessero sentiti dire che dovevano portare degli stuzzicadenti ai Tryxx da combattimento nell'arena del circo, Maria riprese: "Perché vi stupite e non ci prestate fede? Possibile che non abbiate mai sentito parlare di noi, i « **Farabutti** »? Siamo il gruppo canoro più in voga del momento fra i giovani delle colonie meridionali, e la nostra fama è certamente arrivata sino a Nuova Texcoco, se il nostro signore ci ha invitati ad una rappresentazione in suo onore nel suo appartamento privato! Solo voi dovete essere così distratti dal vostro dovere da non riconoscerci alla prima occhiata!"

"Infatti abbiamo dovuto venire fin qui in incognito", ardì inven-

tarsi il mayano che teneva in mano il flauto doppio, "perché se i nostri fan ci avessero riconosciuto, ci avrebbero strappato di dosso persino la maglieria intima. Credete altrimenti che un gruppo affermato come il nostro venga a bussare alla porta come un qualunque venditore porta a porta di pace-maker usa e getta?"

Evidentemente la rude sentinella era perfettamente addestrata sul modo con cui reagire a torme di Ribelli che attaccassero in armi la sua postazione per conquistare il palazzo reale, ma nel suo cervello non c'erano abbastanza neuroni per arrivare a capire come comportarsi nei confronti di otto bravi ragazzi che asserivano di volersi introdurre nella fortezza di Ah Puch solo per tenere un concerto davanti a lui, perché avvicinò al viso il polso, dove teneva il comunicatore personale, e blaterò: "Potete dire al Gran Ciambellano di venire giù fino al posto di blocco numero due? Ci sono dei mentecatti che dicono di essere dei menestrelli e di doversi esibire di fronte a Sua Altezza Imperiale..."

"Grazie mille per la sua gentilezza", replicò Emma di rimando, riferendosi naturalmente più all'insulto gratuito della guardia che al fatto di aver mandato a chiamare il Ciambellano. Ma egli doveva avere mandato davvero il cervello in officina per le riparazioni, perché nemmeno se ne accorse ed ordinò ad uno dei suoi compagni di far entrare i ragazzi dentro il perimetro segnato da un campo di energia letale e di accompagnarli, attraverso i giardini che sorgevano sulla sponda del fiume, sino al più vicino degli immani pilastri che reggevano l'inaudita reggia del tiranno più potente dell'universo. Quando i nostri eroi vi giunsero dopo una breve scarpinata fra quei giardini delle delizie, rallegrati da fontanelle, giochi d'acqua e statue d'aspetto classico, tra cui Maria riconobbe una Venere terrestre, evidentemente rapinata dai visitatori mayani in chissà quale secolo passato, sulla porta d'oro e d'oricalco che si apriva nel pilone venne loro incontro un tizio dall'aspetto equivoco, completamente glabro e vestito con un peplo che sembrava più adatto per una femmina che per un maschio, e parlò con una voce che sembrava quella di Farinelli nel lungometraggio omonimo:

"Grande Maya! Soldatini mieeeei, ma come potete pensare che il nostro illuminato sovraaaano, che interminabile possa essere il suo reeeegno, possa riceeeevere dei giovinaaaaastri qualunque proprio alla vigiiiiilia della più gloriosa fra le sue impreeeeeese?"

"Sbaglierò, ma a questo qui hanno dato gli ormoni sbagliati quando era piccolo", sussurrò Luca nell'orecchio di Angelo, il quale rispose con una smorfia eloquente: "Bleah! Dare del pederasta a questo è come dire « Sua Santità » a Giovanni Paolo II!"

Emma replicò assestando ad entrambi un calcione nella caviglia con l'aguzzo tacco del proprio stivaletto mayano, ma lasciò che a sbrogliare la matassa fosse ancora una volta la loro eminenza grigia:

"Giovinastri qualunque? Vostra eccellenza, forse non avete inteso bene il nostro nome. Ma come, non avete udito voi stesso Sua Maestà lodarci con il nostro impresario dicendo: « *Uno deve essere davvero incapace ed indegno della carica che io gli ho affidato, se non conosce dei giovani tanto talentuosi* »? Eppure, come il nostro impresario ci ha riferito, voi eravate presente. Provate a chiederglielo voi stesso, e ve lo confermerà!"

Il Ciambellano strabuzzò gli occhi bovini e pigolò:

"Come? Come? Ha deeeeetto così? Ehm... No, cari ragaaaaazzi, non ce n'è bisoooogno, me ne ricordo beniiiiissimo: certo, certo, ero preseeeente, e siete proprio voooooi coloro che aspettava per assistere al vostro conceeeerto. Però sono accaduti fatti molto increscioooosi, che tengono occupata la sublime meeeeente dell'autocrate, e poi egli è in procinto di partiiiiire..."

"Lo sappiamo", riprese la parola il flautista, "ma Egli, che il Suo nome possa sempre essere ripetuto, ci ha mandati a chiamare per oggi proprio perché gli allietiamo gli ultimi momenti prima della partenza; forse, chissà, vuole portarci con lui nella missione terrestre, affinché gli allietiamo i momenti più cruenti delle battaglie con un po' di musica che gli ricorda il pianeta natale!"

"Oh, è una graaaande, una graaaandissima idea", sembrò compiacersi il Ciambellano. Poi però ebbe uno scrupolo e domandò: "Ma, prima di ammeeeeettervi nella residenza dell'Insuperaaaaabile, gradirei avere un saaaaggio della vostra bravuuuuura. Sapeeeete, sono tempi diffiiiicili questi, e Nuova Texcoooooco puuuuullula di Ribelli che non veeedono l'ora di diventare famoooosi inscenando qualche pateeeetico tentativo di attentato..."

"Oh, non abbiamo niente da spartire con quella gentaglia, noi", lo rassicurò Maria con un sorriso a trentadue denti dietro quelle insolite labbra laccate d'oro. "Comunque, niente di più facile convincervi che noi siamo proprio i « **Farabutti** »." Ciò detto, imbracciò la balalaika mayana e fece correre le dita snellissime sulle sue corde, con la stessa agilità con cui le fate dei boschi si muovono tra le foglie in una sequenza notissima del cartoon « Fantasia »; lo strumento alieno partorì una musica in verità ben poco aliena per un intenditore terrestre, giacché ai suoi compagni di mille avventure bastarono poche note per riconoscere il celeberrimo « Chiaro di Luna » di Debussy, brano molto amato dalla nostra eclettica protagonista, che ne aveva personalmente scritto un adattamento dal pianoforte alla chitarra. « Lüka » le tenne subito dietro con il proprio bongo, ed anche il flautista dimostrò di essere davvero un intenditore di musica, perché le tenne dietro accompagnando il notturno di Maria con una melodia assai simile, ma di origini interamente mayane, che egli conosceva a memoria.

"Complimeeeenti! Complimentiiiiissimi!" batté le mani come un idiota il ciambellano dopo circa quattro minuti, quando il pezzo fu concluso con un mirabile crescendo. "Non c'è alcun duuuubbio, siete davvero dei musicaaaaanti e non delle spie! Posso sapeeeere come si intiiiitola il vostro pezzo?"

"L'ho composto io apposta per il nostro Illuminato Signore", mentì spudoratamente la bionda, eseguendo un profondo inchino durante il quale la nuvola dei suoi capelli d'oro la coperse tutta come la pioggia divina che, secondo la leggenda, rese incinta Danae di Perseo. "Si intitola « Chiaro di Maya » e Lui doveva essere il primo ad ascoltarla; ma non vi preoccupate, non gli svelerò mai che voi ne avete avuto una succosa anteprima."

"Oh, grazie, grazie, cara fanciuuuuulla", biascicò lui, osservandola con occhi tanto vogliosi, che l'Asinello di Dio dovette fare violenza su sé stesso per evitare di spaccargli immediatamente la faccia. "Beeene, potete entraaare, naturalmente doooooopo che le nostre prodi fooooorze dell'ordine vi avranno perquisiiiiti. Sapete, sono tempi

diffiiiicili questi, e Nuova Texcooooco puuuuullula di..."
"Lo sappiamo, lo sappiamo", tagliò corto Lucia, sopportando stoicamente che le sentinelle le mettessero le mani in ogni parte del corpo. Naturalmente i cani da guardia non trovarono nulla, e così i nostri eroi poterono varcare il portone e prendere posto insieme al poco raccomandabile ciambellano su uno degli immensi ascensori che li trasportò in men che non si dica nel luogo meglio custodito e più densamente farcito di sistemi di difesa dell'intera capitale del pianeta Arborea.
Per nulla intimorito dalla consapevolezza di essere nella stessa condizione di un cerbiatto ritrovatosi di botto nel bel mezzo della gabbia dei leoni al giardino zoologico, mentre attraversava un lungo corridoio insieme ai compagni, al Ciambellano e a sei forzute guardie mayane armate di disintegratori, Angelo Mai si peritò di dichiarare: "Certo che è davvero ben custodito, il Palazzo Reale! Trovo strano che abbiate dubitato anche di qualche ragazzo di buona famiglia assolutamente indifeso e disarmato come siamo noi. I nostri fan non ne sarebbero certo contenti, se lo venissero a sapere!"
"Mi spiaaaace, amiiiici", tentò di scusarsi l'effeminato cerimoniere, che come tutti i prepotenti era vergognosamente servile con chi sapeva più forte di lui, e temeva solo che il sedicente gruppo musicale si lagnasse di lui con il vendicativo dittatore. "Sono stato costreeeeetto a dubitare di voooooi, perchè sono tempi diffiiiicili questi, e tutti dobbiaaaaamo dubitare anche della nostra oooombra. Figuraaaatevi che Ah Puch il Grande e Terriiiibile ha dato persino disposizioooone di arrestare ed interrogaaaaaare tutte le bionde con i capeeeeeelli lunghi come la vostra chitarriiiiista, poiché..."
A questo punto Luca Agugliari commise un errore madornale perché, preso dall'entusiasmo per la facilità con cui era riuscito a penetrare dentro la fortezza di Pappalacci, interruppe il Gran Ciambellano e proseguì con aria di sufficienza:
"...Lo sappiamo, perché una delle sue antiche compagne di scuola sulla Terra ha i capelli lunghi e biondi, ed egli teme che si intrufoli qui dentro per cercare di impedirgli di conquistare e ridurre in schiavitù il suo pianeta natale. Ma come può pensare che quella schifosa terragna sia tanto idiota da..."
"Un momento!" lo interruppe a sua volta il Maestro di Palazzo, fermandosi di botto assieme agli scagnozzi che lo accompagnavano. "Tu, ragazzo, come faaaaaai a sapeeeeeere che il decreto imperiaaaaale si riferisce ad una ex compaaaaagna di stuuuudi del nostro beneamato sovraaaaano?"
Luca si rese conto di aver parlato troppo, e per di più avvertì lo sguardo accigliato dell'interessata che lo attraversava da parte a parte con la violenza di un fucile disintegratore. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro, non gli restava altro da fare che rimediare a modo suo. E così, quando il Ciambellano puntò il dito indice contro di lui miagolando accigliato: "Guaaardie, arestateeeeeli! Devono spiegaaaare un bel po' di coooooose, questi muuuusicanti da strapazzo", egli fu il primo a reagire, mentre ancora tutti i suoi compagni erano paralizzati dal timore e dalla sorpresa e, ignorando del tutto i sei poliziotti che digrignavano i denti e puntavano loro contro gli impressionanti fucili futuribili, mise a terra il tamburo e si rivolse al cerimoniere quasi con rammarico:

"Mi dispiace, amico mio, tu dovresti sapere che io odio la violenza, ma con questi grilli per il capo non mi lasci altra scelta."

Dopo aver pronunciato queste parole con la massima naturalezza di questo mondo, come se stesse semplicemente scusandosi per averlo urtato per sbaglio mentre passava per la strada, assestò al pederasta un tale pugno sul muso, da mandarlo a sbattere contro la parete metallica come un secchio d'acqua gettato su un muro per lavarne via qualche macchia. Poi, prima che le guardie del corpo riuscissero a rendersi conto di ciò che stava accadendo, stese a terra una di esse con un solo manrovescio, impossessandosi subito del suo pericoloso disintegratore.

"Mani in alto o ti si disintegro, dannato ribelle del [censura]!" ruggì il capomanipolo, alzando l'arma verso di lui, ma Angelo gli assestò immediatamente un dolorosissimo calcione sui genitali, approfittando del fatto che quel mastino, come tutti i militari, tendeva a disporsi in posizione di attacco con le gambe divaricate e le ginocchia leggermente piegate: "Tsk! Ma ti pare il modo di esprimerti, questo, davanti a quattro fanciulle di buona famiglia?" lo rimproverò, mentre lo finiva con un pesantissimo pugno sulle vertebre cervicali. "Ma tornatene all'Accademia ad imparare la buona educazione, pezzo di scimunito!"

Immediatamente i loro quattro compagni tentarono di reagire, ma Luca, Angelo ed i due mayani furono loro addosso, e ne nacque una memorabile zuffa, sui cui particolari naturalmente sorvolo per non offendere la sensibilità dei più delicati tra i miei lettori. Alla fine di essa il flautista mayano fece crocchiare le nocche delle mani, tutte sbucciate dopo il contatto con un paio di nasi soldateschi, e borbottò con voce straripante di sarcasmo:

"Grunt! Te lo avevamo ben detto, signor Ciambellano, che noi siamo i « **Farabutti** ». Avresti dovuto credermi sulla parola!!"

"Ma bravi!" intervenne però a sorpresa la Fons Amoris, portandosi le mani ai fianchi ed apostrofando i propri amici che contemplavano i militari atterrati con la soddisfazione con cui i re Assiri contemplano le schiere di corpi decapitati dei loro nemici in tanti bassorilievi mesopotamici giunti sino a noi. "I miei complimenti, ragazzi: un modo migliore per mandare all'aria il piano della nostra Maria non potevate trovarlo!"

"E perché?" domandò a sorpresa l'altro mayano, che portava un occhio nero come decorazione per la vittoria appena conseguita. "Non siamo forse riusciti a superare i cordoni di sicurezza dei nostri nemici e ad intrufolarci nel loro stesso centro direttivo?"

"Sì, ma tra poco lo sapranno anche i marciapiedi di Nuova Texcoco", lo disilluse Xarra, indicando le telecamere poste sul soffitto del corridoio che stavano attraversando al momento in cui era scoppiata la rissa. Certamente i guardiani del palazzo hanno visto tutto, e tra poco ci piomberanno addosso come pterosauri!"

"Uh-Oh!" incespicò Angelo, sentendosi correre lungo le vertebre le dita ghiacciate della Paura. "Avete ragione! Dobbiamo toglierci di qui, ma per andare dove? Samayachli ci ha fornito una sommaria mappa di questo palazzo, ma come facciamo a sapere se le varie vie di fuga non sono ostruite da centinaia di sgherri di Yokauil?"

"Abbiamo chiesto al generale ribelle, ai Mayani Credenti ed ai Tryxx di attaccare il quartiere più periferico della capitale pro-

prio per sguarnire il più possibile quest'edificio, essendo il grosso delle truppe imperiali già imbarcate sulla flottiglia d'invasione", lo rassicurò Maria, meno sferzante delle proprie compagne di avventura. "Facciamo affidamento su questo e dividiamoci, avremo più probabilità di arrivare al nostro obiettivo. Luke e Lucy, con me. I tre mayani con Angelus ed Emma, dalla parte opposta. E che il Dio di tutti gli Esseri Senzienti dell'universo ce la mandi buona!"

"Vengo anch'io con te!" protestò Emma, ma un allarme a tre suoni ossessivamente ripetuti cominciò a suonare come la tromba dell'Apocalisse, e così ai nostri infiltrati non restò che alzare i tacchi nelle direzioni indicate da Maria, dopo aver preso i disintegratori dei gorilla appena sgominati. Mentre la Turris Immota, l'Asellus Dei e la Lux Noctis procedevano lungo il fondo del corridoio, gli altri tornavano indietro lungo la via già percorsa, ed arrivavano all'ascensore dal quale erano usciti poco prima. A quel punto però la porta dell'elevatore si aprì e ne sbucarono quattro militari mayani che spararono all'impazzata, ferendo subito il flautista ad una spalla; ma Angelo, Xarra e l'altro mayano si rimpiattarono dietro altrettante sporgenze del muro rispondendo al fuoco, ed in breve tempo i quattro avversari furono ridotti a mal partito.

"Non è una ferita grave", mormorò Emma, che aveva subito soccorso il Mayano ferito, "però deve essere curato, altrimenti potrebbe morire dissanguato. In queste condizioni posso fargli solo una fasciatura d'emergenza." E, strappatosi un grosso lembo di stoffa iridescente dalla lunga gonna mayana, lo usò per bendargli alla bell'e meglio la dolorosa lesione all'altezza della clavicola.

"Rallentati dal nostro compagno ferito, ci prenderanno in men che non si dica!" intervenne subito Xarra, al che l'interessato strinse i denti, esibì il disintegratore e sussurrò: "Lasciatemi qui ed andate, voi. Se devo morire, vi garantisco che prima almeno porterò con me un bel po' di Miscredenti!"

"Spiacente, ma questa non è una riduzione cinematografica di « *Per chi suona la campana* »", lo contraddisse immediatamente il corpulento Angelo, caricandoselo in spalla. "Yëssuji non sarebbe molto felice se tu accoppassi troppi fratelli, per quanto atei e propensi a farci la festa, né se io te lo lasciassi fare."

"Sì, ma dove si va? Dai piani più elevati del palazzo piomberanno su di noi tutti i miliziani rimasti", puntualizzò crudamente l'altro infiltrato proveniente da Betlemme. Emma afferrò un braccio del proprio fidanzato ed aggiunse: "Ha ragione! Che si fa?"

Gli sguardi di tutti si concentrarono su di lui come i raggi di luce nel fuoco di una lente convergente, ed egli comprese di essere stato eletto capo del loro manipolo, in assenza di Luke e Mary. Come tale, *doveva* essere all'altezza dei suoi due superamici, trovando la scappatoia giusta per sottrarsi alle camere di tortura di Yokauil, delle quali del resto aveva già avuto un assaggio, e per portare a compimento la propria missione. Ma come fare? Il tempo stringeva, e ben presto dall'alto sarebbe piombata sulle loro teste una torma di diavoli scatenati che...

"Ehi! Un momento! Ma certo!" esclamò di botto il paffuto juventino, illuminandosi tutto a dispetto dei cupi pensieri di poco prima. Naturalmente Xarra investigò immediatamente: "Cosa c'è, Anjilo della Terra? Si direbbe che ti abbia parlato Yëssuji in persona!"

"Che tu ci creda o no, è proprio così!" esclamò l'Exodus de Aegypto, tra lo sbalordimento generale. "O meglio, ha parlato alla mia adorata quando ci trovavamo ancora sulla navetta che ci ha portati a Nuova Texcoco. Ma sì, non vi ricordate quanto ha detto in stato di trance? « *Per salire al Cielo si devono prima attraversare gli Inferi* »! Non so se lo sapevate, amici di Maya, ma ella ha il dono di poter ricevere istruzioni direttamente dal divin Figlio di Maria durante le fasi del sogno!"

"Dici davvero?" gli domandò il flautista, che non voleva credere alle proprie orecchie. "L'Atteso ci aveva detto che voi seguaci di Jäko Jäkoposki siete tutti speciali, ma non pensavo fino a questo punto!"

"E non avete ancora visto il tenente Dëmärky curare i mali del corpo e della mente con la sua voce prodigiosa", non poté esimersi dal precisare la generosa Emma. "Allora tu pensi che la voce da me udita durante il sonno..."

"Non c'è altra possibilità", mise in pratica Angelo correndo dentro l'ascensore. "Non me la sento di sprecare i doni del Cielo o di mettere in dubbio i Suoi suggerimenti. Voi siete con me?"

"Fino alla morte!" proclamò Xarra *Vihnuthli* entrando insieme agli altri nella cabina. Anziché la freccia che conduceva verso l'alto, così, Emma premette quella che recava nuovamente verso il basso, e l'elevatore iniziò a scendere, ma dopo pochi passi si fermò.

"Maled... Che succede ora?" imprecò uno dei due mayani, ma Emma fu la più perspicace di tutti:

"È evidente, dopo averci visti nelle telecamere ci stanno seguendo dal loro centro di controllo, ed hanno bloccato l'ascensore. Tra pochissimo verranno a prenderci!"

"Mi devono scusare, ma non intendo restare qui ad aspettarli", rombò Angelo, sfondando con un pugno il quadrato di plastoresina posto accanto ai pulsanti di comando dell'astronave, ed abbassando la leva manuale che trovò dietro di essa. Subito l'ascensore si mosse ed accelerò paurosamente verso il basso, muovendosi ben presto in caduta libera, tanto che i piedi dei nostri eroi si staccarono dal pavimento e tutti fluttuarono nel vuoto. Vi risparmio il terrore generale e le grida di spavento che sfuggirono dalle gole delle due ragazze, perché per fortuna i freni d'emergenza della cabina entrarono in funzione, ed essa si adagiò sul fondo del proprio pozzo di discesa solo con un piccolo scossone.

"Disgraziato! Usando lo sbloccaggio d'emergenza potevi farci accoppare tutti!" urlò Emma, assestando un ceffone al proprio ardito moroso, ma subito dopo gli saltò al collo e lo baciò con passione per ringraziarlo di averla sottratta alla cattura. "Bah, fortuna che io mi sono consacrata a Yëssuji e non mi capiterà mai di perdere la testa in questo modo per un uomo", si limitò ad alzare le spalle Xarra, balzando fuori dall'ascensore.

"Dove siamo finiti?" domandò immediatamente il mayano portato a spalle da Angelo, e la prima a dargli risposta fu Emma, improvvisamente sbiancata dal terrore:

"Te lo dico io, dove siamo finiti. Nel punto più basso raggiungibile mediante gli ascensori del palazzo reale, situato al di sotto del letto del fiume che esso scavalca. Siamo nelle segrete della residenza di Ah Puch, dove egli tiene detenuti i suoi peggiori nemici, fra i quali c'ero anch'io. Per me, è un ritorno all'inferno!"

LXXXVI

Facciamo ora ritorno agli altri tre ragazzi che erano corsi via nella direzione opposta alla loro, e vediamo un po' dove essi andarono a sbattere. Dopo aver sentito davanti a sé il fracasso prodotto dagli stivali chiodati di altri militari che correvano loro incontro, essi svoltarono in una porta laterale ed attraversarono i bagni termali incorporati nella magione del dittatore, sollevando i gridolini spaventati di alcune concubine vestite solo del costume adamitico che se ne stavano mollemente sdraiate nelle vasche ad esercitare l'impegnativa professione del dolce far niente; una sola guardia tentò di opporsi all'incedere dei nostri infiltrati, ma l'inarrestabile Luca lo fece volar via come un aeroplanino di carta, sferrandogli una castagna che sarebbe stata sufficiente per abbattere un ippopotamo. Quando però i tre terrestri fecero irruzione nella sala della grande piscina dove già una volta abbiamo visto Mirko Tanfo al bagno, da un'altra porta sei militari si rovesciarono nel salone e spararono all'impazzata contro di essi. I nostri si salvarono per un pelo buttandosi in una veranda ma, quando giunsero ai finestroni di vetro in parte socchiusi che la chiudevano e guardarono giù, videro con raccapriccio un abisso di centocinquanta metri di vuoto sotto di loro. Era chiaro che da quella parte avrebbero potuto fuggire solo nell'Altro Mondo.

Purtroppo, non appena si girarono, si trovarono davanti i sei inseguitori più altri due ricongiuntisi ad essi provenendo da un'altra direzione, che spianavano le armi contro di loro, ed il loro capo stridette con voce terribile: "Se muovete solo un muscolo, vi assicuro che di voi non resteranno che pochi atomi fluttuanti nell' aria! Arrendetevi, è un consiglio amichevole."

Luca fece per slanciarsi sull'avversario, onde cercare una morte rapida e onorevole in uno scontro corpo a corpo al posto di chissà quale lenta agonia nelle carceri di Pappalacci, ma Maria e Lucia lo trattennero per entrambe le braccia. "Non fare stupidaggini, stavolta l'hanno spuntata loro", lo ammonì la biondina, e sappiamo che ogni suo ordine era legge per l'Asinello di Dio, quando lei vestiva i panni della Torre Incrollabile.

"Così va meglio, codardi spioni", continuò il decurione con la voce colma d'odio come un cactus lo è di spine acuminate. "Avanti, marsh! Il nostro imperatore vi attende, perché non vede l'ora di udirvi cantare al suono di quell'affare!" Maria aveva infatti ancora a tracolla la balalaika mayana, perché una vera musicista non abbandonerebbe mai a cuor leggero il proprio strumento.

I tre non poterono fare altro che uscire dai bagni, circondati e spintonati dai miliziani in uniforme. Quando però furono di nuovo nel corridoio di accesso, una delle due soldatesse che si erano aggiunte per ultime al plotone dei catturatori di Luke, Mary e Lucy, una tizia dal volto piacente e dalla lunga chioma blu striata di mèches gialle e legata in una coda di cavallo, lasciò il proprio posto nella formazione ed andò a piantare il proprio fucile ionico proprio nel petto di Luca e si rivolse al capopattuglia con una grinta che poco lasciava presagire di buono:

"Un momento, capo. Qui c'è un miserabile che mi ha fatto del male e con il quale ho dei conti da sanare personalmente!"

Maria sbiancò e, presa coraggiosamente tra le mani la canna del fucile, la spostò dal petto dell'amico al proprio seno e proclamò:
"Non ucciderlo, te ne prego. Se vuoi vendicarti di qualche torto che ti è stato fatto, prenditi piuttosto la mia vita. È vero, sono una terrestre, ma ciò non significa che sia incapace d'amare!"
Stavolta furono Luca e Lucia ad impallidire come cadaveri, perché la soldatessa stava effettivamente contraendo il dito sul grilletto, ma nel silenzio generale si alzò terribile la voce del decurione: "Basta così, camerata! Non è questo il momento per regolare i tuoi conti personali coi terragni! Il nostro signore ha parlato chiaramente: li vuole vivi e in buona salute!"
Improvvisamente l'altra staccò gli occhi dalla prode terrestre che aveva offerto la propria vita in cambio di quella del compagno d'armi, li piantò in viso al superiore e precisò a sorpresa:
"E chi ha parlato di terragni? Il conto lo devo regolare *con te*!"
Ciò detto, staccò l'arma dai seni della Turris Immota, lo alzò verso il soffitto, sparò alla vicina telecamera, poi la rivolse al viso dell'arrogante ufficiale e gli sparò una bordata ionica talmente mirata, che gli ferì di striscio il padiglione sinistro. Lo spavento però fu tale che il prepotente caporione crollò immediatamente a terra svenuto come una pavida donnicciola.
"Questo per la violenza che mi ha usato il tuo capoccia Yokauil", stridette la guerriera digrignando i denti bianchissimi. "E puoi ritenerti fortunato se, a furia di restare a contatto con i terrestri, ho finito per assorbire un po' della loro tendenza al perdono dei peccati, altrimenti a quest'ora saresti già bell'e stecchito!"
Il gesto della mayana lasciò tutti di stucco, ma non Luca, che con una ginocchiata nel basso ventre mise fuori combattimento il soldato a lui più vicino ed afferrò il suo fucile ionico. Gli altri tentarono di reagire, ma sia la soldatessa che aveva improvvisamente disertato, sia l'altra che la accompagnava quando i nostri erano stati arrestati, puntarono immediatamente le proprie armi contro i nasi dei militari, e quest'ultima canterellò con una ben nota voce: "Fermi là, belli! Le regole del gioco sono cambiate, ora tocca a voi arrendervi senza condizioni. Avete visto che cosa succede a chi osa insultare gli abitanti della Terra?"
I tre studenti universitari non credettero alle proprie orecchie. "Prospera!" esclamarono tutti ad una voce, mentre la sola Maria proseguiva: "Santi del Paradiso! Con quella tua capigliatura lilla e quell'uniforme mayana non ti avrei mai riconosciuta, se non avessi udito la tua inconfondibile voce!"
"Solamna Cochàn, prego", le strizzò un occhio la diabolica suora, senza cessare di puntare il fucile contro i loro aguzzini, che non si raccapezzavano più circa chi fossero i terrestri e chi i mayani. "Anch'io però ho faticato a riconoscerti, Mary: cos'è, hai svaligiato un negozio mayano di cosmetici?"
"Lascia perdere, non vedo l'ora di potermi togliere di dosso tutta questa bardatura", rispose la bionda, vergognandosi a morte di essersi fatta vedere così conciata da una delle più linguacciute inviate di Jacobowsky. "Ma tu, tu che ci fai qui dentro?"
"Passavo di qua per i fatti miei quando vi ho visti fuggire davanti a noi e vi ho immediatamente riconosciuti. A questo punto ho detto alla mia amica mayana: « Non possiamo mica lasciarle cattura-

re così, n'è vero? » E siamo intervenute in maniera provvidenziale. A proposito, vi presento Ts'apah, una mayana che ama la libertà e la giustizia molto più di quanto ami l'usurpatore!"

"Piacere", sorrise la falsa Pahatsa senza staccare gli occhi dai prigionieri, mentre Luca e Lucia la imitavano immantinente. "La valorosissima Prõsperäh mi ha parlato così bene di voi, che mi sembra quasi di conoscervi già."

"Il piacere è tutto mio", la gratificò Luke; "ma non vorrete farmi credere, voi due, che vi trovavate dentro questa fortezza travestite da militari mayani giusto per fare semplice turismo! Mi sarei aspettato forse di incontrare Godzilla o il Minotauro, attraversando queste architetture aliene, ma non certo la suora più combattiva che conosca ed una sua alleata aliena! Avanti, vuotate il sacco: cosa stavate macchinando?"

"Ve lo diremo non appena avremo mandato a nanna questi bei tomi", replicò la suora che, tanto per dimostrare di essere davvero combattiva, stese due soldati con altrettanti colpi di karaté. Luca sistemò gli altri tre, quindi ai nostri amici non restò altro da fare che ammucchiare i begli addormentati dentro una specie di sgabuzzino che si apriva lì vicino nel corridoio, togliere le uniformi a tre di essi e farle indossare ai tre agenti segreti di Morimondo Sanguinoso, in modo da far passare essi pure per partigiani di Yokauil. Inutile dire che l'uniforme andò assai stretta a Luca ed altrettanto larga a Maria.

"È un peccato dover lasciare questa chitarra mayana, giacché volevo portarla come ricordo sulla Terra", si rammaricò Maria, con il suo tipico gusto per l'inessenziale anche nei momenti più drammatici della propria esistenza. "Se però la portassi con me, mi individuerebbero subito come intrusa, perché l'uniforme mayana non prevede certo simili accessori." Ciò detto, la nascose nello sgabuzzino assieme ai mayani storditi, ma non prima di aver estratto dalla sua cassa armonica triangolare un pacchetto contenente alcuni oggetti scampati con quello stratagemma alle perquisizioni delle sentinelle sulla porta.

Assunto un atteggiamento marziale, e guidati da Ts'apah che si era stampata in mente la mappa del palazzo vista nel Workpad, i cinque avanzarono di buon passo, anzi quasi correndo come dei veri soldati chiamati ad espletare il loro dovere, attraverso corridoi decorati con magnifiche opere d'arte, molte delle quali rapinate ai vari pianeti conquistati o semplicemente visitati dai mayani nella lunga storia delle loro esplorazioni spaziali. Ad un certo punto passarono davanti ad una bacheca di vetroplastica dentro cui era conservato un incunabolo dall'aria antica e tutto circondato dai soliti geroglifici mayani. Luke gli dedicò un'occhiata distratta mentre gli sfrecciava davanti, ma quando l'ebbe sorpassato ci fece su mente locale, strabuzzò gli occhi e bisbigliò a Maria senza guardarla negli occhi: "Ehi, hai visto quel codice di pergamena? Sulla sua copertina c'era scritto « AB URBE CONDITA LIBRI TITI LIVII PATAVINI, I – CXLII ». Ma non abbiamo studiato al Liceo che le monumentali *Storie* di Tito Livio sono andate perdute, e ce ne sono pervenuti solamente 35 libri su 142?"

"Si vede che i Mayani se n'erano procurati una copia prima che andassero disperse, anche se non immagino come abbiano fatto a tra-

durre il latino scritto", mormorò di rimando la fanciulla, senza perdere l'espressione esageratamente marziale che aveva stampata sul volto. "Prima di quella rarità che vale tant'oro quanto pesa, avevo già riconosciuto un affresco strappato di Scopa, pittore greco del quale nulla ci è rimasto, una Madonna del Caravaggio di cui sul nostro mondo non si avevano più notizie, e persino delle statuette in osso provenienti dalla Terra e risalenti forse all'epoca dei primi contatti tra Maya Uno ed il nostro pianeta, dodicimila anni fa. Mi sa che questi approfittatori non si sono limitati a prelevare dei terrestri da studiare nei loro laboratori di neurologia e di etologia, ma hanno portato con sé pure numerosi souvenir!!"

"È il destino di tutti i vincitori, quello di trasformarsi in razziatori", le tenne dietro Lucia Adrianò, "se pensiamo a ciò che Mummio fece in Grecia e Napoleone in Italia. Non oso pensare a ciò che farebbe Pappalacci alla Terra, se riuscisse a scendere su di essa da conquistatore!"

"Presto, correte da quella parte a difendere il computer centrale dell'esercito, o per noi sarà tutto perduto!" gridò ex abrupto ai cinque finti mayani un vecchio dignitario di corte, indicando un corridoio rimasto sguarnito di sentinelle, inviate evidentemente sulle tracce dei fuggiaschi. "Non oso pensare a cosa mi succederebbe, se dovessi trovarmi faccia a faccia con quei terrestri sanguinari!"

"Tranquillo, nonno, pensiamo noi a *tutto*!" esclamò Prospera trattenendo le risate; ma, quando si fu intrufolata nell'andito indicato dall'ingenuo dignitario, si rivolse serissima ai suoi amici terrestri e confidò: "Ecco una bella risposta ai nostri timori: anche i Mayani vedono in noi dei mostri sanguinari pronti a nutrirsi del sangue dei loro figli!"

"Non è esatto, Solamna", replicò però Ts'apah con prontezza: "I seguaci di Ah Puch e di Yokauil vedono in voi ciò che voi inviati di Jäkoposki vedete in loro. La nostra amicizia dimostra che terrestri e mayani possono convivere in pace senza aver timore l'uno dell'altro, anche se voi siete accusati di diffondere leggende e superstizioni pericolose, e noi di possedere una pericolosissima tecnologia."

"Tu non sfigureresti certo tra gli agenti segreti della « Spada Spezzata »", si sbilanciò Luke, facendole il più grosso complimento di cui fosse capace in quel momento. Ma non era certo il tempo per i convenevoli, quello: i corridoi che conducevano all'ipercomputer mayano erano sì sguarniti, ma rappresentavano un vero dedalo di porte e di androni, che davano su vari laboratori, sale di riunione e centri tattici, solo pochi dei quali erano occupati da uno scarso numero di militari e di scienziati troppo indaffarati per occuparsi dei cinque infiltrati, poiché la maggior parte di essi era già stata trasferita su Maya Due per l'imminente assalto al sistema solare. "Mamma mia, che razza di labirinto di Cnosso!" non poté fare a meno di commentare Lucy, la quale cominciava a perdere l'orientamento in mezzo a tutte quelle installazioni che sapeva bene essere destinate all'annientamento del suo amato pianeta. La finta Pahatsa stava giusto cercando di ricordare quale andito imboccare, quando senza preavviso le luci fredde che illuminavano quegli ambienti si spensero e, siccome non c'erano finestre, trovandosi quelle strutture nei precordi più riposti del palazzo reale, le stanze piombarono nel buio più assoluto.

"Ehi! Che diavolo succede?" ululò Luca, guardandosi attorno nell'oscurità come fa Jodie Foster nell'ultima sequenza mozzafiato della sua caccia a Buffalo Bill nel *Silenzio degli Innocenti*. A rispondergli fu la solita Maria:

"Non l'hai ancora capito? È uno scherzo dell'amato Pappalacci. Ha pensato che lo stavamo cercando, ed ha cercato di ostacolarci il cammino oscurando completamente il percorso!"

"E noi non abbiamo neanche una torcia elettrica!" grugnì Ts'apah.

"Maledetto!" esclamò la suora, mettendosi a piangere di rabbia. "Ha vinto lui. Anche ammettendo che riusciamo ad orizzontarci al buio in questo guazzabuglio di sale e corridoi, non ce la faremo mai ad arrivare al computer centrale mayano in tempo per distruggerlo, perché il nostro arcinemico potrà far partire con tutta calma la sua flotta d'invasione!"

Mentre Lucia cercava a tentoni l'aiutante di Padre Saevus e tentava di consolarla, Maria mise in funzione la sua supermente, la quale l'aveva resa ancor più famosa delle chiome da favola che la incorniciavano, e sbottò: "No! Forse non è troppo tardi! Ho qui giusto quello che potrebbe rompere le uova nel paniere in extremis al perverso Mirko Tanfo."

Ciò detto, estrasse di tasca uno degli oggetti che aveva portato dentro quel castello nascosti nella chitarra aliena e, non appena lo ebbe acceso, Luca riconobbe immediatamente il tipico fischio emesso dal misuratore di distanze che il vulcanico colonnello Jacobowsky aveva affidato loro prima di partire per quella missione, come se già sapesse in anticipo quali peripezie avrebbero dovuto affrontare sul pianeta Arborea. "Tu... tu vuoi utilizzare..."

"Si capisce!" esplose la Turris Immota senza neppure lasciargli il tempo di finire. "Perché, tu hai qualche altra idea? Ts'apah, per favore, prendimi sottobraccio ed aiutami a seguire quella che per te è la direzione giusta!"

"Di qua, spero", mormorò la mayana dopo averle ubbidito prontamente, come se avesse già riconosciuto in Maria de Marchi il proprio capo indiscusso, esattamente come accadeva a chiunque si trovava coinvolto con lei in qualche missione pericolosa. Luke, Lucy e Prospera si presero a loro volta per mano e formarono una catena umana dietro alle due aprifila, ed il rugbista scelse volontariamente di fare il chiudifila per proteggere le quattro compagne da eventuali attacchi alle spalle, come dimostrava il fucilone che egli imbracciava come un autentico guerriero mayano dei tempi antichi, pronto in ogni momento a sparare nel buio all'impazzata.

Tuttavia la loro guida non aveva fatto che pochi passi, e già il fischio dello strano congegno progettato a Vita Nova cambiava decisamente di tonalità, facendosi assai più grave. "Alt!" ordinò immantinente Maria: strisciate tutti con la schiena contro la parete, presto! C'è una cavità nel mezzo del pavimento del corridoio!"

Mentre avanzava seguendo il consiglio della loro eminenza grigia, Lucia provò a buttare nel buio davanti a sé un bossolo vuoto trovato in tasca, e ci vollero molti secondi prima di sentire in grande lontananza un « TLOC! » sordo e smorzato.

"Qui c'è un abisso di almeno trenta metri", concluse la studentessa di legge con il cuore in gola, ed il solito Luke non poté astenersi dal ringhiare: "Grrr! Non avendo abbastanza soldati da sguin-

zagliarci contro, adesso quel cane prova con i trabocchetti stile Indiana Jones! Ma alla nostra Maria non la si fa."
"Ringrazia piuttosto il Cielo che stavo puntando il misuratore di distanze anche verso il pavimento", specificò l'interpellata non appena pure quell'ostacolo venne superato. "Stiamo attenti anche al soffitto, però: non vorrei che qualcuno conoscesse la storia del cortigiano Damocle anche sul pianeta Arborea."
Il gruppo dei nostri eroi guidati dall'intrepida Maria proseguì per dieci minuti buoni ad orizzontarsi attraverso i corridoi oscurati, che fecero sentire il buon Luca nei panni di Enea, intento a calarsi nello stretto e tenebroso vestibolo dell'Averno tenendo per mano la Sibilla Cumana, come racconta il canto sesto dell'*Eneide* di Virgilio. Alla fine, il misuratore di distanze affidatole da Jacobowsky cominciò a trillare in mano a Maria mentre esso lo teneva in posizione orizzontale, segno certo questo del fatto che davanti a loro si ergeva una porta metallica a scorrimento, che tuttavia non aveva voluto saperne di aprirsi automaticamente.
"Questo è sicuramente l'ingresso al centro direttivo del ministero della guerra", confermò Ts'apah. Ovviamente Ah Puch e soci vi si sono barricati dentro per poter guidare l'assalto alla Terra a dispetto di qualunque assalto alla sua piazzaforte, ed è superfluo dirvi che questa porta è fatta di una lega metallica speciale, che un normale disintegratore personale potrebbe appena scalfire solo dopo ore ed ore di bombardamento energetico!"
"Le ha pensate tutte quel tiranno, eh?" rombò Luke, assestando alla paratia un pesante pugno, con il quale però egli ottenne il solo effetto di sbucciarsi le nocche delle mani. "Maledizione, per me è una tortura sapere che Pappalacci è qui dietro e che non lo posso polverizzare con i miei cazzotti!"
"Lascia perdere, terrestre, o il tiranno potrà affermare di averti ferito senza neppure essere presente di persona", lo ammonì la loro alleata mayana. "Del resto, se anche tu riuscissi ad aprire questa porta, verresti immediatamente carbonizzato dalle scariche laser dei soldati certamente presenti qui dentro per la difesa personale del dittatore."
"E allora tu cosa proponi di fare?" domandò una spazientita Lucia. La sedicente Pahatsa non fece però in tempo a risponderle, perché nella parete alla loro sinistra si aprì improvvisamente un quadrato di luce, il cui splendore offese per un momento gli occhi dei cinque infiltrati, ormai disabituati al chiarore del giorno. Bastò però la voce che uscì da quell'inaspettata fonte di luce, per identificare la persona cui essa apparteneva e che aveva provocato l'apertura della paratia:
"Salve, Prospera! Vedo che hai fatto buona caccia, portandoci qui altri tre dei nostri amici che davamo per dispersi!"
"Eva! Ma... sei proprio tu?" esclamò Maria, al colmo della sorpresa, e subito si intrufolò nel condotto di manutenzione che la diabolica figlia di Frater Johannes aveva scoperchiato dall'interno, per riabbracciarla dopo aver temuto di non rivederla mai più. "Ma come ti sei combinata?" le domandò subito la focolarina di Sant'Eugenio dopo i saluti di rito, paragonabili a quelli con cui i marinai di Cristoforo Colombo furono accolti dalle proprie spose al loro ritorno in Spagna dopo la prima traversata dell'oceano. "Cosa ti è

saltato in mente di tingerti i capelli in questo modo, sottospecie di peste? Tua madre ti scorticherà viva quando lo saprà, e scorticherà viva anche me per non avertelo impedito!"

"Bah! Basterà che tu le dica che avevi altro per la testa, come immagino sia successo in effetti", rise di gusto la mocciosetta. "Ma prima credo che dovrai giustificarti tu stessa di fronte a TUA mamma, carissima! Ma non dicevi di essere allergica ai cosmetici?"

"Lascia che trovi un po' di acqua corrente e ti faccio vedere io cosa resterà di tutto questo cerone", ribatté Maria, provando il desiderio impellente di strozzarla. "Se osi andare in giro a raccontare per tutta Vita Nova di avermi vista conciata così, io ti prometto che ti faccio pulire tutti i vetri del palazzo di cristallo adoperando la lingua!"

"Quella ho voglia di tagliargliela io immediatamente", ruggì Luke infilandosi a sua volta dentro la galleria di riparazione, che Eva stava illuminando con una torcia a luce chimica. "Ma dico io, noi attraversiamo una giungla al cui confronto il Bosco Atro de « *Lo Hobbit* » è un prato all'inglese, penetriamo dentro una pericolosa carcassa d'aeronave, dobbiamo affrontare gli esami dei Ribelli, gli artigli dei Tryxx, i disintegratori dell'esercito di Ah Puch ma tiriamo avanti imperterriti nella speranza di riabbracciare tutti gli altri sani e salvi, e quando finalmente ritroviamo colei per cui il nostro cuore tremava di più, eccola ben vestita, ben acconciata e per di più nell'atteggiamento di chi pretende di salvare noi, non noi lei... Razza di discola matricolata, non ti spezzo in due con le mie mani solo perché la mia gioia sta superando il mio livore!" e finì per abbracciarla lui stesso, seguito poi da Lucia.

Quando alfine tutte le cinque agenti segrete si furono introdotte nel cunicolo, suor Prospera, che ora segnava la retroguardia, rimise a posto la paratia finché uno schiocco elettronico non dimostrò che era divenuta inamovibile dall'esterno senza l'apposito codice segreto d'accesso, ed Eva si mise a guidare il drappello avanzando carponi dentro lo stretto budello tutto circondato da apparecchiature neurotroniche troppo sofisticate perché possa descrivervele.

"Io, Elena e Zira siamo giunte al cervellone e, interfacciando con esso il Workpad via raggi infrarossi, abbiamo visto che vi stavate avvicinando a noi", spiegava intanto la ragazzina prodigio. "Infatti il computer controlla anche ogni sistema di questo palazzo, e quindi anche il sistema di telecamere ad infrarossi disposte nei vari corridoi strategici di accesso a questa zona. Fortuna che quell'aggeggio è facile da usare, ed io sono una smanettona! Così, dato che non avevate il codice di accesso ai corridoi di riparazione, ho deciso di venirvi incontro io prima che vi pizzicassero. Pensate che gioia rivedere Maria, Luca e Lucia dopo tante avventure e tante inenarrabili fatiche, dalle spiagge della Terra di Aztlan fino alla tana stessa del nostro nemico, e passando per un porco d'un generale che non vedeva l'ora di violentarmi! "

"Dunque eravamo controllati", sbottò la Lux Noctis, presa dal nervosismo. "Ma perché non ci hanno arrestate, allora?"

"Non credo avessero più abbastanza uomini per poterlo fare", le rispose Luca Agugliari, "a meno di sguarnire il loro centro direttivo. Tanto bastava tenerci fuori dalla porta, per poi farci catturare dagli uomini ritornati da Karal'ah."

"Comunque, non dovrebbero essersi accorti della nostra presenza qui dentro. Ah, eccoci arrivate", concluse Eva, non appena la sua torcia illuminò i visi di Elena Rocci e di Zira, che in precedenza avevano a disposizione soltanto la luce del display del Workpad e dei quadranti dei vari impianti di superelettronica che li circondavano da ogni parte. Vi risparmio la scena dei baci e degli abbracci che Luke, Mary e Lucy scambiarono con Elena e con la scimmietta Zira, che quando saltò in braccio al forzuto rugbista fu da questi coccolata come se si fosse dimenticato di averla definita lui stesso un « *soldo di cacio pulcioso e mangiabanane* ».

"Oh, amici miei, non vedo l'ora di raccontarvi tutte le peripezie che ho dovuto affrontare per giungere fin qui, passando per una caduta in coma in seguito al veleno affidatomi da Jacob Jacobowsky!" trillò la ex maoista, a cui colei che solo un anno prima aveva tentato di assassinare rispose: "E io, allora, che in seguito ad un atterraggio non propriamente riuscito sulla superficie di Arborea ho perso la vista, ed ho potuto recuperarla solo grazie ad un'ardita operazione chirurgica cui i Mayani mi hanno sottoposto? Ho scongiurato Luca di abbandonarmi a morire in quella giungla per non essergli di peso, ma lui non ne ha voluto sapere, e non solo mi ha salvato da mostri che mi fanno rizzare ogni pelo sul corpo solo a ripensarci, ma con i suoi giochi di prestigio mi ha pure sottratto alle fiamme del rogo... Oh, Elli cara, credo che ne avremo di cose da raccontarci, una volta che questo incubo sarà concluso ed il Sole della Speranza sarà tornato ad illuminare le nostre vite!"

"Sì, ma spetta a noi far cessare la notte e fugare con essa gli incubi che l'hanno popolata", si intromise l'Asellus Dei, riportando l'attenzione dei nostri eroi sul piano che essi stavano cercando di portare a compimento. Allora, Ts'apah, dov'è questo ipercomputer da cui dipenderebbe il futuro della Terra? Io non lo vedo."

"Ce l'hai intorno a te", fu la semplice quanto disarmante risposta della mayana passata alla causa dei terrestri.

Inizialmente Luke non capì, ma poi, siccome non era un idiota, contemplò inebetito tutta la serie di incredibili installazioni che lo circondavano come un turista giapponese ammira gli affreschi michelangioleschi della Cappella Sistina. "Vuoi dire che noi..."

"Sì, ci troviamo dentro il computer centrale dell'esercito", annuì la marinaia in direzione dei suoi allibiti compagni. "È immenso, da solo è grande come un caseggiato. I condotti di manutenzione penetrano direttamente all'interno di esso, proprio perché servono precisamente a riparare ogni minimo disguido. Ed ora, secondo il piano elaborato dalla cara Ewa, ci prepariamo a distruggerlo, o perlomeno a mandarlo in tilt, in modo da paralizzare ogni attività dell'esercito ed impedire la partenza della flotta che..."

"No!" esclamarono ad una voce la Turris Immota, l'Asellus Dei e la Lux Noctis. Naturalmente nessuna delle loro cinque interlocutrici capì il perché di quell'interiezione, e Prospera per prima obiettò: "Non capisco. Vorreste dunque che Pappalacci riuscisse..."

"Ma no, babbea!" la ammonì Luca con fiero cipiglio degno davvero di un rude militare di Maya. "Se mettete fuori uso il cervello elettronico, loro lo ripareranno e la missione risulterà soltanto ritardata. Dobbiamo invece sfruttarlo a nostro vantaggio per fargli fare ciò che vogliamo e scongiurare per sempre l'invasione!!"

"Gli scienziati dei Ribelli guidati dal generale Samayachli ci hanno spiegato come riprogrammare la rete neurale del supercomputer", gli diede man forte Maria, la cui autorità sul loro gruppo era indiscussa: "dopotutto, prima di darsi alla macchia era tutta gente che lavorava qua dentro. Pensi di poterci aiutare, Ts'apah? I suggerimenti di una Mayana, per di più laureata, ci saranno indispensabili per introdurre qui dentro le necessarie istruzioni."

"Io ho abbastanza dimestichezza con i computer", acconsentì la ragazza, pressata dagli sguardi imploranti di Eva e di Zira. "Però i vostri... ehm... suggerimenti possono essere inseriti solo nel bus dati principale, il quale non passa di qui. Venite."

Gli otto 007 si spostarono di circa venti metri, dopodichè Ts'apah aperse un opercolo di circa trenta centimetri per venti, e mostrò uno scuro budello lungo più di dieci metri. "Ecco, il bus dati corre là in fondo, e per ragioni di sicurezza può essere raggiunto solo con strumenti speciali, che noi invece ovviamente non possediamo", li disilluse la mayana. "Gli ingegneri di Maya sanno proteggere bene i loro segreti professionali!"

"Bah, secondo me non c'è segreto che non possa essere violato con un po' di astuzia", bofonchiò Luke, che nel Web si vantava di saperci fare come un vero hacker, cercando di infilare la testa dentro quel cunicolo. Prospera tuttavia lo pungolò:

"Oh, sentilo, il nostro pirata informatico da strapazzo! Tutto è possibile, eh? Voglio vedere come farai ad insinuarti là dentro, con quei muscoli da culturista che ti ritrovi!"

"No, mandiamoci Zira!"

Tutti si voltarono verso Eva, da cui era partita questa proposta, e si resero conto che quel primate era l'unico di loro in grado di poter entrare dentro quello strettissimo tunnel. Naturalmente una obiezione era immediata, e a darle corpo fu la Rocci:

"Ma come farà mai un animale ad introdurre là dentro i dati necessari a realizzare il nostro complicatissimo piano?"

"No, basterà che porti laggiù il Workpad dopo che voi vi avrete inserito tutti i dati necessari", gorgheggiò Eva, entusiasta. "Poi lo attiverà, io le spiegherò come, ed il vostro piano si compirà."

Ai due santeugeniesi bastò un'occhiata reciproca per intendersi, e subito con l'aiuto di Ts'apah si diedero a programmare il palmare mayano, mentre Eva « istruiva » la scimmietta con il consueto linguaggio gestuale. "Già che ci siamo, sarà meglio dare una mano a monsignor de Carli & C., che altrimenti rischiano di essere stritolati", mormorò Luca, aggiungendo al programma altri comandi di testa sua. Poi il prezioso Workpad fu affidato alla quadrumane che, dopo aver fatto il saluto militare come una vera agente di Morimondo Sanguinoso, si intrufolò agilmente in quel budello ricavato in mezzo alle complicatissime installazioni mayane, senza dare alcun segno di soffrire di claustrofobia, e rivelando anzi un'intelligenza ed una determinazione quasi superiore a quella umana.

I suoi commilitoni restarono ansiosi ad osservarla, mentre Eva tentava di farle luce rischiarando il condotto con la torcia, ma le menti di tutti loro in quel momento erano ingombrate da un unico pensiero, che li riempiva di soddisfazione: Maria ed Emma avevano avuto ragione, la presenza di Eva doveva rivelarsi davvero indispensabile per il successo della missione *Pellicano*!

LXXXVII

Approssimativamente nello stesso momento, nel quartiere periferico di Karal'ah il baffuto comandante di quello che poteva considerarsi a tutti gli effetti un plotone di esecuzione ordinava: "Fuocoooo!", ed i suoi soldati premevano i grilletti dei loro fucili ionici e di tutte le svariate armi da essi imbracciate, puntate verso monsignor de Carli ed il capitano Pakal, che se ne stavano abbracciati ad aspettare il compiersi del loro destino, l'uno intento a pregare, l'altra nell'equivalente mayano di un esame di coscienza personale. Potete perciò immaginare come ci rimasero, quando i loro fucili si rifiutarono letteralmente di sparare.

"Beh? Che aspettate, razza di imbecilli? Ho detto fuoco! Fuoco! Fuocoooo!" si sgolò il caporione, credendo che la mancata salva di raggi mortali fosse dovuta ad incapacità dei fucilieri. Il fatto è che anche le armi convenzionali si rifiutarono di sparare, e le pistole a frecce avvelenate emisero sì il loro mortifero pungiglione, ma esso ricadde a pochi passi da loro, ben lontano dai propri bersagli, come se la loro riserva d'energia si fosse esaurita.

"È questa la morte?" domandò all'improvviso il capo della guardia personale di Itzamna Jaguari, che teneva gli occhi chiusi e non si era avvista del misto di stupore e di sgomento comparso sul viso dei suoi aspiranti assassini. "Strano, non sembra molto dissimile dalla vita. Che abbia ragione tu, monsignore, e che siamo già entrati nella vita che sta al di là della vita?"

"Non ancora, credo, mio caro capitano", fu la risposta di de Carli, che invece s'era accorto del fatto che tutte le armi degli aguzzini avevano fatto cilecca contemporaneamente. "Penso che San Pietro dovrà aspettarci ancora qualche momento. Se però vuoi approfittare per vedere un miracolo per la prima volta in vita tua, ti consiglio di aprire gli occhi."

Ovviamente Pakal obbedì, e restò di stucco di fronte a quella dozzina di sgherri di Yokauil che tentavano inutilmente di disinceppare le proprie armi, in mezzo alle grida isteriche del loro centurione. "Come hai fatto, Filippo della Terra?" domandò la donna, sempre più stupefatta ogni secondo che passava. "Sapevo che i Creduli ti ritengono capace di compiere dei miracoli, ma non avrei mai e poi mai pensato di vedertene compiere uno!"

"Non lo so nemmeno io, come ho fatto", riconobbe l'altro mentre la aiutava a rimettersi in piedi. Intanto il maggiore delle truppe regolari sguainava la spada ed urlava: "Ora basta! Attaccate all'arma bianca e spacciate una volta per tutte quei maledetti..." Ma non poté finire. Uno degli aerosiluranti dell'esercito di Ah Puch si abbatté al suolo a poca distanza da loro, esplodendo con una vampata di fiamme e di radiazioni, e tutti i presenti vennero scaraventati a terra dall'esplosione. "A questo punto ho capito chi è l'autore del miracolo", sorrise Sacerdos in Aeternum nonostante le ammaccature dovute a quella brusca caduta: "i nostri eroici ragazzi sono riusciti ad arrivare nel cuore direttivo del ministero della guerra, come prevedeva il loro rocambolesco piano, e ad interfacciarsi con il cervello elettronico che comanda ogni azione bellica dei nostri nemici, sabotando la tecnologia da cui essi dipendono in tutto e per tutto. Se siamo salvi, lo dobbiamo a loro!"

Quasi per dare sostanza alle affermazioni del furbo vescovo, immediatamente Samayachli in persona diede l'assalto a quella postazione nemica alla testa dei suoi uomini, sparando all'impazzata ed avendo facilmente ragione dei pressoché disarmati mayani. "I tuoi amici ce l'hanno fatta, prete!" giubilò, lanciando ai suoi due alleati un disintegratore ciascuno. "Sono riusciti a disconnettere le armi da fuoco personali ed i mezzi da combattimento dal reattore quantico di Karüjal che sorge qui accanto e da cui essi si approvvigionavano d'energia! Le nostre armi però, per loro sfortuna, sono alimentate dal *nostro* reattore portatile!" E, ciò detto, stese con un colpo in mezzo agli occhi il baffuto maggiore che tentava un ultimo disperato assalto alla baionetta.

"OK, OK, d'accordo, ma ora non infierire sui nemici sconfitti", mugugnò il vescovo di Florinda, infilandosi il disintegratore nella cintura dei pantaloni senza neppure accennare ad adoperarla. Samayachli si fermò dove si trovava, guardò negli occhi Filippo de Carli come se non riconoscesse in lui l'intrepido guerrigliero che fino a poco prima si era battuto al suo fianco casa per casa, quindi sbottò: "Ma dobbiamo far fuori il maggior numero possibile di nemici prima che gli scienziati dell'usurpatore riescano a riconnettere le loro armi alla centrale!"

"E a che servirebbe?" si incaponì il mingherlino prelato, che arrivava appena al petto del gigantesco ufficiale. "Tanto, il nostro arcinemico richiamerà subito altre truppe da altre parti della città e ci schiaccerà con quelle. Inoltre, se tenti di avanzare verso il centro città, seminerai dovunque morte e distruzione ed il popolo ti odierà, mentre il nostro scopo è quello di fargli odiare Pappalacci. La guerra è già di per sé un'avventura senza ritorno: non rendiamola ancora più amara di quella che è per tante mogli, per tanti figli, per tante madri le quali, per la perdita di un congiunto, soffrono allo stesso modo in ogni angolo dell'universo!"

Il generale Samayachli si picchiò un pugno sul petto e rombò:

"Ehi, amico, la guerra non l'abbiamo voluta noi. Ma, ora che è scoppiata, qualcuno deve pur vincerla; noi, possibilmente! E farò di tutto per vincerla, te lo assicuro, anche a costo di radere al suolo metà della Terra di Aztlan!"

De Carli scosse il capo, alzò gli occhi al cielo e tirò fuori tutta la propria voce dal suo corpo striminzito:

"Ma no, generale, la guerra non la vince nessuno: anzi, la perdono tutti. Perché uccidere e menare disperazione quando ormai il nemico è in rotta? Come diceva don Primo Mazzolari, se ci sentiamo obbligati alla cattiveria, allora non saremo mai liberi!"

"Sono qui per combattere all'ultimo sangue, non per sentire prediche!" tentò di sovrastarlo il suo inquisitore, ma finalmente tra i due si interpose l'intrepida Pakal:

"Ora basta, voi due: Ah Puch ed Yokauil gongolerebbero, se vi sentissero litigare! Volete far fallire il piano delicatissimo quanto astuto di Marya Dëmärky? Quanto poi a te, generale, pensavo che avessi compreso che il nostro scopo non è quello di conquistare Nuova Texcoco, impresa per la quale del resto non abbiamo uomini a sufficienza, bensì creare un diversivo che permettesse ai nostri alleati terrestri di sabotare l'ipercomputer dell'esercito. Ora sappiamo che ce l'hanno fatta, almeno per quanto riguarda noi; dobbiamo

dunque ritirarci ed attendere che anche la flotta di Yokauil abbia la sua parte di rogne. Rientreremo in città non appena sarà lo stesso popolo di Maya a richiamarci!"

"Tanto più", volle aggiungere il monsignore, "che noi acquisteremo molto valore agli occhi della tua gente, se ci ritireremo ora anziché spargere nuovo sangue fraterno nel tentativo vano di aprirci la strada verso il cuore della megalopoli. Credimi, c'è un altro modo, oltre alla violenza, di acquistare prestigio agli occhi degli uomini: con la clemenza. E se voi mayani non conoscete il significato di questa parola, allora smettetela di millantare una pretesa superiorità nei confronti di noi terrestri, dato che noi la clemenza la pratichiamo fin dai tempi in cui JHWH rinunciò a condannare a morte il fratricida Caino."

Samayachli parve soppesare a lungo quelle parole, come se dentro di lui fosse in atto un terribile conflitto tra l'orgoglio, che lo portava a far da parte i suoi due alleati con uno spintone e a guidare l'assalto verso il cuore della capitale, impresa che sognava da molto tempo, e la razionalità, che invece lo portava a riconoscere la sensatezza di quei consigli. Alla fine tra le due qualità contrapposte lo scontro finì in pareggio, perché il Ribelle gettò a terra il proprio elmo con un gesto di stizza e proclamò:

"E va bene, ritiriamoci. Ma voglio che il ripiegamento venga presentato ai miei uomini come una pausa in attesa di rinforzi, non come un mio atto di codardia, ed inoltre esigo di essere il primo a rimettere piede in città alla testa delle mie truppe, se e quando le circostanze finalmente lo permetteranno!"

"È un onore che nessuno ti toglierà, mayano", sorrise il vescovo schiacciando un occhio a Pakal, lei pure soddisfatta del risultato ottenuto più che di un'effettiva vittoria contro le armate di Yokauil. I due seguirono di corsa il generale ed i suoi uomini che, in mezzo a distruzioni di ogni genere, lasciavano il quartiere appena conquistato per ritirarsi sulle loro astronavi, pronte a riportarli al sicuro al di là delle montagne.

E Pappalacci? Vi lascio immaginare quale fu la sua rabbia allorché, nel quartier generale del ministero della guerra annidato nel suo faraonico palazzo che abbiamo già avuto occasione di visitare, gli fu data la notizia della rotta dei suoi uomini.

"Come sarebbe a dire, che è mancata energia alle nostre superarmi?" sbraitò nel monitor a cristalli gassosi sul quale era riprodotta l'abbacchiatissima faccia del commodoro Yokauil. Quest'ultimo tentò di giustificarsi: "Non me lo so proprio spiegare, Vostra Eccellenza Reverendissima, Signore dei Signori! Stavamo per schiacciare facilmente le loro esigue forze, con cui hanno tentato incoscientemente di dare l'assalto alla nostra munitissima capitale, quando ogni nostra riserva d'energia è venuta meno, i mezzi volanti sono piombati al suolo, i carrarmati si sono bloccati e persino le armi personali hanno dichiarato sciopero. Io stesso sono riuscito a sottrarmi a malapena alle raffiche ioniche di quei ribelli indiavolati, le cui armi invece funzionavano benissimo, ed ora sto rientrando alla base."

"Incapace! Ma io ti degrado! Io ti..." stava strillando come un ossesso il puzzone con i gradi di dittatore, rischiando seriamente di farsi scoppiare una vena del collo, quando uno degli scienziati

militari lo raggiunse di corsa e bramì con voce trafelata:
"Aspettate, Vostva Magnificenza, il commodovo non c'entva pev nulla! Abbiamo scopevto che è stato il nostvo stesso calcolatove elettvonico ad inviave al veattove quantico di Kavüjal l'ovdine di intevvompeve qualsiasi fovnituva di enevgia alle tvuppe distaccate nel quavtieve di Kaval'ah!"
L'autocrate non credette alle proprie orecchie. "Cooosa? Ma come è stato possibile? Idioti, mi avevate assicurato che né nella Galassia Bianca né nella Galassia Azzurra esiste un elaboratore così avanzato come quello che io ho fatto assemblare da voi apposta per coordinare il mio controllo sul territorio e, soprattutto, la conquista della Terra! Sentiamo un po' come potrai spiegarmi questo vostro clamoroso fallimento!"
"Abbiamo vagione di pensave", gli rispose lo scienziato con la erre moscia senza scomporsi affatto, proprio come uno studioso cui interessi solo e soltanto la scienza, "che il nostvo computev funzioni pevfettamente, pevché le nostve diagnostiche hanno dimostvato che è tutto a posto fva i suoi civcuiti elettvoneuvali. Vi è solo una possibilità pev spiegave quest'anomalo compovtamento."
"Che qualcuno di voi si sia venduto al nemico e tenti di programmare l'ipercomputer con comandi sbagliati?" grufolò Mirko Tanfo con le zanne scoperte e la bava alla bocca, pregustando il piacere di qualche pubblica esecuzione. Il suo interlocutore però non fece caso a quell'atteggiamento ferino e continuò, come se non avesse neppure udito l'ipotesi sbagliata del kaiser mayano:
"L'unica spiegazione possibile è quella che il nostvo elabovatove sia stato manomesso dall'intevno."
La notizia, per di più comunicata con la stessa flemma con cui gli poteva essere chiesto di sporgersi dalla finestra per osservare lo spettacolo di una nuova cometa, ebbe l'effetto di far crollare letteralmente a terra la mandibola del tiranno di Arborea.
"Come hai detto? Dall'interno?" ragliò Pappalacci non appena fu in grado di pensare di nuovo. "Ma in che modo..."
"Non sappiamo come abbiano fatto i Vibelli ad intvufolavcisi dentvo", continuò imperturbabile l'affettato uomo di scienza, "ma l'incvemento della tempevatuva media in uno dei condotti di manutenzione può esseve intevpvetato solo con la pvesenza di intvusi dentro di essi, una volta tenuto conto di ogni possibile suvviscaldamento dovuto ad accumuli locali di enevgia. Essi devono essevsi collegati in qualche modo con il nostvo bus dati, inviando l'ovdine di isolave le nostve truppe e di pvovocavne la sconfitta."
A questo punto Mirko non ci vide più e, afferrato per il bavero del camice giallo il proprio intelligente ma incauto interlocutore, strepitò come un diavolo della Tasmania: "E lo dici così, imbecille? Ma ti rendi conto che possono aver disconnesso anche le fonti di energia della flotta astrale lassù in orbita, mandando a carte quarant'otto tutta quanta la nostra impresa?"
"Oh no, non è possibile", si sentì però in dovere di rassicurarlo l'altro, tuttora imperturbabile nonostante Ah Puch stesse cercando di strangolarlo. "Dovvebbe sapeve che ogni nave della nostva flotta ha i suoi veattovi quantici, e che pev mettevli fuovi combattimento occovvevebbe esseve lassù! Da qui si possono modificave i pavametvi del volo, non la lovo alimentazione enevgetica!"

Il novello Hitler si sentì improvvisamente sollevato, tanto da mollare lo scienziato con la solita arrogante malacreanza: "Così va meglio, cretino!" Poi, strillando come l'amplificatore di un concerto di musica heavy metal, aggiunse rivolto a tutti gli altri esperti militari che accudivano il cervellone:

"Ed allora che si dia immediatamente l'ordine della partenza! Che Maya Due salpi immediatamente alla volta della Terra, e la riduca immantinente ad un deserto senza più alcuna traccia di vita! Non voglio rischiare che quei maledetti riescano a sabotare il mio sogno di vendetta e di conquista!"

"Ma come, Maya Due deve partire senza di voi?" si stupì uno dei generali mayani colà presenti. "Pensavo che voleste guidare personalmente la conquista dei nostri nemici, e..."

"Non ci sarà bisogno di me, se anziché una conquista andrà a compiere un macello!" ribatté Pappalacci in malo modo. "Comunque lanciate anche un satellite che assicuri le comunicazioni iperspaziali, e fate in modo che esso mi trasmetta OGNI FASE dell'eliminazione di tutti i terrestri, dal primo all'ultimo. Voglio godermela in anteprima dal mio appartamento privato. Anzi, trasmettetela in diretta in mayavisione in ogni angolo del pianeta Arborea: voglio che tutti i Mayani assistano alla manifestazione più violenta dell'ira di Ah Puch il Grande e Terribile, affinché nessuno osi ribellarsi mai più al mio onnipotente dominio! Così ho pensato, perciò così decreto, dunque così sarà fatto! Uah, uah, uaaaah!"

Alla satanica risata del folle rinnegato terrestre seguì un comunicato immediatamente diramato al comando della flotta sull'antica astronave Maya Due, come se a parlare non fosse stato il più spregevole essere della Galassia, ma la bocca stessa di Dio:

"Ordine immediato per il vicecommodoro Xilhuthli: Ah Puch il Grande e Terribile ordina l'inizio immediato della missione. Scopo ultimativo: *terminare* il popolo della Terra e cancellare ogni traccia della sua civiltà. Il sovrano seguirà ogni fase della missione tenendosi in contatto con voi mediante un ripetitore eptadimensionale che avrete cura di lanciare prima del balzo iperspaziale. Passo."

"Ricevuto. Passo e chiudo" fu la semplicissima risposta a tanto raccapricciante ordine, di per sé solo sufficiente a meritare non uno, ma tre inferni. Già Pappalacci si fregava le mani leccandosi le labbra come se già le sentisse impregnate di sangue terrestre, venendo ad assomigliare ad uno dei tanti spiriti maligni raffigurati nei totem esorcizzatori dagli sciamani di mille e mille tribù indigene stanziate in ogni angolo della Terra, quando l'imprudente scienziato con la erre moscia gli si avvicinò alle spalle e propose con la solita aria accademica da filosofo distaccato dai problemi della vita di ogni giorno: "Vostva Onnipotenza, pvopovvei che lei desse un contvovdine alla pavtenza e ci pevmettesse di vicontvollave i pavametvi di pvogvammazione del computev centvale di Maya Due, pevchè i vostvi acevvimi nemici, puv non potendo agive sull'havdwave stvuttuvale, potvebbevo avev..."

A questo punto però Pappalacci si voltò di scatto e gli assestò un poderoso pugno sul naso aquilino, mettendolo definitivamente a tacere. "Ora basta, insetto molesto! Te lo do io il contrordine! L'impresa è iniziata, e nessuno potrà impedirmi di portarla a termine: non i miei nemici di sempre, e tantomeno tu con le tue lagne

e le tue geremiadi! Soldati, portatelo via ed appendetelo per gli alluci per qualche ora: un po' di tortura lo farà rinsavire!"

Il malvagio castiga sé stesso con le sue azioni, dice il saggio, e sicuramente non ha torto, perché se il puzzolente autocrate avesse dato retta al consiglio del suo valente scienziato, il cui unico torto era quello di aver avuto un'intuizione davvero brillante ma tale da ritardare solo di pochi minuti i progetti di vendetta del suo signore, che si credeva arbitro della vita e della morte di tutti i propri sudditi, forse avrebbe potuto ancora realizzare il suo perverso piano d'odio e di distruzione. Ma l'unico Signore della vita e della morte di tutti gli esseri senzienti volle altrimenti, assecondando invece il piano di amore e di liberazione dei nostri amici Focolarini.

Tuttavia Pappalacci non lo sapeva ancora, e fu fregandosi le mani come Satana di fronte ad Eva che prendeva il frutto proibito nel giardino dell'Eden, che il maxischermo installato nel suo quartier generale gli mostrò la flotta di invasione che lasciava l'orbita del pianeta Arborea per compiere il grande balzo verso il sistema solare ed iniziare la sua conquista, riducendo in schiavitù l'intera umanità, o meglio i pochi che sarebbero sopravvissuti. Ad un tratto tuttavia il vicecommodoro Xilhuthli, che in assenza di Yokauil comandava la superastronave servita ai Mayani come arca di Noè oltre duemila anni prima, fece sentire nuovamente la propria voce attraverso l'interfono:

"Xilhuthli a base operativa, un minuscolo vascello terrestre punta diritto verso di noi."

"Che cosa?" esclamò a gran voce il malvagio dittatore. "Inviatemene un'immagine sullo schermo!"

Uno dei telescopi di Maya Due venne puntato sull'obiettivo, ed il maxischermo di Pappalacci mostrò la chiara immagine della nostra *Pellicano* che sfrecciava verso la flotta di invasione come se sperasse davvero di potersi opporre da sola a tanto devastante potenza. "Ma quella è la nave astrale di Jacobowsky!" esclamò Mirko Tanfo, senza riuscire a credere ai propri occhi. "Che cosa crede di fare, da sola contro l'intera nostra flotta di invasione? Poveri sciocchi! Volete cercare la morte per non vedere la distruzione di tutto quanto vi è caro? E sia. Uccideteli tutti. Tutti!"

Nello stesso istante, a bordo della *Pellicano*, Padre Saevus esclamava: "Stanno armando i siluri quantici e le batterie ioniche leggere. Sono così sicuri di stenderci con la facilità con cui si schiaccia tra le mani una zanzara, che non hanno neppure alzato gli scudi di energia, gli ingenui."

"Tutto secondo le previsioni del tenente Turris Immota", annuì la capitana soddisfatta. "Come farà quella ragazza a tenere sempre conto di ogni particolare? Non c'è che dire, il colonnello Jacobowsky è un vero drago come talent-scout. Maggiore Deliciae Generis Humani, tenente Tota Pulchra, avete provveduto a programmare il generatore di iperassioni e a modificare lo scudo deflettore secondo i consigli della nostra bionda scienziata in missione su Arborea?"

"Se le modifiche non funzioneranno, d'ora in poi potrà chiamarmi Mirko Pappalacci", promise il capo ingegnere seduto al posto che era stato di Luca Agugliari. Frater Johannes sogghignò senza farsi vedere troppo dagli altri, poi si rivolse alla pilota mayana che

era stata arruolata sulla sua astronave:
"Sergente Ixchel, si tenga pronta ad eseguire le manovre concordate ieri sera in sala tattica. Tutto il destino del pianeta Terra si trova ora, paradossalmente, nelle sue mani!"
"Per salvare il suo pianeta natale agirò con la stessa determinazione con cui cercherei di salvare il mio!" la rassicurò la nuova venuta, che aveva già dimostrato di essere davvero una pilota provetta, ingiustamente sottovalutata dai gerarchi mayani, dopodichè si fece il segno della croce come una perfetta cristiana della Terra, strinse forte forte la mano dell'amica per la pelle Libera Lingua che le sedeva al fianco, quindi afferrò i comandi e precipitò la *Pellicano* a tutta velocità contro la flottiglia nemica.
"Ora!" urlò Frater Johannes non appena la distanza fu scesa sotto i venti chilometri. All'istante l'ingegnere capo attivò lo schermo deflettore, che invase lo spazio circostante di iperassioni, particelle di materia oscura di natura iperspaziale che distorsero immediatamente l'ergocronotopo nella regione circostante la flottiglia mayana. Naturalmente il vicecommodoro Xilhuthli diede ordine di rispondere al fuoco, credendo ad un patetico tentativo di danneggiare l'immensa Maya Due, ma nello stesso istante Ixchel attivava il balzo iperspaziale, e la nave terrestre spariva un microsecondo prima di venire distrutta dalle bordate mayane. Indubbiamente, con le ardite conoscenze ingegneristiche tipiche della sua razza, Ixchel doveva aver dato un contributo non indifferente alla riparazione di tutti i sistemi della *Pellicano*, rovinati dallo scontro che aveva dovuto sostenere al suo arrivo nella LMC.
"Sono scappati", riferì il vicecommodoro al novello Darth Vader di Arborea. "Evidentemente hanno avuto paura di noi. Devo dare ordine ad una delle navi della flotta di calcolare il loro punto di arrivo e di inseguirli nell'iperspazio?"
"Non è il caso", alzò le spalle Pappalacci, deluso per non avere assistito allo sterminio degli odiati agenti della « Spada Spezzata ». "Tanto, tra poco andrete a raccogliere ben altra messe di sangue terrestre! Partite, è il vostro imperatore che ve lo ordina!"
E così, senza neppure preoccuparsi delle minime distorsioni prodotte dalla scarica iperassionica dei terrestri, la megaflotta continuò imperterrita la propria marcia e, di lì a pochi secondi, l'autocrate la vide letteralmente sparire nel nulla dopo essersi allontanata di un'unità astronomica dal pianeta Arborea mediante i motori ionici; a permettergli di godersi tale spettacolo furono le telecamere delle basi spaziali in orbita arboreana. Fu come se Maya Due si polverizzasse « sciogliendosi » nel nulla del vuoto interplanetario, dopo che i suoi bordi ebbero tremolato per mezzo secondo come fa l'immagine di un viso riflessa nell'acqua di un secchio increspata da alcune gocce cadute in esso; e subitamente le centinaia di astronavi più piccole che la accompagnavano, così come un nugolo di mosche accompagna una vecchia mucca, subirono la medesima sorte, smaterializzandosi come per effetto di un gioco di prestigio. Chi però ha letto con attenzione questo mio racconto sa che le navi astrali non si erano affatto annichilate, ma si erano semplicemente intrufolate nei corridoi dell'iperspazio, per riemergere all'istante a 180.000 anni luce di distanza, cioè nei pressi del pianeta Terra. E difatti il maxischermo passò per tempo a mostrare le immagini tra-

smesse dal ripetitore eptadimensionale, un opportuno satellite che era in grado di mantenere aperto il corridoio attraverso cui le ipernavi avevano bucato l'ergocronotopo, e di sostenere una sorta di collegamento radio istantaneo fra punti dell'universo distantissimi fra di loro, aggirando in quel modo la barriera imposta dalla velocità della luce alla propagazione di ogni fenomeno nell'ordinario spazio tridimensionale.

Su tale schermo quella specie di ipostasi maligna che aveva l'aspetto di Mirko Pappalacci assistette con sommo godimento all'attacco sferrato dall'invincibile astronave-cometa contro il Pianeta delle Leggende: mentre i suoi occhi divenivano due strette fessure e la sua bocca scopriva le zanne in un ghigno mefistofelico che era l'espressione più pura di tutto il sadismo che può nascere in un cervello umano, Maya Due investì il nostro mondo con una scarica di energia tale da alzare la temperatura terrestre di molti gradi centigradi, devastandone la superficie, mentre le navicelle satelliti scendevano verso la superficie per investirla con una terrificante gragnola di bombe ai neutroni e di scariche disintegranti.

"Sì! Sì! Yuuuu!" godeva il re dei perfidi, così come un demonio dell'inferno gode nell'infliggere ai dannati il massimo dolore possibile, e la bava che gli si formava sulla bocca gocciolava addirittura fino a terra, tanto che Ah Puch in quel momento sarebbe venuto ad assomigliare al Cerbero descritto da Dante nel sesto canto del suo inferno, se non fosse stato per il fatto che aveva una testa sola, non tre. "Finalmente! Finalmente il mio sogno si è realizzato! Ce l'ho fatta! Io, Mirko Pappalacci, divenuto Ah Puch il Grande e Terribile grazie alla mia buona stella ed all'Ordine Copaniano, mi sono preso la mia rivincita sull'umanità! Io, che solo pochi mesi fa ero detenuto in un carcere terrestre come un nemico pubblico e avrei dovuto restarci per trent'anni, sto distruggendo ogni forma di potere e di governo che non sia il mio, spedendo all'inferno tutti quei maledetti che mi hanno sempre snobbato, detestato e condannato come l'ultimo degli ignoranti! Io, additato da sempre come un bestemmiatore e trasgressore volontario ed incorreggibile di ogni legge divina ed umana, sto riuscendo là dove migliaia di Neroni hanno fallito, distruggendo la religione ed obbligando gli esseri senzienti all'obbedienza solo al sottoscritto! Ora sì posso affermare a buon diritto di essere veramente l'IMPERATORE DELL'UNIVERSO, il suo PADRONE, il suo DIO!!"

Quindi, ebbro della propria autorità e reso ancor più famelico dal piatto di sangue e di morte che aveva appena consumato, si volse alla guardia dei pretoriani che lo accompagnava in ogni dove ed abbaiò con voce spaventosa:

"Ora tirate fuori da lì dentro quei guastatori temerari che hanno sperato di fermare la mano del loro nuove signore iddio, cioè del sottoscritto! Voglio che assistano di persona al superbo spettacolo della morte del loro mondo e delle loro speranze!" Quindi, mentre i suoi sgherri aprivano un condotto di manutenzione e penetravano nell'ipercomputer che costituiva un'intera parete del centro strategico, aggiunse rivolto ad altri feroci gorilla:

"Ah, dimenticavo: eliminate immediatamente la mia ex consorte, detenuta nelle nostre segrete. Ogni grande impresa infatti è bene festeggiarla con un sacrificio umano! Yarf, yarf, yaaaarf!"

LXXXVIII

"Vero è che 'n su la proda mi trovai / de la valle d'abisso dolorosa / che 'ntrono accoglie d'infiniti guai. / Oscura e profonda era e nebulosa / tanto che, per ficcar lo viso a fondo, / io non vi discernea alcuna cosa...[1]"

"Cos'è, vuoi rubare di bocca le citazioni dantesche alla nostra Maria, ora?" brontolò immediatamente Emma, replicando allo sfoggio di cultura del proprio fidanzato, sempre impegnato a portare sulle spalle il mayano ferito attraverso la penombra in cui erano immersi quei profondi corridoi. Angelo però non si fece smontare:

"Amore, lo hai detto tu poco fa, che per noi si tratta una discesa agli inferi. Io qui dentro sono stato pestato a sangue, dileggiato, sputacchiato, preso a calci, sottoposto ad ogni sorta di vessazioni fisiche e morali; non mi sembra quindi un ambientino granché diverso dalla spaventosa voragine infernale dipinto dal « ghibellin fuggiasco » nel suo poema."

"Voi terrestri credete in un inferno ipogeo ed invaso di fiamme, vero?" domandò Xarra, che camminava davanti a tutti in mezzo a quei terrificanti antri delle streghe, guardandosi intorno ad ogni passo con somma circospezione e brandendo l'arma strappata ad una guardia mayana. "Invece noi Mayani Credenti abbiamo sempre rappresentato gli inferi come una regione buia posta da qualche parte nello spazio profondo, e dominata dal gelo cosmico e dall'asfissia."

"Tipica sindrome da viaggiatori spaziali", commentò intelligentemente Angelo Mai, "abituati a temere sopra ogni cosa l'eventualità che si apra una falla nello scafo e si venga risucchiati nel nulla dello spazio infinito. È curioso, Xarra, perché voi ponete l'inferno dove noi di solito immaginiamo il Paradiso, cioè in cielo."

"Ci tengo a sottolineare che la concezione di un oltretomba sotterraneo come quello di Omero, Virgilio, Dante e Tasso è ormai del tutto superata tra noi terrestri", volle però aggiungere Emma, la quale aveva compreso che i compagni si erano messi a parlare di quegli argomenti solo per esorcizzare la paura di trovarsi in quel luogo, e decise di assecondarli. "Noi cristiani riteniamo infatti che la vita ultraterrena si svolga in un'altra dimensione, la quale però non consiste in un universo parallelo come quelli con cui si trastulla il buon Luca, bensì in un diverso livello dell'esistenza, per il quale le parole *tempo* e *luogo* non hanno più alcun significato. Cercare di rappresentare questo oltremondo dentro categorie spazio-temporali o, come dite voi, ergocronotopiche, è come tentare di rappresentare la visione mediante onde hertziane di un radiotelescopio usando i sette canonici colori della luce visibile."

"Dunque nella vostra concezione i pläqq non hanno ragione di esistere", si intromise il mayano che stava alla retroguardia, pronto a difendersi ad oltranza usando non solo il fucile disintegratore di cui si era impossessato, ma anche mediante le arti marziali, non meno coltivate su Maya che nell'estremo oriente terrestre.

"Pläqq?" storse il naso Angelo, "e cosa sono mai?"

"Secondo una leggenda di noi Mayani Credenti", gli rispose colui che egli portava in spalla, "se uno muore ma non ha regolato tutte le sue pendenze con i vivi, non può lasciare del tutto il nostro mondo

---

[1] Cfr, Inferno IV, 7-12 (è l'inizio dell'avventura di Dante nell'Inferno. N.d.A.)

e non può nemmeno entrare nella comunione con Yëssuji, che per noi equivale al vostro Paradiso, e così resta sospeso tra i due mondi, né vivo né morto, nello stadio intermedio di pläqq. Pur restando di solito invisibile, può apparire ai vivi per cercare di regolare i conti in sospeso o convincerli a pregare per lui, affrettando il suo ricongiungimento con il Dio Bambino."

"Diventa un fantasma, insomma", concluse la Fons Amoris, storcendo il naso schifata. "Mi spiace, amico, ma non riuscirai facilmente a convincermi dell'esistenza dei corpi aerei, degli ectoplasmi ed insomma di tutto l'armamentario degli spiritisti che, come vedo, proliferano non solo sulla Terra ma anche su Arborea. Il fatto è che l'anima, come il Paradiso, l'Inferno, gli Angeli e lo stesso Signore Iddio, vive in un'altra dimensione che nulla ha a che vedere con le altre undici del nostro spazio-tempo-energia, e dunque essa non ha modo di « coagulare » attorno a sé l'aria per dare vita ad un corpo ectoplasmatico, né di costituire quella specie di « energia psichica » che secondo i parapsicologi sarebbe alla base delle manifestazioni spiritiche. Le quali del resto sono tutte da dimostrare, poiché le presunte foto di fantasmi riprese in condizioni dubbie di luce e di visibilità, o addirittura le riprese filmate che sarebbero state eseguite dalle telecamere a circuito chiuso di certi manieri scozzesi, non mi convincono affatto; e posso assicurarvi che un cervello sopraffino come quello del tenente Turris Immota a questo proposito è d'accordo con me al cento per cento."

"Preferirei cambiare argomento", mormorò a quel punto l'Exodus de Aegypto, sentendosi correre un brivido gelido lungo le vertebre. "Scusate, ma questo carcere tenebroso, nel quale sono avvenute chissà quante efferate esecuzioni, non mi pare il posto più adatto per tirare in ballo gli spettri o pläqq che dir si voglia. Infatti, anche se la mia ragione di studente di ingegneria si ribella, una parte di me rimane dubbiosa di fronte a tanti racconti che ho udito da parte di sedicenti testimoni oculari a proposito di manifestazioni spiritiche, tant'è vero che anche a poca distanza da casa mia sorge un'antica villa abbandonata dove c'è chi giura di veder muoversi una luce dietro le inferriate alle finestre nelle notti senza luna. Francamente, l'idea di vedermi venire incontro una folla di pläqq di misere vittime di Pappalacci che mendicano una preghiera per poter varcare i cancelli del Paradiso mi spaventa quasi quanto quella di trovarmi faccia a faccia con un disintegratore mayano!"

"Io temerò sempre più i vivi dei morti, Anjilo", stava rispondendo Xarra *Vihnuthli* più che altro per tranquillizzarlo, poiché lei stessa aveva sempre tremato all'udire quelle spaventose leggende; ma si bloccò all'improvviso, ed altrettanto fecero i suoi compagni, avendo visto davanti a sé ciò che non si sarebbero mai aspettati di vedere laggiù.

Dal buio del corridoio nel quale stavano avanzando era infatti apparsa ciò che Angelo ed Emma riconobbero immediatamente come la mascotte della loro missione, la scimmietta Zira; dopo essere saltata in mezzo al corridoio come se fosse sbucata fuori da una parete, aveva indicato loro la porta più vicina che si apriva sulla sinistra, e poi era balzata verso di essa, sparendo rapidamente come era comparsa, tanto che i nostri intrepidi eroi ebbero l'impressione che avesse attraversato la porta chiusa.

"Era... era un pläqq?" domandò l'Ala Fulminea, sul punto di svenire per l'impressione ricevuta da quella strana epifania.
"Impossibile, quello che abbiamo visto non era né un terrestre né un mayano né alcuno dei dinosauri indigeni di Arborea", rispose il flautista mayano, ma nemmeno lui credeva alle proprie stesse parole. Allora i betlemiti si volsero ai due terrestri, ma potete immaginare come ci rimasero allorché si avvidero che erano letteralmente sbiancati, e continuavano a volgere lo sguardo catatonico nella direzione da cui era venuta la strana apparizione.
"Cos'è, avete riconosciuto quel qualcosa o quel qualcuno?" domandò un'esitante Xarra, tutta coperta di sudore freddo, ed allora Angelo finalmente si riscosse: "Puoi giurarci. Quella era Zira, la mascotte della nostra spedizione: un mammifero arboricolo che vive allo stato brado in certe zone sperdute del pianeta Terra. Ma si tratta solo di un animale privo di ragione, per quanto intelligentissimo, al punto di saper colloquiare con noi mediante il linguaggio gestuale. Sulla Terra c'è chi sproloquia di cani fantasma che apparirebbero sui cancelli dei cimiteri, ma non sarei disposto a crederci neppure se li vedessi con i miei occhi. Qui da voi si parla forse di pläqq di animali?"
"Mi giunge nuova", scrollò il capo la diaconessa di Betlemme, iniziando a rilassarsi un poco. "La nostra religione esclude che gli esseri irragionevoli abbiano un'anima immortale come la nostra. Ma allora, scusate, non potrebbe darsi che quella era semplicemente la vostra mascotte, giunta fin qua sotto come noi?"
"Non ho mai sentito dire che le scimmie sappiano attraversare le pareti solide", la deluse Emma, ma subito dopo parve rompere gli indugi esclamando: "Basta con le ipotesi, io vado a vedere." Ciò detto, prima che nessuno dei presenti avesse il tempo di fermarla, raggiunse la porta scorrevole dietro cui Zira era svanita e tentò di aprirla con i pulsanti posti alla destra di essa. A sorpresa essa si aprì e la luce al suo interno si accese, ed ella esclamò:
"Ehi, correte, presto: sembra un'infermeria, e non c'è nessuno. È il posto giusto per curare la spalla del nostro compagno!"
Tutti vi corsero dentro, riconoscendo effettivamente quello che sembrava un luogo deputato alla cura delle ferite, anche se probabilmente si trattava di ferite rimediate dai torturatori nella foga di « lavorarsi » le loro vittime. L'altro mayano, dopo essere entrato per ultimo, chiuse la porta dietro le loro spalle e restò di guardia accanto ad essa con il fucile spianato, pronto ad impallinare tanto i fantasmi quanto i nemici in carne ed ossa, mentre gli altri stesero il ferito su una brandina; Xarra afferrò un attrezzo medico mayano simile ad una torcia elettrica, lo accese, ne puntò il raggio sulla ferita, ed Angelo ed Emma si accorsero con stupore che il flusso di sangue si fermava.
"Un raggio cicatrizzante!" sussurrò lo juventino, incapace di credere a ciò che vedeva. "Roba da *Star Trek*! Fortuna che abbiamo trovato questa incredibile postazione medica, il nostro amico non avrebbe resistito ancora per molto sulle mie spalle!"
"Mi sa che qui la fortuna non c'entra per nulla", ribatté Emma con tono grave. Angelo allora si voltò e la guardò negli occhi:
"Andiamo, tesoro, non penserai veramente che..."
Non poté finire la frase, perché uno strano sibilo proveniente

dal corridoio dal quale venivano attrasse l'attenzione generale. La sentinella si arrischiò ad aprire di pochi centimetri la porta, ma immediatamente la richiuse di scatto, perché attraverso di essa erano penetrati micidiali sbuffi di fumo verdastro dall'odore acre, che ebbero l'effetto di far comparire immediatamente delle dolorose vesciche sulla mano della sentinella.

"È spaventoso!" esclamò Xarra, mettendosi le mani tra i capelli color Magenta. "Avendo compreso che ci siamo rifugiati qui sotto, quei criminali hanno saturato il corridoio di pentossido, un gas fortemente reattivo in grado di corrodere vivo un uomo in pochi minuti! Se non ci fossimo riparati qui dentro per tempo, se la porta non fosse stata a tenuta stagna, e se essa fosse stata chiusa a chiave, ora staremmo tutti agonizzando tra atroci spasimi, e gli unici pläqq in circolazione sarebbero i nostri!!"

La notizia piombò sui cinque giovani come una grandinata su teneri virgulti, lasciandoli del tutto senza parole. "Hai sentito?" non mancò certo di far notare Emma al proprio corpulento fidanzato, non appena fu di nuovo in grado di parlare. "Sei sicuro che ci siamo tutti sbagliati a vedere Zira che, là nel buio del corridoio, ci indicava l'unica possibile via verso la salvezza?"

"Che mi venga un colpo se ci capisco qualcosa!" bofonchiò Angelo, tergendosi il sudore con un fazzoletto grande come un asciugamano, mentre Xarra passava a curare la mano ustionata della sentinella con un prodotto emolliente. "Anche ammettendo che quella scimmietta sia morta nell'impatto con la superficie di Arborea, non capisco come essa possa possedere un'« anima » in grado di apparirmi per salvarmi la vita. Del resto, anche ammettendo l'esistenza dei famigerati pläqq, se Zira è defunta lo sono anche le povere Elena ed Eva che si sono paracadutate sul pianeta assieme a lei; ed allora, perché mai non ci sono apparse loro per avvisarci del pericolo? No, non voglio neanche pensare all'eventualità che le nostre intrepide compagne abbiano perso la vita in questa sciagurata spedizione: non potrei perdonarmi di essermi salvato io e loro no."

"Nemmeno io potrei mai perdonarmelo, anche se io ti considero più importante di quanto tu stesso ti autostimi", lo consolò la sua ragazza, sporgendosi per baciarlo. Subito dopo ritornò la ragazza attiva e piena di vita che abbiamo sempre conosciuto, e dichiarò:

"Ma, proprio perché io ho avuto la ventura di salvarmi dalle orribili prigioni che ci circondano, e per di più grazie a quello che può considerarsi un vero e proprio miracolo operato dal Cielo, non voglio che altri infelici soffrano la nostra stessa sorte. Non credi che la Provvidenza ci abbia fatti scendere quaggiù perché abbiamo qualcuno di importante da salvare?"

"Itzamna!" esclamò Angelo Mai, battendosi il pugno destro sul palmo della mano sinistra. "Ma certo! Le dobbiamo la vita, non possiamo non ricambiare ora che in pericolo si trova lei, visto che tutte le TV di Arborea hanno riportato la notizia del suo arresto!" Un secondo dopo tuttavia aveva già perso tutto il proprio entusiasmo:

"Sì, ma come possiamo fare? Ormai ci hanno localizzati, e noi non possiamo uscire di qui, essendo il corridoio saturo di gas letale. Pur salvandoci, ci siamo cacciati in trappola come topi: i nostri nemici non devono fare altro che venire a stanarci come fa un bracco con la selvaggina, e allora nel migliore dei casi torneremo di-

ritti in quelle celle al cui confronto anche Auschwitz pareva un ameno luogo di villeggiatura... Naturalmente se non ci disintegreranno appena ci vedono."

"Che fai, il disfattista, ora?" lo rimproverò Xarra che, terminate le proprie operazioni infermieristiche, si era lavata via il trucco dal viso sotto l'acqua corrente dello strano lavabo emisferico di cui era dotato quell'ambulatorio, ed ora si stava asciugando con il getto d'aria calda emessa da un'apposita ventola. "Per conto mio, non ho intenzione di morire senza prima aver visto la caduta di Ah Puch e la libertà di culto per la mia gente. Sua Santità Stor XIX mi ha inviato con voi perché vi aiutassi mediante la forza fisica e la combattività che ho dimostrato tante volte durante le battute di caccia e contro gli attacchi dei Carnosauri, e deluderlo sarebbe l'ultima cosa che vorrei fare."

"Anch'io non desidero certo deludere Luca, Maria e soprattutto Jacobowsky", allargò le braccia un costernato Exodus de Aegypto, "ma che ci posso fare se, a differenza dei pläqq, io non sono capace di attraversare i muri?"

Emma Maffioli approfittò del lavandino per lavarsi lei pure il viso, perché tutto quel cerone non dava meno fastidio a lei che a Maria, poi mentre si asciugava propose: "Gli aguzzini che hanno saturato il corridoio di gas corrosivo non potevano immaginare che noi trovassimo rifugio proprio dentro quest'infermeria, in seguito all' ennesimo intervento diretto dell'Onnipotente del quale non capisco assolutamente la natura, ma ne comprendo ugualmente bene la generosità. Ed io qui dentro ho notato un accessorio che ci sarà particolarmente utile in questo frangente!"

Poco dopo la porta scorrevole della stanza si aperse di quanto fu appena appena sufficiente a far scivolare fuori un corpo umano, per richiudersi poi subito dietro di esso. "Ecco uno degli intrusi: si era nascosto dentro quella cella, e ciò spiega perché non avevamo ancora trovato i loro corpi!" esclamò un guerriero dell'esercito di Ah Puch, chiuso dentro una tuta protettiva di spesso metallo simile allo scafandro di un antico palombaro. "Sì, ma ora ci penserà il pentossido a spacciarlo!" ribatté con un ghigno il suo compagno, inguainato dentro un'analoga armatura. I due gendarmi erano talmente sicuri di quest'ultimo fatto, che non si preoccuparono neppure di estrarre dalla fondina i propri pistoloni ionici. E quest'errore fu loro fatale.

Infatti i due cominciarono ad innervosirsi quando si avvidero che l'infiltrato non crollava a terra sotto l'azione del terribile corrosivo allo stato aeriforme, ma potete immaginare come ci restarono quando si accorsero che quello che muoveva incontro a loro, più che un uomo, era una specie di fagotto di plastica semitrasparente, grande appunto poco più di un mayano di media corporatura, che di umano aveva solo la sagoma che si muoveva in esso. Era come vedere un pesce rosso di quelli che si portano a casa dalle fiere dentro un sacchetto di plastica colmo d'acqua, solo che al posto del pesce rosso c'era una figura antropomorfa visibile come attraverso un vetro smerigliato, ed essa non nuotava, bensì camminava avanzando goffamente come un pinguino, così da spostare in avanti tutto il lato destro del corpo, poi il lato sinistro, e così via. Quando i due di accorsero che l'essere umano stringeva nella mano sinistra una pistola a raggi,

e la impugnava tenendola al di fuori del sacchetto, era troppo tardi. Provarono ad estrarre le armi dalle fondine con la rapidità di un pistolero durante un duello del Far West, ma lo strano essere sparò loro con uno scatto degno di un aspide che sbuca fuori dalla tana, ed i due malcapitati crollarono a terra di schianto.

Subito l'uomo infagottato lasciò cadere l'arma, raggiunse faticosamente il quadro comandi alle spalle dei due militari, agì su di esso dopo avervi approssimato il più possibile il viso, ed ottenne che la pompa del gas invertisse il proprio flusso, aspirando le micidiali esalazioni per sostituirle con aria respirabile. Alla fine, quando fu sicuro che non si sarebbe più potuto sciogliere sotto l'effetto del pentossido, l'enigmatico essere sciolse il nodo sigillato con gomma adesiva che legava il sacco di resina plastica sopra la sua testa, e quella che ne emerse aveva ben poco del pläqq, trattandosi di una Xarra in carne ed ossa, come avrebbe potuto immaginare chi avesse saputo in anticipo che la coraggiosa Ala Fulminea era mancina, e dunque non poteva impugnare la pistola se non con la mano sinistra. Sulla bocca aveva una maschera d'ossigeno di emergenza da infermeria, collegata ad una bombola con autonomia di mezz'ora, che le consentiva di respirare anche dentro quel sacco, il quale a sua volta era destinato a contenere il cadavere di qualche suppliziato, e a conservarlo sottovuoto fino alla cremazione o a qualche studio di laboratorio. Per realizzare il piano dell'astuta Emma, che lo aveva concepito scoprendo « per caso » quel sacco e quella maschera d'ossigeno nell'ambulatorio medico, si era offerta lei perché era di corporatura sottile, e quindi poteva uscire nel corridoio senza lasciar entrare troppe zaffate di gas venefico dentro il rifugio dei suoi speranzosi compagni.

Più veloce del vento, ora che si era liberata di quell'ingombrante involucro protettivo, Xarra si precipitò all'infermeria e proclamò trionfante: "Fatto! Ho stordito i nostri due aspiranti carnefici con una scarica di energia ad alto voltaggio, che dentro quelle armature di metallo ha avuto l'effetto di una giara di alcolico su di un astemio, ed ho aspirato tutto il gas venefico. Se volete dirmi brava, io non mi offendo di sicuro."

"Oh, Xarra, non sei stata brava, sei stata fenomenale!" giubilò Emma saltandole al collo, subito imitata da Angelo. "Noi lo sapevamo già che ce l'avrebbe fatta", la gratificò invece il mayano con la spalla medicata: "Dovreste vedere con che abilità centrava con l'arco uno pterosauro nano lungo due palmi che volava a venti dei vostri metri d'altezza!"

"Combattere i mostri a due zampe è un'impresa assai più rischiosa che non cacciare quelli a quattro zampe e quelli alati", chiosò la Fonte d'Amore, che per aver concepito il disegno che li aveva salvati tutti stava ricevendo un intenso bacio dal proprio moroso, e quest'ultimo aggiunse: "Mi sembra che anche il maggiore Maffioli ci abbia dato una brillante dimostrazione di come si combattono questi mostri dall'aspetto antropomorfo ma dalla volontà diabolica. Ora però sarà meglio sbrigarsi, perché tanti altri di tali mostri verranno, quando non sentiranno più la voce dei loro compari nel comunicatore da polso."

"Vengo anch'io, ora sono in grado di camminare", si unì loro il mayano rimasto ferito, la cui spalla era ora intrappolata dentro una

stretta fasciatura eseguita con abili mani da Xarra, la quale evidentemente non era capace solo di scagliare frecce e di farla in barba a nemici agguerritissimi.

E così, lasciata l'infermeria, i cinque alleati ripresero la loro marcia, superando una pesante porta di metallo posta alle spalle della postazione difesa dai due gorilla tuttora svenuti dentro le loro pesanti armature. Non appena l'ebbero superata, Angelo la richiuse dietro le loro spalle, e gli amici lo udirono borbottare mentre si guardava attorno con la fronte aggrottata:

"Acciderba, io questo posto lo riconosco! Ma sì, sono passato di qui quattro giorni fa, la notte in cui la principessa Jaguari mi ha fatto liberare da Pakal e dall'emissario di Samayachli! Ero tutto pesto, ma ciononostante ricordo benissimo la strada, poiché la via più difficile da scordare è quella tracciata dal dolore. Io credo di essere in grado di ripercorrerla... E ciò vuol dire che sono in grado di raggiungere le celle dei detenuti politici, dove probabilmente anche Itzamna viene tenuta segregata! Che dite, amici, andiamo a farci una capatina?"

"Volentieri", approvò Xarra, che costituiva ancora l'avanguardia della spedizione, "ma ho paura che quei sotterranei siano presidiati da imponenti misure di sicurezza, e che potremmo trovare altre bruttissime sorprese ad accoglierci!"

"Anche la principessa era conscia del fatto che rischiava molto facendoci liberare dai suoi uomini, eppure lo ha fatto lo stesso, anche se ciò le è costato il ripudio ed il fatto di essere costretta a passare da un appartamento imperiale ad una lurida segreta", le replicò però Emma, dando man forte al proprio fidanzato. Subito dopo però si volse a lui, gli assestò una spintarella sulla schiena e cantilenò: "Va là, Lancillotto, è tutta la vita che sogni di trovare una principessa prigioniera da salvare come i cavalieri erranti dei poemi cortesi!"

"Perché dovrei aspirare ad una principessa quando ho già la mia regina?" cercò di parare il colpo l'Exodus de Aegypto, ma subito dopo si mise a canterellare un paio di strofe di « *Ninna Nà* », notissima canzone del GenRosso che egli aveva udito intonare almeno cento volte durante i suoi soggiorni nelle Mariapoli dei Focolarini:

> **« Storie di saggi e di potenti come al tempo di Re Artù,**
> **storie di Volpi e Burattini e maghi dentro la TV,**
> **lupi nascosti dietro sorrisi di falsa ingenuità.**
> **Storie di razzi e di galassie e di guerre ai videogame,**
> **storie di eroi sconosciuti che combattono per te,**
> **mentre con il tuo ditino indichi il cielo azzurro**
> **ma non sai cos'è... »**

In questo modo, egli dimostrò agli amici di avere il sangue freddo per mettersi a ricordare le parole di canzoni amene anche nel momento più difficile della propria vita, quando poteva essere benissimo ucciso assieme a colei che amava, proprio a causa di questo amore. Ma ne dimostrò ancora di più quando, voltato un angolo assieme ai compagni che lo udivano canticchiare, e quasi si figuravano già il corpulento juventino intento a cantare una ninna nanna per il figlioletto che un giorno avrebbe avuto dall'amata Emma, per po-

co non venne centrato in pieno da una scarica ionica che aprì una breccia di dieci centimetri nel muro rasente al quale stava passando. Tutti balzarono indietro col cuore in gola mentre il mayano con la mano fasciata esclamava:

"Per il sacro latte di Yëssuji! Si direbbe che il comitato di benvenuto organizzato dai secondini del carcere non abbia perso tempo!"

"Ci penso io a ringraziarli per il loro affetto", ribatté risolutamente Xarra *Vihnuthli*, sporgendosi coraggiosamente dietro l'angolo per rispondere al fuoco. I due mayani, benché feriti, ed Angelo la imitarono immediatamente, e ne nacque uno scontro a fuoco degno delle migliori scene di *Star Wars*. Emma volle partecipare anche lei alla difesa della postazione, ma Angelo la respinse con decisione: "Stai indietro! Non ti basta la pallottola che già una volta ti sei beccata nella testa?"

"Preferisco ancora prendermela di nuovo io, la scarica di disintegratore diretta a te, anche se ciò significasse restare di nuovo paralizzata, o addirittura morire!" gli urlò la sua morosa mentre i raggi letali sciabolavano tutt'attorno a lei, ma poi aggiunse con malizia: "Tanto, se anche io sparissi dalla circolazione, potresti sempre consolarti con l'amore della bella nobildonna di Maya!"

"Spero che non diverrai gelosa proprio in questo momento!" gridò un irritato Angelo, sporgendosi proprio in quel momento e riuscendo a ferire di striscio uno dei loro avversari. "Mi bastano i nemici che ho davanti, senza dovermi guardare anche le spalle!"

Proprio in quel momento una sorta di granata rotolò tra le gambe dei nostri amici, sollevando com'è logico il panico generale; ma proprio Emma, che teneva in mano un fucile ionico stringendone la canna tra le mani, dimostrò un sangue freddo eccezionale, puntando la bomba e colpendola con il calcio del fucile, brandito come una mazza da golf. Essa schizzò via, urtò contro la parete opposta e ritornò da dove era venuta, esplodendo poi con una terrificante vampata di luce e di calore che per alcuni secondi lasciò i Ribelli del tutto abbacinati, sebbene si fossero gettati a terra di scatto con le mani davanti agli occhi. Quando tornò a vedere di nuovo, Xarra osservò il muro calcinato dall'esplosione della granata e commentò: "Ah, ma allora hanno proprio deciso di bruciarci sul rogo! Prima il pentossido, poi una granata pirica... Comincia a diventare un vizio! Anche questa volta se non fosse stato per te, Hëmma..."

"Vedi che mi è servito seguire delle lezioni di minigolf, nell'estate di due anni fa?" gorgheggiò l'interpellata, rivolgendosi tuttavia ad Angelo, perché le lodi sperticate non le piacevano. "Ciò che mi fa più piacere tuttavia è il fatto di costatare che, assieme alla deambulazione, l'operazione al cervello cui mi ha sottoposto il dottor Xamanëk mi ha restituito anche gli antichi riflessi!"

"Comunque ora la strada è sgombra", fece notare il flautista di Betlemme, mentre il sistema antincendio si attivava automaticamente e faceva piovere dal soffitto un liquido schiumoso per spegnere le fiamme. Coprendosi la testa con le mani per ripararsi i capelli da quell'improvviso diluvio, perché una fanciulla bada sempre e comunque al proprio aspetto, Emma trovò ancora la voglia di aggiungere: "Questa è proprio da raccontare! Bagnarsi come un pulcino sotto la pioggia anche mentre mi trovo decine di metri sottoterra... Poteva capitarmi solo su un altro pianeta!"

LXXXIX

"Urca!" esclamò ad un tratto Ts'Apah, tutta intenta ad origliare i discorsi di Pappalacci e compagnia brutta attraverso due auricolari collegati in un punto preciso dell'immane massa di ipercircuiti dentro la quale era annidata; tali auricolari le erano stati forniti dalla solita Maria, che li aveva portati nella piazzaforte del Grande e Terribile nascosti dentro la famosa balalaika spaziale. Subito dopo ella staccò gli auricolari dalle orecchie ed annunciò alle amiche in febbrile attesa:

"È fatta, l'invasione è cominciata secondo il piano che Marya ci ha appena illustrato."

"Se qualcosa è andato storto, è finita per noi tutti, perché non troveremo mai più una base di Vita Nova, un poligono spaziale di Raiae ed uno zio Jacob ad attenderci!" mormorò una tristissima Eva, angosciata dalla spaventosa immagine, che non riusciva a togliersi dagli occhi, di immani mostri stile Goldrake e Daitarn III intenti a distruggere sulla superficie terrestre ogni cosa più grande di un francobollo. Zira tuttavia, fuoriuscita da poco dal budello, le tirò una manica e protestò con il linguaggio gestuale, come se volesse ribadire che, se qualcosa non era andato per il verso giusto, la colpa non era certamente sua.

"Oh, taci, concentrato di pulci", la rimbrottò Luca, agitando seccato una mano al suo indirizzo; "credi forse che a me piaccia, l'idea di dover assistere alla disintegrazione della crosta terrestre come una strada pavimentata con mattonelle di porfido che viene disselciata dalla furia di un bulldozer impazzito? È vero che, soprattutto tra i politicanti che reggono le sorti del mondo, c'è un sacco di gente che il fuoco dal cielo che rase al suolo Sodoma e Gomorra se lo meriterebbe eccome sulla testa, ma c'è anche un sacco di brava gente che merita di vivere e di essere felice; e, se il Creatore dell'Universo si era detto disponibile a salvare le due città che legarono per sempre il loro nome ad una vergognosa perversione sessuale elevata a norma di legge, se si fossero trovati anche solo dieci giusti in esse, non vedo perché io dovrei essere più severo della Bontà infinita."

Ascoltare le tiritere moraleggianti del buon Luca Agugliari, sempre pronto a menare le mani ma, così come Capitan Harlock, lui pure "generoso come il mare", di solito era piacevole anche per le aliene su cui i suoi muscoli d'acciaio facevano sicuramente colpo; in quel caso tuttavia la falsa Pahatsa, che si era riappiccicata gli auricolari ai lati della testa, lo interruppe ed aggiunse con voce per metà incredula e per metà disperata:

"Ssst! Uh-Oh! Ragazze, butta male: le guardie hanno avuto ordine di entrare qui dentro. Sì, insomma, ci stanno venendo a prendere."

"Allora è finita!" esclamò la Rocci, sgranando gli occhi terrorizzati. "Non voglio cadere viva nelle mani di quei bruti che non vedono l'ora di abusare di me! Prospera, sai cosa devi fare."

Ora toccò a Luca sbarrare gli occhi, perché aveva capito subito a cosa alludeva l'amica. "Dì, Elli, ma ti ha dato di volta il cervello? Vuoi farla finita prima ancora di vedere l'epilogo di questa vicenda? Per conto mio, Mirko non mi ha ancora preso e non ho la minima intenzione di farmi prendere!"

"Nemmeno io", confermò decisissima la Turris Immota. "È per questo che, per ogni evenienza, mi sono portata dietro questi." E tirò fuori gli ultimi quattro gingilli che aveva nascosto nella chitarra, dandone due a Luca e tenendone due per sé.

"Ehi", esclamò la suora terribile, "ma quelli sono... sembrano..."

"Proprio quello che pensi tu", confermò il rugbista adattandoli alle scarpe, mentre Maria faceva altrettanto. "È un regalo di quella pellaccia dura di Samayachli, al quale ho parlato delle mie inclinazioni sportive, che posso benissimo sfruttare per mettere nel sacco i nostri comuni nemici. Li farò correre, quei bastardi, prima che ce la facciano a mettermi il sale sulla coda!"

"Ma noi non ne abbiamo, e comunque non sapremmo usarli", balbettò Elena, smorta in faccia come Virgilio all'appressarsi delle angosciose pene delle anime del limbo. "Io non sono come te, che giochi a pallavolo e a tamburello, hai studiato danza classica ed avevi dieci anche in educazione fisica, né tantomeno come il baldo Luke, che è finito anche sulla *Gazzetta dello Sport* nelle formazioni delle squadre di rugby nel campionato di serie B! Forse solo Eva potrebbe seguirvi, perché si è messa in testa di imitare in tutto e per tutto la sua eroina preferita, ma vi è capitato di portare degli affari di quel genere anche per lei?"

"Purtroppo no", ammise la chitarrista, "ma basteremo noi a salvarvi, se tutto va per il verso giusto. Se infatti seguono noi, li distrarremo da voi e forse quegli assassini matricolati penseranno che non c'erano altri Ribelli nascosti nel loro computer; se la nostra manovra diversiva riesce, voi fuggite più lontano che potete utilizzando le gallerie di manutenzione, non appena tramite il Workpad individuate una via sgombra." E le passò l'utilissimo palmare.

"Grazie, ma permettimi di contraccambiare con questo", la superò però in astuzia per una volta la diabolica Eva, porgendole uno dei miracolosi gingilli di Jacobowsky che non abbiamo più rivisto in azione da moltissime pagine a questa parte. "Su mio consiglio, l'abile Ts'apah l'ha interfacciato via tachioni con il nostro computer portatile: ha fatto bene o ha fatto male?"

"Ma... questo è l'orologio di Angelo con telecamera incorporata", proruppe Luke, rigirando tra le mani il prezioso regalo del Settimo fra i Sette. "Si può sapere come è arrivato in vostro possesso?"

"Ma è evidente", gli diede risposta Maria, "lo hanno trovato nello stesso deposito materiali da cui hanno prelevato il Workpad; si vede che là dentro il caro Mirko ci teneva le prede da guerra, se è vero ciò che le nostre amiche ci hanno raccontato circa il contenuto di quelle strane casse di strani generi alimentari. Io credo comunque che tu abbia avuto una grande idea ad interfacciarli, amica mia", aggiunse rivolta alla loro alleata mayana, con gli occhi che le brillavano per la contentezza: "È proprio quello che ci mancava per completare il mio piano, dato che uno degli scopi per cui sono penetrata in questo palazzo degli orrori era proprio quello di recuperare questo gingillo. Ora, compagni miei, sono sicura che il regno del dittatore di Arborea è prossimo alla fine!"

E, siccome i suoi occhi in quel momento si stavano di nuovo perdendo nel vuoto, come se potessero bucare quello strato immane di supercircuiti superintegrati, e con esso l'intero strato di materia che compone l'universo, tutti furono certi che quella profezia non po-

teva non avverarsi (tutti, cioè, tranne la mayana che era all'oscuro del miracoloso carisma della Torre Incrollabile).
Quest'ultima però si riscosse presto, tornò al presente alla velocità della luce e stabilì risoluta: "Andiamo. Non vedo l'ora di fare una bella sorpresa ai nostri aspiranti catturatori! Che Dio vegli su di voi, amiche mie, e mi conceda di rivedervi molto presto e in una situazione assai meno perigliosa di questa!"
Ciò detto, si mosse carponi seguita dall'inseparabile non-fidanzato mentre Eva, Zira, Elena, Lucia, Prospera e Ts'apah muovevano nella direzione opposta, indicata loro dal Workpad che la mayana si era agganciata alla cintura come un normalissimo cellulare, spezzando così un'altra volta l'intrepida compagnia dei nostri eroi.
Poco dopo, uno degli esperti militari presenti nella sede del ministero della guerra tese una mano verso una paratia posta sulla parete del cervellone a circa un metro e mezzo di altezza e rombò: "Guardate là! Che siano i Ribelli guastatori?"
Tutti si voltarono nella direzione indicata dal suo braccio teso, e poterono accorgersi che essa si muoveva come se qualcuno la stesse rimuovendo dall'interno. "State tutti pronti!" ordinò Ah Puch con i muscoli che gli fremevano, tanta era l'eccitazione che gli infondeva la prospettiva di versare il sangue altrui, specie se innocente, ed infatti almeno dieci militari puntarono le rispettive armi, pistole o fucili che fossero, verso la paratia che, rimossa dai propri cardini, precipitò sul pavimento davanti al cervellone elettronico con un rumore secco. "Appena qualcuno mette fuori la testa, friggetegliela!" comandò il vigliacco che si sentiva forte dietro le baionette dei propri sottoposti. Quando però tutti erano tesi allo spasimo per fucilare l'incauto che avesse osato sporgersi dal condotto di manutenzione per fare loro marameo, accadde ciò che nessuno avrebbe mai potuto prevedere. Due specie di razzi si proiettarono infatti fuori dal condotto come siluri sparati da un sommergibile, atterrarono in mezzo ai birri con la leggerezza dello shuttle che atterra sulla pista dopo una missione spaziale, sollevando tra l'altro un nugolo di scintille, e sfrecciarono via come il mitologico Mercurio allorché calava dall'Olimpo sulla Terra per portare ai mortali qualche imperioso comando di Zeus. Disorientati, i mayani non ebbero nemmeno il tempo di sparare, e quasi non fecero neppure in tempo a rendersi conto di quale strano essere alieno veniva a sfidarli nel cuore stesso della loro fortezza, come una squadra d'oratorio che pretende di sfidare la nazionale brasiliana nel mitico stadio Maracanà; l'unica cosa che riuscirono a distinguere fu una specie di scia dorata che sventolava dietro uno dei due missili umani. Incredibilmente, il solo a rendersi conto esattamente di cosa stava accadendo fu il più ottuso di tutti loro, cioè quel Mirko Pappalacci divenuto famoso perché, all'Esame di Maturità di due anni prima, alla domanda del commissario: « Chi nell'800 andò in esilio per non giurare fedeltà agli austriaci? » anziché Foscolo aveva risposto « Dante! » Infatti, appena si vide sfrecciare accanto quelle due lepri, la seconda delle quali non mancò di rivolgergli una sonora pernacchia, tirò due spaventevoli bestemmie e digrignò:
"Maria de Marchi e Luca Agugliari? Avrei dovuto immaginarlo! Sparate, idioti! Che aspettate, che vi sfuggano da sotto il naso? Ho detto sparateeeeeee!"

Qualche ufficiale che riuscì a riscuotersi prima degli altri provò effettivamente ad eseguire quell'ordine, ma i due santeugeniesi filavano così veloci che essi riuscirono solo a ferire dei loro commilitoni o a far saltare per aria dei quadri del computer centrale. Cari lettori, voi avete capito a che stratagemma erano ricorsi stavolta Luke e Mary, vero? Quelli che si erano fissati alla suola delle scarpe erano semplicemente la versione mayana di un paio di pattini in linea, che su quel pianeta non vengono fabbricati come calzature a sé stante, ma come accessori da fissare sotto le scarpe di uso comune. Come penso che ormai sia noto a tutti voi, entrambi i giovani Focolarini erano dei veri e propri campioni di pattinaggio, pur non avendo mai praticato quello sport a livello agonistico, ma non solo di quello su ghiaccio, disciplina in cui li abbiamo visti all'opera poco prima dell'avventura di Maria nei panni di Claudia Procula. Da ragazzi all'oratorio si erano divertiti parecchio ad inseguirsi sui pattini a rotelle, ed erano passati con disinvoltura alla loro versione a ruote allineate; questa loro passione, che li aveva spesso fatti bollare come rompicollo dalle vecchiette di Sant'Eugenio quando li vedevano filare come treni a lievitazione magnetica per le strette vie del loro paese, ora tornava loro particolarmente utile per tentare una rocambolesca fuga dal megacomputer dentro il quale Mirko Tanfo pensava di averli imprigionati. Naturalmente rimaneva il problema di uscire dal quartier generale del capo di stato maggiore dell'esercito mayano, che come sappiamo era sigillato dall'interno; se non ci fossero riusciti, per i nostri sue eroi salvarsi sarebbe stato problematico quanto lo è per una mosca intrappolata sotto un bicchiere.

Ma pensate forse che Luca si lasciasse scoraggiare per così poco? Dopo aver superato l'amica che era uscita per prima dal cervellone elettronico, puntò diritto verso quello che sembrava l'ingresso principale, precipitandosi contro la pesante porta chiusa come un kamikaze giapponese della seconda guerra mondiale, estrasse la pistola ionica che si era procurata nella precedente colluttazione con i gorilla del gran ciambellano, la puntò contro il quadro comandi di apertura della porta, sparò e lo centrò nonostante si muovesse veloce come la folgore, ottenendo l'immediata apertura del portellone; i nostri due agili eroi volarono così attraverso di esso con tanto tempismo che, se Luke avesse mancato il bersaglio, dopo un secondo e mezzo sarebbero andati a schiantarsi entrambi contro la paratia serrata.

"Maledetti imbecilli del [censura], ve li siete fatti scappare!" sbraitò Pappalacci con tale violenza, da rischiare di sputare lo stomaco. "Inseguiteli immediatamente, coprirò di platino chi mi riporta le loro teste mozzate su di un piatto d'argento!" Poi, mentre tutta la truppa partiva all'inseguimento, tornò ad osservare lo schermo che mostrava, leggermente distorta dal passaggio attraverso l'iperspazio, la terribile scena di Maya Due che faceva evaporare i Grandi Laghi del Nordamerica con un potentissimo raggio termico, e gnaulò con la bocca contratta in un orripilante sogghigno che avrebbe fatto spavento persino a Malacoda:

"Uah, uah, uah! Correte pure quanto vi pare, merli! Tanto il vostro pianeta è ormai finito, e nessun atto di eroismo da parte vostra potrà restituirvelo! Stavolta ho vinto io!"

Nel frattempo i soldati che stavano penetrando dentro il cervellone vennero richiamati fuori dai loro capi per obbedire all'ordine di Ah Puch e rincorrere i due pattinatori fuggitivi, e così Prospera, Ts'apah, Lucia, Elena ed Eva, guidate da Zira che correva in avanscoperta davanti a loro e faceva ampi cenni di proseguire ogni volta che trovava la via sgombra, poterono tranquillamente uscire dal computer dell'esercito ed arrampicarsi verso l'alto lungo una scaletta posta dentro un cammino perfettamente verticale, che consentì loro di raggiungere finalmente una botola di uscita. "Speriamo di non aver sbagliato ad interpretare i dati del nostro Workpad, e che la destinazione giusta fosse proprio questa", mormorò la falsa Pahatsa, sganciando la porticina ed aprendola verso l'esterno. Tirò un sospiro di sollievo quando si avvide di essere sbucata proprio in quella che sembrava la cabina di regia di uno studio televisivo, zeppa di monitor ed occupata da quattro mayani seduti alle loro consolle. La paratia rimovibile era posta sul muro alle loro spalle, a livello del pavimento, e così essi non si erano accorti di nulla, anche perché sembravano intenti a fissare le apocalittiche scene di distruzione che il ripetitore eptadimensionale inviava sui loro schermi. E così la mayana prima e la suora poi strisciarono fuori dal condotto e raggiunsero i quattro operatori, colpendoli alle spalle con il calcio delle loro pistole ioniche e spedendoli così nel mondo dei sogni. Allora le loro amiche sbucarono fuori e le aiutarono a salamizzarli e a rinchiuderli in uno sgabuzzino, dopodichè poterono fermarsi ad osservare le scene di distruzione riprese da Maya Due posta in orbita terrestre, e potete immaginare quale effetto esse ebbero sulle nostre sensibili eroine.

"Spaventoso!" esclamò Lucia, mettendosi le mani nei capelli. "La penisola italiana è stata ridotta ad un deserto postatomico, forse proprio perché è risaputo anche quassù che Roma è la sede del Papa. Se il piano di Maria non ha funzionato, quella nostra su Pappalacci sarà stata una ben misera vittoria!"

"E quel che è peggio è che tutti i telespettatori sull'intera superficie di Arborea stanno assistendo a questo spettacolo, in casa loro o tramite i loro televisori da polso a cristalli gassosi", le tenne dietro un'indignata Ts'apah, "perché questo studio è collegato direttamente con tutti i canali della TV di stato. Quel maledetto Ah Puch costringe tutti i suoi sudditi ad assistere al trionfo della propria politica aggressiva ed assassina. Canaglia!"

"Invece d'indignarti a vuoto, aiutami ad agganciare il trasmettitore televisivo al Workpad", la ammonì Eva, sedendosi davanti alla consolle principale. "La tua rabbia infatti farebbe solo la felicità del nostro arcinemico, mentre se mi darai una mano, forte della tua esperienza con le apparecchiature mayane, forse contribuirai ad accelerare la sua sconfitta!"

"Non me lo faccio dire due volte", annuì la mayana sedendosi accanto a lei, e la Rocci la imitò, mentre Lucia e la suora battagliera si posizionavano di guardia dietro la porta dopo averla accuratamente sbarrata, e Zira balzava in grembo alla sua amichetta.

Mentre esse armeggiavano intorno alla cabina di regia, l'Asellus Dei e la Turris Immota portavano a spasso tutti i militari rimasti nel quartier generale di Pappalacci per distrarli dalla caccia alle loro amiche, che stavano portando avanti una parte non certo secon-

daria del loro astutissimo piano. Infatti i guerrieri dell'usurpatore erano pronti ad attaccare in forze qualsiasi nemico, fuorché uno che si muovesse con la rapidità di una gazzella dentro gli stretti e lunghissimi corridoi attorno ai quali era costruita la reggia del perfido imperatore, che nulla aveva da invidiare a quello di *Guerre Stellari*; ma questa era proprio l'evenienza a cui aveva pensato la geniale Maria, facendosi prestare dai Ribelli di Samayachli quei velocissimi pattini, sui quali avanzava alla velocità di una Ferrari, subito dietro al proprio inseparabile compagno che, non pago di stare beffando in quel modo decine di soldati che tentavano inutilmente di stargli dietro, stava pure canticchiando la stessa spavalda canzoncina intonata da Lucia alla guida della *Pellicano*, durante l'attacco condotto contro di essa dal generale Yokauil: « **Un pirata tutto nero / che per casa ha solo il cielo, / ha cambiato in astronave il suo veliero; / nel suo occhio è il cielo azzurro, / nel suo braccio acciaio c'è; / nero è il suo mantello mentre il cuore bianco è...** »

Maria sorrise e lo contraddisse, tanto per cambiare: "Guarda che in quest'occasione sarebbe più opportuna la sigla di un altro cartoon giapponese anni settanta: « **Le corse pazze Space Robot, Space Robot, mi salta il cuore in gola, in golaaaa... .** »"

Subito però zittì di colpo, poiché aveva visto che il lungo corridoio ornato dalle solite prede di guerra che stavano percorrendo era ostruito, in fondo, da un prezioso mobile mayano rovesciato da tre soldatacci ignoranti come se si trattasse di un qualunque ceppo di abete, così da creare un'efficace barricata contro il loro inarrestabile avanzare. "E ora che si fa?" domandò con voce incolore, senza però accennare a rallentare.

"**No woman no cry**", passò a canterellare Luca, che al contrario non perse il proprio spirito millantatore; afferrata una mano della sua bionda accompagnatrice, accelerò ancor di più rasente al muro, dove aveva visto appoggiato uno strano mobile alieno a forma di segmento di cerchio lungo circa quattro metri ed alto uno, appoggiato lungo la corda al pavimento. Maria, la quale con il proprio cervello sopraffino aveva intuito ciò che l'amico intendeva fare, tentò di divincolarsi urlando: "Ehi, non vorrai mica..."

"Sì!" si limitò a replicare Luke, arrampicandosi con tutto lo slancio della propria rincorsa sulla china dell'esotico mobiletto, e trascinando con sé la Torre Incrollabile; inutile dire che entrambi presero il volo e, piegando le ginocchia finché i loro piedi si trovarono subito al di sotto del sedere, scavalcarono agilmente le tre guardie che, paralizzate dalla sorpresa come un portiere che si vede segnare un gol inaspettato, non fecero neppure in tempo a sparare, mentre il posto di blocco da essi istituito rappresentò un deciso impaccio per gli inseguitori che arrancavano dietro i due terrestri. Inoltre, dopo il loro volo d'angelo essi atterrarono al di là di una porta, accompagnati dal gridolino liberatorio di Maria, e si accorsero di essersi introdotte in un gineceo, perché una dozzina di donne di piacere, evidentemente mantenute da Ah Puch per il sollazzo proprio e dei suoi generali, scapparono via seminude tra urla di spavento, come i passeri frullano via di corsa da un albero scosso da un bambino dispettoso. "Ah, ecco cosa volevano proteggere quei lanzichenecchi con il loro sbarramento", ironizzò il solito Luca con un sogghigno, "la loro ricreazione!"

"E taci, linguaccia!" lo ammonì Maria, superandolo ed assestandogli un buffetto sul collo, che non avrebbe potuto fare alcun male ad un forzuto dai muscoli di ferro battuto come lui, ma che sull'animo di Luke sembrò pesante come uno scoppola assestatagli dal famoso guanto di ferro della réclame d'epoca di un noto amaro. L'Asinello di Dio ebbe tuttavia occasione di riscattarsi immediatamente, poiché i nostri eroi erano appena passati in un'altra stanza, anch'essa lussuosamente arredata, quando al centro di essa videro schierati altri quattro gendarmi con le armi spianate. "Altolà, ribelli impudenti!" intimarono quasi all'unisono ai nostri eroi: "arrendetevi o vi facciamo vedere in pratica come si cucina l'arrosto su Arborea, naturalmente con voi due nella parte dell'arrosto!"

"Questo l'avevo intuito", precisò il pattinatore rompicollo spianando il disintegratore. "Spero che mi scusiate, ma ora non ho tempo per le lezioni di cucina!" Deviò quindi a sinistra, mentre Maria scartava sulla destra, puntò l'arma verso l'imponente catena che sorreggeva il grande lampadario di cristalloresina deputato ad illuminare la stanza, che pareva un salone da ballo, e sparò, ottenendo l'immediato risultato che i quattro imprudenti nemici fossero sepolti sotto i mille pendenti e catenelle di quell'artistico lampadario, precipitato di schianto sul pavimento.

"I miei complimenti, tenente", lo gratificò Maria, esibendo uno dei suoi fantastici sorrisi stile lampo al magnesio, che per l'Asinello di Dio equivalevano a venti trenta e lode sul libretto. "Vedo che non sai covare solo maliziosi pensieri a proposito delle... ehm... ospiti della nuova residenza di Mirko. Quando – e se – torneremo sulla Terra, devo ricordarmi di iscriverti alle Olimpiadi di Sydney 2000 nelle categorie del pattinaggio artistico, salto in lungo e tiro al piattello. Vinceresti sicuramente tre medaglie d'oro!"

Purtroppo non sapremo mai quale risposta avrebbe dato quello smargiasso di un Luca Agugliari ad una lode tanto sperticata, poiché mentre i due santeugeniesi stavano attraversando una grande porta ad arco una rete calò improvvisamente davanti a loro, ed essi non poterono evitare di finirci dentro in pieno, rimanendo invischiati tra le sue maglie come due uccelli nella pania. Immediatamente sei pretoriani di Ah Puch furono loro addosso, e siccome Luke riuscì a spaccare la dentiera ad uno di essi con un cartone stile Mike Tyson nonostante fosse impastoiato dentro quella rete, il loro capo ficcò la propria sciabola nel ventre di Maria e sibilò:

"Se non ti dai una calmata, cane terrestre, vedrai immediatamente di che colore sono fatte le budella della tua graziosa compare!"

"Prenditela con me, non con lei!" sbraitò immediatamente l'impetuoso rugbista, bloccandosi però senza indugio. "Levami questa rete di dosso ed osa affrontarmi a mani nude, solo io e te, superbo mayano; vedrai allora chi tra di noi dovrà mordere la polvere!"

"Non ti spappolo la zucca solo perché il Grande e Terribile ti vuole vivo", ribatté il gorilla, guardandosi però bene dall'accettare la proposta, perché in realtà senza la difesa delle armi dei suoi legionari era un vero codardo. "In piedi, presuntuoso discendente di Adamo! Tra poco implorerai inutilmente la pietà del mio signore!"

"La pietà la si domanda a chi è magnanimo", gli replicò coraggiosamente Maria, per nulla intimorita dall'affilatissima lama che poteva sventrarla da un momento all'altro. "A chi è malvagio e vile

la pietà non la si domanda: la si prova per lui."
"Ah Puch ti farà rimpiangere di aver pronunziato queste parole, sporca terrestre", ringhiò un altro pretoriano, mentre i prigionieri venivano rimessi in piedi e liberati dalla rete. Luca fece però in tempo ad estrarre di tasca e ad infilarsi al polso l'orologio che Jacobowsky aveva dato ad Angelo, prima che entrambi gli spericolati pattinatori venissero ammanettati con due anelli d'acciaio collegati tra loro da una spessa catena lunga circa quindici centimetri. Maria, che se n'era accorta, se ne rallegrò e, mentre venivano tolti loro i pattini da sotto le scarpe, sussurrò all'amico: "*Stai pronto ad attivarlo al mio segnale. Pregherò perché le altre ce l'abbiano fatta ad arrivare a destinazione.*"
"Silenzio!" intimò il brutale capomanipolo, mentre i suoi uomini spintonarono i nostri eroi cacciandoli avanti, ma non sapevano che le preghiere snocciolate a ripetizione in quel momento dalla Turris Immota erano assai più efficaci dei loro mitragliatori ionici, delle loro manette e delle pretese di onnipotenza del loro re!

XC

"Wäsûthli Ts'arpan!" esclamò Xarra usando un'interiezione intraducibile persino per il neurotraduttore universale mayano, che a suo modo doveva essere dotato di un suo pudore, non appena ebbe aperto le porte della segreta più buia e profonda tra tutte quelle scavate al di sotto del Pretorio di Pappalacci. In essa infatti, come in una bolgia dantesca, stavano accumulati corpi umani (o, per meglio dire, mayani) incatenati alle pareti di quello che appariva come un lunghissimo corridoio senza alcuna lampada né finestre, largo al più tre metri, con i corpi seminudi raggomitolati da una parte e dall'altra di quella galleria degli orrori. Alcuni dei prigionieri reagirono alla luce della grande torcia a luce chimica impugnata da Angelo coprendosi il volto con un braccio ed iniziando a lamentarsi debolmente, ma molti non reagirono affatto, come se la lunga permanenza in quelle tenebre li avesse ridotti allo stadio di funghi, che vegetano succhiando la vita da qualche corpo in decomposizione. Anzi, un paio di reclusi sembravano proprio essere stecchiti, e da non poco tempo.
"Mio Dio! Ma come è possibile permettere che l'effigie umana, plasmata a immagine e somiglianza di Dio, sia degradata a tal punto?" sbottò la generosa Emma, scoppiando in lacrime. "Ho letto varie volte i rapporti di Emergency e di Amnesty International, due organizzazioni a cui mi sento particolarmente vicina, a proposito delle torture inflitte ai carcerati per motivi politici, ideologici, razziali e religiosi in varie parti del mondo, e ne ho già provato infinito orrore, ma ritrovarmi in questo budello mi centuplica quel raccapriccio e me lo fa provare così acutamente, da farmi quasi sentire in colpa perché la mia reclusione è durata solo pochi giorni!"
"E questo è niente, pietosa terrestre", le replicò una voce stranamente risoluta, vista la vera e propria tomba dalla quale proveniva: "dovresti visitare la colonia penale sull'Isola dei Morti nell'emisfero opposto del pianeta, ed allora ti accorgeresti del crudele sadismo che si accanisce ogni giorno sugli infelici rinchiusi

laggiù a lavorare nelle miniere di duranio."
Angelo, Emma ed i loro tre accompagnatori si volsero nella direzione da cui proveniva la voce, e si accorsero che, incatenato saldamente alla parete, c'era un giovane mayano il cui volto era quasi completamente nascosto da una folta barba verde come quella del mitologico Tritone, evidentemente cresciutagli durante il lungo lasso di tempo da lui trascorso in quella specie di cimitero per viventi. "Come sai che sono una terrestre?" gli domandò immediatamente Emma, sentendosi attraversato da parte a parte da quei penetrantissimi occhi viola, ma la risposta era quasi scontata:
"Quassù a parlare di Dio sono solo i Creduli, ma loro lo chiamano Yëssuji, ed i terrestri trasportati qui per scopo di studio. Questi ultimi però vivono una vita dorata nei palazzi messi a loro disposizione dagli scienziati mayani; dunque tu sei non solo una terrestre, ma una terrestre inviata quassù dal suo popolo per ostacolare l'invasione del loro pianeta. O sbaglio?"
"Per essere sepolto qui dentro da così lungo tempo, ha il cervello che gli funziona ancora", osservò il mayano con la spalla fasciata, rivolto ai propri compagni d'avventure. Poi, parlando direttamente a lui, aggiunse: "Invece, dalle tue parole mi sembra di intuire che tu sei un ribelle, giusto?"
"Io? Per carità!" esclamò l'altro, quasi scandalizzato. "Io i Ribelli li ho sempre combattuti come i peggiori avversari politici che potrebbero incrociare la mia strada."
Xarra si accosciò davanti a lui ed obiettò guardandolo in tralice:
"Ah, sì? E allora perché sei racchiuso in questo posto che apparirebbe spettrale anche ad un pläqq?"
"Perché io ero uno dei membri dell'Ordine Copaniano", fu la sorprendente risposta del galeotto. "Il più giovane, per la precisione. Mi chiamo Ekchuah, della casa di Mayapàn, una delle più antiche e gloriose di tutta Arborea!"
"Perbacco, qui abbiamo trovato un altro Yokauil!" canterellò l'Esodo dall'Egitto, ricordando la maniera vanagloriosa con cui il braccio destro di Ah Puch si era presentato all'equipaggio della *Pellicano* subito dopo il suo arrivo nella LMC. La reazione del prigioniero all'udire quel nome fu più misurata, ma nella sostanza non dissimile da quella che nella medesima occasione aveva avuto Ts'apah: "Yokauil? Ecco un mayano che, a furia di rapire terrestri, ha finito per assorbire tutti i lati peggiori del loro animo: la viltà, la codardia, la propensione all'assassinio ed al tradimento!"
"Grazie tante per la lezione, altezza, ma devo informarti che tra i terrestri c'è anche tanta brava gente, come questi due coraggiosi fidanzati che ci hanno salvato la vita in più occasioni", lo rimbrottò duramente l'Ala Fulminea. Emma tuttavia la zittì alzando la mano e squadrò il carcerato con l'aria di un inquisitore:
"Lascia perdere, Xarra: è colpa della mia gente, se ha voluto dare di noi quest'immagine ai nostri cugini spaziali. Piuttosto, carissimo Ekchuah – spero di aver pronunciato giusto il tuo nome – vorrei sapere da te come mai un quarto di nobiltà tanto eminente è finito a languire dentro questa specie di Inferno in terra."
"Tutta colpa dell'amico Yokauil", fu la sua pronta risposta, visto che egli sembrava non vedere l'ora di potersi levare qualche sasso dalle scarpe. "L'ordine Copaniano, fondato oltre ventimila dei

vostri anni fa, era la vera eminenza grigia del nostro stato, ed era formato da tutti i membri più influenti delle grandi famiglie nobiliari che si sono distinte nelle azioni belliche degli eka passati; onde accrescere il suo potere ed il suo prestigio, esso decise di trovare un unico capo facilmente manovrabile, a cui tutti dovessero obbedire in vista della conquista del vostro pianeta."

"Salvo che egli avrebbe obbedito alla vostra lobby di guerrafondai, giusto?" lo interruppe Angelo con sottile malizia. "Certo", annuì l'altro senza cogliere l'allusione, "e credemmo di averlo trovato in quel tontolone terrestre che proprio Yokauil aveva portato su Arborea, dopo che questi ci ha detto di avere grande esperienza di guerriglia e di azioni militari rapide e devastanti. Poi però qualcosa è andato storto: una volta eletto, quel Papalaxxi ha dimostrato un'energia inaspettata, ha convinto Yokauil a passare dalla sua parte con il miraggio di crearlo commodoro e ministro della guerra, gli ha fatto eliminare a tradimento ogni membro dell'Ordine ed è rimasto unico padrone dell'intero pianeta."

"La rivoluzione divora sempre i suoi figli", commentò ancora il buon Angelo, ripensando a Danton, Robespierre, Trotzky e Bukharin. "Non mi stupisce quello che ci hai detto, poiché è nelle corde di quel maledetto assassino, che io conosco da molto più tempo di te. Ma, di grazia, perché ti ha lasciato vivere, se anche tu come gli altri eri della costola d'Adamo e potevi insidiare il suo potere?"

"Penso per vedermi agonizzare lentamente", ribatté Ekchuah, muovendo le mascelle come se potesse masticare vivo il capo di Mirko Tanfo. "Io sono stato l'unico ad oppormi apertamente al progetto di conferire immediatamente tutti i poteri a quello sporcaccione che, più che all'intelligenza, sembrava dovere il suo primato soltanto alle solenni flatulenze. Era logico che lui volesse punirmi duramente per questa opposizione; e ti assicuro che trascorrere la vita in questa cripta è una punizione assai peggiore della morte."

"Non stento a crederlo, giacché ricordo bene « **the life in death** » di cui parlava Samuel Taylor Coleridge", borbottò pensierosa Emma. Poi, tornando a concentrarsi sull'eccellente ergastolano, gli propose:

"Senti un po', novello Edmond Dantés di Arborea: nonostante tu appartenessi all'estrema destra dello schieramento politico mayano, e noi per così dire all'estrema sinistra (spero che il mio don mi perdoni), mi è parso di capire che noi tutti combattiamo gli stessi nemici. Sei disposto ad aiutarci in questa battaglia, o pensi di tradirci per passare anche tu tra le file di Ah Puch?"

"Io? Difficile schierarsi con chi ti ha ucciso padre, madre, moglie e tre fratelli", fu l'eloquente risposta del nobiluomo. "Se mi liberate saprò esservi utile, poiché ho prestato a lungo servizio militare dentro quest'edificio che, prima di diventare la residenza di quel rinnegato, lo è stato del mio Ordine!"

"Vada per la tua liberazione, Miscredente", replicò il mayano con la mano fasciata, disintegrando con la propria arma le catene che immobilizzavano saldamente alla parete gli arti di Ekchuah. Questi impiegò un po' di tempo prima di riuscire a muoverli, dal tanto li aveva anchilosati, ed i nostri amici proseguirono a liberare tutti gli altri prigionieri, che manifestarono la stessa fatica a muoversi, dopo mesi o addirittura anni di detenzione in quella che una volta era stata la prigione dell'ordine Copaniano.

"Cosa si prova, Ekchuah, a dover condividere la tristissima sorte sadicamente inflitta alle proprie vittime?" lo rimproverò duramente Xarra, intenta a dare da bere da una borraccia ad una donna i cui polsi erano orribilmente piagati dalla stretta dei ceppi. Il nobile della casa di Mayapàn le ribatté però con freddezza:
"Si finisce per capire che la morte è sempre la pena più sicura e più pietosa per i propri nemici, per quanto gravemente essi abbiano cercato di danneggiarci."
"Chi è senza peccato scagli il primo sasso", si limitò a rimbrottarlo la piissima Emma. Subito dopo però cambiò tono:
"Dì, hai mica visto se hanno portato quaggiù anche..."
"La principessa Itzamna Jaguari?" la precedette lui come se stesse parlando di una qualsiasi popolana di Nuova Texcoco. "Sì, è stata incatenata qui accanto a me per un po' di tempo, difficilmente quantificabile perché quaggiù Maya Tre non brilla di certo, ed è stato in quei momenti che mi ha parlato dei prodi terrestri giunti su Arborea per abbattere il tiranno, per aiutare i quali era stata ripudiata ed arrestata come una meretrice qualunque. Poi però la hanno prelevata e trasferita altrove."
"Itzamna reclusa in questa fogna?" sbarrò gli occhi il nostro Angelo, mentre il nobiluomo (anzi, il nobilmayano) si rimetteva faticosamente in piedi. "E... sai dove l'hanno portata?"
"Penso nella cella della morte", fu la disperante risposta di Ekchuah. "Oh, non fare quella faccia: per noi ergastolani l'idea di finire laggiù costituiva un miraggio di felicità, poiché voleva dire che si avvicinava la fine delle nostre sofferenze!"
"Bella consolazione sapere che la principessa ha dovuto attendere qui solo per pochi giorni", brontolò Emma, delusa ma non rassegnata. "Sei sicura che per lei non ci sia più scampo?"
"Non è detto, perché qualcuno in quella cella ci resta anche delle settimane, sotto tortura", replicò l'altro aiutando a sua volta un disgraziato che gli era seduto davanti da chissà quanto tempo, perché si rimettesse in piedi. "Se il suo ex marito Ah Puch la odiava abbastanza, può darsi che la ritroviamo ancora viva."
Xarra gli si accostò tanto da presso che egli poté avvertire il profumo con il quale si era abbondantemente cosparsa i capelli: "E tu, Miscredente lingualunga, saresti in grado di ritrovare questa cella della morte dove sarebbe segregata?"
"Ti ho già detto che questo palazzo era la mia seconda casa, prima che il rinnegato terrestre lo sequestrasse per usarlo come reggia, Ribelle credulona", ribatté l'ex carcerato, squadrandola con occhi di fuoco. Fortunatamente Angelo si interpose tra loro due e propose: "A dopo le rese dei conti private. Se dici che conosci questo posto come le tue tasche, ebbene, Ekchuah, allora portaci in quel patibolo sotterraneo il più presto possibile. L'idea che colei che mi ha salvato la vita stia soffrendo le pene dell'inferno là dentro non solleva certamente il mio morale!"
"Itzamna mi ha parlato di te, terrestre", sorrise l'ex padrone di Arborea, facendo cenno ai propri liberatori di seguirlo. "Ed anche della tua intrepida fidanzata. Sappi che a me piacciono i valorosi, a qualunque fazione appartengono!"
"E a me piacciono gli uomini leali, a qualunque fazione appartengono", lo ammonì velatamente Angelo, passandogli un disintegratore.

Subito dopo egli si rivolse ai due mayani feriti: "Portate in salvo tutta questa povera gente, voi due: le vostre infermità sconsigliano che partecipiate ad un nuovo scontro con i nostri nemici. Rifugiatevi nel bunker che serviva da alloggio ai guardiani di queste prigioni, spacciati dalla propria stessa bomba grazie al tempismo di Emma; Xarra, unisciti a loro. Chiudetevi dentro, soccorrete i sofferenti che versano in più gravi condizioni e usate le armi solo se qualcuno vi attacca."

"Preferirei venire con te, Anjilo, ma la mia missione di consacrata a Yëssuji mi spinge a curare gli infermi prima che a far uso di armi", annuì Xarra, che portava in braccio un uomo molto più alto di lei, ridotto a pesare quaranta chili dalle privazioni subite in quel novello Tartaro. E così, mentre gli ex prigionieri venivano accompagnati nel bunker per essere adeguatamente medicati e rifocillati, Emma, Angelo e Ekchuah partivano in direzione opposta, seguendo di corsa anditi oscurissimi che sarebbero andati benissimo per ospitare il set di qualche film di fantasmi. Infine giunsero davanti ad una porta scorrevole che il mayano fece aprire digitando un opportuno codice segreto sui comandi di sbloccaggio. Potete immaginare come ci rimasero i nostri eroi quando, dirigendo il fascio di luce della torcia sulla parete opposta a quella dove si apriva la porta, videro un enorme crocifisso appeso alla parete: sarebbe stato come scoprire un bonzo buddista in preghiera dentro la grande moschea Al-Aqsa di Gerusalemme.

Quando però Ekchuah ebbe acceso la luce nella stanza, il cuore si fermò a tutti e tre, poiché si resero tutti conto che ad essere crocifissa nella stanza della morte non era un'artistica riproduzione di Gesù Cristo, bensì proprio la principessa Itzamna Jaguari, la più nobile, eminente e rispettata tra tutte le donne di Maya. Era completamente nuda, se si fa eccezione per un perizoma che le cingeva i fianchi, il suo corpo era tutto pieno di ferite e di lividure, ed il suo capo era reclinato di lato, con gli occhi chiusi e la bocca semiaperta. Solo il faticoso sollevarsi dello sterno testimoniava che l'ex prima donna di Maya era ancora in vita.

"Mio Dio! La hanno inchiodata al muro!" urlò Emma, mettendosi le mani tra i capelli e scoppiando in pianto, ma l'ex membro dell'ordine Copaniano fu più svelto: "No, non vedi che le sue braccia sono trattenute ai lati del corpo da due manette ed i suoi piedi penzolano nel vuoto? Presto, afferratele le gambe!" I due terrestri obbedirono immediatamente, mentre Ekchuah disintegrava le catene che mantenevano crocifissa la principessa con due colpi da campione olimpionico del proprio disintegratore. Itzamna crollò a peso morto verso il basso, ma Angelo ed Emma la sorressero e la distesero delicatamente sul pavimento. Per prima cosa Angelo prese un pezzo di stoffa adagiato da una parte e le coprì il seno, mentre Emma imbeveva una spugna con l'acqua di una brocca e le inumidiva il viso, ridotto ad una maschera di sangue dalle percosse di Ah Puch e dei suoi sadici carnefici.

"È stata bastonata", commentò la fanciulla, continuando a piangere come una fontana. "Le hanno riservato la sorte che avrebbe dovuto essere la mia, se lei non mi avesse fatta liberare. Oh, Signore, perché non le ho sofferte io le sue pene, visto che io sono una terrestre ed una povera peccatrice? Perché? Perché?"

"Perché, per amore, lei ha voluto sostituirsi a noi", le rispose Angelo, che dentro di sé provava per la sventurata principessa la stessa pietà palesata con tanta intensità dalla sua ragazza. "Lei ha fatto come Cristo, che scontò i peccati dei suoi fratelli pur essendo innocente, e come Morimondo Sanguinoso alias Padre Kolbe, che scelse di morire al posto di un padre di famiglia; ed ha così dimostrato che uno può seguire il Verbo del Figlio dell'Uomo pur senza conoscerLo, e che anche da una razza di atei possono benissimo germogliare dei santi."

In quel momento, sentendosi lavare le ferite, Itzamna parve tornare in sé, sollevò faticosamente le palpebre e mormorò con una voce così roca da parere quasi maschile: "Voi... Voi siete degli angeli, vero? Io sono morta e voi siete venuti a prendere la mia vita... Ero sicuro che il mio adorato Anjilo avesse ragione circa l'immortalità dell'anima. Allora forse un giorno lo rivedrò."

Poiché l'Exodus de Aegypto aveva l'epiglottide ostruita da un nodo di magone più duro di una palla da biliardo, fu la buona Emma ad avvicinare il proprio viso a quello della suppliziata e a mormorarle, carezzandole i capelli verdissimi tutti grommati di sporcizia:

"No, Itzamna, non sono un angelo: sono una mortale come te, e Dio non mi ha inviata per portarti in Paradiso accanto agli innocenti perseguitati di ogni tempo e di ogni pianeta, ma per restituirti alla vita. Sono Emma della Terra, e sono qui per ricambiarti il favore con cui mi hai tratto da quell'orribile cella e mi hai restituito all'amore del mio promesso sposo."

Itzamna parve non voler credere ai propri occhi, ma poi si accorse di trovarsi proprio tra le braccia di Angelo, che la baciò sulla fronte, ed allora svenne di nuovo, ma stavolta di gioia. "Puah, quante smancerie!" commentò allora il duro Ekchuah, che intanto le aveva tolto i braccialetti di metallo che quasi le avevano messo allo scoperto l'osso del polso. "Se non ci togliamo di qui in fretta e furia, qualcuno dei cani da guardia di Ah Puch potrebbe sorprenderci, ed allora saremmo in un brutto guaio!"

"Mi sa che ci sei già fino al collo, Ekchuah!" rombò una purtroppo nota voce proveniente dalla porta d'ingresso. I tre si voltarono di scatto, e sciaguratamente videro il commodoro Yokauil, anch'egli con una vistosa ferita di striscio sul viso, entrare nella stanza assieme a cinque suoi pretoriani armati fino ai denti.

"È una fortuna che stessi tornando da Karal'ah, dove i vostri amici mi hanno inflitto una dura ma momentanea sconfitta, proprio quando Ah Puch il Grande e Terribile ha diramato l'ordine di giustiziare questa sgualdrina", sibilò il pelato gerarca, assaporando tra i denti il sapore del sangue. "In tal modo sono sceso io nelle prigioni sotto il letto del fiume, per chiudere con lei il conto aperto allorché mi ha cacciato fuori dalla tua cella, sporco terrestre; e così avrò modo di chiudere il conto che ho aperto anche con voi!"

"Troppo comodo fare lo smargiasso quando si è in compagnia di tanti gorilla che ti guardano le spalle", rombò Angelo Mai, alzandosi e facendo scudo col suo corpo contro Emma ed Itzamna, "o giustificare la propria violenza belluina con l'assunto che il codice d'onore ti impedisce di fare a pugni con un esponente di una pretesa razza inferiore! Per chiudere il conto definitivamente devi accettare di affrontarmi in singolar tenzone!"

"Ah! Ah! Credi forse che io segua un qualche codice cavalleresco?" gli rise in faccia però il perfido commodoro. "Sciocco! A me interessa solo la vittoria, con qualunque mezzo la si consegua! Ed ormai la vittoria è mia, perché la nostra flotta sta vaporizzando la crosta rocciosa del tuo dannato pianetucolo!"

Angelo ed Emma si spartirono un'occhiata preoccupata, che voleva dire: *Chissà se il piano di Maria ha funzionato?* Yokauil tuttavia equivocò e continuò con il solito sberleffo:

"Bene, ora non mi resta che completare la mia vittoria sopprimendo voi e la dannata Itzamna Jaguari, che vi siete illusi scioccamente di poter salvare, sottraendola alla mia atroce vendetta!"

"E scommetto che non ci sopprimerai in modo rapido e pietoso, vero, razza di traditore venduto al bastardo della Terra?" domandò con coraggio Ekchuah, alzandosi in piedi e proteggendo a sua volta le due ragazze con la propria mole. "Non posso certo sperarlo, dato che mi hai lasciato là a marcire in quella buia cloaca per tutto questo tempo, che la peste roxilliana ti colga!"

"Oh no", rise il malvagio esibendo un ghigno che pareva quello di uno scheletro spolpato. "Quella terrestre codina mi ha dato una buona idea: la inchioderò mani e piedi a quella parete, trapassando le sue carni con cavicchi d'acciaio, e costringerò il suo amante a guardarla mentre agonizza lentamente! Uomini, prendetela!"

I pretoriani fecero un passo avanti, ma Angelo si parò davanti a loro con tutta la mole dei suoi muscoli e delle sue trippe; e, pur essendo in quel momento disarmato, la sua furia e la sua risolutezza fu tale da indurre i gorilla a fermarsi. "Fermi!" egli gridò, scoprendo le zanne e preparandosi a balzare sugli aggressori a mani nude: "Prima di poterla toccare dovrete passare sul mio corpo, e potete stare certi che venderò cara la pelle!"

"Non credo!" sghignazzò il Quisling mayano, alzando la pistola ionica e puntandola verso la fronte di Angelo. "Mi basterà mezzo secondo per toglierti dalla circolazione!"

"Angelo, nooo!" urlò Emma, balzando in piedi per cercare di interporsi tra lui ed Yokauil, così come aveva fatto un anno prima tra Maria de Marchi ed Elena Rocci; ma non sarebbe mai arrivata in tempo a compiere quel nuovo, estremo atto di eroismo che le sarebbe certamente costato la vita, poiché il gerarca contraeva già il dito sul grilletto. Proprio un attimo prima che il colpo mortale partisse dall'arma, tuttavia, un dardo con la punta d'acciaio trapassò la mano del commodoro, costringendolo a mollare la pistola e facendogli lanciare un terribile urlo di dolore.

"Xarra!" urlarono ad una voce Angelo ed Emma, vedendo che sulla porta era comparsa la loro alleata mayana con un arco da caccia in mano, arma nell'uso della quale, come già sappiamo, era veramente abilissima. Anche i pretoriani si voltarono e spararono all'impazzata per vendicare il loro signore, ma Xarra si sottrasse al fuoco incrociato nascondendosi dietro lo stipite della porta. Subito Angelo Mai e l'ex detenuto eccellente raccolsero i disintegratori da terra ed abbatterono tutti e cinque i nemici prima ancora che essi facessero in tempo a voltarsi verso di loro.

"Eccoci dunque a noi due", canterellò infine Angelo Mai, rivolto ad un attonito Yokauil il quale mai e poi mai avrebbe creduto che la situazione potesse di colpo rovesciarsi in quel modo a suo sfa-

vore. Egli rimase tuttavia assai sorpreso quando vide Angelo che gettava a terra il fulminatore mayano, assumeva la posa di un autentico boxeur professionista con le ginocchia leggermente piegate ed i poderosi pugni all'altezza del viso e gli intimava:

"In guardia! Ti devo restituire con gli interessi tutte le busse che mi hai rifilato in quell'orrida cella, e tutte le sofferenze inutili che hai inflitto alla povera Itzamna!"

Yokauil osservò in volto Ekchuah, e si avvide che questi si rilassava sorridendo malignamente ed abbassando il disintegratore, come per godersi lo spettacolo del suo persecutore massacrato di botte, giacché con la mano trapassata da una freccia, così come lui voleva trapassare con dei chiodi quelle di Emma, non avrebbe certo potuto difendersi da quella furia d'un terrestre, ferito nell'amor patrio, nell'orgoglio e nell'amore; Emma Maffioli invece si disinteressava della faccenda, preoccupandosi piuttosto di tornare ad assistere la principessa, che stava rinvenendo dallo svenimento, come se non le importasse di veder massacrato il suo aguzzino, perché non cercava la vendetta, ma non le interessava neppure di salvare un sì crudele sgherro dalla meritata vendetta. A quel punto il vile commodoro si voltò, vide che Xarra era ritornata sull'uscio ma non aveva la freccia incoccata, e decise di giocare il tutto per tutto: giratosi di scatto, con una mano spinse in là la betlemita che non si aspettava quella mossa, e scomparve di là dalla porta. L'Ala Fulminea non stette certo a guardare e lo inseguì, mentre Angelo abbassava i pugni e mormorava tra i denti:

"Vigliacco! Ecco chi Pappalacci si era scelto come collaboratori: dei conigli buoni a fare la voce grossa quando si sentono le spalle coperte ma, non appena fiutano il pericolo, pronti a fuggire immancabilmente nella direzione opposta!"

"Già", confermò il mayano di sangue blu, deluso per non aver assistito alla giusta punizione del suo arcinemico. "Mi domando come abbiano fatto quei codardi a tenere il trono tanto a lungo!"

"La paura è la più efficace delle catene", chiosò a suo modo il terrestre, ma subito si chinò nuovamente sulla principessa, essendosi accorta che questa lo chiamava debolmente:

"Anjilo! Oh, Anjilo, sapessi quanto ho sperato di rivederti, quando mi picchiavano selvaggiamente, quando mi insultavano per aver aiutato i terrestri, e mentre penzolavo da quelle catene come il tuo Dio crocifisso! L'ho persino invocato perché mi liberasse da quelle sofferenze, ma io intendevo con la morte, mentre Egli ti ha mandato a me... Ora so che il tuo Dio esiste, poiché io l'ho invocato e Lui mi ha risposto! Mi ha risposto con la tua voce."

"Iddio Onnipotente conta su di noi per realizzare i Suoi piani di salvezza", replicò dolcemente il nostro paffuto eroe, sollevandola delicatamente sulle braccia. "Ora permettimi di portarti in salvo così come il tuo uomo ha portato in salvo la mia fidanzata, dopo che tu la avevi generosamente liberata!"

In quel momento sulla porta ricomparve Xarra, ansimante e con una freccia incoccata. "Dannazione, mi sfuggito: è riuscito a balzare in un ascensore e a salire ai piani superiori, nonostante gli avessi scagliato contro altre tre frecce. Non mi perdonerò mai di aver mancato colui che voleva trucidare nel modo più agghiacciante i miei valorosi amici terrestri!"

"Uccidere non è mai una buona cosa", la redarguì Angelo, osservando la soldataglia mayana che era stato costretto ad abbattere prima che essa abbattesse lui, tuttavia aggiunse: "Ma dove hai scovato quell'arco? E come mai ci hai seguiti?"

"L'arco l'ho trovato nel quartier generale dei guardiani del carcere dove ci siamo rifugiati con tutti i feriti", spiegò l'equivalente mayana di suor Prospera: "forse è la preda di guerra di qualche azione di guerra contro noi betlemiti, ogni tanto le truppe regolari ci tendono qualche tranello al limitare dei nostri boschi e molti di noi ci lasciano le penne." Così dicendo, gettò un'occhiata cattiva verso Ekchuah, che tuttavia restò impassibile come se ritenesse cosa normale e quasi doverosa da parte sua tormentare in continuazione i Mayani Credenti. Allora Xarra proseguì:

"Quanto poi al fatto di avervi seguiti, in realtà non seguivo voi. Attraverso la porta del bunker ho sentito passare gli stivali chiodati di molti guerrieri mayani, ed ho temuto che venissero ad arrestarvi per ordine di Ah Puch. Ho così lasciato i miei due compagni ad assistere i galeotti che abbiamo liberato, ed ho seguito ad una certa distanza il gruppetto di sbirri, portando con me il prezioso arco, per me assai più maneggevole e facile da adoperare dei loro pretenziosi disintegratori. E, come hai visto, non è stato meno efficace nel momento del bisogno!"

"Sapevo che potevamo contare su di te", la ringraziò Emma con un abbraccio. "Ora però dobbiamo levarci da qui, perché Yokauil potrebbe sommergere quest'ala delle prigioni con i suoi scherani, e per noi non ci sarebbe più scampo."

"Io propongo di rifugiarci noi pure nel bunker", interloquì l'ex prigioniero di lusso, ma Angelo non parve convinto:

"Non è una buona idea. Saremmo in trappola come topi!"

"È vero, terrestre, però come dice il nome si tratta di un bunker difficilmente espugnabile con mezzi convenzionali. E poi, lì dentro c'è un terminale dell'ipercomputer centrale, con il quale potremmo tenere sotto controllo la situazione, verificare dove sono finiti i vostri compagni, ed eventualmente aiutarli."

"È una proposta sensata, Anjilo", biascicò Itzamna tra le sue braccia. "Conoscevo Ekchuah fin da prima che la malasorte ci riunisse dentro quella segreta, e so che quando parla non lo fa mai senza cognizione di causa. Potrebbe essere fondamentale per la riuscita della vostra lotta contro l'usurpatore."

Angelo ci pensò su un momento e poi, vista anche Emma che gli indicava di sì con il capo, accettò. "OK, vada per il bunker. Guidaci tu, Xarra, e speriamo di non incontrare altri assassini per la via."

Il gruppo mosse alla svelta verso il luogo dove si erano radunati tutti i prigionieri liberati; e, se i due terrestri, Xarra ed Ekchuah avanzarono rapidamente ma con somma circospezione, nel timore di vedersi subito puntare addosso altri disintegratori giunti lì su istigazione di Yokauil, la più tranquilla e soddisfatta fu proprio la principessa che, raggomitolandosi contro il petto del suo amato, pensava: "Anche se mi prendessero e mi uccidessero, che mi importa ormai? Sono stata tra le braccia dell'uomo più giusto e valoroso che abbia mai incontrato in vita mia. Misero Ah Puch, come speri di poter vincere quando Jäko Jäkoposki ti ha sguinzagliato contro uomini di tal fatta? Sei bello che finito!"

XCI

"Fateci la cortesia di aprire immediatamente questa porta!" sbraitò la voce di uno sbirro, che tutto doveva aver studiato nel suo curriculum fuorché le buone maniere. "Dobbiamo controllare ogni angolo del palazzo, per ordine di Ah Puch il Grande e Terribile!"

Elena Rocci, che teneva in mano la paratia scoperta del quadro comandi della stazione televisiva, a cui l'abile Ts'apah stava finendo di interfacciare il prezioso Workpad, sobbalzò e si sentì perduta: "Oh, no! Proprio adesso che stavamo per finire! Dobbiamo rifugiarci immediatamente nei condotti di manutenzione!"

"E lasciare qui il nostro prezioso gingillo, proprio ora che l'interfaccia è ormai pronta?" la contraddisse immediatamente Eva, osservandola come Achille piè veloce avrebbe fatto con una pavida donnicciola. "Quei pretoriani scoprirebbero tutto, distruggerebbero il nostro lavoro, il piano di Luke e Mary fallirebbe, e con esso tutta quanta la nostra missione!"

"Farci ammazzare tutte non li aiuterebbe comunque", brontolò la falsa Pahatsa, abbandonando l'ultimo contatto che stava collegando. Poi, rivoltasi a Lucy e a Prospera che si erano appostate ai lati della porta con i fuciloni in mano e con la grinta di due guerrigliere sudamericane, aggiunse: "Non fate sciocchezze, amiche mie! Per ora pensiamo a metterci in salvo, poi decideremo il da farsi!"

Subito Lucia, Elena e Ts'apah tornarono ad intrufolarsi nel condotto di riparazione, ma la suora non accennò a muoversi dalla porta, dietro la quale provenivano colpi sordi contro di essa ed una nuova voce autoritaria: "Allora? Aprite, dannati teleoperatori parassiti, o dobbiamo buttare giù la porta?"

Mentre Eva restava incerta sul da farsi, Zira raccolse il camice di uno dei tecnici che le nostre eroine avevano messo KO e lo buttò sulla paratia aperta nel quadro comandi, in modo che non si vedessero né il foro né il Workpad, quindi comunicò con la sua amichetta tramite i soliti, rapidissimi segnali gestuali. "Parla più piano o non ti capisco", le intimò una preoccupatissima Eva, ma subito dopo strabuzzò gli occhi: "Cosa? Tu suggerisci di...?"

La scimmietta annuì con il capo ed indicò la porta, come per ribadirle: *È l'unica strada!* Eva allora deglutì asciutto, si fece il segno della croce e proclamò con una baldanza che in gran parte era solo simulata: "D'accordo: se per salvare Maria, la più astuta e coraggiosa tra tutte le agenti segrete sguinzagliate da Jacobowsky in giro per l'universo, è necessario che io sacrifichi la mia vita... ebbene, lo farò!"

Naturalmente Prospera trasalì e tentò di domandarle con apprensione: "Ehi, e con questo che cosa vorresti..." ma non poté finire perchè, sotto i suoi occhi atterriti, ella premette il pulsante di apertura della porta, e sgusciò tra le gambe dei tre gorilla in uniforme che si preparavano ormai a buttarla giù. Fu così veloce che i mayani non si resero conto di essere stati giocati finché ella non ebbe su di loro un vantaggio di una decina di metri, perchè nella corsa a scuola era difficilmente battibile.

"Ehi, tu, dannata intrusa, dove credi di andare?" le urlò dietro uno dei soldatacci, cominciando a correrle dietro con passo appe-

santito dalle armi che portava con sé, ma Eva lo schernì senza voltarsi: "Marameo! Mettimi il sale sulla coda!"

"Tu inseguila, io perquisisco la sala per verificare se ci sono altri terrestri nascosti", intimò il secondo nemico ad un terzo, andando a dare man forte al proprio collega. L'altro annuì ed entrò nello studio televisivo senza adoperare troppe precauzioni, confidando nel proprio armamento pesante, e naturalmente finì tra le grinfie di Prospera, che si era nascosta dietro lo stipite della porta. Il mayano era un tipo muscoloso e più alto di lei, ma le braccia d'acciaio della micidiale suora terrestre gli si strinsero attorno al collo taurino con la forza di dieci uomini, senza lasciargli alcuna possibilità di resistere, ed egli crollò al suolo senza sensi, dopo aver tentato debolmente di divincolarsi, ma senza poter far nulla contro l'incredibile potenza sviluppata dai muscoli d'acciaio della monaca, degna di quella di un *boa constrictor*.

Lucia rimise allora la testa fuori dal condotto che l'aveva portata lì, inorridì e domandò: "E'... è morto?"

"Oh, no", la rassicurò Prospera, "ci vuole ben altro per uccidere un uomo; l'ho solo sistemato a dovere. Legatelo bene e rinchiudetelo con gli altri, poi sbarrate la porta e terminate le operazioni di interfaccia tra il Workpad ed il circuito televisivo planetario. Io vado a cercare di recuperare la discola che probabilmente ci ha salvato tutte quante!"

Nel frattempo, l'intrepida Eva stava fuggendo a tutta velocità lungo un corridoio del quale ignorava totalmente lo scopo e la destinazione, ma dietro di sé sentiva battere gli stivali militari dei due poliziotti mayani che la rincorrevano e, fosse la paura, fosse un'impressione tipica di chiunque si sente tallonato da qualcuno assai più forte di lui, le pareva che i due inseguitori le si avvicinassero sempre di più, tanto che nella sua fantasia cominciò ad avvertire il loro fiato sulla nuca, e a figurarsi le mani adunche dei suoi nemici che ormai si protendevano per ghermirle il collo. Ogni volta però la ragione aveva il sopravvento su queste fantasie, ed ella ritrovava la baldanza che le consentiva di accelerare di nuovo il passo lungo quei corridoi deserti e tenebrosi, per poi sentirsi nuovamente perduta, e questo continuo pendolare tra due stati d'animo opposti sarebbe certamente proseguito finché le fosse rimasto abbastanza fiato per fuggire dai due malintenzionati. Uso il condizionale perchè ad un certo punto ella vide il corridoio che si biforcava e si interrogò rapidamente sul da farsi: "Ed ora che faccio, vado a destra o a sinistra? Gulp, atroce dilemma! Padre Massimiliano Kolbe, mia mamma ti è tanto devota, non abbandonarmi proprio in tanto drammatico frangente!"

E così, lasciandosi guidare dall'istinto e dalla Provvidenza, imboccò la diramazione che svoltava a sinistra; purtroppo, però, dopo una trentina di metri si ritrovò dinanzi ad una porta di superlega metallica che le sbarrava inesorabilmente la strada, mentre una voce sadica rombava non molto lontano dietro di lei:

"Evviva! È in trappola, non ci scappa più!"

La giovane eroina tentò disperatamente si spingere per aprirla, onde cercare una via di fuga dai suoi fanatici inseguitori, ma non le occorse troppo tempo per rendersi conto che neppure cento Eve come lei sarebbero riuscite a forzare quella porta.

"Oh, padre Massimiliano, perchè mi hai abbandonato proprio adesso?" domandò ad alta voce, al colmo della disperazione; ma, anziché il glorioso abitatore dell'Empireo con cui sua madre aveva frequenti colloqui, a risponderle fu la vociaccia di uno dei due che le davano la caccia, giunti ormai ad un paio di metri da lei:

"È inutile che invochi l'aiuto di qualche tuo complice, dannata ficcanaso! Puoi star certa che qui dentro nessuno potrà salvarti!"

Eva si girò, restando con le spalle appiccicate all'inamovibile porta, e vide che uno dei due gendarmi che l'avevano raggiunta stava estraendo dalla cintura un pugnale lungo almeno quaranta centimetri. "*Non devo avere paura, Maria al mio posto sarebbe forte e non ne proverebbe*", cercò di autoconvincersi la ragazzina, con la fronte imperlata di sudore ghiacciato, ma il suo cuore stava pulsando con tanta foga da far credere che stesse sgomitando contro gli altri organi per fuggire dal suo corpo uscendo dalla bocca, e mettersi in salvo almeno lui. Visto l'omaccione che le si avvicinava brandendo la terribile arma e chiedendo al compagno con un sorriso satanico: "Da dove comincio a scuoiarla viva, da quegli spinaci che ha in testa o dai piedi con cui ragionano i Ribelli?", chiuse gli occhi e recitò rapidamente tutte le preghiere che conosceva, ma per sua fortuna il machete dell'assassino non arrivò mai a sfiorare il suo vergine corpo. Infatti, da dietro le spalle dei due aggressori risuonò chiaramente una voce che di femminile aveva forse il timbro, ma non certo il tono:

"Scusate, cosa dicevate? Che nessuno può salvarla? Ed io chi sarei, di grazia? La fatina dai capelli turchini?"

Subito il nemico più vicino a lei e più lontano da Eva si voltò, tentando di estrarre a sua volta il pugnale dalla cintura, ma prima di riuscirci si buscò un terrificante cartone in mezzo allo stomaco, che per poco non gli fuoriuscì dalla parte della schiena.

"Prospera!" gridò la ragazzina, che si sentiva già in salvo, vedendo la sua rissosa protettrice finire il soldato con una ginocchiata nei denti ed un colpo di karatè sull'osso occipitale, che lo fece letteralmente stramazzare al suolo. L'altro avversario, tuttavia, dopo un attimo di disorientamento scoprì le zanne in un ringhio degno di un Tryxx, alzò il coltellaccio e si buttò contro la suora, stridendo: "Aspetta un attimo, che ti mando a verificare se l'anima è immortale oppure no!"

"Spiacente, ma il Paradiso può attendere!" ribatté la suora, per nulla preoccupata dal devastante attacco che stava subendo: mentre Eva si metteva una mano davanti alla bocca per non strillare di terrore, la ex prostituta si lasciò cadere all'indietro come se volesse sedersi su di una sedia che non esisteva, atterrò sulle natiche, piegò la schiena all'indietro, puntò i piedi contro il petto del suo aspirante assassino, gli afferrò il braccio che reggeva il coltello con una presa d'acciaio, ed infine, sfruttando l'impeto del mayano, lo rovesciò al di là della propria testa, mandandolo a sbattere con la zucca contro il durissimo pavimento di onice. Mentre egli si sollevava a fatica chiedendosi come diavolo era finito al tappeto, la suora era già in piedi con un balzo degno di una pantera, e lo colpì con un terribile calcione in mezzo alla faccia, cui seguì una gragnuola di colpi che avrebbero messo al tappeto anche un manzo da esposizione. Infatti, dopo aver mormorato spavaldamente:

"Io... ti... ammazzo... dannata... ribelle...", il criminale in uniforme crollò come una pera con la faccia in avanti, restando immobile come un monumento alla sconfitta.
"Io ti ammazzo, eh? Gli spinaci che ho in testa, eh? Verificare l'esistenza dell'anima, eh? « **Honni soit qui mal y pense** »!" gli gridò contro un'adiratissima Eva, che tuttavia subito dopo cambiò tono e corse ad abbracciare stretta stretta la sua salvatrice:
"Oh, Prospera, ti devo la vita! Quel maledetto stava per... per..."
"Tranquillizzati", la rincuorò lei, arruffandole i capelli come avrebbe fatto con la sua sorellina minore: "Anche questa è passata. Però siamo noi, razza di impulsiva mocciosetta, che ti dobbiamo la vita! Non oso pensare a cosa sarebbe successo se questi due tirapiedi di Yokauil avessero fatto irruzione nella sala di registrazione, sparando all'impazzata... Ora però vieni, dobbiamo tornare di corsa laggiù, se vogliamo che il piano di Mary giunga ad una felice conclusione, in barba al grande e terribile Pappalacci!"
Ciò detto, la prese per mano e ripercorse a ritroso la strada che l'aveva portata a salvare l'amica, fermandosi solo di fronte alla porta dello studio TV, sbarrato come aveva chiesto lei stessa. "Ora sorge il problema di entrare", dichiarò guardandosi intorno come se temesse da un momento all'altro un attacco da parte dei loro mai domi nemici. "Se infatti chiamiamo le nostre compagne, loro potrebbero sempre credere che ci hanno catturate e che ci stanno costringendo a chieder loro di aprire; e nemmeno noi due siamo sicure che non le abbiano catturate ed imbavagliate, e che ci aspettino qui dentro per assalirci e farci la festa!"
"Tutto qui il tuo problema?" esordì tuttavia la figlia di Frater Johannes con la sua aria saccente da prima della classe che a volte tanto innervosiva le sue compagne di viaggio. "Aspetta, ci penso io a risolverlo in quattro e quattr'otto!"
Si mise quindi a battere sulla porta una precisa successione ritmica di colpetti ora più forti, ora più deboli, che lì per lì a Prospera non dissero nulla; ma dopo pochi secondi la porta scorrevole si dischiuse ed Elena fece loro cenno di entrare rapidamente:
"Sei stata in gamba ad usare quel trucco per farti riconoscere, Eva! Io, che ho militato per breve tempo in un movimento guerrigliero, non avrei saputo inventare di meglio."
"Volete spiegarmi in cosa è consistita la vostra astuzia, tanto sottile che neppure io ci ho capito niente?" sbottò la suora mentre il portellone veniva ermeticamente richiuso alle sue spalle. La Rocci precedette Eva, che era tenuta impegnata da Zira, saltatale in braccio ed intenta a "baciarla" alla sua maniera, e spiegò:
"Ma sì, la nostra Giovane Marmotta ha usato il codice Morse, e per essere sicura che capissi mi ha ripetuto la sequenza per tre volte. Eccola qua, l'ho trascritta!" E mostrò un pezzo di listato di computer su cui era stata fatta la seguente annotazione:
« ----- ····· ····· ----· »
"Aspetta", borbottò la suora, cercando di ricordare l'addestramento riguardante le comunicazioni cifrate che aveva ricevuto a Vita Nova, "forse riesco a decrittarlo. Uhm... Secondo me sono quattro cifre: zero... sei... uno... otto... Ma che cosa significa? Sembra la combinazione di una cassaforte, più che un modo velato di dirti: *Apri una buona volta questa benedetta porta!*"

A questo punto però Lucia, che con Ts'apah aveva terminato di interfacciare il Workpad con il circuito televisivo mayano e stava verificando il funzionamento della connessione, rialzò di scatto la testa e fece notare: "0,618? Ma... è la sezione aurea!"

Prospera sentì la mascella che le cadeva fino a terra, e si vergognò a morte per non aver riconosciuto immediatamente quel numero magico, pari a radice di cinque meno uno diviso due, del quale i pupilli del Septimus inter Septem avevano animatamente discusso all'arrivo della nave *Pellicano* nei pressi della stazione spaziale Beatrice[1]. Eva tuttavia non fece caso volontariamente alla sua delusione, e si limitò ad assestare alla Rosa Rosarum una pacca sulla spalla: "Già, la sezione aurea, che è stata oggetto delle nostre discussioni prima che questa missione avesse inizio. Ero certa che una ex terrorista rossa come Elena avrebbe capito e ci avrebbe aperto subito se non ci fosse stato pericolo, mentre ovviamente ai Mayani e a Pappalacci quella sequenza di numeri non avrebbe detto nulla, avrebbero indugiato a cercarne una spiegazione prima di risponderci, e noi avremmo potuto metterci in salvo con la fuga prima di finire nelle loro pastoie."

"Davvero ingegnoso!" la lodò Ts'apah, sinceramente ammirata. "Decisamente costituiscono un colossale imbroglio tutte le dicerie messe in giro dal nostro imperatore circa la presunta ignoranza cronica di voi terrestri: se già le ragazzine inesperte da voi sono così furbe, figuriamoci come devono esserlo i veterani delle missioni segrete di salvataggio e di spionaggio!"

"Quando ti ha parlato di idiozia dei terrestri, si riferiva interamente alla sua", precisò Prospera, frugando nel proprio inseparabile zaino: "Ora invece avrai un saggio della sagacia che può dimostrare un terrestre se viene messo alle strette, soprattutto se questo terrestre ha il cervello di suor Prospera d'Albania!"

Ciò detto, tirò fuori il regalo che Jacobowsky le aveva fatto, e cioè la strana penna biro in grado di realizzare facilmente dei tatuaggi sulla pelle di chicchessia[2], che era riuscita chissà come a tenere con sé attraverso tutte quelle incredibili peripezie, ed ordinò alla figlia di Frater Johannes: "Svelta, tira giù i pantaloni. Abbiamo poco tempo per mettere in atto l'idea che mi è venuta prima, discutendo con Maria di ciò che ella ha scoperto sul conto di Ah Puch nel corso delle centomila avventure che l'hanno condotta fino a qui. Del resto, poco fa non hai forse millantato che eri disposta anche a sacrificare la vita pur di salvare gli altri membri della nostra spedizione?"

"Ribadisco di essere pronta a tutto", annuì la ragazzina, "ma non capisco perché dovresti metterti a farmi un tatuaggio proprio in questo momento, dopo che mia madre mi ha sempre proibito di farmene uno sul braccio a forma di cuoricino..." Tuttavia obbedì, poiché la scimmetta Zira le faceva segno di dar retta alla monaca terribile. Dopo che « Prõsperäh » ebbe terminato le proprie manipolazioni, Eva si massaggiò la natica un po' dolorante e si avvicinò alla consolle, alla quale si sedette anche la suora, immediatamente imitata da Elena, mentre Zira che se ne stava appollaiata

---

(1) Cfr. pagg. 182-183, parte prima, capitolo XXIII (N.d.A.)

(2) Cfr. pag. 218, parte prima, capitolo XXVII (N.d.A.)

in grembo alla piccola Eva. La mayana abbassò le luci della sala in modo che essa venisse rischiarata quasi esclusivamente dai monitor e dai led delle consolle, poi le sue agili dita corsero rapidamente sul quadro comandi, e tutti poterono vedere sugli schermi le immagini trasmesse dall'orologio che Luca aveva al polso. Erano le immagini di un corridoio evidentemente percorso dall'Asellus Dei, corridoio che proprio in quel momento stava sfociando in una sala più vasta, popolata da diverse persone. "È il momento di attivare anche l'audio", propose Elena Rocci; "e sarebbe bene anche cercare di comunicare con il nostro campione di pattinaggio, onde avvertirlo che tutto è pronto."

"Io direi di sfruttare l'idea di Alamna", sorrise Ts'apah agendo sui comandi del Workpad. Nello stesso momento, Luca sentì l'orologio che aveva al polso vibrare come fa un cellulare la cui suoneria sia stata zittita, e vibrava ad intervalli, ora lunghi ora corti, disponendosi lungo una precisa sequenza, identica a quella usata poco prima da Eva per farsi aprire dalle amiche asserragliate dentro la cabina di regia. Naturalmente nessuno se ne accorse tranne l'Asinello di Dio, che procedeva accanto a Maria scortato dai suoi biechi carcerieri; e, come c'era da aspettarsi, quest'ultimo impiegò molto meno tempo di suor Prospera per decifrare quel messaggio criptato: "*Il numero d'oro, eh?*" pensò rallegrandosi fra sé e sé. "*Siiii, le nostre amiche ce l'hanno fatta! Adesso tocca a me!*"

Difatti, proprio in quel momento il gruppetto fece il suo ingresso nella sala del trono dove già erano stati « ricevuti » Angelo ed Emma per la prima volta: ad aspettarli, seduto sul preziosissimo sedile d'oro e d'oricalco, c'era proprio l'arcinemico dei nostri eroi, Mirko Pappalacci alias Ah Puch il Grande e Terribile, trasferitosi là perché in tal modo sperava di incutere maggior timore a coloro che avevano osato sfidare il loro tirannico potere. Con lui c'era anche un imbronciatissimo Yokauil, con la mano destra chiusa dentro un guanto di plastica rigida e trasparente, pieno di un liquido che evidentemente aveva scopo curativo, contro la ferita causatagli dalla micidiale freccia di Xarra. Solo quattro fidatissime sentinelle sostavano armate ai lati del trono, e divennero dieci includendo coloro che erano arrivati scortando i due prigionieri.

"In ginocchio davanti al vostro sovrano!" intimò un fantaccino dopo che la pesante porta venne chiusa ermeticamente alle loro spalle, ma Luca lo sfidò con uno sguardo di fuoco: "Resterò in piedi, invece. Io riconosco solo la sovranità del mio Dio che è nei Cieli, e solamente davanti a lui mi prostro!"

"Che resti in piedi, allora: tanto ha poco da vivere e da sfidarmi!" esultò l'imperatore con uno sberleffo, ma non si era accorto che il furbo Luca aveva ruotato il polso sinistro in modo da riprenderlo in pieno mediante la telecamera in esso incorporata.

"E così ci rivediamo, cari nemici", continuava intanto il puzzone, fregandosi le mani per la gioia di avere finalmente in suo potere coloro che gli avevano fatto infliggere una condanna a trent'anni di reclusione. "Complimenti, avete fatto correre come matti i miei uomini, ma alla fine siete caduti in trappola. Come dice un famoso proverbio da me riadattato, *il crimine paga*!"

Frattanto, nello studio televisivo Elena Rocci era piombata a terra svenuta, non appena si era accorta attraverso la *candid camera*

di ciò che le era stato tenuto nascosto sino a quel momento, e cioè che il perfido dittatore che voleva impossessarsi a tutti i costi di lei altri non era se il suo ex amante Pappalacci, la cui atroce vendetta popolava i suoi incubi da dodici mesi a quella parte. Lasciamo tuttavia a Lucia il compito di prestare i primi soccorsi alla ex marxista-leninista, e torniamo a Maria de Marchi la quale, squadrando il puzzone con la fierezza di chi non si piegherà mai all'oppressione, replicò senza ombra di paura nella voce d'angelo:

"È qui che ti sbagli, Mirko. Il male non paga mai. Tu credi che lo faccia, ma in realtà sei tu che paghi pegno a lui con la tua libertà. Chi commette il male è suo schiavo, come gli spettri dell'Anello lo erano di Sauron, ed il tirannico potere che esso gli conferisce è in realtà è solo un temporaneo guiderdone fondato sull'atroce illusione di possedere, ma in realtà è il cattivo ad essere posseduto: ad essere posseduto da Satana!"

"I miei complimenti, biondina", la schernì Ah Puch con il tipico volto dell'ignorante che pretende di irridere un premio Nobel. "Le hai apprese bene, le lezioni di quella codina d'una Cordopatri. È un peccato che oramai quelle lezioni non serviranno proprio più a nessuno, perché non c'è più nessuno che possa ascoltarle!" Ciò detto, premette un pulsante posto sul bracciolo del suo trono, ed uno schermo ultrapiatto incorporato nella parete ritrasmise le immagini un po' annebbiate che provenivano dal ripetitore ultradimensionale, le quali mostravano una Terra ormai indistinguibile dalla Luna, con gli oceani evaporati, i continenti pieni di crateri lasciati da terribili esplosioni quantiche, e la vita ormai completamente cancellata da essa.

"Avete visto, miserabili sanfedisti, qual è stato il destino del vostro mondo schifoso?" li incalzò Yokauil, subentrando al proprio signore e re. "Sono contento che siate sopravvissuti fino ad ora alle nostre superarmi, perché avete potuto assistere alla distruzione completa di tutto ciò che amavate in questo universo!"

Luca e Mary osservarono lo scempio del loro pianeta attraverso il monitor restando impassibili come se stessero assistendo alla simulazione di un videogioco, e non agli effetti devastanti di un attacco in forze realmente condotto contro il loro pianeta natale. L'imperatore non parve gradire il fatto che essi non si fossero affatto disperati, accorgendosi di essere tra i pochissimi sopravvissuti della propria razza, che fino a poco tempo prima contava circa sei miliardi di individui, e decise di rigirare il coltello nella piaga per tentare di fiaccarli nello spirito prima che nel corpo:

"Avete visto cosa ha provocato il vostro patetico tentativo di ribellione contro la mia autorità e contro la superiorità tecnologica e militare di noi Mayani? Non appena ho saputo della rotta di Karal'ah, da voi provocata con qualche diavoleria affidatavi dal vostro diabolico colonnello Jacobowsky, ho immediatamente diramato l'ordine che la flotta d'invasione partisse senza di me, andando non a conquistare l'odiata Terra, ma a cancellarne persino il ricordo dalla faccia della Galassia Bianca! E la colpa di tutto questo è stata vostra! Vostra, lo capite?"

"Hai sentito questa, Maria?" si limitò tuttavia a rispondere con la massima pacatezza il rugbista, rivolto alla propria compagna di studi e di battaglie. "Il pugnale dell'assassino dà la colpa alla

propria sfortunata vittima se ha dovuto trapassarle il cuore! Credo che alla base di Vita Nova si sganasceranno tutti dalle risate, quando glielo racconterò!"

"Tu non potrai più raccontare un bel nulla nel tuo quartier generale sul Pianeta delle Leggende!" urlò Yokauil, inferocito dalla calma ostentata dai due prigionieri più che se questi lo avessero tacciato con violenza di viltà e di codardia. "Possibile che tu non abbia capito che quella base ormai non esiste più, insieme a tutta quanta la vostra pericolosa civiltà antiscientifica e credulona? I miei uomini la hanno disintegrata con scariche di plasma all'antimateria, bordate di siluri iperquantici e piogge di assioni, iperneutroni, particelle omega e tachioni polarizzati!"

Con gran sorpresa dei mayani colà presenti, Luca si limitò ad alzare le spalle e a rispondere con sufficienza: "Bah! Tutte tecnobubbole", tirando fuori un luogo comune dell'universo Trek che abbiamo già incontrato nella prima parte di questo racconto.

In quel mentre, persino Angelo ed Emma si stupirono dell'incredibile sangue freddo dimostrato in quell'occasione dai loro eroici compagni di studi. E se vi state chiedendo come facevano i due fidanzati milanesi ad ascoltare i loro discorsi pur restando chiusi nei sotterranei sotto il letto del fiume, vi basterà sapere che, nel bunker dove si erano rifugiati, il nobile Ekchuah si era seduto al terminale dell'ipercomputer della difesa colà presente, e per uno come lui, che conosceva ogni trucco dell'Ordine Copaniano per avervi militato sino all'avvento di Pappalacci, non era stato difficile inserirsi nel circuito delle telecamere di controllo, ed ottenere sullo schermo l'audio e il video di quelle collocate nella sala del trono. "Grande Galassia!" non poté fare a meno di esclamare lo stesso Ekchuah di fronte al coraggio mostrato da Luca in quell'occasione: "Se avessi saputo che esistevano terrestri così, e che non tutti quelli della vostra razza assomigliano a quel fetente di Papalaxxi, mi sarei guardato bene dall'avallare i piani di conquista del vostro mondo! Noi mayani infatti sappiamo apprezzare il valore, ed il vostro amico ha il sangue freddo di almeno venti figli di Maya!"

"Aspetta, mayano, non hai ancora visto il meglio!" lo avvertì Emma, facendogli segno di tacere. Ed infatti, proprio allora Maria prese la parola con lo stesso tono coraggioso appena adoperato dal suo nerboruto compagno:

"Poche ciance, Mirko. Sembrerebbe che abbia vinto tu: ora che hai coronato il tuo sogno di distruggere la stessa razza a cui appartieni, e che finalmente puoi vantarti di avere i tuoi nemici giurati in tuo potere, ammanettati e sotto la minaccia delle armi di dieci crudeli birri, dimmi: che intendi fare di noi? Pensi forse di mettere anche me, nell'arena con i Tryxx, come hai fatto con la cara Emma, o preferisci farmi fucilare nella nuca sotto gli occhi del mio più caro amico, come hai cercato di fare un anno fa nel Centro Sociale Deng Xiaoping?" Ma lo aveva detto con la naturalezza con cui avrebbe chiesto: *preferisci che mi metta un prendisole beige o un tailleur pantalone color crema?*

"No, quei mostriciattoli non mi sembrano poi troppo affidabili, dopo il bidone che mi hanno tirato quella volta", gnaulò Ah Puch con gli occhi iniettati di sangue, tanto era prepotente in lui la sete di delitti. "Credo che la tua seconda proposta sia migliore: sai, a me

non è mai piaciuto lasciare i lavori a metà. Ed ora potrò finalmente portare a compimento l'eliminazione tua e del tuo amante, poiché Jacobowsky e tutti i suoi stramaledettissimi agenti segreti sono morti insieme all'intera popolazione della Terra, e nessuno potrà salvarvi stavolta. Hai capito? Nessuno! Mio fido Yokauil, terminali seduta stante senza altro indugio: così ho pensato, perciò così decreto, dunque così sarà fatto! Ah, ah, aaaaaah!"

XCII

Emma, Angelo, Prospera, Eva, Elena, Lucia e tutti gli altri alleati contro il tiranno che in quel momento erano collegati con la sala del trono impallidirono di botto, vedendo il perfido commodoro Yokauil avanzare verso i due santeugeniesi con una smorfia mista di odio e di sadico piacere incisa sul viso, e digrignando tra i canini:

"Grrr! Non vedo l'ora di farvi pagare la ferita alla mano che mi hanno inflitta i vostri compari giù nel sotterraneo!"

Luca Agugliari non fece una piega, limitandosi a commentare in direzione di Mirko Pappalacci: "Puah! Peggio dell'ignoranza c'è solo l'arroganza dell'ignoranza!" A far sì che il suo aspirante boia e tutti i suoi scagnozzi si fermassero all'istante dove si trovavano fu però la sorprendente Maria, che alzò le mani ammanettate voltando le palme verso il novello Commodo e proclamò:

"Alt! Fermi tutti! Un momento, Mirko: come a tutti i condannati a morte, tu ci devi concedere l'ultimo desiderio. Lo hai fatto anche l'anno scorso alla fine di quel processo farsa; vuoi negarcelo ora, che sei legittimo imperatore di Maya e trionfatore su tutti i tuoi nemici, terrestri ed alieni?"

Ah Puch restrinse gli occhi fino a farli diventare due strette fessure, poi sibilò: "Che vuoi?"

"Oh, solo sapere come diavolo hai fatto ad assurgere in così pochi mesi ad una posizione di tanto prestigio", canterellò la biondina, distraendo così l'attenzione generale da Luke, che non cessava di puntare il proprio orologio verso l'autocrate. "Ma intendo il *vero* motivo, non quello ufficiale: tu mi comprendi."

"Non capisco per quale motivo cerchi di guadagnare tempo", fu il solo commento del Führer mayano, mentre dava un'occhiata alle sue astronavi che stavano finendo di devastare la martoriata superficie terrestre. "Ormai infatti il tuo pianeta è perduto!"

"Oh, il fatto è che la curiosità è donna", si limitò a far presente la sua interlocutrice. "Ed anche la sincerità: qui nessuno ci sente, tranne questi tuoi fidatissimi pretoriani, e quindi puoi dirmelo senza timore di venire sbugiardato. La Terra è o, per meglio dire, *era* anche il TUO pianeta, giusto?"

"Beh, certo, io sono nato lassù", si sbilanciò imprudentemente il dittatore, desideroso di farsi bello agli occhi della più carina tra tutte le sue ex compagne di scuola, e di umiliarla ancor più prima di farla morire. "Chi vi dice però che non avessi davvero degli antenati mayani? Dopotutto i tre nei sulla natica ce li ho davvero. Oh, ma certo, buttiamo via pure ogni finzione: neppure io credo alla baggianata secondo cui il discendente dell'incrocio tra un

terrestre ed una mayana debba esibire quello strano marchio di fabbrica: non credo a nessuna stupida leggenda, io. Io mayano? Certo, ma solo nell'incredulità e nella durezza con cui tratto chi è meno abile ed intelligente di me!"

"Intelligente?" lo interruppe coraggiosamente Luca. "Andiamo, puoi farlo credere ad altri, ma non a noi! Dal liceo ti hanno buttato fuori con un calcione nel didietro ed all'università non hai mai dato un esame in vita tua, mentre io, modestamente, mi sono diplomato con sessanta sessantesimi, e di esami ne ho già dati otto."

"E allora?" sbraitò il puzzone, alzandosi dal trono come se volesse saltargli addosso per disfarlo, approfittando del fatto che aveva le mani legate. "È vero, a scuola non sono mai stato una cima, ma che significa? Uno nella vita può fare strada anche perché è più furbo degli altri, non necessariamente perché è più diligente ed amico di tutti i professori! Ero arcistufo di passare per asino, incapace e fallito di fronte ai tipi come te, Agugliari del [censura], e così, quando mi hanno proposto di arrivare in alto usando l'astuzia malvagia, ho accettato saltando su un piede solo!"

"Dunque ammetti di non essere diventato il capo del Consiglio dei Saggi perché hai un Quoziente Intellettivo più alto della media", lo attirò in trappola la bionda focolarina strizzandogli un occhio. Ah Puch non ci vide più, la raggiunse, le si piantò davanti come se volesse sbranarla viva e ruggì:

"Vuoi sentirtelo dire chiaro e tondo prima di perire, eh? Ma certo che no! Io non sono più intelligente di te e neppure della media dei terrestri, dannata chierichetta! I test a cui mi hanno sottoposto al mio arrivo su Arborea rivelavano chiaro e tondo che avevo solo un cervello mediocre, come del resto mi hanno sempre ripetuto quelle [censura] di professori; ed è per questo che io, poco fa, li ho fatti eliminare tutti con tanto gusto!"

"Mio signore, è meglio se non ti sbottoni ulteriormente..." lo mise sull'avviso Yokauil, ma, tampinato abilmente dalla Turris Immota, Mirko ormai non ci vedeva più dalla rabbia e proseguiva a ruota libera: "È stato proprio perché non sembravo troppo intelligente pur avendo discrete nozioni di guerriglia e credevo nell'ineluttabile necessità di una dittatura, la dittatura del proletariato, che l'ordine Copaniano ha deciso di truccare i risultati forniti dal loro cervello elettronico, facendomi risultare il genio più eccelso che avesse mai calcato il suolo di Arborea. In tal modo non solo avrei potuto, ma in base alla legislazione mayana avrei *dovuto* governare questo popolo dall'alto di un intelligenza che però non avevo. In tal modo, l'Ordine avrebbe fatto di me uno strumento del suo potere; un burattino, insomma, di cui loro avrebbero tenuto i fili. Poveri sciocchi! Appena ho avuto in mano il bastone del comando, io ho provveduto ad eliminare ogni membro dell'ordine ed ogni suo familiare, bambini inclusi, e così sono rimasto unico padrone di Arborea, ho potuto finalmente realizzare ogni desiderio ed ogni libidine del mio spirito epicureo, approfittando dell'avanzatissima civiltà mayana; ma soprattutto mi sono potuto concentrare su quello che era diventato lo scopo della mia vita: la vendetta!"

"Così facendo però hai reso un grosso favore ai Mayani", interloquì a sorpresa la coltissima Maria. "Infatti hai spazzato via l'altrimenti inamovibile lobby massonica che da millenni deteneva in

mano tutti i poteri occulti di Maya, facendo il bello e il cattivo tempo sulla pelle di un'intera civiltà, ed in tal modo hai spianato la strada al ritorno alla democrazia di questo nobile ed avanzato popolo. Che sia questa una delle « **astuzie della ragione** » di cui parlava Hegel? È una costante della storia, caro Mirko: una casta così ben organizzata da far durare il suo potere nei secoli può crollare e lasciare il posto al governo popolare solo se uno dei suoi membri si mette in testa di fare tutto da solo ed elimina ad uno ad uno tutti i propri commilitoni... I miei complimenti! Ora sì hai diritto ad essi, per il servigio che hai reso ai Mayani!"

"Le tue lusinghe mi lasciano indifferente, razza di diva!" replicò il malvagio, afferrandole i capelli e tirandoglieli fino a farle male, tanto che Luke si sentì ribollire il sangue nelle vene, e dovette fare forza su sé stesso per non uccidere il dittatore con le sue mani. "E non ci sarà nessun ritorno alla democrazia, perché io reggo il timone dello stato più saldamente che mai!"

"Ahi! Ahi!" si lamentò la fanciulla, ma non rinunciò a cantargliele chiare: "E allora perché stai rastrellando tutto il metallo prezioso dai depositi delle basi militari, dove servirebbe per il finanziamento dell'esercito mayano, e lo stai ammassando qui nella tua reggia, come se ti preparassi a scappare con il malloppo?"

Pappalacci fu tanto sorpreso nell'udire che i nostri amici e suoi nemici avevano scoperto anche questo, da mollare la presa ed osservarla in viso come se fosse stata l'Oracolo di Delfi:

"Nespole, sei più in gamba di quanto io stesso immaginassi! Ma non è come pensi: non sto impossessandomi del demanio della difesa per prepararmi ad una fuga precipitosa. Semplicemente, mi preparo a dar la colpa ai generali dell'esercito per la sparizione di tutto quel platino e di tutti quei diamanti, a far cadere le loro teste per sostituirle con uomini ancor più fedeli al sottoscritto, e godermi tutto quel bendidio nelle mie residenze estive sugli arcipelaghi tropicali e nelle mie ville tra la frescura dei monti! A che servirebbe infatti pascersi della pasta del potere, se essa non fosse condita sapidamente con il sugo della ricchezza? Ed è inutile dire che ce ne sarà anche per il caro Yokauil e per i fidi pretoriani che ora mi circondano, pronti ad eseguire una buona volta la tua sentenza di morte!"

"Ora basta, mio signore, stai parlando troppo", lo redarguì un'altra volta il commodoro crapapelata: "è vero che tra poco costoro moriranno e che tutti i presenti ti sono fedeli fino al sacrificio di sé, ma pensa che accadrebbe se qualcuno udisse questa pericolosa confessione dell'illegittimità del tuo trono, e..."

"Nessuno può ascoltare niente di tutto questo, porca [censura] delle [censura]!" gli sbatté in faccia il Caudillo come suo solito. "Questa mia reggia è supersicura ed al riparo da orecchie indiscrete, siano esse terrestri o mayane o chissà cosa!" Poi, voltatosi nuovamente verso Maria, che sorrideva attraverso quelle sue labbra dorate come se stesse per sposarsi, non per essere crudelmente uccisa, estrasse il pugnale dalla cintola, gliene appoggiò la punta acuminata contro il mento e le intimò:

"Ora tocca a te soddisfare una mia curiosità, scienziata, dopodichè ti accontenterò facendoti la festa, in modo che sarai libera di non servirmi. Dimmi, come ha fatto una come te a mettersi tutto quel

trucco sulla faccia, dal momento che dei cosmetici hai sempre avuto orrore come di una messa nera?"
"Più che orrore, ne ho sempre avuto reazioni allergiche", fu la risposta della sua vittima, inspiegabilmente sempre sorridendo. "Ora però non ne avrò più, poiché l'amico Samayachli ha chiesto ad uno dei suoi medici di guarirmi da questa idiosincrasia. Resta il fatto che portare tutti questi colori sul viso, e specialmente sulle labbra, mi fa sentire un pagliaccio che vuol sembrare ciò che non è; ma quando si fa il mio mestiere, amico mio, bisogna essere disposti a fare anche ciò che in condizioni normali ci ripugnerebbe."
"Beh, detto questo, è proprio arrivata l'ora di farla finita con te e con il tuo amichetto", ordinò Yokauil, arcistufo di quella compromettente conversazione, facendo cenno ai suoi uomini di prenderli per portarli nei sotterranei e giustiziarli. A sorpresa però Luke lo interruppe ed indicò il maxischermo che campeggiava nella sala:
"No, egregio commodoro. Direi che è avvenuta invece l'ora di guardare la televisione!"
Yokauil si arrestò smarrito ed osservò l'astronave Maya Due riprodotta sullo schermo via iperspazio, senza capire a cosa alludesse l'impavido terrestre. "Cosa vuoi dire? Non hai guardato abbastanza la miserabile fine del tuo mondo?"
"Non si riferisce a quella", precisò la Torre Incrollabile sorridendo ancor più beatamente, "bensì alla TV di stato mayana."
"E perché?" brontolò uno degli sbirri lì presenti, "dopotutto anch'essa sta trasmettendo la distruzione della Terra, come da disposizioni date da Ah Puch il Grande e Terribile, e..."
Qui l'omaccio si interruppe, come se sullo schermo avesse visto comparire Perseo che gli mostrava la testa mozzata di Medusa, pietrificandolo all'istante.
Cos'era successo? Egli aveva di scatto cambiato canale, sintonizzando il maxischermo proprio sul canale di stato trasmesso in quel momento in ogni abitazione ed in ogni locale pubblico in ogni angolo di Arborea, e ciò che aveva visto aveva paralizzato all'istante non solo lui, ma tutti i presenti, eccezion fatta ovviamente per i due focolarini, più efficacemente di quanto può fare su di un insetto il morso di un ragno.
Cosa era comparso di tanto strano sul video, voi direte? Semplice: era comparsa la sala del trono.
Proprio così, amici: era comparsa la stessa sala del trono in cui essi ora si trovavano, con il tiranno in bella evidenza al centro dello schermo. "Ma... com'è possibile?" balbettò quest'ultimo, ed il ritorno della sua voce riecheggiò nella stanza come se improvvisamente essa fosse diventata profonda come le grotte di Toirano.
"Voi... Voi avete ripreso tutta la nostra conversazione!" strillò Yokauil, che per primo comprese quale tragico scherzo avevano giocato loro quei due solo apparentemente indifesi studentelli. Luca esibì l'orologio-telecamera e lo spostò verso di lui, mostrandolo di tre quarti nel canale televisivo nazionale, e tripudiò:
"Certo, carissimo nemico. Cosa credevi, che ci fossimo introdotti qui dentro solo per farci catturare da te? Mi pare strano che tu non abbia ancora imparato questa nostra semplice qualità: se noi terrestri ci muoviamo, non è mai alla cieca, ma solo seguendo un ben preciso piano. E, in questo caso, il nostro scopo era quello di sbu-

giardare la colossale truffa con cui il rinnegato terrestre Mirko Pappalacci, in arte Ah Puch, è salito al trono. Ora tutti, ma proprio tutti, inclusi i militari che voi mandate a morire, sanno che egli non ha una goccia di sangue mayano nelle vene; che al potere è asceso grazie ad un inganno, e non al suo Quoziente d'Intelligenza; che il suo scopo è il benessere personale, fatto di lusso esibizionista e finalizzato unicamente al piacere dei sensi; che il suo regno è iniziato con un bagno di sangue e non può conservarsi altrimenti se non attraverso continue stragi di stato; e, *last but not least*, che i Terrestri non minacciano affatto il popolo mayano, ma anzi stanno lottando per liberarlo, e la mania persecutoria del despota contro di loro è dovuta unicamente al rancore che egli nutre verso i docenti che lo bocciavano, i coetanei che lo deridevano ed i giudici che lo schiaffavano giustamente in galera!"

"Maledetto tu ed il tuo orologio truccato da telecamera!" latrò Pappalacci, che mai come in quel momento era venuto ad assomigliare al Caron Dimonio ritratto da Michelangelo nell'angolo in basso a destra del suo *Giudizio Universale* nella Cappella Sistina. "Ma come avete potuto collegarlo alla rete televisiva per svergognarmi pubblicamente davanti a tutti i miei sudditi?"

"Sono stati i nostri complici... anzi, *le* nostre complici a conquistare su nostra indicazione gli studi televisivi e a riversare video e audio trasmessi dal mio orologio speciale, dono del colonnello Jacobowsky che ti manda personalmente i suoi saluti, al circuito di trasmissione della TV di stato. Credo che in questo momento le nostre insostituibili amiche, tra cui si deve annoverare anche una valorosa mayana passata fin da subito dalla nostra parte, stiano preparandosi a mostrare a tutto il pianeta le immagini riprese qualche tempo fa mediante la telecamera nascosta, le quali testimoniano il furto di materiale prezioso da te perpetrato ai danni del demanio statale, per fornire a tutti quelli che io chiamerei i tuoi ex sudditi la prova definitiva delle accuse che tu stesso ti sei mosso con la confessione che spontaneamente ci hai reso!"

Infatti, proprio in quel momento sul canale televisivo di stato passarono le immagini che Prospera aveva girato delle barre di platino, dei diamanti e della strumentazione ultratecnologica che l'ignaro tiranno stava facendo accumulare nel suo palazzo.

"Interrompete immediatamente le trasmissioni!" urlò Pappalacci nel suo interfono, ma Maria lo deluse: "È inutile, Mirko. Ormai tutti hanno visto e udito le tue parole e, come scrisse Luigi Pirandello in *Ciascuno a suo modo*, « **lo sa quanto male ci facciamo per questo maledetto bisogno di parlare!** » Persino i tuoi soldati le hanno udite, e non so se accetteranno di ubbidire ancora ad un terrestre che dice di odiare i terrestri ma vessa in ogni modo i mayani. Avresti fatto meglio a dar retta al tuo amico Yokauil finché eri in tempo!"

In quel momento uno degli sgherri presenti in quella sala sentì trillare il comunicatore da polso, rispose alla chiamata ed annunciò, terreo in volto: "Mio signore e re, i capi delle caserme mi avvertono che stanno scoppiando tumulti in tutta Nuova Texcoco: dovunque i nostri uomini si arrendono alla popolazione inferocita e, in molti casi, fraternizzano essi stessi con gli insorti! Nel quartiere di Harel'ah il tuo grande monumento è stato disintegrato con i fulminatori, ed in quasi tutte le grandi industrie è stato proclamato

lo sciopero generale. Lo scarso esercito rimasto sul pianeta non può, da solo, reprimere tutte queste rivolte!"
"Ha ragione!" mugolò Yokauil, che i nostri videro impaurito per la prima volta di quando erano arrivati nel sistema di Maya Tre: "Dovete richiamare la nostra flotta affinché ci dia manforte! Tanto ormai lassù non c'è altro da fare, perché la vostra vendetta è stata portata a termine nel modo più completo e definitivo!"
Pappalacci sembrò riflettere su quell'eventualità, poi aprì la bocca per accettare con voce sconsolata: "OK, OK, mettiti in contatto con il vicecommodoro Xilhuthli e richiamala. Voglio vedere se quei maledetti ribelli insisteranno con i loro scioperi e le loro barricate anche sotto il fuoco delle bordate ioniche di Maya Due!"
Persino un paio degli sbirri che circondavano il Pol Pot di Arborea sbarrarono gli occhi udendo quest'ordine, poiché non credevano che il loro supremo comandante avesse il coraggio di far devastare la capitale mayana da quella stessa astronave che ai loro antenati era servita come arca di salvezza, non come angelo distruttore; potete perciò immaginare come reagirono i civili che stavano ancora godendosi quello spettacolo alla televisione. Come Dio volle però non avvenne alcun bombardamento, perché Maria si intromise di nuovo nei discorsi dei terribili guerrieri che avrebbero potuto spacciarla in un minuto secondo, gorgheggiando con la sua voce angelica:
"Non datevi troppa pena, la vostra preziosa flotta non vi potrà più aiutare in alcuna maniera."
Yokauil si volse verso la fanciulla e strillò come se cercasse di avvicinarsi il più possibile al modello del suo sovrano:
"Che intendi dire, dannata intrallazzatrice? Non hai visto cosa ha fatto la nostra superba flotta al tuo pianeta natale? Se necessario farà la stessa cosa con Nuova Texcoco, riducendola ad un cumulo di macerie e ad un cimitero di ribelli!"
"Ti meriti altri complimenti", lo schernì Luca in modo tutt'altro che velato, "perché con un nemico come te, noi Terrestri ed i Ribelli del generale Samayachli abbiamo già la vittoria in tasca. Come pretendi infatti che il popolo di Maya stia dalla tua parte, se prometti in diretta TV di distruggere le sue case e di uccidere i suoi figli? Non è più il tempo dei cavalieri di re Artù, questo: nessun dittatore, neppure il più spietato come Ah Puch, potrà mai tenere il potere se si inimica coloro per fare gli interessi dei quali è stato eletto. Se tu conoscessi la storia terrestre come la conosco io non ignoreresti gli atteggiamenti populisti di Mussolini o il fatto che i russi chiamavano Stalin « il piccolo padre »!"
"Grrr! Io te lo faccio ingoiare, quell'orologio-spia!", grugnì il commodoro avanzando furibondo contro Luca, senza tenere conto del fatto che, anche con le manette ai polsi, quest'ultimo sarebbe stato capace di spezzarlo in due come un cracker in venti secondi. A risolvere la situazione anche stavolta fu la solita Maria:
"Fermatevi, commodoro. Anche se disintegraste il prode Luca con la vostra fantascientifica pistola, non potreste comunque ottenere che l'iperspazio vi restituisca la flotta sulla quale contate tanto!"
Yokauil si arrestò dove si trovava e rivolse alla fanciulla terrestre uno sguardo stranito, come se ormai si fosse abituato a vederla tirare fuori dal cappello qualche nuova diavoleria contro di lui ogni volta che apriva bocca.

"Cosa vorresti dire, superstiziosa ragazzina che credi agli angeli e poi osi cianciare di iperspazio? Guarda un po'!"
Ciò detto, agì sui comandi del maxischermo e fece in modo che esso riproducesse di nuovo le immagini riprese dalle videocamere di Maya Due e ritrasmesse dal ripetitore eptadimensionale, immagini che ormai mostravano una Terra completamente priva di biosfera e di atmosfera. "Davvero ammirevole la vostra tecnologia delle trasmissioni iperspaziali", sorrise la chitarrista: "noi terrestri non siamo ancora riusciti a metterle a punto nemmeno nella Base di Vita Nova, a meno che non ci siano arrivati durante la mia assenza. Ma provate un po' a far tornare indietro le immagini..."
Yokauil non comprese ma decise di stare al gioco: messo in moto il registratore automatico, fece riavvolgere ad alta velocità tutta la sequenza della distruzione del nostro bel pianeta, fino ad arrivare al momento in cui la flotta astrale era giunta nella sua orbita. "Ecco, fermate qui l'immagine, grazie", chiese Maria, e l'altro obbedì come se non si fosse neppure reso conto che le loro parti si erano invertite. Il fotogramma mostrava il pianeta Terra com'era prima del « trattamento » cui lo avevano sottoposto le armate mayane, o meglio una sua falce, dato che la maggior parte dell'emisfero inquadrato era avvolto dal mantello tenebroso della notte.
"Osservate tutti, amici di Maya", li invitò Maria, rivolgendosi però più ai telespettatori che ai presenti, poiché l'orologio di Luca ora puntava proprio in direzione del maxischermo. "Lo vedete l'emisfero notturno? Se quella fosse la Terra da cui noi proveniamo, vedreste le luci delle città splendere nell'ombra, giacché è noto che uno dei disastri ambientali peggiori da noi causati alla nostra patria dei cieli è proprio l'inquinamento luminoso, e voi mayani dovreste ben saperlo, se è vero che ci studiavate da tanto tempo. Ebbene, voi vedete qualcosa?"
Yokauil non ci capì nulla e scrollò il capo, ma Pappalacci impallidì come un cadavere ed intimò: "Presto, estendi l'immagine. Massimo ingrandimento!"
L'ordine venne eseguito, ma nessuna sorgente di luce divenne visibile nell'emisfero in ombra. Nulla, neppure il più piccolo indizio di attività umana notturna.
"Sogno o son desto?" farfugliò uno dei gorilla di Ah Puch, incapace di credere ai propri occhi. "Com'è stato possibile che Jäko Jäkoposki abbia messo in salvo tutti i miliardi di abitanti della Terra su di un altro pianeta, anche ammesso che prevedesse il nostro attacco? La maggior parte dei terrestri non sa neppure che lui esiste!"
"Siete molto lontani dalla verità", gongolò Luca come un prestigiatore che sta ingannando centinaia di spettatori con i suoi abilissimi trucchi di prestidigitazione.
"Ah, sì? E allora diccela tu qual è, la verità!" esplose un altro birro, puntandogli contro il mitragliatore ionico. Fu Maria però a dargli risposta: "Ma sì! Possibile che gente come voi, con una civiltà così avanzata da saper varcare gli abissi vuoti tra le galassie e da poter guarire anche le lesioni al cervello, resti ammutolita di fronte ad un giochetto tanto elementare? E va bene, ve la dico io la soluzione. *Quella non è la nostra Terra!*"
"Perché, ce n'è forse più di una, di Terra?" domandò ingenuamente un terzo guardiano, ma Yokauil finalmente mangiò la foglia:

"Ma certo! La vostra nave... l'iperspazio... ora ci sono!"
E si schiaffò sulla cucuzza una manata sufficiente per spezzare in due un'anguria.
"Fai capire anche a me, mio fido Yokauil!" lo esortò l'imperatore, sempre più pallido ogni momento che passava. La risposta del commodoro fece però gelare il sangue a tutti i presenti, ovviamente esclusi i santeugeniesi:
"Ho paura, vostra eccellenza, che questi santarellini dall'aria innocente ma dalla mente vulcanica e dall'intelligenza perversa abbiano trovato il modo per scaraventare Maya Due e tutto il nostro imponente esercito in un... universo parallelo!"

XCIII

Giusto in quel momento chi si fosse trovato a svolazzare come Superman sopra l'immensa città di Nuova Texcoco avrebbe certamente avvertito un colossale "Oooooh!" di meraviglia sollevarsi da tutta la megacapitale, di fronte all'incredibile colpo di scena con il quale i nostri eroi avevano saputo rovesciare completamente la partita a loro favore, e a completo detrimento dell'usurpatore che, fino a pochi istanti prima, si considerava onnipotente ed in grado di decidere, nei panni del Dio Mortale teorizzato da Hobbes, il destino di un intero pianeta e di un'intera razza intelligente! Ma tutti i Mayani che in quel momento stavano seguendo, incollati agli schermi, gli avvenimenti epocali i quali stavano avendo luogo nella sala del trono del loro (ex) dittatore tacquero, esattamente come i loro compatrioti materialmente presenti in quella stessa sala, non appena la voce armoniosa di Maria de Marchi, la cui bellezza era pari solo alla sua scaltrezza, iniziò a spiegare in direzione del suo antico compagno di liceo:
"Vedi, *eccellenza*, poco prima che partissimo il nostro comandante supremo, il colonnello Jacob Jacobowsky, l'unico vero uomo degno di essere Grande per la sua capacità organizzativa e Terribile per la sua mirabolante abilità nello smascherare i lestofanti e riconoscere i valorosi, ci ha spiegato chiaramente che la meccanica quantistica permette l'esistenza di infiniti universi alternativi al nostro, o ucronici se preferisci, nel quale tutte le possibilità dell'essere trovano la loro realizzazione. Noi lo chiamiamo il *laboratorio artistico di Dio*, perché in questo modo l'Essere Sommo prova tutte le possibili alternative, scegliendo poi quella più vantaggiosa per gli scopi di quello che voi chiamate Caso o Universo o Natura, e che noi chiamiamo Provvidenza.
Orbene, lo stesso colonnello che è stato gradito ospite di questo mondo e ne serba un ricordo bellissimo, tanto da voler salvare anch'esso oltre alla sua Terra, ci ha spiegato anche che la propulsione iperspaziale necessaria per viaggiare da una stella all'altra in barba al limite di velocità imposto dalla barriera della luce, può essere sfruttata anche per spostarsi da un universo all'altro. Naturalmente si tratta di un'impresa assai difficile e perigliosa, tanto che non solo noi vitanoviani, ma nemmeno voi mayani, a quanto mi risulta, l'avete mai tentata. E questo a motivo dell'evidente difficoltà a rientrare proprio nel proprio cosmo di origine,

per via dell'infinità di infinità di vie che si incrociano e si connettono tra i meandri dell'iperspazio, indispensabili da attraversare per passare da un cosmo all'altro."

Visto che Pappalacci stringeva il manico del suo pugnale come se avesse deciso di stritolarlo tra le dita, e che tutta la vita pareva essersi ritirata dal suo volto per rifugiarsi nelle sue mani, Maria decise di mettere la ciliegina sulla torta:

"So cosa stai pensando, *Vostra Altezza*. Come diavolo ho fatto io, da sola, a spedire il fior fiore dell'esercito di Maya in una dimensione parallela? Beh, io ho avuto l'idea, ma non ci sono riuscita certamente da sola. Ha contribuito in maniera determinante la *Pellicano*, la nostra nave iperspaziale che tu ed il commodoro Yokauil avete tanto deriso perché rispetto ai vostri gioielli di tecnologia è solo un prototipo passibile di mille miglioramenti: quando poco fa si è avvicinata a Maya Due simulando un attacco del tutto impari, ha in realtà creato un campo distortore usando gli scudi deflettori, disturbando il balzo delle vostre superastronavi."

"Ma questo non è sufficiente!" esclamò Yokauil, ormai in preda alla più nera disperazione. "I calcoli relativi al salto iperspaziale vengono ripetuti innumerevoli volte, e poi i parametri definitivi alle bobine di curvatura vengono spediti dal computer centrale della difesa, cioè da qui..."

"Appunto", gli rispose Luca con un sorriso a trentadue denti, prevenendo la propria amica del cuore. "Mi dispiace, Kojak, ma il tuo prezioso cervellone elettronico l'abbiamo riprogrammato noi!"

Visto il silenzio attonito che era seguito alle sue parole, Luke calcò la mano com'era nel suo stile:

"Proprio così. La nostra mascotte, un animaletto che voi su Arborea non avete mai visto, ha aggirato tutti i blocchi che voi avevate predisposto per un uomo della nostra taglia, si è intrufolata nel supercomputer e ne ha manomesso la programmazione secondo le nostre istruzioni, che poi ci erano state date dagli scienziati messi a nostra disposizione dal generale Samayachli, perché da soli noi non avremmo avuto la preparazione adeguata per farlo. E così esso ha inviato a Maya Due le informazioni sbagliate, o meglio quelle giuste per i nostri scopi; le bobine iperdimensionali sono state messe fuori scala dal campo distortore della *Pellicano*, portandole sui valori di taratura richiesti dalla nostra riprogrammazione, e così il balzo ha portato tutti i tuoi uomini in un universo nel quale come hai visto i terrestri non esistono, perché non sono mai esistiti, essendo la Terra rimasta disabitata come la maggior parte dei pianeti dell'universo. È un guscio vuoto quello che tu hai fatto distruggere, e ti è andata ancora bene, perché uno degli uomini di Samayachli aveva proposto di spedire la tua flotta d'invasione in un universo ucronico nel quale voi Mayani avete colonizzato la Terra nel 7 a.C., contrariamente a quanto è avvenuto in realtà, in modo da lasciarvi il rimorso di aver distrutto i vostri fratelli « alternativi »! Ma noi siamo terrestri cristiani, non atei mayani, non cerchiamo la vendetta fine a sé stessa, e così abbiamo bocciato quella proposta incosciente."

"Anche se ovviamente noi abbiamo ripulito la memoria dell'ipercomputer", gli tenne dietro immediatamente la sua non-fidanzata, come un pugile che tempesta di pugni l'avversario per non lasciargli il minimo

respiro, "potreste ancora farcela a riportare indietro la vostra preziosa flotta e ad usarla per radere al suolo Nuova Texcoco, o per ritentare l'avventura di conquista nell'universo « giusto », utilizzando il ripetitore iperspaziale che ha funzionato addirittura come ripetitore iperdimensionale. Per questo però abbiamo preso le nostre precauzioni... Credo che i nostri amici a bordo della *Pellicano* mi stiano sentendo, perché su mia indicazione si sono sintonizzati anche loro sulla vostra TV di stato, e non attendono altro che il segnale convenuto. Ebbene, compagni, il segnale è dato."

In quell'esatto momento la nave spaziale comandata da Frater Johannes si avvicinò alla boa che faceva da ripetitore attraverso l'iperspazio, rimasta ovviamente senza alcuna custodia perché alla vigilia della partenza si pensava che non avesse altra importanza che quella di permettere ad Ah Puch di assistere alla carneficina della sua stessa gente, ed il mascolino capitano ordinò:

"Ha sentito il tenente Turris Immota, maggiore Samson? Fuoco a volontà sull'obiettivo!"

"Con vero piacere", annuì il colossale graduato, sparando un siluro quantico che centrò il trasmettitore iperdimensionale, distruggendolo all'istante. Subito le trasmissioni dalla flotta cessarono, e l'immagine della « non-Terra » devastata sparì per sempre anche dal monitor della sala del trono. Tutti udirono allora un tonfo secco seguito da un clangore metallico, e si accorsero che Yokauil era piombato al suolo a peso morto, ed il suo lucido elmo rotolava al suolo mostrando in evidenza la sua crapa pelata, simbolo del crollo dei sogni di gloria e di morte concepiti dalla fanatica superbia dei militari mayani.

"È... è morto", balbettò un pretoriano, subito chinatosi su di lui. "Non... non ha retto al colpo della perdita della sua flotta."

"Pace all'anima sua", mormorò Maria, improvvisamente amareggiata. "Io non volevo neppure la sua morte. E voi sciocchi volevate dare a bere al popolo che io sarei giunta qui in armi per conquistarvi e per convertirvi a forza alla mia religione! Bah! Chi scambia l' amore per odio e la premura per cattiveria altro davvero non merita che di giacere nella polvere assieme ai suoi sogni infranti."

"Ma io ti vendicherò, mio fidato Yokauil!" si mise a strillare il perfido Ah Puch, incapace di accettare la sconfitta. "Richiamerò le mie potentissime navi, sterminerò tutti i terrestri, e tutti i mayani che non mi sono stati fedeli, e tutti..."

"Non si può, zuccone terrestre!" gli gridò in faccia il più alto e il più forte tra i pretoriani, lasciandosi andare per la prima volta ad un atto di insubordinazione nei confronti del finora temutissimo Domiziano di Maya. "Quella sonda conservava i parametri esatti del salto da un universo all'altro, e dunque costituiva il solo mezzo per far tornare indietro Maya Due e tutta quanta la flotta d'invasione. C'è poco da fare: anche se faccio fatica io stesso a crederci, i terragni ci hanno battuti."

Un cupo silenzio calò sulla sala e su gran parte di Nuova Texcoco, non appena la tragica parola « sconfitta » venne pronunciata. Logico che il primo a rompere quella strana atmosfera fatta di tensione e di rabbia a stento repressa fu il solito Luke:

"Ancora una volta, Davide ha abbattuto Golia. Tu volevi distruggerci con le armi della violenza, Ah Puch o Mirko che dir si voglia, ma

il nostro Dio, l'unico vero Padrone della vita, della morte e della vita eterna, l'unico arbitro della pace e della guerra, l'unico che può distruggere senza mai poter essere distrutto, ti ha mostrato come al Suo soffio tutta la tua incredibile potenza sia crollata a mo' di un castello di carte, così come è accaduto prima di te al Faraone, a Oloferne, ad Alessandro, a Gengiz Khan, a Napoleone, ad Hitler, a Stalin e a mille altri tuoi pari. E sai qual è l'aspetto più spassoso di questa drammatica guerra da noi combattuta alla morte contro di te? Il fatto che tutta la tua potenza è stata sconfitta proprio dalla debolezza di chi neppure è dotato di ragione. Infatti un giorno il commodoro ormai buon'anima ha irriso il mio superamico Angelo Mai affibbiando alla nostra specie il ridicolo epiteto di **Homo Animal**, come lui stesso mi ha raccontato nella base segreta dei Ribelli. Homo Animal eh? E dire che, per sconfiggerti, abbiamo fatto ricorso proprio agli... animali: i Tryxx locali e la nostra scimmietta Zira!!"

Maria sorrise della felice uscita del compagno, ma il suo animo generoso non poteva condividere la sua voglia di revanche o più in generale qualunque tentativo di farla pagare a chi aveva fatto tanto soffrire lei ed i suoi più cari amici. E così, anche in quel momento in cui si trovava ancora ammanettata e sotto la minaccia di tanti disintegratori, ebbe la forza d'animo per rivolgersi al suo arcinemico e rivolgergli un'offerta più che magnanima:

"Ascolta il mio consiglio, Mirko, perché a parlarti ora non è più una tua mortale nemica, ma una tua coetanea ed antica compagna di studi che cerca di salvarti. Sai cosa devi fare, ora? Abdica immediatamente ed arrenditi nelle nostre mani, non in quelle dei tuoi ex sudditi: ti garantisco che ti salveremo dalla furia di coloro che hanno dovuto sopportare tanto a lungo le tue angherie e che ora presumibilmente ti attendono qui fuori per fartela pagare, e ti riporteremo sulla Terra per scontare la giusta pena che ti attende laggiù. Non è meglio la prigione, per quanto lunga, del linciaggio o, peggio della tortura? Sulla Terra almeno potrai rifarti una vita, pentirti e salvarti l'anima, perché anche tu hai un'anima, sebbene tu abbia fatto di tutto per dimenticartene."

I milioni di orecchie che udirono quella misericordiosa proposta rimasero di stucco di fronte alla larghezza d'animo della fanciulla aliena, che arrivava ad offrire il perdono e la salvezza a chi la aveva appena condannata ad un'atroce morte; infatti la pietà è un dono di Dio, e difficilmente chi è abituato a ragionare solo in termini di equazioni matematiche riesce a provarla, per cui Maria appariva ancor più « diversa » ed appartenente ad un'altra razza che non per il suo colore di occhi e di capelli. Ma chi conosce anche solo superficialmente di che pasta era fatto Mirko Pappalacci sa che per lui la generosità era sinonimo di debolezza, e l'amore di follia; all'odio sapeva rispondere solo con l'odio, alla cattiveria con la cattiveria, e per lui perdonare le offese o rispondere al male con il bene era inconcepibile quanto lo sarebbe innaffiare una piantina con lo spumante il giorno di Capodanno, o vestirsi da Babbo Natale in pieno luglio. E così, acceso ancor più d'ira da quella manifestazione di pietà cristiana che non da un motto di scherno contro il suo ormai decaduto potere, egli afferrò l'esile vita della fanciulla, la schiacciò contro il proprio corpo maleodorante di

sudore e di urina e le mise il coltello alla gola, voltandola verso il suo amico rugbista che ancora riprendeva tutti gli eventi di quella sala con la videocamera camuffata da orologio:
"Dato che quel tuo gingillo l'hai adoperato per mostrare a tutti la fine mia e di Yokauil, brutto paolotto d'oratorio, allora usalo anche per mostrare a tutti i mayani quale sorte io riserbo ai miei nemici, e cosa me ne faccio della carità offertami da questa smorfiosa! Non sono riuscito a costringerti ad assistere alla fine del tuo vero pianeta? Beh, almeno mi consolerò obbligandoti a guardarla mentre la sgozzo come una scrofa. E, non appena l'avrò immolata a me stesso, che è poi l'unico dio che io riconosco, allora, uomini, disintegrate questo maledetto spione con i vostri fulminatori! Il fatto di non essere riuscito l'uno a salvare la vita dell'altro è la condanna che io vi commino per ricompensarvi della vostra generosità, l'ultima che io infliggo in qualità di sovrano di Arborea. Bisognava pure finire in bellezza, no? Uah, uah, uaaah!"
Maria sentì il sangue che le abbandonava di colpo i piedi e, comprendendo che la lama affilatissima che le premeva contro la laringe le avrebbe immediatamente reciso la gola con la facilità con cui una forbice taglia in due un foglio di carta, alzò gli occhi al cielo e mormorò una preghiera, sperando di non essere divisa per sempre dal suo migliore amico allorché il Giudice Infallibile avrebbe accolto lui in Paradiso e precipitato lei all'Inferno per il fatto (pensate un po'!) di non essere riuscita a salvare l'anima a colui che le aveva ucciso il corpo. Dal canto suo, Luca fu preso dal terrore non all'idea della propria morte, ma di non essere riuscito ad impedire quella di colei che le era stata affidata in custodia, e cercò disperatamente un modo per guadagnare tempo. Ma, per fortuna, un altro nei sotterranei fu più veloce di lui.
In quel momento infatti Emma, in piedi dietro Ekchuah presso la consolle del computer della difesa nel bunker della prigione, stava seguendo attentamente tutto quanto avveniva nella sala del trono, e quando vide il loro supernemico in procinto di spacciare Maria troncandole la trachea, strillò con le mani sulle gote:
"Nooo! Fermalo, Ekchuah! Non voglio che la mia migliore amica si sacrifichi per la nostra salvezza, proprio ora che sono riuscita a riottenere l'uso delle gambe!"
"E come posso fare?" ribatté il mayano, lui pure agitatissimo. "Tu credi forse che da qui possa agire su qualcosa che si trova in quell'appartamento superprotetto? Checché ne pensiate voi terrestri, Ah Puch non era certo l'ultimo dei dementi!"
"Aspettate", sussurrò all'improvviso la principessa Itzamna, che giaceva priva di forze su di un giaciglio di fortuna lì accanto. "Lo schermo televisivo... su quello sì potete agire..."
"Non capisco, principessa, spiegati meglio", si informò il nobiluomo, ma Itzamna era già svenuta, spossata dalle lunghe torture. Per fortuna però il Padreterno i suoi angeli non li invia mai in missione uno per volta, ma a gruppi, in modo che dove non arriva l'uno, sopperisca sempre qualcun altro. E questa strategia funzionò egregiamente anche quella volta, poiché Angelo picchiò violentemente il pugno destro sul palmo aperto della mano sinistra, ed esclamò:
"Ma certo! Lo schermo televisivo! Presto, Ekchuah, invia subito al maxischermo della sala del trono il segnale che ti dirò!"

Un secondo dopo dall'interfono privato di Pappalacci provenne proprio la voce dell'Exodus de Aegypto, il quale ammonì: "Presto, ragazzi! Fate come nel *Tempio Venuto dal Cielo*!"

Ah Puch/Pappalacci, che si preparava a fare la festa alla povera Maria, riconobbe la voce del fidanzato di Emma, ma ovviamente non capì assolutamente a cosa egli volesse alludere, così come non lo capirono i suoi dieci pretoriani. Chi lo capì benissimo furono invece i due inviati di Morimondo Sanguinoso, i quali, pur non prevedendo la prossima mossa del loro amicone juventino, rammentarono che nell'aereo mayano adorato dai Mayani-Albero come un luogo sacro non si doveva vedere alcunchè per non incorrere in un grave sacrilegio, e così si portarono immediatamente le mani al viso e si coprirono gli occhi con le palme delle mani; Luca infilò anche l'orologio-telecamera sotto la manica della sua veste mayana, onde evitare che i telespettatori avessero una brutta sorpresa, la stessa che si preparava per Pappalacci & soci. Questi ultimi non fecero in tempo a realizzare cosa stava accadendo, perché subito lo schermo gigante a cristalli gassosi emise un tale lampo di luce, da abbagliare tutti i presenti che non si erano protetti i globi oculari. In confronto a quella terrificante esplosione luminosa, il lampo al magnesio più forte che si sia visto sarebbe apparso fioco come una lampadina da presepe, e la luce bianca di un saldatore ad arco voltaico sarebbe bastata appena appena per illuminare fiocamente una stanzetta d'ospedale!

"Non ci vedo più! Non ci vedo più!" udì gridare Luca Agugliari attorno a sé ed allora ritenne che fosse tempo di riaprire gli occhi e di riattivare la telecamera; vide allora i soldati brancolare nel vuoto con gli occhi rossi come se avessero appena avuto la bella idea di farsi un bagno oculare a base di acido muriatico; quanto a Pappalacci, lui pure con gli occhi invasi di lacrime come se avesse pelato una tonnellata di cipolle, il puzzone tratteneva con un braccio la povera Maria, cercando invano di colpirla con il coltellaccio menato attorno all'impazzata, mentre ella tentava in tutti i modi di divincolarsi, senza gridare per non dare indicazioni al proprio aspirante assassino, in un tragico gioco a moscacieca. Subito Luke si sentì nei panni di un supereroe a stelle e strisce, e si buttò contro Pappalacci con tutta la spinta delle proprie gambone da centometrista. Il dittatore ricevette così in pieno volto un terrificante cartone a pugni chiusi, che lo mandò ad atterrare giusto sul trono d'oricalco sul quale aveva ordinato tante nefandezze durante il suo breve ma crudele regno, lasciandovelo mezzo tramortito. Immediatamente Maria si rialzò, perché non appena aveva visto Luca mettere al tappeto l'ex compagno liceale si era buttata istintivamente a terra onde evitare l'ultimo fendente vibrato dal machete di lui, avvolse con le braccia il collo dell'amico e lo baciò sulla gota con la stessa passione con cui solitamente Angelo baciava Emma. "Grazie, mio eroe!" fu la sola cosa che riuscì a dire, perché la commozione le bloccava il gargarozzo, e purtroppo la trovò banale e inadatta a sì solenne momento.

Siccome la voce d'angelo di Maria era temporaneamente « fuori servizio », ci pensò l'altro Angelo a dare il fatto suo al *vilain* di questa storia: "Allora, Mirko, t'è piaciuto lo scherzo?"

Poi, dopo breve pausa passata ad assaporare la propria vittoria:

"È vero, non potevo disattivare le armi dei tuoi sgherri, né farti fuori con una scarica ionica, ma su consiglio della tua ex moglie, la principessa Itzamna Jaguari che mi onora con la sua amicizia, ho inviato allo schermo della tua sala del trono una frequenza radio talmente elevata da far entrare in risonanza i cristalli gassosi che lo compongono, e provocando uno shock chimico tale da emettere lo spaventoso fuoco di Sant'Elmo che ti ha messo fuori combattimento. Ora sei come il ciclope Polifemo dopo aver subito la giusta vendetta dell'astuto Ulisse, anche se nel tuo caso non hai a che fare con un leggendario eroe omerico ma con il ben più modesto Angelo Mai da Milano, pianeta Terra. Oh, non stupirtene troppo, razza di latrina ambulante: te lo avevo ben detto, quando ancora parevi imbattibile, che prima o poi sarei riuscito a causare la tua disfatta! Come dice il Belli, « **Dio fa campana e cappoccella**[1]**, e vede / e sente tutto, e ce n'ha pochi spicci / e gnente da spiccià, se lei ce crede** »!"

"Bravo, Angelus, la tua citazione è azzeccatissima", lo gratificò Luca, volgendo verso l'impotente ex sovrano assoluto la telecamera da polso per mostrare a tutti i mayani la sconfitta di colui che pretendeva di attribuirsi un'aura di invincibilità, e maledicendo il fatto di essere ancora ammanettato perché non poteva ricambiare l'abbraccio di Maria che gli stringeva ancora le spalle nerborute, come se non volesse saperne di staccarsi da lui, dopo aver visto in faccia la morte per l'ennesima volta. E fu proprio rivolgendosi alla sua inseparabile compagna che il rugbista volle aggiungere:

"Maria, a questo punto per non essere da meno di quello juventino dovresti sfornare un'altra delle tue citazioni dantesche, non meno azzeccate delle sue, così anche i telespettatori mayani avranno modo di gustare la bellezza della nostra letteratura terrestre..."

La fanciulla lo folgorò con un sorriso stratosferico e per una volta non lo zittì abbaiando che quello non era il momento adatto, ma si limitò a gorgheggiare: "Eccoti accontentato, mio Tristano:

« **Maledetta sia tu, antica lupa,**
che più che tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame senza fine cupa !
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giù trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda? [2] »"

A quel punto però attraverso l'interfono si udì un'altra voce, quella di Elena Rocci stavolta, che esclamò terrorizzata: "Attenti agli altri gorilla! Vogliono mettervi a tacere per sempre!"

I nostri eroi si accorsero finalmente dell'errore nel quale stavano incorrendo: pur essendo ancora incapaci di vedere, i birri di Ah Puch stavano seguendo il suono delle loro voci e puntavano su di loro i mitragliatori ionici, ben decisi a vendicare quel Mirko Pappalacci a cui dovevano tutto il loro potere e il loro prestigio.

"Giù!" esclamò subito il rugbista, trascinando con sé sul pavimento la bionda chitarrista, mentre ben tre bordate ioniche partivano dalle armi dei loro aguzzini; due andarono però ad infranger-

---

(1) Cioè si sporge appena dietro la realtà sensibile, come chi fa capolino da dietro un angolo (N.d.A.)

(2) Cfr. Purg. XX, 10-15. "Disceda" sta per « se ne vada, cessi di esistere » (N.d.A.)

si contro le opere d'arte che decoravano le pareti, distruggendole, mentre la terza uccise un altro degli incauti pretoriani che si era trovato per caso sulla linea di tiro, se mai il caso può avere qualche parte in tutta questa complicatissima vicenda.

"Dannati terrestri! Prima o poi vi centreremo!" esclamò il capo della guardia del corpo imperiale, sforzandosi inutilmente di riaprire gli occhi, mentre Ah Puch dal trono li incitava biascicando con la bocca mezza sfasciata: "Fiiiì"! Afanti, miei prodi, fparate, fparate a folontà! Dofete ufsciderli! Darò il fuo pefo in platino a chi ce la farà a difintegrarli!"

"Fermi tutti, invece!" urlò all'improvviso il nostro Luca, che si era staccato da Maria, aveva raccolto da terra un fulminatore abbandonato laggiù al momento dell'esplosione di luce, ed ora lo puntava contro Pappalacci. "Sto tenendo sotto tiro il vostro signore. Buttate immediatamente le armi o lo riduco in uno stato tale, che potrà essere contenuto in un normalissimo posacenere!"

Se i soldatacci pensavano che il Grande e Terribile li avrebbe incitati con una frase coraggiosa tipo: « *Non pensate a me, spara-tegli!* », anche stavolta restarono delusi, poiché quel codardo si mise invece a strillare: "Fermi! Obbedite, prefto! Ne va della mia vita! Fe uno ofa difobbedirmi, lo taglio in due!"

A questo punto ai gorilloni non restò altro da fare che gettare le armi ed allontanarsi, poiché non valeva certo la pena di rischiare le penne per un vigliacco che antepone sempre e comunque il proprio bene a quello di coloro che dovrebbe difendere a spada tratta e a prezzo della vita. Se aveva ancora dei seguaci, in quel momento colui che era stato Ah Puch li perse definitivamente, e per sua colpa. Né poteva essere diversamente perché, come recita il salmo 35 al versetto 26, « **siano tutti insieme svergognati e confusi quelli che si rallegrano dei miei mali; siano ricoperti di vergogna e disonore quelli che s'innalzano superbi contro di me!** » E Maria lo sapeva benissimo.

Proprio la Turris Immota comunque non perse tempo, poiché corse a raccogliere tutte le armi lasciate cadere dai militari, affinché questi non tentassero nuovi colpi gobbi, poi prese a due mani un disintegratore e lo rivolse verso Luca. Questi ovviamente mangiò la foglia ed alzò le mani tendendo il più possibile la catena fra le manette, in modo che la sua commilitona poté disintegrarla con un unico, preciso sparo. "Grazie mille, bellezza, ora tocca a me liberarti", gongolò l'Asellus Dei, ma uno dei pretoriani la chiamò a sorpresa: "Lascia perdere, terrestre, ti libero io". Premendo un pulsante posto su di un telecomando che aveva in saccoccia, fece in modo che le manette che imprigionavano i polsi di lei si aprissero da sole e cascassero al suolo con un tonfo. "Ora che sei slegata, porta lontano da me quel vile", aggiunse l'inferocito pretoriano alludendo ovviamente all'ex re, "prima che lo faccia a pezzi con le mie mani. Ed io che ho piantato moglie e due figli per servirlo affinché mi facesse grande e potente! Quello di grande ha solo la fifa e di potente ha solo la vanagloria! Ma, come recita un proverbio mayano, di vanagloria erano pieni i libri che sono andati perduti, poiché non valeva la pena di tramandarli ai posteri."

"Grazie, mayano, e non preoccuparti: lo porterò fuori non solo da questo pianeta, ma da questa galassia", non mancò certo di rispondergli la nostra eroina, fregandosi i polsi intorpiditi dalla stretta

di quei braccialetti di metallo, mentre l'Asinello Divino, pur rimasto deluso perché sperava di essere lui a sciogliere l'amica, come fanno gli eroi dei filmoni di cappa e spada, di suo aggiunse:
"E così anche questo pianeta ha avuto il suo Cassio Cherea(*). Beh, se anche i tuoi stessi guardaspalle ti voltano le loro, di spalle, allora vuol dire che il tuo regno è proprio al capolinea. Grazie a Dio, il « Tempo Glorioso » è finalmente finito!"
"Aspetta a dirlo, Lüka", risuonò tuttavia la voce di Ts'apah attraverso il solito interfono. "Ogni interregno comporta sempre delle difficoltà, anche su Arborea, e le nostre stanno per iniziare!"

XCIV

"Quali difficoltà? A cosa ti riferisci?" si affrettò a domandare una preoccupata Maria, mentre Pappalacci, che ricominciava a vedere qualche ombra, sembrò ritrovare la speranza di conservare in qualche maniera il proprio illegittimo trono fatto di delitti e di disperazione. La loro alleata mayana proseguì allora con la voce che le vibrava di apprensione:
"A questa cabina di regia fa capo anche uno dei terminali del centralino, e così abbiamo ricevuto una videofonata piuttosto preoccupante. Te la passo in video ed audio sul maxischermo, sperando che funzioni ancora, dopo la sberla fotonica subita poco fa."
Subito dopo, sullo schermo apparve un mayano dall'aspetto austero ed imponente, con un occhio artificiale inserito dentro l'orbita sinistra, riccamente vestito anche se il colore dei suoi abiti, come quello dei suoi caoelli riccioluti e della sua lunghissima barba, non era indovinabile perché, dopo il flash di poco prima, il monitor non riusciva a trasmettere che toni di blu, peraltro piuttosto scuri. La sua voce però risuonò altera e decisa come se egli fosse presente nella sala del trono:
"Io sono Hunabkoo, della casa di Yaxchilàn. Vi parlo, terrestri, in nome della mia passata autorità di vice-capo del Consiglio dei Saggi, al governo prima che l'Ordine Copaniano imponesse l'usurpatore terrestre come autocrate ed imperatore."
"Noi la salutiamo", rispose Maria con la maggior deferenza possibile, ignorando il fatto che il lord mayano aveva trascurato di salutarla a sua volta. "Ci aspettavamo che le autorità mayane precedenti al colpo di stato ordito dall'Ordine Copaniano ci contattassero non appena fossimo riusciti a rovesciare il tiranno, anche se pensavamo che a contattarci sarebbe stato il capo, non il vice-capo del Consiglio dei Sapienti."
"Le parlo io, giovane e spericolata terrestre, perché il capo è stato eliminato dal medesimo Ah Puch subito dopo il suo avvento al trono", precisò il nobiluomo con alterigia ma senza disprezzo nella voce. "Io mi sono salvato rifugiandomi nella mia residenza su un' isola dell'arcipelago di Jaina, da dove ora vi sto chiamando dopo avervi visto sbaragliare il nostro comune nemico, e dove mi sono fatto credere tanto malridotto da essere in fin di vita, anche se, come potete vedere, ci ho comunque rimesso un occhio."

(*) Il capo dei pretoriani che assassinò il folle imperatore Caligola secondo il racconto di Svetonio (N.d.A.)

"Ed io ho rischiato di rimetterci la mia migliore amica", precisò Luca, indispettito dalla spocchia ostentata dal proprio interlocutore di sangue blu, "che per me vale più di un occhio della testa. Ma veniamo al dunque: qual è la vostra richiesta?"

"Mi sembra logico", mise immediatamente in chiaro il mayano, che cercava artificialmente di darsi un contegno poiché sapeva bene che tutta Arborea lo stava ascoltando attraverso la TV statale. "Intendo rivendicare come legittima l'autorità dell'Alto Consiglio decaduto in seguito alle mene dell'estinto Ordine Copaniano, ora da me rappresentato, ed avvisarvi che noi non accetteremo mai di venire colonizzati da voi terrestri."

Poiché Luca e Maria erano rimasti interdetti, fu la voce di Emma Maffioli a rispondergli attraverso l'interfono:

"Colonizzati? Cosa intende dire con « colonizzati »?"

"Intendo dire che non accetteremo né di piegarci alla vostra volontà di esseri tecnologicamente e culturalmente inferiori, né di adottare i vostri superati metodi di governo, per mezzo dei quali l'ultimo ignorante populista può convincere gli elettori pecoroni a nominarlo presidente, né tantomeno la vostra religione. Duemila dei vostri anni fa ci rifiutammo di stabilirvi sul vostro pianeta proprio per non rischiare di contaminare la nostra cultura con la vostra; non permetteremo che quella contaminazione avvenga ora."

"Quest'idiota ci sta mettendo in cattiva luce agli occhi della gente di Maya, trasformandoci da liberatori in conquistatori", sussurrò tra i denti il rugbista di Sant'Eugenio, ma Maria gli fece gli occhiacci per indurlo a tacere e replicò con la pacatezza di chi sa di trovarsi dalla parte del giusto:

"Nobile Hunabkoo, sulla Terra il popolo dei Maya che i vostri viaggiatori spaziali visitarono molti *Eka* fa ha dato il suo nome al suo dio più antico, creatore del mondo ed ordinatore dell'universo grazie alla propria illimitata sapienza; spero dunque che lei non vorrà essere da meno di quella figura mitologica, fomentando infondati sospetti tra il suo popolo. La nostra missione aveva il solo scopo di prevenire un'invasione del nostro pianeta e di catturare il criminale terrestre che si era installato sul trono sul quale ancora siede, ma come prigioniero, non come monarca. Ed infatti..."

Com'è noto, l'eloquenza di Maria de Marchi era tale da riuscire a convincere persino un Inuit ad acquistare un frigorifero da porre nel suo igloo, ma quella volta essa non poté avere gli effetti sperati, poiché un'altra volta la voce di Ts'apah la interruppe e con tono piuttosto concitato:

"Scusa, Marya, se mi intrometto nella vostra discussione, ma devo far sapere a te e a tutti che i Ribelli del generale Samayachli si sono ridispiegati in città approfittando delle rivolte che tenevano impegnate le ultime truppe fedeli ad Ah Puch. Hanno ripreso il quartiere di Karal'ah e dilagano verso il centro di Nuova Texcoco, venendo per lo più accolti come liberatori con manifestazioni di giubilo. Il capitano Pakal, nominata portavoce delle forze di liberazione, ci ha informate che Samayachli in persona ed il suo alleato terrestre Dékarlï vi stanno raggiungendo nel palazzo reale. La loro navetta atterrerà sul tetto dell'ex sede dell'Ordine Copaniano e del Potere Imperiale entro zero punto zero punto cinque bats... cioè, entro pochi dei vostri minuti terrestri."

"Accidenti! Tanto tempismo non ci voleva!" brontolò un'altra volta « Lüka Axxüjäri », ma stavolta Mary non ebbe neppure il tempo di zittirlo poiché ci pensò direttamente Hunabkoo:

"Infondati sospetti, eh? L'ex capitano dell'esercito regolare, ora autoproclamatosi generale, sta venendo a prendere possesso della sua reggia in qualità di successore di Ah Puch, con la benedizione del suo alleato terrestre che ne avallerà l'insediamento, e voi dite che i depositari della lunga tradizione mayana quale io sono non devono preoccuparsi? Il fatto che abbiamo perso tra le pieghe dell'iperspazio tutta quanta la flotta astrale ed il fior fiore della nostra gioventù non vi autorizza a poter disporre di noi a piacimento. Sono sicuro di avere ancora molti amici e seguaci nella capitale, e che molti di essi sono disposti a prendere le armi per difendere le mie posizioni e per restaurare l'autorità del Consiglio dei Saggi!"

Maria scosse la testa, sconsolata. "Inutile", pensò, rabbuiando il bel viso, "è stato tutto inutile: corse folli, rischi di morte, combattimenti contro i mostri e contro i selvaggi, prove da superare, duelli da vincere, raggi letali da scansare... per trovarsi ancora al punto di partenza. La guerra non è finita, perché ogni vuoto di potere vede centinaia di avvoltoi gettarsi sulla carogna del tiranno caduto e prendere a lottare furiosamente tra di loro per spartirsi l'ambita preda. Ci saranno nuove guerre intestine, nuovi dittatori che prenderanno il posto di Pappalacci, nuove minacce di invasione del nostro pianeta da parte di questi ultimi, nuovi inganni, nuovi tradimenti, nuovi atti di viltà perché, come disse Thomas Hobbes, le due virtù cardinali in guerra sono la forza e la frode. Jacobowsky sarà deluso di me, mi degraderà e..."

"Un momento, egregio Hunabkoo", risuonò improvvisamente la voce di suor Prospera, interrompendo il flusso di coscienza nella mente di Maria tanto bruscamente quanto un lampo temporalesco squarcia l'oscurità di una notte di bufera. Non appena la nostra eroina sollevò gli occhi umidi di pianto, che aveva istintivamente abbassato per non mostrarli né ai telespettatori né ad un gongolante Ah Puch che stava ormai recuperando la vista, si avvide che il nobiluomo mayano era scomparso dallo schermo, sostituito da un piano americano della monaca battagliera, ripresa accanto alla piccola Eva nello studio televisivo dove le due si erano rifugiate assieme alle loro amiche. Elena, Lucia e Ts'apah non erano visibili, evidentemente perché intente a riprenderle mediante una videocamera, ma sulla spalla di una sogghignante Eva stava appollaiata l'inseparabile Zira, che evidentemente intendeva mostrare a tutti i mayani la bravura degli uomini del pianeta Terra, capaci di far sbarcare su Arborea persino una scimmia, facendola passare sotto il loro naso. Evidentemente anche gli animali esigono il loro attimo di gloria televisiva.

"Io non sono il capo del corpo di spedizione terrestre sul suo pianeta", stava proseguendo Prospera cercando di darsi un contegno, ma faticando a trattenere la propria soddisfazione, "né possiedo la sagacia e l'abilità del tenente Maria de Marchi, la quale da sola è riuscita a concepire il piano necessario a scalzare il prepotente usurpatore dal suo trono grondante di sangue. Tuttavia, mi sento autorizzata in questo caso a fare da portavoce di tutti i terrestri che in questo momento si trovano su Arborea, per chiarire in via definitiva qual è la nostra posizione."

Luca telegrafò a Maria un'occhiata obliqua che poteva significare: "*Cos'ha in mente quel satanasso con il velo?*", ma la ragazza dei suoi sogni poté rispondergli solo inarcando all'ingiù gli angoli della bocca in una chiara ammissione di ignoranza. Ci pensò comunque la diretta interessata a spezzare ogni indugio:

"Per farla breve, ho la prova definitiva, che al tenente de Marchi mancava, del fatto che noi non siamo venuti sul vostro pianeta per sottomettervi alla nostra amministrazione coloniale, né tantomeno per imporvi a forza il nostro stile di vita, e neppure per avallare le pretese di un qualunque reuccio che aspira al titolo di Ah Puch solo perché si considera non meno grande e non meno terribile di Mirko Pappalacci. Vede, eccellenza, se avessimo preteso di dominarvi, non lo avremmo certo fatto eliminando il grosso della vostra flotta ed appoggiando le ambizioni di un generale ribelle che potrebbe decidere un giorno di ritentare la conquista della Terra, bensì fingendo di portarvi... il vostro legittimo capo!"

Hunabkoo Yaxchilàn saltò letteralmente sulla sedia. "Che cooosa?"

Anche la reazione di coloro che stavano assembrati nella sala del trono e nel bunker di sicurezza sotto il fiume fu però analoga, tanto che Angelo fu sentito balbettare: "Il... il chi?"

"Ma sì", tripudiò la suora, "osservate qui: Eva, abbassati i pantaloni, per favore. Le vecchiette puritane ed i pornomani sono pregati di guardare da un'altra parte."

Con somma sorpresa di tutti i nostri eroi, ed anche di Frater Johannes che sulla *Pellicano* stava seguendo quell'incredibile scenetta ed aveva gridato di gioia quando aveva rivisto sua figlia sana e salva, Eva si girò, scoprì la natica sinistra ed esibì su di essa tre grossi nei, proprio come richiesto dall'antica leggenda Mayana di cui aveva approfittato Pappalacci per convincere i Mayani che apparteneva alla loro stirpe.

"Avete visto com'è facile far credere di avere sottomano il sovrano di Maya?" proseguì a ruota libera la vulcanica religiosa. "Anche questa simpatica ragazzina, che nulla apparentemente ha di regale fuorché l'astuzia diabolica, potrebbe essere presentata al vostro popolo come legittima discendente di qualche antico viaggiatore spaziale che diecimila anni fa mise nei guai una fanciulla della Terra; il vostro prezioso ipercomputer, sabotato opportunamente dalla nostra mascotte", e qui indicò Zira, "come ha modificato la rotta iperspaziale di Maya Due facendo sì che si perdesse tra gli universi paralleli, così avrebbe rivelato l'inadeguatezza della scelta di Pappalacci e, a sorpresa, avrebbe indicato costei, asserendo che ella possiede un Quoziente Intellettivo tale da far schiattare d'invidia anche Albert Einstein, ed il gioco sarebbe stato fatto: ora una di noi regnerebbe su di voi, e Maya sarebbe diventata a tutti gli effetti una colonia della Terra, rovesciando esattamente le nostre posizioni reciproche! Allora, milord, che bisogno avevamo di un tirannello locale per realizzare tutto questo?"

L'interpellato restò letteralmente senza parole, così come la stragrande maggioranza dei Mayani in quel momento incollati al televisore. A sbloccare la situazione di stallo intervenne però Eva che, tirati su con nonchalance gli attillati calzoni alieni, con la sua voce già di soprano e con la sua aria da finta santarellina che aveva ingannato più di un forzuto Mayano, spiegò:

"I nei che avete visto non sono affatto formazioni caratteristiche della mia pelle, bensì una costruzione del tutto artificiale. Infatti, che ci crediate o no, me li ha fatti la qui presente Soror Prospera utilizzando l'ennesimo regalo del colonnello Jacobowsky, il quale, come vedete, ha fatto buon uso della tecnologia appresa in casa vostra!" Ciò detto, mostrò ad Hunabkoo e a tutti coloro che si trovavano in collegamento mondovisione con lei la speciale penna utilizzata dall'amica per tatuarle quei finti nei sul sedere.

Ma la Gian Burrasca di questo racconto non aveva ancora finito di stupire il proprio vasto uditorio; infatti, rivolgendosi direttamente alla telecamera come se si sentisse nei panni di Lilli Gruber o di qualche altra consumata anchorwoman televisiva, tolse la parola di bocca alla sua finta sorella maggiore e completò:

"Avete appreso la lezione che Jacobowsky voleva trasmettervi, amici di Maya? Non sono i nei che fanno il Mayano, così come uno non deve per forza essere uno stupido o un vigliacco o un credulone solo perché è nato sulla Terra anziché su Arborea. Non fidatevi dunque più di presunti « uomini della Provvidenza » provenienti da un'altra razza e da un'altra galassia, e non diffidate troppo facilmente di chi viene a darvi una mano, anche se per accettarla dovete accantonare miliardi di pregiudizi. Imparate ad accettare l'aiuto che vi viene offerto gratuitamente, senza sospettare per forza che questi abbia dei secondi fini contro di voi, e contemporaneamente imparate a governarvi da soli con metodi veramente democratici, senza affidare la scelta del vostro generalissimo ad un ipercomputer senz'anima e facilmente manipolabile da gente senza scrupoli!"

Alle parole della falsa Alamna Cochàn, che a tutti parvero pronunciate da una persona assai più matura ed anziana di lei, seguì com'era logico aspettarsi un assorto silenzio, silenzio che fu rotto soltanto un minuto dopo dall'arrivo nella sala del trono del corpulento generale Samayachli, accompagnato da cinque ribelli con i mitragliatori ionici spianati e da un terrestre mingherlino ed intento a fumarsi un sigaro alieno, nel quale i nostri amici ravvisarono immediatamente monsignor Filippo de Carli.

"I miei rispetti", rombò immediatamente il gigantesco ribelle, facendo il saluto militare al modo mayano all'indirizzo di Luke e Mary, che risposero con l'identico gesto nella sua versione terrestre. "Quanto a te", proseguì poi rivolto al cadavere di Yokauil che giaceva riverso al suolo, "mi dispiace solo di non averti potuto uccidere in duello con le mie mani. Quanto poi a te", aggiunse indicando Pappalacci che restava codardamente aggrappato ai braccioli del trono come se temesse di venire scaraventato giù da esso da un momento all'altro, "sarò magnanimo, forse perché a furia di lavorare con i terrestri ho finito per assorbire un po' del loro cuore d'oro. Sarai processato e regolarmente condannato a morte da un tribunale militare che io stesso presiederò!"

"Un momento, capitano", lo interpellò però Hunabkoo senza lasciare la consueta alterigia, ed apostrofandolo provocatoriamente con il grado militare che aveva prima di darsi alla macchia. "Prima bisognerebbe discutere su chi detiene il potere politico dopo che il tiranno è stato detronizzato, dal momento che, come lui stesso ci ha rivelato, l'Ordine Copaniano è stato sterminato fino all'ultimo uomo ed io sono l'unico superstite dell'Alto Consiglio."

"In realtà sono sopravvissuto anch'io", rivelò una voce maschile attraverso l'interfono: "Ekchuah, della casa di Mayapàn, il più giovane membro dell'Ordine fino all'arrivo dell'assassino usurpatore. Yokauil mi aveva imprigionato nella più profonda delle segrete per farmi morire più lentamente degli altri, ma i prodi guerrieri terrestri Hëmma Mäphi Oly ed Anjilo May e la loro alleata Xarra di Betlemme mi hanno tirato fuori da quella fogna assieme alla principessa Itzamna Jaguari, che giace qui accanto a noi spossata dalle torture ed ha bisogno di cure immediate."

Samayachli si portò immediatamente il polso sotto il mento ed ordinò nel comunicatore: "Dottor Xamanëk? Presto, si rechi nei bunker sotto il palazzo reale. La principessa Jaguari e, suppongo, molti altri prigionieri allo stremo delle forze hanno bisogno di lei."

"Ekchuah, come il dio Maya dei commerci", commentò invece Maria, che quando quest'avventura è iniziata si stava appunto dedicando alla lettura di un saggio dedicato alle civiltà precolombiane, e non rinunciava a far sfoggio della propria cultura neppure nei momenti di maggior tensione. E questo era uno di quei momenti, perché l'anziano Hunabkoo non sembrava intenzionato a cedere, nonostante le continue interruzioni subite:

"Dicevo: l'interregno deve essere il più breve possibile, onde evitare ulteriori ed inutili sofferenze al nostro popolo già abbastanza martoriato dalla guerra civile. Durante la sua assenza, capitano, si stava appunto discutendo..."

"Lo so, vostra signoria: ho ascoltato tutto attraverso la TV, che i miei amici terrestri mi hanno consigliato di tenere accesa."

"Ehi, generale, forse ha preso una botta in testa durante la battaglia", interloquì Luke, usando invece il grado che il ciclope si era autoattribuito: "è la prima volta che, anziché alleati o fiancheggiatori, lei ci chiama amici!"

"Ehp! Ho detto così?" parve di meravigliarsi l'ex rapitore di cavie terrestri. "È stato del tutto involontario... Ad ogni modo, per dirimere questa *piccola* questione tra di noi, lascio la parola al mio *amico*... ehm... *alleato* terrestre, monsignor Dékarlï. Sul suo pianeta si occupa di politica, anche se forse lui lo negherà, perciò mi sembra il più indicato a risolvere il nostro evidente conflitto di interessi."

"Anzitutto salute a tutti, a coloro che mi conoscono già ed a coloro che non mi conoscono ancora. Mi chiamo Filippo de Carli SJ, di professione faccio il sacerdote cattolico anche se i giovani qui presenti mi definirebbero piuttosto un intrallazzatore, ed effettivamente più volte il cardinale Carlo Maria Martini, un vero pezzo grosso della Chiesa sul mio pianeta, mi ha chiesto di intavolare tavole rotonde con gli amministratori milanesi e non, per risolvere certe delicate questioni di cui ora non sto a riferirvi; ed è proprio per questa mia passione per la politica che il qui presente Ah Puch, quando si chiamava ancora Mirko Pappalacci, mi ha rapito ed ha cercato di farmi fuori. Sulla Terra era un terrorista, lo sapete? Lui si divertiva così, povera stella: sparava su chi la pensava diversamente da lui, e poi se ne andava in giro bel bello come se avesse compiuto delle buone azioni da boy-scout. Trovo strano che gente come voi, che si fa guidare sempre e solo dalla logica più stringente, non abbia preso informazioni sul suo passato prima di

schiaffargli una corona in testa e la valigetta nucleare in una mano... Bah, comunque nel mio caso, come potete vedere, non ce l'ha fatta a togliermi dalla circolazione: non conosceva le mie risorse gesuitiche, tapino lui!" A questo punto il pazzo vescovo ignorò le occhiate di fiamma che gli inviava Pappalacci e fece finta di accorgersi solo delle occhiate di impazienza che gli giungevano dai suoi interlocutori mayani, perché venne finalmente al sodo:

"Se siete d'accordo, si potrebbe fare così. La principessa Itzamna è l'unica, dell'ancien régime, la cui posizione politica fosse avallata da qualche parvenza di legalità, essendo la discendente di quell'Huyper Jaguari che, come mi è stato spiegato, guidò il popolo di Maya nel suo esilio da Maya Uno a Maya Tre e si rifiutò di avallare lo sbarco in massa del suo popolo sulla Terra. Propongo perciò che, non appena starà un po' meglio grazie alle premurose cure del dottor Xamanëk, sia lei a guidare il governo provvisorio che farà da ponte verso l'effettivo ritorno all'ordine ed alla legalità. Quest'ultima sarà rappresentata dalla restaurazione del Consiglio dei Saggi, sotto la guida dell'esperto Hunabkoo, che non ne sarà più il vice-capo bensì il capo legittimo. D'ora in poi però le selezioni dei migliori non avverranno più per mezzo di un asettico e dopotutto facilmente turlupinabile computer; saranno i Saggi stessi dell'Alto Consiglio ad esaminare i curricula degli studenti migliori e meglio dotati, decidendo chi di essi ha il diritto di far parte del più alto organo dello stato."

"In tal modo però si perderà in oggettività e saranno possibili arbitrii e favoritismi", obiettò subito Hunabkoo, ma de Carli non era tipo da farsi smontare per così poco:

"È vero, ma si guadagnerà in acutezza di giudizio e in capacità di discernimento, perché, checché voi ne diciate, un cervello di carne ragiona sempre meglio di uno di silicio. Inoltre i favoritismi sono una componente eliminabile di ogni cultura, ma ne costituiscono anche il lievito. Sulla Terra, per esempio, Elio Adriano poté diventare imperatore di Roma per un unico titolo: il fatto di essere stato, quasi certamente, l'amante di Plotina, moglie del suo predecessore Traiano. Certamente, se si fossero seguite regolari procedure elettive, altri avrebbero avuto più diritto di lui a cingere l'alloro imperiale; ma nessuno di loro sarebbe stato grande come Adriano, perché a giudizio unanime di tutti gli storici terrestri con lui Roma ed il mondo da essa colonizzato raggiunsero l'apogeo della loro civiltà, vivendo un'era di pace, progresso e giustizia sociale."

"OK, OK, purché tu ci risparmi le tue tiritere storiche", commentò Samayachli con un eloquente gesto della mano, ed ostentando un tono acido che in realtà costituiva solo una maschera di autodifesa. Monsignor Filippo se ne rese conto e proseguì:

"Quanto all'Ordine Copaniano, mi dispiace per l'amico Ekchuah, ma esso nella storia recente di Arborea ha provocato solo guai, trasformandosi da guardiano dell'ordine e della stabilità in lobby di potere che deteneva l'ultima parola su ogni decisione di politica sia interna che estera, scavalcando nei fatti l'Alto Consiglio dei Cervelli. Così non va. Deve essere la mente a controllare il braccio, non viceversa, ed entrambi devono collaborare al bene comune, poiché il cervello senza i muscoli è impotente, ma i muscoli senza cervello sono fuori controllo. Entrambe le situazioni rappresentano

una tentazione irresistibile per la presa del potere da parte di un « uomo forte », un prepotente che ritiene di avere da solo abbastanza muscoli ed abbastanza cervello per dominare sui propri fratelli, realizzando così il terribile quadretto descritto da Machiavelli con le fosche parole: « **uno principe, e tutti gli altri servi** ». Un tale conflitto istituzionale va perciò evitato ad ogni costo, prima che abbia gli effetti esiziali che abbiamo potuto vedere su Arborea in questi ultimi mesi. L'Ordine di Copàn è degno di essere ricostruito per i meriti storici che esso ha avuto nel remoto passato del popolo delle piramidi a gradoni, ma stavolta deve essere su basi elettive e non più ereditarie, onde evitare che si ritrasformi in una casta chiusa e pretenda di imporre la sua volontà anche ai civili. Inoltre le priorità dell'Ordine devono essere finalizzate all'esplorazione di « strani, nuovi mondi », come direbbero i nostri amici *trekker*, e non più alla conquista militare. Il nostro Lazzaro risorto dai morti è d'accordo?"

"In linea di massima sì", annuì Ekchuah, anche perché Angelo, Emma e Xarra erano pronti a legnarlo sulla testa, se avesse osato manifestare delle perplessità. Anche de Carli allora annuì compiaciuto e si volse a Samayachli: "Quanto a te, caro il mio Robin Hood di Maya, mi sembra che la promozione a generale te la sia conquistata sul campo, affrontando in armi le soverchianti truppe dell'usurpatore benché la lotta apparisse manifestamente impari. Il capo del Consiglio dei Saggi ha qualcosa da obiettare?"

"No, maledizione", brontolò l'anziano monocolo: "è troppo pericoloso obiettare qualcosa contro chi ha un esercito vittorioso a disposizione per sostenere le sue ragioni!"

"Grazie, nobile Hunabkoo", rispose l'interpellato gonfiando il petto come un pellicano per l'orgoglio di aver viste avallate le proprie conquiste. Ci pensò però de Carli a smontarlo:

"Calma, Sansone, non ho finito. Non solo tu vedrai riconosciuto il tuo grado, ma anzi sarai nominato nuovo commodoro della flotta astrale che andrà ricostruita per motivi difensivi e di ordine pubblico, anche se entro numeri e budget di spesa assai più limitati di quanto avveniva durante il cosiddetto Tempo Glorioso; in essa confluiranno naturalmente quelle che finora erano chiamate le truppe Ribelli, e che io chiamerei piuttosto patriottiche e di Resistenza. In cambio però rinuncerai alla carriera politica e ad occupare posti di rilievo nella burocrazia statale, tipo ministro o simili, perché questa potrebbe essere l'anticamera per l'instaurazione di un potere autoritario. Accetti?"

A Samayachli si rizzarono i capelli in testa, mentre Hunabkoo gioì in cuor suo per quella proposta, che restaurava a tutti gli effetti l'antica Repubblica dei Sapienti. Siccome però, come è già stato detto, Samayachli aveva migliaia di uomini a sua disposizione mentre Nuova Texcoco era praticamente indifesa, Luke, Mary e tutti i loro amici e sodali tremarono all'idea che quella proposta scatenasse sul serio una nuova sanguinosa guerra civile. Come Dio volle, però, anche in Samayachli prevalse la ragionevolezza, ed egli finì per scuotere il capo con rassegnazione:

"Lo sapevo che saresti riuscito a mettermi nel sacco facendolo legare con le mie stesse mani, Filippo della Terra. I tuoi ragazzi hanno proprio ragione: *intrallazzatore* è la parola giusta. E va

bene, accetto. Però avviso tutti che una delle mie priorità di commodoro sarà quella di rintracciare le coordinate iperdimensionali in cui si è trasferita l'antica nave Maya Due e recuperare i nostri ragazzi dispersi in qualche strano universo parallelo. Erano miei nemici acerrimi, è vero, ma Yokauil che li istigava è morto: sotto la mia guida ne farò dei bravi patrioti che tutto avranno in mente, fuorché di invadere di nuovo il Sistema Solare."

"Bravo, veniamo a parlare del pianeta Terra", volle aggiungere il vescovo di Florinda, buttando a terra l'ultimo mozzicone del suo sigaro e schiacciandolo sotto il tacco. "Sapete, amici di Maya, noi abbiamo affrontato un balzo di 180.000 chilometri appunto per scoraggiare un'azione ostile contro di noi, e non intendiamo tornarcene a casa lasciandoci dietro le spalle il rischio di vedere arrivare le avanguardie della flotta d'invasione, appena atterrati di nuovo sul nostro pianeta. Per questo, in cambio dell'aiuto che vi abbiamo dato per scacciare il tiranno e della nostra perpetua alleanza, voi disattiverete la piramide sommersa che serviva per controllare discretamente la nostra civiltà, e smetterete di rapire alcuni di noi a scopo di studio. Se avrete bisogno di noi e ci chiederete aiuto, ve ne daremo volentieri; e se vorrete scendere sulla Terra da amici, noi vi accoglieremo a braccia aperte, anche se riteniamo che non sia ancora giunto il momento per rivelare a tutti gli abitanti del Pianeta delle Leggende l'esistenza di una civiltà aliena avanzata come la vostra. Ma se qualcuno di voi tentasse altri colpi gobbi contro il nostro mondo, reagiremmo come ci avete visto reagire in quest'occasione. Onde evitare di arrivare a questo punto, studieremo una forma di interscambio diretto Terra-Maya, ma credo che per adesso sia prematuro discuterne, dovendo prima consultarci a questo proposito con il colonnello Jacobowsky. Allora, Maria, come me la sono cavata?"

"Come un vero diplomatico consumato!" gorgheggiò l'interessata, che aveva appena terminato di levarsi finalmente dal viso ogni traccia del pesante trucco mayano, sciacquandoselo in una bacinella di platino a poca distanza dal trono dell'usurpatore, ed ora si stava asciugando con il fazzolettone passatole da Luca, ben lieto di veder ricomparire la solita Maria, ad un tempo semplice e bellissima, con la quale era abituato ad animare l'oratorio feriale di Sant'Eugenio Milanese e a duettare durante le loro esibizioni canore di beneficenza. "Però non dimentichi i nostri amici Credenti."

"Ah, giusto, quasi scordavo", concluse il furbo gesuita. "Come da accordi presi tra il patriarca Stor XIX ed il generale Samayachli, d'ora in poi i Mayani Credenti avranno libero accesso a Nuova Texcoco e cesserà ogni forma di discriminazione ideologica contro di loro. Avrà fine anche la caccia ai Tryxx che, come Emma e Maria hanno ampiamente dimostrato, non sono belve assetate di sangue umano, bensì esseri ragionevoli decisi a tutto pur di difendere la loro prole dai vostri attacchi."

"Queste sono le richieste più dure da soddisfare, poiché ci chiedono di mutare radicalmente la nostra filosofia di vita", sospirò Hunabkoo scrollando il capo. "Ma, se è il prezzo da pagare per la restaurazione della pace tra noi Mayani e voi Terrestri, ebbene, lo pagheremo: porre steccati fra di noi non ha fatto altro che fomentare le folli ambizioni di Ah Puch. Che il Patriarca di Betlemme ci

raggiunga dunque a Nuova Texcoco per discutere la proposta di ammettere uno dei Creduli... ehm, dei Credenti da lui indicato nel nostro Consiglio dei Saggi."

"Urrah!" gridò la voce di Xarra attraverso l'interfono. "Che sia gloria all'Atteso per la sua generosità! Ed io che mi rifiutavo ad ogni costo di riconoscerti come tale! Che Yëssuji mi perdoni."

"*Nemo propheta in patria*", si limitò a sorridere Sacerdos in Aeternum, che davvero non si vedeva, nei panni del Messia atteso da secoli. Subito dopo però si rifece serio: "Bene, se siamo tutti d'accordo, non resta che un'ultima pendenza da regolare: chiudere i conti con il vecchio regime. Pappalacci lo riportiamo sulla Terra, mentre i suoi gerarchi che si sono resi complici di crimini contro l'umanità verranno processati da tribunali mayani."

"No, io insisto per processare anche il dittatore", pestò i piedi Samayachli, che non sembrava intenzionato a cedere su questo punto. "Qualunque crimine abbia commesso sulla Terra, quelli da lui perpetrati su Arborea sono certamente peggiori."

"Io propongo invece di sbolognarlo via consegnandolo ai terrestri", risuonò la voce di Ekchuah, ma Hunabkoo non si mostrò d'accordo: "No. Un terrestre dovrebbe essere giudicato dai terrestri, tuttavia il suo caso è troppo grave. Lui resta qui."

"Non possiamo lasciarlo nelle vostre mani, perché sul vostro mondo è praticata la pena di morte", ribatté la generosissima Maria, che non era disposta a lasciare nessuno in balia di nemici assetati di vendetta, neppure se si trattava di ripagarlo con la stessa moneta con cui aveva pagato il proprio prossimo. Tanta generosità infatti parve strana perfino a Ts'apah, che attraverso l'interfono obiettò: "Perché, qualcuno da voi sulla Terra si prenderebbe la briga di custodire in prigione un tipo tanto pericoloso?"

A questo punto però, tra la sorpresa generale, fu proprio il « tipo tanto pericoloso » a prendere la parola, ripigliando l'espressione di perenne sberleffo che gli era consueta: "Fcufate fe vi interrompo proprio mentre ftate difcutendo fe cuocermi allo fpiedo o in fricaffea, ma quefto pollo non è ancora difpofto a farfi fpennare, cuochi del mio [censura]. Grazie per avermi dato il tempo di recuperare compiutamente la vifta!" Poi, prima che qualcuno riuscisse a fermarlo, digitò una sequenza segreta sulla tastiera che campeggiava sul bracciolo destro del suo trono; subito l'ex tiranno si volatilizzò, con la rapidità con cui un brutto sogno svanisce dalla mente!

XCV

Occorsero almeno dieci secondi perché i personaggi di questo racconto potessero rendersi conto dell'ultima carta giocata dal perfido Pappalacci per sfuggire alla cattura, facendo ricorso alle meraviglie dell'avanzata tecnologia mayana. Il primo a riscuotersi dalla sorpresa fu il focoso Samayachli, che rombò:

"Maledizione, ci ha giocati! Quel codardo ci è sfuggito facendo uso dell'ipertrasferimento!"

"Accidentaccio! Avrei dovuto aspettarmelo, da uno come lui!" gli tenne dietro Luca, non meno incavolato del generale. "I criminali come lui non si danno mai per vinti; pur di salvarsi sono disposti

a calpestare tutto e tutti, perché sono senza onore, e quando manca l'onore ogni crimine diventa possibile!"
"A dopo le disquisizioni antropologiche", rimarcò però il vescovo terrestre. "Ora, la nostra priorità deve essere quella di acciuffarlo prima che riesca a combinare altri guai. Due interi pianeti hanno già sofferto abbastanza per causa sua!"
"Già, ma potrebbe essersi teletrasportato dovunque!" risuonò la voce terrorizzata di Elena Rocci, che se la faceva sotto all'idea che il suo ex amante fosse ancora a piede libero e non vedesse l'ora di farle pagare il tradimento di un anno prima. Angelo però la contraddisse decisamente attraverso l'interfono:
"No. Quando l'inviato di Samayachli ci ha rocambolescamente portati in salvo grazie all'aiuto di Itzamna... ehm, della principessa Jaguari, ha dovuto portarci fuori dai sotterranei prima che la navetta ribelle ci ipertrasferisse a bordo. Evidentemente il campo trasferitore ha un raggio limitato."
"È così", confermò il nuovo commodoro mayano. "Deve essere ancora all'interno di questo palazzo. L'illuso non sa che tutte le uscite sono bloccate; setacceremo ogni stanza finché lo snideremo!"
"Aaaah! Aiuto!" urlò improvvisamente la voce di Prospera, il cui accento disperato parve davvero strano, perché lei l'aiuto era abituata a darlo, non a chiederlo. "Sorella! Cosa succede?" domandarono immediatamente i nostri, angosciati da quello strillo, ma a rispondere loro fu Eva: "Anche Elena è improvvisamente sparita dal nostro studio TV. Il rinnegato deve averla rapita mediante un altro raggio di ipertrasferimento!"
"Evidentemente aveva un raggio di riserva, e l'ha usato per catturare colei che odia di più tra tutti noi", risuonò la voce di Emma, deformata dalla paura. "E ora cosa le farà?"
"Di certo noi dovremo stare più attenti, perché ha un ostaggio a sua disposizione", le rispose Ekchuah con la freddezza tipica di un guerriero. "Non sarà certo tanto stupido da ucciderla immediatamente: brucerebbe uno degli assi migliori che ha in mano!"
"Se dici così è perché non lo conosci", gli replicò Luca con assai minore freddezza ma con molta più realismo. "A questo punto, Prospera, è meglio che tu ceda la linea ai veri giornalisti del telegiornale locale: ormai i nostri amici della Resistenza dovrebbero aver espugnato la sede della TV mayana, e dunque essa potrà trasmettere in tutta libertà la cronaca di questa memorabile ma purtroppo ancora non conclusa giornata. Raggiungeteci qui nella ex sala del trono, dobbiamo concertare insieme la strategia per una battuta di caccia al... Pappalacci!"
Ts'apah aveva appena staccato la connessione tra il circuito televisivo nazionale, e lei e le sue compagne si apprestavano a raggiungere i loro amici, come pure Angelo ed Emma, quando tutto quanto il fiabesco palazzo fu squassato come da un terremoto, che fece tremare ogni suppellettile e cascare a terra opere d'arte rarissime, molte delle quali si infransero ed andarono perdute per sempre. Sembrava che quattro giganti avessero afferrato i piloni sui quali il palazzo si reggeva, e lo stessero scuotendo come si fa con un olivo affinché lasci cadere i suoi frutti.
"Cosa diamine succede?" urlò il vescovo di Florinda, già abbastanza scosso dal rapimento della sua figlia spirituale Elena Rocci. Prima

però che chiunque potesse anche solo abbozzare una risposta a quella domanda, i cittadini di Nuova Texcoco videro un'intera sezione dell'eliporto posto sul tetto del corpo centrale dell'edificio saltare letteralmente in aria, ed un missile a forma di sigaro, come la maggior parte dei veicoli mayani, attraversare la ferita sulla base superiore del parallelepipedo ed innalzarsi verso il cielo spinto dalla propulsione ionica, piegando leggermente verso oriente. I nostri eroi, corsi subito all'ampio finestrone della sala del trono, videro quel razzo lungo almeno cinquanta metri arrampicarsi verso lo spazio con l'agilità di uno stambecco che sale di balza in balza verso la cima di uno sperone roccioso, e restarono tutti quanti di stucco allorché udirono Samayachli bestemmiare tra i denti:

"[Censura] d'una [censura]! Allora Maya Quattro non era una leggenda metropolitana! Quel verme di Ah Puch la stava mettendo a punto proprio all'interno della sua residenza!"

"Maya Quattro?" esclamarono all'unisono Luca e Maria. "Ma... che cosa significa?"

"È il nome dato ad un progetto segretissimo varato dall'Ordine Copaniano prima dell'arrivo tra di noi dell'usurpatore", spiegò Samayachli, osservando con rabbiosa impotenza il missile che spariva nella sommità del cielo. "Doveva consistere nella creazione di un'altra Maya Due, un'astronave ancor più grossa e più potente dell'antichissimo vascello già trasformato in nave da guerra per la conquista del vostro pianeta, e doveva sostituirlo in caso di avaria o di danneggiamenti subiti nel corso della campagna di invasione. Evidentemente quel fegato giallo d'un Papalaxxi ne ha riutilizzato il progetto, facendone una nave assai più snella e più manovrabile in grado di portarlo in salvo in caso di imprevisti, proprio com'è successo ora! Porca d'una [censura] d'un..."

"Imprecare non ti servirà a nulla, Samayachli", lo interruppe Ekchuah, entrando proprio in quel momento nella sala in compagnia di Xarra e dei due fidanzati milanesi. "Bisogna al più presto intercettare la nave e distruggerla!"

"Vorrai scherzare!" lo fermò tuttavia Angelo, prendendolo per un braccio. "A bordo di quell'affare c'è anche Elena, che forse per te non è nessuno, ma per me è una cara ex compagna di scuola!"

"E con questo? Preferisci forse che quel pazzo sia libero di vagabondare a suo piacimento per l'universo?" gli ribatté il guerriero di Maya con il tono di un mastino disturbato durante il pasto. "Se dobbiamo sacrificare la tua conterranea, lo faremo, pur di impedire che quel tanghero possa nuocerci ancora!"

"Non darò mai l'assenso a che quell'affare venga abbattuto con Elena dentro se prima non ci assicuriamo che esista un modo per tirarla viva fuori di là", mise il veto una risoluta Emma, con le mani sui fianchi ed un fiero cipiglio sul volto. Samayachli tuttavia la incalzò con la consueta spocchia:

"Bah! La tua pietà rivela la debolezza della tua indole terrestre. Se è vero quello che mi avete raccontato, quella Roxxi o come dannazione si chiama è la stessa persona che tempo fa ti ha ridotto sulla carrozzella, mentre io ho dato ordine al mio ufficiale medico di sanarti. È strano che tu preferisca la salvezza di quella tua aspirante assassina al nostro parere di ufficiali dell'esercito più potente dell'universo!"

"A parte il fatto che sono ufficiale anch'io, e di un esercito che ha dimostrato di non essere affatto impotente, le sue parole rivelano tutta la debolezza della sua indole mayana, incapace di concepire le parole *perdono* e *conversione*", reagì quasi urlando la Fonte dell'Amore, tanto che Maria, Xarra e monsignor Filippo dovettero mettersi assieme per cercare di calmarla. Mentre ella stava ancora facendo valere le sue ragioni, tuttavia, il generale ricevette una chiamata sul suo comunicatore da polso ed esclamò: "Ulp! È in corso una vera battaglia spaziale! Spostiamoci tutti nella ex sede del ministero della difesa, presto!"

I cinque terrestri ed i tre mayani si trasferirono immediatamente nella sala dell'ipercomputer da dove già abbiamo visto i due santeugeniesi fuggire con i pattini mayani ai piedi, e lungo la strada intercettarono Prospera, Lucia, Eva, Ts'apah e Zira. "Scusate il ritardo", li avvisò la figlia di Frater Johannes, "ma abbiamo intercettato alcuni pretoriani ancora fedeli a Pappalacci in fuga dai Ribelli, ed abbiamo dovuto metterli K.O."

"Non ha importanza", rispose Luca con affanno, "però dobbiamo raggiungere la sala tattica il più presto possibile. La fuga di Mirko ed il rapimento di Elena stanno avendo sviluppi imprevisti!"

In men che non si dica, il gruppo raggiunse il centro direttivo dell'esercito, già occupato dagli uomini di Samayachli, e tutti si precipitarono ad una postazione dove un Ribelle era già in comunicazione con una nave in orbita. Sullo schermo era visibile una donna mayana di almeno settant'anni, dai capelli candidi ma certamente ancora vigorosa e volitiva, che si rivolse loro con voce quasi baritonale e senza ombra di soggezione:

"Capitano Xolürêk a rapporto. Appena saputo della caduta del dittatore, da me sempre sinceramente detestato, ho immediatamente disertato e sono passata dalla vostra parte, commodoro Samayachli. Siccome l'usurpatore mi aveva lasciata a pattugliare il pianeta mentre la nostra gloriosa flotta andava a cercare ventura dall'altra parte dell'universo, appena ho visto il suo nuovissimo vascello apparire nei miei radar gli ho sparato contro otto siluri quantici, ma non gli ho fatto neppure un graffio. Anzi, è stato lui a mettere fuori uso i nostri sistemi di navigazione con una sola micidiale bordata ionica."

"È logico, noi abbiamo progettato Maya Quattro con una quadruplice schermatura tachionica", le rispose Ekchuah, maledicendo la propria stessa creatura. "E quella nave, benché piccola e compatta, ha più armi di un incrociatore ammiraglio."

"Posizione attuale dell'ex tiranno?" domandò il generale ribelle, ignorando il fatto di essere stato scavalcato dall'ultimo superstite dell'Ordine Copaniano. L'anziana capitana replicò: "Giudicate voi stessi, vi invio le immagini della nostra visuale di poppa. Faccio questo mestiere da quarantanove anni, eppure non avevo mai veduto qualcosa di simile."

Non appena sullo schermo apparvero le immagini provenienti dallo spazio, tutti videro l'astronave di Mirko Tanfo mettere definitivamente fuori combattimento altri cinque intercettori senza che nessuno di questi riuscisse a scalfire i suoi impressionanti schermi difensivi. Anzi, due delle navi attaccanti esplosero nel silenzio glaciale dello spazio sotto il fuoco infernale del fuggiasco.

"Porca [censura]!" sacramentò a sua volta Luca Agugliari, che non riusciva a credere ai propri stessi occhi. "Ci dev'essere pure un modo per fermare quella Macchina del Giudizio Universale!"
"Non mettertici anche tu adesso, con le parolacce!" lo rimproverò però aspramente Maria de Marchi. "Abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio, ora, se vogliamo tirare fuori la nostra amica da quella specie di fortezza con i razzi, ed Egli non ce lo concederà di certo, se tu non la smetti di inveire a vuoto!"
"Un dio ci vorrebbe davvero, per bloccare quell'ossesso", brontolò Samayachli, con la fronte imperlata di sudore. "Chi lo sa cosa può macchinare, ora che ha in mano quel gioiello di tecnologia!"
"Credo che lo sapremo subito", esclamò Ts'apah osservando il quadro comandi: "si direbbe che l'usurpatore ci stia chiamando!"
"Sullo schermo gigante!" ordinò Samayachli con tale irruenza, da spettinare completamente Lucia Adrianò, che gli si trovò incautamente davanti. Tutti si voltarono verso il maxischermo che già aveva trasmesso le prime immagini della distruzione della « non-Terra », e su di esso apparve l'immancabile sberleffo di Pappalacci che biascicò con i denti fuori uso ma con aria di rivincita:
"Allora, vi è piaciuto il mio fcherzetto? Voi già difcutevate di come farmi fuori, ma io avevo in serbo la ftoccata finale, ed attendevo folo il momento propizio per usarla! La mia nave era già pronta per accogliermi con un equipaggio di dieci uomini a me fedelissimi, e già carica del platino e delle gemme che ho rubato a quei cretini dei miei ex fudditi!"
La prima a rispondergli fu Maria, che tentò per l'ennesima volta la sola mossa per lei vincente, quella della carità:
"Per amor di Dio, Mirko, poni fine a questa tua fuga inutile ed a questa scia di sangue e di lutti che tu non cessi di lasciare dietro di te! Torna su Arborea, ti prometto nuovamente che impedirò ai Mayani di metterti a morte e ti riporterò sulla Terra. Non è troppo tardi per diventare una persona nuova: io sono disposta a perdonarti tutto il male che ci hai fatto e che ancora volevi farci, a patto che tu liberi Elena e..."
"Ma che mi credi, fcemo?" la interruppe velenosamente il suo nemico di sempre, cambiando la propria boccaccia in un ringhio animalesco. "Poffo raggiungere in uno fchiocco di dita ogni angolo dell'univerfo, e tu cretina vorrefti che io mi rinchiudeffi con le mie mani dentro un'angufta cella? E foprattutto, poffo finalmente vendicarmi di colei che mi ha fatto finire diritto in gattabuia, e penfi che ci rinunci per le tue lamentofe moine? Guarda un po'!"
Ciò detto, si scostò dall'obiettivo della telecamera e mostrò un siluro quantico già predisposto sulla rampa di lancio, alla quale era legata mani e piedi la povera Elena, come Licia sulla groppa del toro in una memorabile scena di *Quo Vadis?* La ex compagna Rosa stava piangendo come una fontana e, quando si accorse che i suoi compagni la guardavano con il cuore in pezzi attraverso il videotelefono, ella frignò: "Addio, amici! Grazie per tutto quello che avete fatto per me, anche se non è servito a molto! E dite ai miei genitori che ho voluto loro bene con tutta me stessa!"
"Che fcena commovente!" la sbeffeggiò Mirko, imitandone la voce in falsetto. "Oh, vedo che fta arrivando anche quella voftra ftupida nave, la *Pellicano*; difintegrarla farà un gioco, per noi!"

"Presto, ordina ai terrestri di tenersi lontani dalla nave di quel verme", urlò Samayachli ad uno dei suoi sottoposti. Monsignor de Carli fu però più rapido di tutti, raggiunse l'uomo cui era stato impartito quell'ordine e gli bisbigliò: "Presto, mettimi in comunicazione via onde radio con la mia nave e fammi parlare con padre Saevus, il Numero Uno. Forse c'è una speranza!"

Luca, avendo intuito che il suo amico vescovo tentava un colpo gobbo ai danni dell'indomito assassino, tentò di guadagnare tempo:

"E va bene, ucciderai la povera Elena scaraventandola nel vuoto dello spazio, che le darà una morte terribile ancor prima dell'esplosione del siluro, così la tua insensata brama di sangue e di vendetta sarà placata. Ma è proprio così? Ti accontenterai di questa vittima sacrificale o, ora che hai in mano un gioiello della tecnologia, non tenterai piuttosto di vendicarti anche di qualcun altro che sta nella tua lista nera?"

"Puoi contarci, chierichetto", gnaulò lui, con la lingua di fuori come un lupo mannaro: "Per prima cofa farò un falto fulla Terra, dove porterò morte e diftruzione fenza che neffuno poffa fermarmi! Con la fcorta di filuri e di armi che ho a bordo, pur non riufcendo certo a liquefare la crofta terreftre come avrebbe fatto Maya Due, dovrei riufcire almeno a fterminare l'intera popolazione dell'Europa e della cofta orientale degli UFA, prima di darmi alla fuga attraverfo l'iperfpazio. Naturalmente invierò un meffaggio video e audio per rivendicare quefto capolavoro che certamente cambierà la ftoria del mondo: tutti devono fapere che è ftato l'ignorante e difprezzato Mirko Pappalacci, a ricambiare il loro difprezzo a bordo di un UFO da Guerra dei Mondi! Farà l'attacco terroriftico più terribile che neffuno abbia mai fcatenato: Roma e la religione cattolica faranno dftrutte, e con fe i centri di potere di Bruxelles, Berlino, Londra e Wafhington; le maffe arabe, cinefi e indiane prenderanno il fopravvento, realizzeranno ed anzi fupereranno la dittatura del proletariato, ed il mondo entrerà finalmente nella fafe finale comunifta. E tutto quefto in barba a voi, dannati codini che vi fiete oppofti a Mirko il Grande e Terribile!" Poi, afferrato il viso della Rocci, la baciò volgarmente per poi miagolare:

"Tu dopotutto farai fortunata rifpetto ai tuoi amici sanfedisti, perché morirai prima di vedere tutto quefto realizzarsi. Addio, rinnegata!" Con un ghigno ordinò infine ad uno dei suoi uomini:

"Efpelli il filuro con il fuo paffeggero fopra. Cofì ho penfato, perciò cofì decreto, dunque cofì farà fatto! Uah, uah, uah!"

"Nooo!" urlarono ad una voce Maria, Emma, Prospera, Lucia, Eva e Ts'apah, ottenendo però il solo risultato di far sghignazzare Pappalacci ancora più forte. La comunicazione con Maya Quattro si interruppe ed il siluro partì mentre Elena serrava gli occhi per evitare almeno che le schizzassero fuori dalle orbite a contatto con il vuoto dello spazio, e lo schermo al quale per primo i nostri si erano avvicinati mostrò, dieci secondi dopo, la sua esplosione nei cieli sopra Arborea, sotto forma di un pauroso globo di luce bianchissima, tre volte più abbagliante del sole di luglio. I nostri amici lo osservarono disintegrarsi nel silenzio più assoluto, come se anch'essi si trovassero catapultati nel vuoto cosmico, senza aria per trasmettere i loro lamenti. Prima che potessero cominciare a disperarsi, però, udirono de Carli chiedere con ansia:

"Allora, ce l'avete fatta?"
"Sì, per la barba di Eliseo! La teniamo!" esultò come tutta risposta la voce di Padre Saevus, proveniente da un'altra postazione.
Veloce come il siluro quantico che doveva dare la morte alla Rosa Rosarum, Maria schizzò presso quella postazione strillando: "Chi tenete? Dove? Quando? Cosa? Come?"
"Calmati, figliola, o perderai la tua proverbiale lucidità!" tripudiò il francescano terribile, che però a sua volta era tanto felice da non essere più lucido da un bel pezzo. E mostrò a lei e a tutti i suoi compagni, accorsi attorno a quello schermo come le mosche su di un barattolo di marmellata di ribes lasciato aperto, la povera Elena, svenuta a causa dello spavento e del forte choc seguito alla brusca variazione di pressione quando era stata sparata fuori da Maya Quattro, ma comunque in salvo, che veniva depositata da Samson sul lettuccio dell'infermeria della *Pellicano*.
"Ma... ma questo è un miracolo di Yëssuji!" esclamò Xarra, con gli occhi fuori dalle orbite.
"Di Gesù intendi dire, figliuola?" sorrise Padre Saevus attraverso il collegamento radio. "Probabilmente, ma noi ci abbiamo messo del nostro. Il fatto è che Ixchel, la pilota aliena che ha sostituito la cara Lucia ai comandi della *Pellicano*, ci ha aiutate ad installare una postazione di ipertransfer sulla nostra nave, sostenendo che avrebbe potuto esserci utile. A Vita Nova abbiamo già dotato un nostro agente di un dispositivo simile, ma questo di fortuna messo assieme da noi nella nostra officina mobile non lo avevamo ancora testato, dunque la Rosa Rosarum ha fatto da cavia per sperimentare il funzionamento del nostro trabiccolo; questo però ad Elena non ditelo, quando si sveglierà!"
"Ci può contare!" trillò Emma, fuori di sé dalla gioia. "I miei complimenti ad Ixchel! Ma come avete fatto ad agganciare proprio il corpo di Elena, non appena è stata espulsa dalla nave di Pappalacci?"
"Ci ha dato l'imbeccata giusta l'amico gesuita", rispose il francescano. "Lui stesso mi ha suggerito che quasi tutte le vesti mayane sono fatte di un tessuto artificiale a base di acrilato. Al nostro Deliciae Generis Humani è bastato regolare l'ipertransfer su quel composto e, teletrasportando il vestito, abbiamo portato con noi anche la povera Elena che ci stava dentro, perché il dispositivo non trasporta le singole molecole, ma tutta la regione di spazio-tempo-energia. La difficoltà stava nell'agganciare il corpo della Rocci nel momento esatto in cui veniva espulso nello spazio vuoto, onde evitarle di esplodere dall'interno a causa dello sbalzo di pressione; ma, per dirla con il bracchetto Snoopy, il maggiore Samson ha davvero dei nervi di grafite!"
Tutti si voltarono ad osservare monsignor de Carli, tuttavia questi si limitò ad alzare le spalle con noncuranza: "Beh, ero certo che una come Frater Johannes avesse installato un trucchetto ipertecnologico come quello sulla nostra nave. Ricordate il consiglio di Jacobowsky? « **se non sai dove stai andando, volgiti a guardare da dove vieni.** » E noi veniamo dalla *Pellicano*."
"I miei complimenti, Filippo", si congratulò con lui Samayachli assestandogli una robusta pacca sulla schiena, che per lui era il massimo possibile delle effusioni. "Ora però dobbiamo trovare il modo per fermare quel pazzo, visto che non ha più ostaggi terrestri con

sé. Propongo di usare il supercannone ionico sull'isola di Xadar, da noi messo a punto per disintegrare eventuali meteoriti della fascia di Huyper che si avvicinino troppo ad Arborea."

"Purtroppo è impossibile", annunciò tuttavia uno dei Ribelli presenti: "mentre si staccava dalla superficie del pianeta, l'Usurpatore lo ha messo fuori uso con una scarica ionica per impedire che lo usassimo contro di lui."

"[Censura]! Doppio [censura]!" imprecò sempre più terribilmente il neo-commodoro. "Non ha lasciato niente al caso, eh? A questo punto non so più cosa utilizzare contro di lui."

"Lo so io", proclamò una voce mascolina proveniente dalla postazione collegata con la *Pellicano*. Tutti si voltarono nuovamente verso di essa: a parlare era stata il capitano Frater Johannes, che compariva nel monitor seduta alla propria postazione di comando.

"Che cosa intende?" domandò immediatamente un incuriosito Angelo, e subito l'afgana gli rispose:

"È evidente. Mirko Pappalacci è un criminale terrestre, anche se i suoi delitti più gravi ed abominevoli li ha commessi su Arborea. Tocca dunque a noi terrestri acciuffarlo e punirlo e, segnatamente, alla sottoscritta. Non potrei mai presentarmi di nuovo al Septimus inter Septem, sapendo di aver lasciato scappare colui che stava per uccidere a sangue freddo e nel modo più vile un membro della ciurma della *Pellicano*, per tacere di tutte le volte che ha attentato alla vita di voialtri sulla superficie di Arborea."

"Non faccia sciocchezze, capitano", le si rivolse tuttavia Ekchuah per la prima volta. "Sono stato anch'io capitano di una nave stellare, e Maya Quattro ho contribuito io a progettarla. So dunque benissimo che un prototipo di ipernave come la vostra non potrebbe mai tener testa a quel gioiello della nostra tecnologia."

"**Honni soit qui mal y pense**", gli rispose la capitana, per una volta prendendo a prestito una frase che era stata ripetuta più volte da sua figlia, anche se ovviamente il patrizio mayano non capì una parola. A questo punto però fu la stessa Eva a rivolgersi alla madre con accento implorante:

"Mamma, non è il momento di fare l'eroina, questo: sappiamo tutti quello che tu vali, anche senza bisogno di cercare decorazioni sul campo di battaglia. Zio Jacob ne sa una più del diavolo, vedrai che sarà capace anche di fermare quella peste di Pappalacci, prima che possa davvero devastare il pianeta Terra proprio alla vigilia del Terzo Millennio e degli anni Duemila. Aspetta che ti raggiungiamo in orbita, poi torneremo tutti insieme nella nostra Galassia e..."

"Pestifera ragazzina, non capisci che non c'è tempo da perdere?" la interruppe tuttavia sua madre con il solito tono falsamente arrogante. "Il colonnello Jacobowsky non ha altre navi spaziali che la nostra per opporsi ad un attacco da parte extraterrestre, perchè la stazione Beatrice non ha gli armamenti necessari per difendere il pianeta: Pappalacci la schiaccerà come il guscio di un uovo! Se lasciamo che il nostro arcinemico raggiunga l'orbita terrestre, nulla e nessuno potranno impedire il compiersi del peggiore dei suoi atti criminali! Passo e chiudo!"

Ciò detto, la capitana interruppe la comunicazione, lasciando tutti i nostri eroi con un palmo di naso. Intanto ella dava ordine ad Ixchel di inseguire Maya Quattro, che si era già slanciata in avanti

per portarsi alla minima distanza consigliabile dal pianeta dove eseguire il balzo iperspaziale che doveva condurla sulla Terra; la pilota, seppure timorosa di opporsi ad una simile macchina da guerra, obbedì. "Maggiore Samson, punti tutte le armi su quel rinnegato non appena lo avrà nel mirino", rombò la capitana, ed il capo della sicurezza rispose scrollando il capo: "Signorsì, però sappia che non potremo fargli neppure il solletico."

"Le ho chiesto di obbedire ad un ordine, non di darmi un parere!" ruggì l'intrattabile Frater Johannes, e così Samson non poté far altro che obbedire. Siccome la nave del capitano Xolürêk era passata ai comandi manuali, avendo il timone neurotronico fuori uso in seguito al contrattacco di Pappalacci, e stava cercando di tenere dietro alla *Pellicano* per soccorrerla in caso di un suo prevedibile fiasco nel proprio disperato assalto, grazie alla telecamera esterna di prora di quest'ultima nave i personaggi di questa storia che si trovavano riuniti nell'ex reggia di Ah Puch poterono vedere l'ipernave terrestre scaricare ogni sorta di armi contro Maya Quattro, ma da quest'ultima partì una specie di vampata d'energia che investì in pieno la *Pellicano*, facendo saltare gran parte dello scafo esterno nella fiancata di tribordo, e sollevando un urlo di terrore da parte di Luca, Maria & C.

"Un siluro iperquantico!" mormorò esterrefatto Ekchuah. "Allora hanno messo a punto anche questo, durante la mia *villeggiatura* là nel sotterraneo. È un'arma devastante, perché distrugge il tessuto stesso dello spazio-tempo-energia!"

"Allora sono perduti!" strepitò Lucia, con le mani tra i capelli, mentre Eva si gettava in grembo a Maria per distogliere lo sguardo dalla probabile fine di sua madre. "Ma perché hanno cercato quell'assurdo scontro? Perché?" non riusciva a darsi pace il monsignore, mentre Xarra si prostrava al suolo e cominciava a recitare tutte le preghiere a Yëssuji e Marya che conosceva, le prime mai pronunciate dentro il ministero mayano della guerra.

Intanto, a bordo dell'astronave terrestre era esploso il caos, perché Padre Saevus aveva urlato immediatamente: "Integrità strutturale al trentacinque per cento, in diminuzione. Condotti iperassionici saltati, reattore quantico fuori linea. Non ci sono vittime, ma presto tutti quanti diventeremo delle vittime se restiamo qui!"

"Abbandonare la nave!" ordinò per la seconda volta la capitana, lasciando lei pure il proprio posto. "Alle capsule di salvataggio di emergenza! La nave mayana che ci segue le raccoglierà!"

"Ho lanciato il mayday prima di mollare la postazione ed hanno risposto che ci salveranno loro", annunciò Libera Lingua, fuggendo abbracciata ad Ixchel. Tutti si rinchiusero nelle capsule rimanenti, appena sufficienti per loro, e si proiettarono nello spazio come abbiamo già visto fare ai nostri amici Focolarini molte pagine fa. Quando però padre Saevus, che era rimasto per ultimo, invitò Frater Johannes ad entrare con lui nell'ultima capsula, ella lo toccò sulla spalla e domandò: "Prima che si vada devo dirle una cosa, Numero Uno."

"Sì?" domandò il frate, voltandosi un poco stupito, e la capitana dichiarò: "È stato un piacere lavorare con lei, padre. Porti i miei saluti al colonnello Jacobowsky!" Quindi gli sferrò un gancio alla mascella che lo spedì nel mondo dei sogni, lo caricò dentro l'ulti-

ma scialuppa, la espulse nello spazio e ritornò rapidamente sulla plancia che aveva appena finto di abbandonare.

XCVI

Raggiunte le capsule che galleggiavano nel vuoto portando con sé tutto l'equipaggio dell'ipernave terrestre, il vascello dell'anziana ma indomita Xolürêk le raccoglieva con un raggio traente e le portava a bordo, tra la trepidazione dei compagni sulla superficie di Arborea; ma, con somma sorpresa di tutti loro ed anche nostra, inaspettatamente la *Pellicano* accese i reattori al massimo e, anziché volteggiare alla deriva nello spazio come ci si sarebbe aspettati da un'astronave abbandonata, ripartì alla caccia di Maya Quattro più veloce di prima.

"Ulp! Svegliatemi, perché sto sognando!" trasalì Luca, dopo che Zira ebbe cominciato a strepitare indicando lo schermo. "Mi pare di vedere un'astronave che insegue il nostro nemico senza nessuno che la governi. Che ai comandi ci sia...?"

"...Un pläqq?" concluse Emma, con i capelli che le si rizzavano in testa. "Non... non ci crederei neppure se lo vedessi!"

"Non so cosa sia un pläqq, ma se si tratta della parola mayana che significa « codardo », certamente io non lo sono", replicò una ben nota voce proveniente dal comunicatore. "Madre!" urlò immediatamente Eva, sbiancando di colpo: "ma... non ti sei messa in salvo mediante le capsule di emergenza?"

"Non avevo tempo", rispose la sola voce di Frater Johannes, perchè il collegamento video era fuori uso. "Infatti devo rendere inoffensivo quel farabutto d'un Mirko Pappalacci prima che semini il pianto e la distruzione tra una metà del genere umano!"

"Ma non può farcela!" si sgolò Samayachli fuori di sé: "è già un miracolo se la sua carriola spaziale è ancora intera!"

"Oh! La mia bagnarola è più resistente di quanto lei creda, commodoro dei miei stivali!" ribatté sprezzante la capitana. "Ho convogliato tutta l'energia superstite al campo di contenimento di emergenza ed al motore ionico di babordo, riducendo il supporto vitale al minimo per una persona sola. Tutta l'energia del reattore quantico sta transitando attraverso i condotti di emergenza, ed il fatto che la nave sia stata alleggerita in seguito all'ultimo attacco ed allo sganciamento delle zavorre mi dovrebbe consentire un'accelerazione sufficiente a raggiungere quel ribaldo, che ora va a rilento perché si sente al sicuro da ogni attacco. Illuso! Gli farò vedere io di che pasta è fatta la sottoscritta!"

"Lei... lei vuole andare a schiantarsi contro l'astronave Maya Quattro come un kamikaze, facendola esplodere assieme a lei!" esclamò inorridito il vescovo ausiliare di Milano. "Ma è matta? Il suo è un suicidio bello e buono!"

"Peggio: è un modo per buttare via la propria vita", gli tenne dietro Angelo Mai. "La nave nemica è infatti schermata, e resisterà tranquillamente all'esplosione della *Pellicano*!"

"Temo che non abbiate capito la mia strategia", li contraddisse il corpulento colonnello della « Spada Spezzata » con una tranquillità disarmante. "Mi sono resa conto benissimo che Maya Quattro è prati-

camente invincibile, e che nessuna delle armi terrestri né mayane potrebbe fermarla; ma questo discorso valeva anche per Maya Due e per tutta quanta la flotta astrale mayana, ed infatti voi non avete cercato di contrastarla in armi, ma l'avete semplicemente levata dalla circolazione, sbattendola in un universo parallelo da cui non le sarà tanto facile ritornare. Bene, è la stessa cosa che intendo fare io: disturberò il balzo iperspaziale del perfido Pappalacci e gli impedirò di andare a devastare la NOSTRA Terra!"

Ts'apah trasalì. "Che cosa? Ma... potrà riuscirci solo se tenterà un balzo iperspaziale a contatto diretto con Maya Quattro, cioè praticamente andandoci a sbattere contro, e nello stesso preciso istante in cui lo eseguirà il malvagio ex tiranno!"

"Nulla che sia impossibile per me", ribatté ostinata l'afgana, tra la costernazione dei suoi amici. "Terrò sotto controllo Maya Quattro e, quando la vedrò circondarsi si un campo selettronico, capirò che quello è il momento; sto già regolando la velocità proprio a questo scopo, perché l'ultimo sensore superstite mi dice che il manigoldo sta dando energia alle bobine iperspaziali."

"Ma si perderà tra le pieghe dell'iperspazio!" tentò invano di dissuaderla Lucia Adrianò, con le lacrime agli occhi. "Potrebbe finire in uno qualunque degli infiniti universi paralleli che invadono il continuum spaziotemporale!"

"Sì, ma ci finirà anche Pappalacci", ribatté la scienziata come se stesse parlando solo di andare a fare una gita foris portas. "Oh, andiamo, non fate quei musi lunghi che indovino anche senza bisogno di vedervi: è mio dovere di colonnello della « Spada Spezzata » fermare quell'indemoniato con ogni mezzo a mia disposizione, dopo aver provveduto ad allontanare l'intero equipaggio provocando un attacco da parte del nemico, che però non è stato devastante come lui e voi credete. Ricordate quanto ha spiegato padre Saevus durante la nostra riunione tattica nella base di San Giovanni dell'Ariosto? Secondo la leggenda che ha dato il nome alla mia nave, il pellicano è disposto a donare la propria carne e il proprio sangue per i propri piccoli. Ebbene, anche la mia *Pellicano* non sarà da meno."

Vedendo sullo schermo radar che effettivamente la *Pellicano* si avvicinava sempre più a Maya Quattro, così sicura di sé da non preoccuparsi nemmeno della sua inseguitrice già parecchio malridotta, invano sua figlia urlò con accento disperato:

"Madre! Ti prego, non lasciarmi! Ho ancora bisogno di te!"

"Non ti lascio; sarò sempre con te", le rispose la voce di sua madre, che sembrava trattenere a fatica le lacrime. "Tutte le volte che contemplerai il cielo notturno, quelle che ti guarderanno dall'alto del suo infinito soffitto del cosmo non saranno le stelle, bensì i miei occhi materni, che continueranno a comunicarti in quel modo tutto il mio amore. E ti accompagnerà sempre la mia voce, che per tutta la vita ti ripeterà con accento tra l'amorevole ed il risoluto le parole con cui Jean Valjean, l'eroe dei « Miserabili » di Victor Hugo, si congeda in punto di morte dall'adorata Cosette: « **Morire non è nulla: tremendo è non vivere!** »"

Ciò detto, Frater Johannes alzò lo sguardo al monitor che le trasmetteva l'immagine sempre più vicina del terribile siluro Maya Quattro, che sfrecciava davanti a lei proprio come una cometa. "*Sciocco! Ti ostini ad adoperare astronavi aventi quella forma, e non sai*

che le comete sono sempre state ritenuti segnali funesti?" pensò, certa che nessuno avrebbe potuto leggere i suoi pensieri. Ed invece a sorpresa una voce le rispose; era una voce che aveva già udito molte volte nelle proprie preghiere, ed a tratti le pareva che provenisse dalla sommità dell'Empireo, a tratti che le parlasse all'interno del suo stesso cuore. Era una voce già risuonata nei momenti più tragici della sua esistenza, dalla perdita del marito fino alla decisione di partire per quella spedizione senza ritorno, e che stavolta le parlò sembrando più vicina del solito, come se qualcuno le stesse parlando nelle orecchie:

"*Figlia, l'unico segno funesto per gli uomini è la malvagità dei loro cuori, così come l'unico segno fausto è l'amore che sgorga dal petto dell'uomo dalle mani innocenti e dalla mente pura.*"

"*Padre Massimiliano!*" esclamò l'afgana, riconoscendo la voce del suo perenne angelo custode. "*Grazie per essere venuto a darmi forza in questo supremo momento, in cui la mia anima è dilaniata tra la necessità di neutralizzare le armi di un feroce tiranno senza timor di Dio e quella di non abbandonare mia figlia da sola tra i marosi della vita che la attende dietro l'angolo del futuro.*"

"*Figlia mia, tu sapevi fin dall'inizio che poteva giungere il momento di una scelta come questa, e fin dall'inizio hai promesso che non ti saresti sottratta al tuo dovere*", replicò il santo martire di Auschwitz. "*Tu stessa hai dichiarato che eri disposta a qualunque sacrificio pur di portare a termine la missione che ti è stata affidata dall'Alto. Sappi però che, a volte, persino le lacrime della Vergine possono essere lacrime di gioia. Il dolore e la separazione sono permesse da Colui che mai non vide cosa nova perché da esse nascano una felicità ed un'intimità più grandi. Come ciò può avvenire? In un solo modo: attraverso i fratelli che restano sulla Terra dietro di noi, ma anche attraverso coloro che ci hanno già preceduto, ma tuttavia restano legati a voi attraverso la misteriosa Comunione dei Santi. Ebbene, per quanto riguarda te, come ti ho promesso poco prima della partenza dall'orbita terrestre, io, Massimiliano Kolbe, alias il generale Morimondo Sanguinoso, non ti abbandonerò mai neppure nell'ultimo degli universi bizzarri usciti dalla mente del Demiurgo; e, per quanto riguarda la piccola Eva, io veglierò su di lei come se fosse figlia mia, perché è destinata a grandi imprese che supereranno persino le tue. Sarò io a darle la forza di crescere senza di te, anzi traendo forza e vigore dall'esempio del tuo sacrificio: ed esso sarà humus vitale non solo per Eva, ma per generazioni di nuovi agenti segreti addestrati alla scuola di Jacobowsky, perché l'odio è contagioso, ma l'amore lo è molto di più e, mentre la misura ed il termine dell'odiare sono la morte, in questo mondo e nell'altro, come disse quel genio di Sant'Agostino, la misura dell'amare è amare senza misura.*"

Dopo breve pausa, che servì a Frater Johannes per riflettere su quella consolante promessa, che scacciava i dubbi che ancora albergavano nel suo cuore, la voce senza corpo aggiunse:

"*Narra una leggenda che, un giorno, al convento di San Francesco d'Assisi, qualcuno andò a bussare alla porta. Francesco andò ad aprire, e... oh, meraviglia! Era Gesù in persona.*

« Francesco, fammi l'elemosina », chiese il Salvatore tendendo la mano. Il santo cadde in ginocchio e pianse:

« Oh, Signore, cosa può dare a Te uno come me? »
« Amore », rispose Gesù: « soltanto amore »."
Cosa era possibile obiettare ad un simile incoraggiamento? "*Soltanto amore*", ripeté mentalmente la coraggiosa scienziata, attivando a sua volta le bobine iperspaziali dopo aver di nuovo saturato lo spazio circostante mediante lo stesso campo iperassionico già utilizzato contro Maya Due, ma con parametri diversi, scelti a casaccio. Poi, dopo aver terminato la sua rapida « consultazione » con san Massimiliano Kolbe ripetendo per la seconda volta: « *fa' che chi guarda me, veda Te* », con un ultimo sforzo del reattore quantico si buttò contro la poppa di Maya Quattro proprio nel momento in cui il perfido Pappalacci, senza neppure far caso a quello che considerava un « rottame » terrestre incapace di penetrare attraverso gli scudi energetici del suo vascello micidiale, ordinava:
"Via al balzo! Fi va a fare una forprefina ai terreftri!"
L'ultima voce proveniente dal nostro universo che raggiunse le orecchie di Frater Johannes fu l'urlo strozzato di Eva attraverso la radio: "Madre! Noooooooo!" Un attimo dopo, tutto tremolò, come se l'universo stesso fosse in via di scioglimento attorno a loro, e le due navi svanirono entrambe nel nulla, inghiottite dall'iperspazio come il relitto di una nave affondata viene ingurgitato dalle tenebrose viscere del fondale oceanico, per non riapparire più in alcun altro punto del nostro pur vastissimo universo.
La minaccia di Pappalacci era cessata per sempre. Ma, con essa, anche la presenza dell'irascibile eppure insostituibile Frater Johannes ai vertici della « Spada Spezzata ».
Eva si gettò tra le braccia di Maria, piangendole a dirotto sulla spalla, e nessuno, neppure gli extraterrestri che non avevano mai conosciuto di persona la capitana della *Pellicano*, osò dire una parola di fronte al valore dell'intrepida scienziata che aveva sacrificato la propria vita per la libertà non solo dei terrestri ma anche dei Mayani, eliminando il loro comune nemico ed insegnando loro che si può decidere di morire anche per chi ci ha sempre tacciato di appartenere ad una razza inferiore. La sola Zira saltò addosso alle due fanciulle abbracciate per unirsi a loro nel compianto e, per una volta, i presenti ebbero la sensazione che anche la scimmietta stesse piangendo proprio come un essere umano.
Soltanto dopo un paio di minuti di silenzio, che parvero decretati apposta per onorare il gesto con cui la loro comandante era riuscita nell'apparentemente impossibile compito di impedire a Mirko Tanfo di andare a devastare la Terra, e durante i quali l'unico rumore udibile furono i singhiozzi inconsolabili di sua figlia, Maria aprì la bocca e commentò:
"Sì, mia piccola Eva, futura promessa della « Spada Spezzata » e speranza di tutti noi, grida pure e sfoga il tuo incommensurabile dolore, che è quello di un orbo che ha perso il suo unico occhio, perché le lacrime sono la pioggia che purifica l'anima da tutti quei travagli e quelle pene che altrimenti trascinerebbero l'uomo nell'abisso della disperazione e del nichilismo; però, anche di fronte a tanta tragedia, non dimenticare che tu oggi hai perso una madre, acquistando in compenso una santa. E non sto esagerando perché, come ebbe a dire una volta Léon Bloy, la santità non è una cosa complicata: è solo un'immensa fiducia in Dio."

Tutti i presenti si voltarono istintivamente verso la Turris Immota, e vi lascio immaginare come ci rimasero, quando si accorsero che i suoi occhi fissano bensì lo schermo a cristalli gassosi che inquadrava ancora lo spicchio di cielo da cui le due ipernavi erano sparite nel nulla, ma non vedevano affatto le stelle in esso inquadrate, poiché si perdevano invece nell'infinito vuoto che costituiva il fondale dell'immenso teatro del tutto, come se potessero trapanare l'abisso dei parsec e vedere il Primo Mobile, la causa e lo scopo di ogni evento, la realtà ultima delle cose che noi vediamo sempre imperfette, perché imperfetti sono gli occhi con cui noi le fissiamo e l'encefalo con cui le pensiamo. L'intangibile noumeno kantiano sembrava a portata della sua mano mentre ella, simile ad un antico profeta biblico in grado di leggere direttamente i propri oracoli nel Santuario Celeste d'Iddio, continuava a riflettere ad alta voce, come ispirata da un'energia soprannaturale, la stessa che fece dire al sommo Dante, giunto alla fine del proprio viaggio ultraterreno e della propria commedia, non a caso divina: « **fuor di quella / è defettivo ciò ch'è lì perfetto** »:

"Ancora una volta, la vita ha trionfato sulla morte. Sì, perché la nostra capitana non è morta, pur essendosi praticamente gettata contro la nave di Mirko; anzi, in un certo senso è più viva di prima. Oggi infatti ella sperimenta una forma di vita più alta della nostra, avendo l'opportunità, che io quasi le invidio, di vivere in un universo parallelo al nostro, nel quale nessun uomo ha mai messo piede. Non la vediamo più, non udiamo più la sua voce, non abbiamo idea di dove sia andata a finire e non possiamo più raggiungerla, è vero, e questa separazione ci è resa ancor più dolorosa dal fatto di aver vissuto tante avventure in sua compagnia e di aver visto che il nostro pianeta natale è stato salvato proprio dal suo intervento risolutore ai comandi della *Pellicano*; ma questo non è forse il destino dei nostri cari che non sono più? Molto bene scrisse Torquato Tasso nella sua Gerusalemme Liberata: « **Muoiono le città, muoiono i regni, / copre i fasti e le pompe arena ed erba, / e l'uom d'esser mortal par che si sdegni: / oh nostra mente cupida e superba!** »[1] Anch'essi noi non li vediamo e non possiamo più godere delle loro carezze, eppure il cristiano autentico sa che la parola di Dio è Verità, e questa Parola ci insegna che noi attendiamo Cieli nuovi e Terra nuova, che « il nostro non è Dio di morti, ma di vivi »[2], che Gesù Cristo è la Risurrezione e la Vita, e che chi vive e crede in Lui, quand'anche morisse, vivrà. Dunque se ci consoliamo di coloro che hanno deposto le proprie spoglie mortali per entrare nella dimensione dell'eterno, tu, Eva mia carissima, non ti consolerai per colei che vive ancora, io ne sono certa, ed un giorno potrebbe ritrovare la via per risalire fino a noi dalle latebre dell'iperspazio eptadiimensionale? Sì, potrebbe farlo! Si sa che gli occhi della Fede guardano nel buio; ed ecco, proprio con gli occhi della fede mi sembra di vedere la *Pellicano*, in un altro spazio ed in un altro tempo, errare tra altre stelle, altre comete ed altri pianeti con i loro abitanti, alla ricerca spasmodica di una via per ricongiungersi a noi, come la capitana Janeway nei telefilm di *Star Trek, Voyager* così cari al no-

---

(1) Cfr. Gerusalemme Liberata, XV, 155-158. Poco più sopra è citato Paradiso XXXIII, 104-105 (N.d.A.)

(2) Cfr. Mt 22, 32. Subito dopo è citato Gv 11, 25. (N.d.A.)

stro Angelo Mai. Io la vedo e mi dico: erra senza meta, guidata dal computer rimasto acceso con il residuo di energia prodotta dal reattore quantico; ed invece no! Al comando c'è un'intelligenza umana tra le più spiccate, tale da mettere in ombra quella dei padri fondatori della meccanica quantistica; al comando c'è un polso saldo come se fosse intagliato nella diorite, capace di superare indenne una densissima e pericolosissima fascia degli asteroidi; al comando insomma c'è ancora lei, Frater Johannes, colei che ha accettato di perdere tutto perché noi tutto riguadagnassimo, dimostrando così che basta talvolta il cuore di un solo giusto, per riscattare tutte le colpe del mondo. E così, dopo aver portato a compimento la missione di cui ci aveva incaricati il Settimo fra i Sette, e dopo aver varcato per prima gli intermundia che ci separano dai misteriosissimi universi paralleli, ella ha realizzato anche l'ultima delle profezie da me involontariamente pronunciate durante il primo attacco da noi subito al nostro arrivo nell'orbita di Maya Tre: « **And death shall have no domain** », e la morte non avrà signoria. Né su di lei, né su di noi, né sui giusti di ogni pianeta che immolano sé stessi per coloro che neppure conoscono, e compiono la volontà di Dio anche se non ne conoscono neppure il nome."

"Oh, Mary, come vorrei che tu avessi ragione!" piagnucolò la piccola Eva senza staccarsi da lei, poiché nessun altro aveva il coraggio di rivolgersi alla propria carismatica compagna finché ella era in comunicazione diretta con l'Olimpo, così come nessuno oserebbe disturbare il Papa mentre sta celebrando messa sul sagrato della basilica di San Pietro. "Se solo mia madre potesse tornare! O se io potessi raggiungerla! Maria, ho deciso: voglio studiare Fisica come lei, e diventare un'ingegnere stimata come lei era stimata, e mettere a punto un'*ucronave*, come forse la battezzerebbe il nostro Luca, per poterla cercare attraverso gli universi paralleli fino a che non la troverò e non la riporterò indietro! Non mi darò pace come tu non ti sei data pace finché non hai sconfitto Pappalacci, e non hai restituito la libertà al popolo mayano ed un futuro al pianeta Terra!"

Finalmente Maria si riscosse, sentendosi baciata su una gota dalla ragazzina che la ammirava fino a stravedere per lei, e rispose:

"Hai ragione, non mi sono data pace, eppure ho fallito lo stesso, poiché tua madre non potrà fare rientro con noi sulla Terra. E, quel che è peggio, ora dovrò anche dare la terribile notizia ai nostri compagni salvati dal capitano Xolürêk, oltre naturalmente al colonnello Jacobowsky."

"Per quanto riguarda noi, abbiamo già visto e sentito tutto", annunciò la voce di padre Saevus, proveniente da un comunicatore collegato con la nave dell'anziana capitana mayana. "Xolürêk infatti non ha mai interrotto i contatti con la vostra plancia. I compagni stanno tutti piangendo come delle fontane, ed anch'io riesco a trattenere il pianto solo grazie alle parole di speranza che tu ci hai comunicato, Turris Immota. Quello che ci ha abbattuti più di ogni altra cosa è stata l'impotenza: abbiamo implorato inutilmente la comandante di questa nave di inseguire la *Pellicano* per cercare di fermarla o perlomeno di salvarla con l'ipertransfer, ma i sistemi di navigazione ed i propulsori principali erano troppo danneggiati. Mi spiace, Eva, io..."

"Lei ha fatto tutto quello che era in suo potere", lo interruppe Eva staccandosi da Maria ma restando appiccicata alla piccola Zira, che sembrava addolorata quanto lei. "Così come la cara Maria ha adoperato tutto il proprio misterioso carisma per confortarmi ed instillarmi la forza di andare avanti nonostante tutto. Credo di rappresentare il desiderio di tutti i miei compagni di lotta e di avventure, chiedendole di farsi riportare al più presto sulla superficie di Arborea. Vorrei infatti chiedere a lei ed al monsignore che, pur litigando tanto spesso con mia mamma, era uno dei suoi più inseparabili amici, di celebrare al più presto una messa per lei. Non di suffragio, si intende: dopo il « telegramma » che il Signore ci ha mandato per bocca di Maria, non posso credere che il capitano della *Pellicano* sia morto nell'impatto con Maya Quattro, checché possano dirne i nostri amici dalle iridi e dai capelli multicolori; una messa, quindi, per impetrare il suo ritorno."

"Puoi contare su di me", la rassicurò monsignor de Carli che, effettivamente, lui pure aveva gli occhi gonfi di pianto nonostante si fosse scontrato tante volte con la propria amica-rivale, durante le missioni che avevano affrontato assieme nel corso dell'ultimo anno. "E poco ci mancherà che mi metta a cantare l'ufficio dei Santi per tua mamma, perché davvero il suo è stato il gesto di un santo combattente alla san Giorgio, di quelli dei quali si cantavano le gesta nell'Alto Medioevo, più che di uno scettico scienziato a cavallo tra il ventesimo ed il ventunesimo secolo!"

"Posso concelebrare con voi, anche solo assistendo al vostro rito?" chiese d'impulso la giovane Xarra. "Nonostante questo mio abito scollacciato ed il mio falso aspetto volgare, sono pur sempre una diaconessa del Dio Bambino, ed il valore della vostra capitana merita di essere portato ad esempio anche per i betlemiti!"

"Credo che il Santo Padre Giovanni Paolo II non se ne avrebbe certo a male, se sapesse che ti abbiamo detto di sì", le rispose il gesuita terribile, arruffandole i capelli color magenta. "Lui è stato in ogni angolo del mondo ed ha dialogato con tutti, e credo che non disdegnerebbe certo di dialogare anche con degli extraterrestri, soprattutto se essi hanno la tua fede ed il tuo valore, che io avuto modo di apprezzare in tante occasioni!"

Mentre Xarra ed il vescovo mingherlino si abbracciavano, Ts'apah interloquì: "Anche noi mayani abbiamo avuto modo in più occasioni di valutare la falsità delle leggende sfruttate ad arte dall'usurpatore Ah Puch, che dipingevano i terrestri come imbelli, idioti, incapaci e dediti solo alla pederastia ed al dolce far niente!"

"Questo è un ritratto dello stesso Mirko Pappalacci quando si trovava ancora sulla Terra", commentò acidamente Emma, teneramente abbracciata da dietro dal suo Angelo, ed intenta ad asciugarsi le lacrime versate per il loro capitano. "Eva dovrebbe cessare di piangere ed iniziare ad essere felice solo perché sa che, d'ora in poi, quando i nostri amici mayani penseranno ad un terrestre, a loro non verrà più in mente la mostruosa crudeltà del loro ex tiranno, ma l'altruismo al di là di ogni limite di Frater Johannes, oltre che all'astuzia, al coraggio ed all'ineguagliabile abnegazione della nostra veggente, nonché Incrollabile, Maria!"

"Io non sono una veggente come i pastorelli di Fatima, io seguo solo le intuizioni che mi giungono chissà come nella mente..." provò

a ridimensionarsi la biondina come suo solito, spaventata dall'ammirazione quasi estatica con cui la fissavano gli occhi di tutti i compagni; "inoltre, se è vero che, mentre combattevo per la mia vita, per quella dei miei cari e per quella di tutti i mayani, mi sembrava di stare compiendo qualcosa di assolutamente naturale, che qualunque altro giovane della mia età al mio posto avrebbe compiuto, ora, invece, se mi volgo indietro e ripenso agli alberi montagna, alle murene giganti, ai dinosauri pensanti, ai fulminatori spianati dei pretoriani di Ah Puch, provo quasi paura di me stessa, per ciò che sono riuscita a compiere con l'aiuto di Dio!"

Nonostante le sue buone intenzioni, il solo risultato che ella ottenne con queste infiammate parole fu quello di risvegliare lo spirito caustico di Luca, incupitosi per un momento come tutti gli altri di fronte alla sparizione di Frater Johannes nell'iperspazio:

"Non c'è da temere che gli avanzatissimi Mayani ti abbiano sostituita con un tuo clone, tu sei sempre la solita Maria: Solo tu puoi aver paura del tuo... coraggio, e non della morte che abbiamo sentita tante volte così vicina!"

Anche gli altri loro amici vecchi e nuovi sorrisero al loro indirizzo, tanto che Samayachli si chiese come potessero i terrestri mutare così rapidamente umore, dalla disperazione più nera fino alla serenità che viene dal conforto reciproco, solo perché avevano visto una di loro strabuzzare gli occhi e guardare nel vuoto, naturalmente senza sapersi una dare risposta, poiché egli era incapace di comprendere lo strano fenomeno mistico che periodicamente interessava la "non-fidanzata" di Luca, quanto l'ultimo dei manovali di un'officina metalmeccanica è incapace di decifrare le tavolette di Ugarit o di Ebla. Tuttavia alla nostra eroina non piacque il fatto che quella linguaccia di Luca fosse uscita in una battuta che a lei sembrava fuori luogo almeno per due ragioni: perché turbava il momento di raccoglimento seguito al sacrificio di Frater Johannes, e perché distruggeva il suo tentativo di autoridimensionarsi agli occhi dei presenti, per i quali voleva a tutti i costi essere una come loro, non una novella Gemma Galgani o una santa Giovanna d'Arco rediviva. E così ella tentò di rispondergli sottolineando il ruolo da lui stesso avuto in tutta quell'incredibile vicenda:

"Sappi, caro il mio tenente Asellus Dei, che anch'io sono una persona in carne ed ossa, non un puro spirito, e come tale avevo paura di essere arsa viva dai Mayani-Albero o di venire posta nell'arena insieme ai Tryxx come la cara Emma, perché nessun mortale è pronto ad affrontare la morte, e ritiene di avere sempre dell'altro da fare in questo mondo prima di levare l'incomodo. Se però ho affrontato tante volte il pericolo senza vacillare, è stato proprio perché sapevo di avere accanto un compagno *come te*, che avrebbe sopportato ogni sacrificio per me, tanto che mi ha portato sulle spalle attraverso la giungla inestricabile allorché ero priva dell'uso della vista, nonostante io lo supplicassi di lasciarmi là a morire e di salvarsi almeno lui. Ma anche tu puoi star sicuro che, se anche fossi perita nell'espletamento del mio dovere, così come Frater Johannes non smette di amarci anche ora che è lontana da noi, anch'io avrei continuato ad amarti da lassù, in virtù di quella comunione dei santi che abbatte pure l'ultimo bastione contro cui la scienza è costretta a dichiararsi sconfitta!"

Trascinata dalla foga, non si rese neppure conto di stare commettendo ingenuamente un errore, visto che ora non parlava più « sotto ispirazione »; ma se ne rese conto non appena udì Luke sbarrare gli occhi ed esclamare: "Eh? Cosa? Ho sentito bene? Hai detto proprio *amarmi*? Datemi un pizzicotto, perché forse sto sognando! Hai udito, Eva? Questa sì che è una notizia da pubblicare sul « *Genio di Sant'Eugenio* »!"

La boutade del prode rubgista riuscì nella difficile impresa di far rispuntare un mesto sorriso tra le lacrime che allagavano il viso di Eva, ma ovviamente riuscì anche nell'intento di far arrossire come un gambero la nostra Maria, talmente imbarazzata da arrivare a maledire di essersi tolta dal viso la cipria mayana, che avrebbe potuto nascondere almeno in parte quel dannato rossore che la invadeva tutte le volte che venivano scoperti gli altarini dei reali sentimenti da lei provati per il suo nerboruto compare. Purtroppo ci si mise anche Prospera che, interrogata sottovoce in proposito da Ts'apah, le rispose ad alta voce:

"Oh, questo è niente. È una vita che il suo compaesano le fa fare solenni figuracce: pensa che una volta da solo ha messo a soqquadro un bar e steso sei energumeni che stavano seduti ai tavolini solo perchè essi avevano fischiato all'indirizzo di Maria mentre in sua compagnia passava in bicicletta per la strada!"

"Poverini! Come avrebbero potuto contenersi ancora?" interloquì Lucia, ben lieta che la tensione si fosse allentata, e memore del finto tentativo di abboccamento che c'era stato tra lei e Luca sulla stazione Beatrice, scherzando sull'assenza di gravità.

"OK, OK, mi arrendo", alzò le braccia Maria, come se i suoi compagni la stessero minacciando con i fulminatori spianati, e non a colpi di battute sardoniche. "Per una volta, anzi, sono quasi contenta di essere diventata bersaglio dei vostri sorrisi. Ciò infatti significa che, nonostante la tragedia che l'ha suggellato, come ha annunciato il buon Luca poco fa, il Tempo Glorioso è proprio terminato: ora comincia invece il Tempo della Pace!"

XCVII

Due giorni erano passati dalla scomparsa definitiva di Mirko Tanfo assieme a Frater Johannes e alla terribile minaccia che incombeva sulla civiltà mayana e su quella terrestre, eppure sembrava che fossero passati due secoli allorché, sul grande palco appositamente allestito nell'immensa piazza, ora gremita di mayani festanti, che si apriva accanto a quello che era stato il palazzo imperiale di Ah Puch, apparve la principessa Itzamna, eletta presidentessa ad interim, e non più inguainata nelle discinte vesti protocollari che le imponeva il suo detestato marito, ma in un'elegante veste mayana dai mille riflessi cangianti. Il suo trucco ora era sobrio, e serviva più che altro per mascherare i segni delle percosse ricevute in carcere, non ancora spariti dal suo viso e dalle sue membra, anche se ora, in seguito alle cure dei migliori medici mayani, ella aveva ripreso lo smalto dei suoi giorni migliori. Il suo smagliante sorriso sembrava anzi una bandiera inastata per celebrare la ritrovata libertà del popolo di Maya.

La nobildonna, ora ritornata una cittadina come le altre della Repubblica, sebbene più eminente delle altre, come lo può essere un'orchidea in mezzo ad un campo di margheritine, era apparsa sul palco tra le ovazioni generali del milione di cittadini assiepati in quel vastissimo spiazzo, che però non erano esclusivamente rivolte a lei. Ella era infatti circondata da tutti, ma proprio tutti gli eroi che abbiamo visto combattere strenuamente nel corso di questa lunga ed intricatissima avventura. Alla sua destra c'erano anzitutto Luca e Maria, rivestiti con le loro uniformi della base di San Giovanni dell'Ariosto; Luca cingeva con il braccio sinistro le spalle dell'amica di sempre, ma questa non accennava affatto a voler porre fine a quel gesto di affetto, sebbene nulla fosse cambiato nei loro rapporti dopo la palese dichiarazione d'amore che avete letto poco sopra. Accanto a loro stavano invece in piedi Angelo ed Emma, essi pure in uniforme come tutti gli emissari di Jacobowsky, loro sì abbracciati come due veri innamorati. Dietro a loro o al loro fianco erano visibili il sorriso smagliante di Lucia Adrianò, un raggiante padre Saevus, un emozionatissimo monsignor de Carli che si sentiva un po' nei panni del Papa, osannato da folle immense ogni volta che appariva in pubblico per un'importante celebrazione, il torreggiante maggiore Samson che superava tutti di una testa, l'intrepida Prospera che si era rimessa il velo da suora, accanto a lei la piccola Eva con indosso una veste mayana tale da esaltare le forme scultoree del suo corpo che, a detta unanime, era già quello di una donna, la scimmietta Zira in grembo alla dodicenne, Elena Rocci, il tenente junior grade Libera Lingua, e persino Ixchel, ancora con l'uniforme terrestre da pilota della *Pellicano*, anche ora che la *Pellicano* era andata perduta forse per sempre.

All'immediata sinistra di Itzamna Jaguari, dietro la quale era visibile la fida Pakal, confermata capo delle sue guardie del corpo personali, campeggiava invece, inaspettatamente, la figura ieratica di Stor XIX, avvolto nella sua veste bianca da Patriarca dei Mayani Credenti, ed un passo dietro di lui era visibile Xarra, di nuovo con la tunica dei diaconi, che rischiava seriamente di svenire per l'emozione, trovandosi di fronte a sì numerosa e festante platea. Solo alla sinistra di Stor era stato collocato Hunabkoo, nuovo presidente del Consiglio dei Saggi, dietro al quale venivano altri notabili destinati a ricostruire il Consiglio distrutto da Pappalacci, tra i quali si poteva riconoscere l'ex galeotto Ekchuah, ma anche Ts'apah, immediatamente ammessa nell'Alto Consiglio non solo per la sua spiccata intelligenza, ma anche per la sua strenua ed attiva lotta contro l'usurpatore, in appoggio agli infiltrati terrestri. Ancor più in là era visibile Samayachli, con la sua nuovissima uniforme di commodoro della flotta astrale, seguito da molti degli ufficiali che lo avevano seguito nella Ribellione, ora inquadrati nell'esercito regolare mayano: impettito, cercava di darsi un contegno e di mostrarsi all'altezza degli onori che gli venivano tributati, come se tutte quelle ovazioni e quei canti di gioia fossero destinati interamente a lui. Ma si sa che l'orgoglio è il punto debole dei militari: dopo una guerra vinta, non c'è generale che non si creda l'unico artefice del successo, e che non si monti la testa credendosi un novello Alessandro Magno. Per fortuna, però, in questo caso tutta la burocrazia statale in-

telligentemente rimessa in moto da monsignor de Carli dopo il vuoto di potere causato dalla caduta del tiranno, avrebbe impedito all'ex rapitore di terrestri di assumere troppo potere nel nuovo ordine; ed Itzamna sapeva che questo non era certo il minore dei servigi resi dai terrestri al suo popolo.

Infatti, dopo aver imposto il silenzio con un ampio gesto delle braccia, così la presidentessa si rivolse al proprio popolo colà riunito e a coloro che la ascoltavano attraverso la televisione, grazie ad un microfono appuntato sul colletto della veste che rimandava la sua voce amplificata in tutta la piazza ed in tutta Arborea:

"Popolo di Maya! La dittatura è finita e la verità ha trionfato. Gli ultimi distaccamenti di forze fedeli allo scomparso Ah Puch, che il suo nome sia sempre esecrato e mai più utilizzato tra di noi, si sono arresi poco fa negli avamposti dell'estremo sud. Finalmente possiamo affermare che tutto il pianeta è libero dalla servitù cui politici iniqui e corrotti lo avevano costretto!"

Un boato assordante si levò dalla folla, tanto che, se uno stormo di anatre fosse passato incautamente lì sopra in quel momento, sarebbero piombate a terra morte all'istante, come si favoleggia che sia avvenuto quando Nerone recitò i suoi versi ad Olimpia. Ma la principessa aveva ancora in serbo la parte migliore del suo discorso:

"Sì, o mio popolo, oggi siamo liberi, e vi prometto che le cose cambieranno davvero: ho infatti imparato che se il governo è onesto, anche il popolo lo sarà. Vi assicuro più uguaglianza sociale, più diritti per tutti, meno strapotere di alcune lobby, siano esse politiche e militari, e soprattutto nessuna persecuzione ideologica e nessuna proibizione delle libere manifestazioni. Credere nel Dio Bambino di Betlemme o simpatizzare per la civiltà dei terrestri non sarà più un reato passibile di immediato arresto. I Credenti mayani potranno andare e venire liberamente nelle nostre città, come anche i Terrestri se vorranno ancora visitarci, e l'ateismo non sarà più la nostra religione di stato. Chi vorrà credere in Yëssuji o nel Dio terrestre, sarà libero di farlo, così come chi vorrà credere solo nella scienza non verrà biasimato. Ed anche i nostri rapporti con i Tryxx e con il popolo della Terra cambieranno radicalmente: noi non sterminerемо più quei sauri nei nostri stadi ritenendoli belve prive di ragione, e non rapiremo più nessuno per meri scopi scientifici, non li considereremo più una razza inferiore su cui sperimentare le nostre ricerche neurocomportamentali, e se torneranno li considereremo ospiti graditi, perché tutto quello che oggi abbiamo, inclusa la possibilità di riunirci liberamente in questa piazza senza il timore di subire bombardamenti ionici da parte delle nostre stesse astronavi, lo dobbiamo a questi valorosi guerrieri provenienti da un mondo a torto giudicato inferiore!"

Una nuova ovazione, ancor più forte della precedente, sottolineò il fatto che questo modo di pensare era già diffuso fra i cittadini di Nuova Texcoco, che non avevano approvato le avventure militari del loro tiranno, e così anche coloro (come Hunabkoo) che ancora condividevano quei pregiudizi dovettero fare buon viso a cattivo gioco e piegarsi alla volontà popolare. Ma la riconoscente Itzamna fece ancora di più:

"Popolo, a questo proposito ho da dirvi un'altra cosa molto importante. Oggi stesso Jäko Jäkoposki, il terrestre che fu nostro ospi-

te tempo fa, si è messo in contatto con noi via iperspazio, e mi ha fatto avere un suo messaggio registrato in cui conferma che l' usurpatore non è mai riuscito a raggiungere il suo pianeta natale, e che dunque, grazie all'eroico sacrificio del capitano della nave terrestre, anche la Terra è salva. Ma in quel messaggio, che verrà trasmesso da tutte le prossime edizioni dei telegiornali, annuncia anche che egli è disponibile ad una collaborazione permanente tra noi Mayani ed almeno una parte dei terrestri, quelli che fanno parte dell'organizzazione da lui creata per scopi puramente pacifici. A questo punto, o mio popolo, abbiamo tutti capito perché egli sembrò « rubarci » parte della nostra tecnologia: non per sottometterci, come pretendevano di farci credere l'oppressore e tutti i suoi scherani, bensì per aiutare gli uomini della Terra che si trovano in gravi difficoltà, ed addirittura per aiutare noi, una volta giunto il momento del bisogno! Egli ha superato in questo anche i più illustri Inventori e Legislatori dei Tempi Remoti, poiché non si è limitato a fare del bene ai propri fratelli, ma anche a coloro che avevano sempre disprezzato lui e la sua gente! Chi di noi, pur espertissimo in ogni campo dello scibile ed in grado di maneggiare le equazioni così come un contadino maneggia i suoi semi, avrebbe saputo fare altrettanto?"

In questo modo, Jacob Jacobowsky ottenne per la prima volta un'acclamazione « a distanza » dal popolo mayano, che subito dopo però zittì di nuovo per ascoltare una nuova lezione impartitagli da Itzamna:

"Sì, amici miei, noi ci siamo crogiolati troppo a lungo nella nostra tranquillizzante tecnologia, senza accorgerci che perdevamo di vista il nostro mondo interiore, e ci trasformavamo in freddi calcolatori, capaci solo di valutare gli altri esseri viventi con il metro dei nostri pregiudizi. Non ci siamo accorti che i Tryxx erano qualcosa di più di un paio di fauci che aspettavano solo di trasformarci nella loro cena, né che i Terrestri ci avevano superato sul piano della psicologia e soprattutto della pietà, che deve essere la stella polare di ogni essere senziente nei rapporti con le altre culture. E così, abbiamo lasciato che pochi aguzzini senza scrupoli prendessero in mano ogni leva del potere, trasformandoci in una massa di pirati dediti alla conquista ed alla riduzione in schiavitù di altre civiltà, o, perlomeno, di conniventi con i loro ambiziosi piani di rapina e di sterminio. La nostra superbia intellettuale ed i nostri preconcetti stavano davvero per giocarci un brutto scherzo! Ma, come tutti gli errori, anche questo deve servirci per crescere umanamente, oltre che tecnologicamente. Ora sappiamo che non bastano i reattori quantici o le tecnologie dell'ipertransfer per essere definiti un popolo avanzato; che nessun popolo è veramente avanzato se non ammette di avere qualcosa da imparare anche da chi sembra meno avanzato di lui; e che saremo davvero avanzati quando sapremo rispondere all'odio con la pazienza ed alla forza con la tranquillità che proviene dalla mansuetudine, come mi hanno insegnato il patriarca Stor XIX ed i coraggiosissimi terrestri che rispondono al nome di Marya Dëmärky e di Anjilo May!"

Ciò detto, alla presenza di tutto il suo popolo adunato scambiò il bacio della pace con il patriarca di Betlemme e con i due terrestri che aveva nominato, sancendo la fine di secoli di inimicizie e di incomprensioni; ma, come se ciò ancora non bastasse, da

dietro il palco avanzò anche un Tryxx senza alcuna catena o altro impedimento, con in bella vista i micidiali unghioni che avrebbero potuto sventrare in pochi secondi tutti gli uomini assiepati sul palco. Sebbene Hunabkoo arretrasse per la paura, Itzamna accolse il mostro come se si trattasse di un essere umano qualunque, e depositò il bacio della pace anche sul muso che egli aveva abbassato fino alla sua altezza, ottenendo in cambio che il rettile telepate si prostrasse davanti a lei e piantasse gli unghioni nel metallo di cui era fatto il palco, in segno di sottomissione.

Vi lascio immaginare con quale tripudio il popolo di Maya rispose a quelle evidenti manifestazioni di pacificazione generale: nonostante le guardie cercassero di fare loro argine, i Mayani salirono sul palco, abbracciarono tutti i presenti, e soprattutto i terrestri, quindi li issarono sulle braccia e li portarono in trionfo attraverso l'immensa piazza. Itzamna e Maria in particolare furono fatte oggetto di una particolare forma di ossequio, che un tempo le donne mayane tributavano agli eroi dello spazio: toltesi le lunghe collane che costituivano una delle loro decorazioni preferite, le dame di Maya, travolte dall'entusiasmo, le infilarono attorno al capo delle due ragazze, che alla fine si trovarono sommerse da quegli ornamenti fino all'altezza della bocca.

"Gasp!" ansimò Maria in direzione di Luca, portato in trionfo a poca distanza da lei, "fra tutti i modi in cui all'inizio della missione avevo pensato che avrei potuto trovare la morte, il soffocamento a causa del troppo entusiasmo da parte dei Mayani riconoscenti era sicuramente l'ultimo della lista!"

"Rilassati e goditi il tuo momento di popolarità", si limitò però a suggerirle l'amico, gridando sopra il chiasso della folla ubriaca di felicità. "Pensa che tra poco dovremo far rientro sulla Terra, e lì ci aspettano non solo l'indifferenza dei compagni di università, ma soprattutto le busse da parte dei nostri genitori, quando racconteremo loro chissà quali improbabili scuse per giustificare la nostra lunghissima assenza!"

La Turris Immota deglutì asciutto, perché per la prima volta si ricordava di essersi trattenuta lontano da casa molto più tempo di quanto aveva preventivato, partendo per il pellegrinaggio primaverile a La Salette ed Ars. Quanti giorni erano passati da quando lo Pteranodon li aveva prelevati da una strada alberata del Piemonte, imbarcandoli per la più pazzesca avventura della loro vita? Undici, aveva calcolato. Dunque era il 6 maggio 1999, e si era persa anche parecchie lezioni universitarie, cosa che non era certo abituata a fare. Probabilmente Gioacchino ed Elisa de Marchi la avrebbero divorata viva con più ferocia di un Tryxx, se ella avesse raccontato loro: "Er... so che voi non ci crederete, ma mentre stavo rientrando a casa mi ha rapito un UFO..." Del resto, non le veniva in mente alcuna scusa più plausibile di questa, il che è tutto dire; la sua unica speranza risiedeva nella mente vulcanica di Jacobowsky, che forse, così come si era inventato una malattia di suo padre per allontanarla dalla comitiva del pellegrinaggio, così poteva aver fatto credere ai suoi genitori che ella fosse stata rapita assieme a Luca a scopo di estorsione, e che in tutti quei giorni fosse rimasta legata e imbavagliata in qualche rifugio della Barbagia o dell'Aspromonte, anche se francamente non si vede che cosa

una banda di criminali sardi o di ndranghetosi potesse estorcere da famiglie povere come le loro. "Che triste destino per un'eroina", si trovò a dire al colmo della disperazione, mentre i mayani tutt'attorno a lei facevano a pugni per contendersi l'onore di arrivare a stringerle la mano. "Mi sento tanto Clark Kent, osannato finché indossa la calzamaglia dell'invincibile Superman, ma vilipeso nei suoi panni di borghese medio americano, e completamente ignorato da Lois Lane che non ha occhi che per il supereroe!"

"Tu SEI una supereroina", la fece riscuotere tuttavia la voce dolcissima di Itzamna, invero alquanto soffocata da tutte le collane che le avevano messo addosso. "Tu sei riuscita dove chiunque avrebbe fallito, perché eri l'inviata di Jäkoposki, ed egli non sbaglia mai, quando si tratta di scegliersi i suoi delegati. Vuoi dunque che non abbia provveduto per te durante la tua assenza, egli che non lascia che neppure uno spillo cada per caso sul pavimento?"

"Spero che la tua sia una profezia, Itzamna", mormorò la fanciulla, sballottata dai suoi entusiasti ammiratori come il burro dentro una zangola, senza accorgersi che, mentre le parlava, gli occhi della mayana si erano persi nel vuoto. Non immaginava certo che anche l'impavida principessa, che fino a poco prima non aveva mai pensato di poter credere in alcuna divinità, in virtù delle sofferenze sopportate per la causa della giustizia potesse godere per speciale grazia del suo stesso dono soprannaturale...

Ma lasciamo questi festeggiamenti e queste misteriose manifestazioni trascendenti, e spostiamoci nella residenza della famiglia Jaguari, dove Itzamna aveva deciso di tornare a vivere dopo la triste parentesi nella reggia, che ella aveva preferito restituire al Consiglio dei Sapienti perché ne facesse la propria sede. Si trattava di un palazzo sontuoso, ma comunque assai meno della sfarzosa magione che Pappalacci, nella sua megalomania, aveva preteso per sé e per le proprie concubine, ora tutte punite con l'esilio negli arcipelaghi periferici. La neo-presidentessa di Arborea, ancora convalescente dopo il « trattamento » subito nelle segrete della reggia, ed un poco provata dall'entusiasmo dei suoi sudditi che non cessavano più di festeggiarla, era sdraiata alla moda romana su di una specie di triclinio dorato, davanti ad una mensa imbandita con ogni ben di Dio, attorno alla quale, semisdraiati su triclinii o seduti su poltroncine d'oricalco foderate di bisso, erano assisi i terrestri, che ella aveva voluto suoi ospiti prima della partenza, oltre ovviamente a Pakal e ad altre nostre conoscenze mayane.

"Spero che le specialità della mia mensa siano di vostro gusto", ci tenne a dire come una normalissima padrona di casa, osservando i suoi amici che si servivano allegramente, come se non consumassero un pasto decente da anni. Angelo Mai, tutto intento a sgranocchiare un cosciotto arrosto che, date le dimensioni, avrebbe potuto benissimo essere di struzzo, le rispose con la bocca piena:

"Chomp... Non so se lo prenderai o meno come un complimento, Itzamna, tuttavia... yum!... te lo dico lo stesso: la tua mensa avrebbe fatto crepare d'invidia anche il povero Lucullo!"

Emma gli assestò una poderosa gomitata nel fianco e sibilò gelidamente: "Razza di maleducato! Che razza di figure mi fai fare, a parlare con la bocca piena e ad esprimerti in questo modo? Itzamna non è l'ultima delle cortigiane di questo pianeta!"

"Lascialo fare, Hëmma", sorrise tuttavia la principessa: "Dopo quello che ha fatto per me e per il tuo popolo, il tuo fidanzato ha il permesso persino di mettersi a ruttare in mia presenza!"
"Non dubito che tu lo perdoneresti se lo facesse, ma io no di sicuro", ribatté la Fons Amoris, che per quell'occasione di gala aveva fatto uso di un altro po' di trucco mayano, guardando malissimo il proprio promesso sposo. A trarre d'impaccio il buon Angelo, che non sapeva più da che parte guardare, intervenne allora la Torre Incrollabile, la quale a differenza delle amiche era tornata ad esibire la sua bellezza naturale, e stava assaporando gli acini di un curioso grappolo mayano molto simile alla nostra uva, ma dal sapore della ciliegia:
"Sei stata davvero generosa con noi, Itzamna, e non mi sto riferendo solo a questo pranzo principesco." Ciò detto, indicò con la testa il maggiore Deliciae Generis Humani e sua moglie, il tenente Tota Pulchra, seduti a poca distanza da lei. Se in questo momento potessi mostrarvi una loro fotografia, certamente non li riconoscereste, perché lui, per quanto un po' impacciato nei movimenti, ora non muoveva più scompostamente tutte le membra per effetto del suo spasticismo, mentre lei aveva il viso coperto da un cerotto là dove un'orrenda cicatrice glielo deturpava e, meraviglia delle meraviglie, al posto del braccio meccanico ne aveva uno vero fatto di carne, seppure lo muoveva ancora a fatica. Come si spiegano questi miracoli, direte voi? A renderne ragione intervenne la stessa padrona di casa con un amabile sorriso sul volto:
"Oh! Curare le lesioni cerebrali subite dal vostro ingegnere capo al momento della nascita, che gli impedivano di controllare i propri movimenti, così come cancellare con i nostri metodi di rigenerazione istologica la cicatrice di sua moglie, e trapiantarle un braccio coltivato a partire dalle sue cellule staminali adulte, operazione che con i nostri metodi di accelerazione locale del tempo ha richiesto solo poche ore, era il minimo che potessi fare per voi. Anzi, mi dispiace di non potere fare di più prima che ci separiamo, senza sapere se e quando potremo rivederci."
Così dicendo, osservava proprio Angelo, che evidentemente non le era ancora uscito dal cuore. Ma Prospera non afferrò quello sguardo denso d'amore e, osservando la stella Maya Tre che tramontava tuffandosi nell'oceano e dipingendo il cielo con tutti i colori della porpora e dell'oro, puntualizzò:
"Io non ti lascerò, principessa. Come concordato con Padre Saevus, che dopo la perdita del nostro capitano è il più alto in grado tra noi terrestri e quindi il nostro nuovo comandante, io resterò qui su Arborea per fungere da ufficiale di collegamento tra il tuo governo e la « Spada Spezzata », come da te stessa auspicato."
"Rispettiamo la tua decisione, ma ne siamo lo stesso addolorati", precisò Luca, anch'egli intento ad ingozzarsi di arrosto come se volesse recuperare tutti i pasti da lui persi durante la marcia nella giungla dell'interno. "Come faremo senza di te, a Vita Nova?"
"Oh, non sono l'unica manesca della vostra compagnia", ammiccò la suora con un sorrisetto malizioso: "troverai facilmente qualcun altro con il quale litigare, sulla Terra. Io vi assicuro, cari compagni di mille avventure, che un bel giorno avremo occasione di riabbracciarci; ma per adesso ho un sacco di lavoro da fare qui, tra cui

diffondere anche tra i Mayani e nella loro società i principi ispiratori della « Spada Spezzata », e rappresentare il clero terrestre presso i Mayani Credenti."

"Mi dispiace molto dover dire addio all'Atteso, che deve tornare ai suoi compiti pastorali sul proprio pianeta", interloquì allora Stor XIX, lui pure invitato al banchetto ma intento a sorbire solo una specie di brodo di verdure; "sono certo però che tu non ce lo farai rimpiangere, dopo le prodezze da te compiute nel cuore stesso del potere dell'Ateo Dittatore."

"Quasi quasi approfitto delle usanze rituali locali per farmi consacrare prete anch'io", sorrise Prospera, al che monsignor de Carli, tutto intento a scolarsi una bottiglia di quello che sembrava cherry pur avendo un colore verde come la menta, si tolse il sigarone di bocca e commentò: "Attenti, Mayani: date braccio ad una così e tra qualche anno ve la trovate come patriarca con il nome di Prõsperäh I; e dopo, state freschi!"

La battuta del vescovo, azzeccata del resto come tutte le sue uscite di spirito, sollevò allegre risate da parte di tutti i commensali riuniti attorno all'ampia tavolata a forma di ferro di cavallo che occupava l'intero salone dei ricevimenti di casa Jaguari. Anche l'interessata stette allo scherzo e controbatté:

"Molto divertente, monsignore; ma pensi che guaio se un giorno sulla Terra si ritrovassero lei come Papa, con il nome di Filippo I: poveretti! Lei non smetterebbe di fumare neppure durante le benedizioni Urbi ed Orbi!"

A questo punto toccò al gesuita storcere il naso mentre gli altri ridevano alle sue spalle. Ma, quando tutti meno se lo aspettavano, Ixchel saltò su e proclamò: "Se permette, principessa, io al contrario sceglierei di trasferirmi sulla Terra, assieme ai miei nuovi amici, prima Mayana dopo due eka... ehm, dopo duemila anni!"

Nessuno tranne Libera Lingua era al corrente di quella decisione, per cui tutti tacquero e la guardarono con stupore. "Davvero? Ma sei proprio sicura?" domandò Pakal, seduta alla sinistra della sua signora, e Ts'apah, sdraiata invece tra Prospera ed Eva, le tenne subito dietro: "Guarda che lassù da metà dei terrestri saresti guardata come si fa con una bestia allo zoo, mentre l'altra metà scapperebbe urlando alla tua vista!"

"Non è necessario che tutti mi vedano, se lavorerò nella Base di Vita Nova", fu la decisa risposta della sottufficiale aliena. "Se sarò incaricata di qualche missione fra gli umani, mi tingerò i capelli, indosserò lenti a contatto colorate e farò in modo che non si accorgano che ho il cuore a destra. Cerca di capirmi, Ts'apah: tu hai semplicemente combattuto al loro fianco, ma io sono diventata una di loro, adottando il loro modo di vestirsi, di comportarsi e addirittura la loro religione. Sto persino imparando le loro lingue: Patty mi sta insegnando l'inglese e l'italiano. Presto potrò comunicare senza bisogno di quel traduttore della malora, così come Prõsperäh riesce a fare ormai bene con l'idioma mayano. Se lei permette, principessa Jaguari, io sarò l'ufficiale di collegamento tra il suo governo ed il colonnello Jäkoposki sul pianeta Terra!"

"Uno scambio reciproco di ufficiali? È un'idea grandiosa", esultò la discendente del capo del Consiglio dell'Esilio. "Io non avrei saputo chi nominare, poiché ben pochi mayani sarebbero disposti a

condividere la tua esperienza; ma se tu ti offri volontaria, non ti dico certo di no."

"Grazie mille, principessa: che Iddio ti benedica per la tua generosità", rispose Ixchel con un'espressione spiccatamente terrestre, voltandosi poi ad abbracciare la nativa australiana della quale era diventata amica per la pelle. Di fronte a tanto spontanea manifestazione d'affetto, Itzamna sorrise e commentò:

"Sappiate che verrei anch'io, se il mio popolo non avesse tanto bisogno di me. Hunabkoo Yaxchilàn è un politico accorto ma, come tutti i politicanti, rischia di perdere di vista i reali bisogni del popolo per sostituirli con i propri. Ed il commodoro Samayachli deve essere dissuaso in tutti i modi dalla tentazione di diventare un nuovo Yokauil, ora che ha tutte le forze armate ai suoi ordini. Mai come ora c'è bisogno che io faccia sentire la mia voce per riequilibrare tra loro i poteri delle varie componenti del governo mayano, ed io mi sento investita da questa solenne missione."

"E noi le staremo vicini con la preghiera", la rassicurò Lucia, intenta a divorare una pietanza stranamente simile alla pizza della sua terra d'origine, anche se era condita con verdure assolutamente aliene. Itzamna le sorrise come avrebbe fatto una compagna di scuola, non una principessa, e ricambiò:

"Lo so. Sono certa che potrò sempre contare sul vostro aiuto spirituale, ma anche materiale, se un giorno altri tiranni dovessero spuntare all'orizzonte e minacciare la nostra Repubblica. È per questo che, non sapendo io pregare per voi, ho deciso di contraccambiare la vostra riconoscenza facendovi dei regali, i quali vi impediranno di dimenticare l'avventura vissuta sul mio pianeta!"

XCVIII

"È assolutamente superfluo che lei si dissangui per porgere un dono a ciascuno di noi, altezza", le rispose per prima il tenente Tota Pulchra, indicando la propria spalla fasciata là dove le era stato impiantato un clone perfetto del braccio che aveva perduto: "a me e a mio marito ha già fatto un regalo che basta, da solo, a meritarle il Paradiso!"

"D'accordo, tenente, ma non potrà certo impedirmi di donarle anche questo!" Ciò detto, schioccò le dita ed un cameriere portò un vassoio di platino su cui stava quello che aveva tutta l'aria di essere un DVD. "Che cos'è?" domandò il maggiore Deliciae Generis Humani, fortemente incuriosito, ed Itzamna non esitò a rispondergli:

"È un videodisco che contiene una sintesi di tutte le nostre più avanzate conoscenze nel campo della fisica delle particelle e della cosmologia, da me fatto appositamente tradurre in lingua terrestre. Sono certo che due scienziati come voi troveranno questa lettura particolarmente interessante."

Avete presente quei fumetti di Walt Disney in cui Zio Paperone scopre un tesoro, ed al posto delle pupille negli occhi gli compaiono i simboli del dollaro? Bene, assai simile fu la reazione dei due ingegneri, che afferrarono il dischetto così come degli archeologi afferrerebbero un reperto della perduta Atlantide appena affiorato dalle sabbie del deserto, e non trovarono parole per ringraziare

la loro anfitriona nel modo più adeguato. Ella però capì al volo ed annuì compiaciuta: "Bene, il dono vi è piaciuto. Veniamo a lei, cara Hëlena Roxxi che tanto ha rischiato venendo qui ad aiutarmi, pur sapendo che Papalaxxi era lo stesso terrestre che aveva con lei dei conti in sospeso da regolare. Lei è una religiosa sulla Terra, vero? Vediamo se questo è di suo gusto."

"Temo che lei abbia commesso due inesattezze", mormorò Elena, arrossendo tutta: "Io non sono ancora una religiosa, anche se mi piacerebbe molto diventarlo, ed inoltre, se avessi saputo che Mirko ed Ah Puch erano la stessa persona, avrei preferito saltare per aria assieme alla *Pellicano* che catapultarmi su... Gasp!"

L'improvvisa cesura nel suo discorso era dovuta al fatto di aver visto il dono della presidentessa ad interim che un altro cameriere le stava porgendo: una croce di Malta tutta tempestata di smeraldi e di zaffiri. "Ma... ma io non sono degna di possedere una simile meraviglia", mormorò la ragazza, sbiancando come un cadavere, ma Itzamna insistette: "Non è giusto che la teniamo neppure noi Mayani, però. Fu infatti razziata da alcuni esploratori circa un centinaio dei vostri anni fa, durante una loro puntata in incognito sul vostro pianeta. Fu un furto, e la mia è una semplice restituzione. La dono a lei come se la donassi a tutto il popolo terrestre."

"Ora si spiegano molti furti « impossibili » avvenuti nei secoli sul nostro mondo e rimasti impuniti", sussurrò Luca all'orecchio di un'esterrefatta Maria, mentre Elena prendeva la croce di Malta, di circa dieci centimetri per dieci, osservando i mille riflessi della luce dei lampadari barbagliare dentro quell'incredibile assortimento di pietre preziose. "Dovrò tenerla nascosta a tutti, altrimenti mi accuseranno di averla rubata da qualche museo", borbottò Elena, estasiata. "E dire che, su Arborea, mi sono limitata ad utilizzare nel modo sbagliato il dono di Jacobowsky, a dormire come un ghiro nella base di Tulumtikal e a farmi rapire da Pappalacci, che per poco non ce l'ha fatta a farmi la pelle! Chissà allora che razza di dono lei farà a Maria!"

"Ogni cosa a suo tempo", giubilò la padrona di casa. "Monsignor Dékarlï, non ho certo dimenticato che è stato lei a propormi come presidente ad interim. So che lei è archeologo; le dispiace, se restituisco a lei un altro gioiello terrestre trattenuto ingiustamente nella ex reggia del mio ex marito?"

"Io non sono una fanciulla come la brava Elena, e di gioielli non saprei che farmene", mise in chiaro l'accanito fumatore, ma mutò di colpo espressione non appena vide il « gioiello » che gli veniva portato: un rotolo di pergamena contenuto dentro una teca di cristallo. Subito il gesuita l'aprì, con l'aspettativa con cui una donna apre la scatolina dell'anello di fidanzamento che le è appena stato porto, e srotolò il libro, mentre padre Saevus, ex archeologo pure lui, si protendeva a sbirciare sopra la sua spalla. Poiché de Carli strabuzzò gli occhi come se avesse subito un colpo apoplettico, e lì per lì non fu capace di proferire parola, fu il francescano terribile ad esclamare: "Ehi, ma è un manoscritto bizantino! Qui vi leggo il nome di Euripide... Urca! Questo titolo... « *Altea* »... Ma non si conosce alcuna tragedia di Euripide con questo nome! È un'opera di inestimabile valore, che ci restituisce alcuni dei drammi perduti del più grande tragediografo di tutti i tempi!"

"Anche per lei, padre, ho in serbo qualcosa di simile", fu pronta a rispondergli Itzamna, schioccando le dita. Subito a padre Saevus fu portata una statuetta bronzea a forma di leone accovacciato che teneva tra le zampe un candelabro a sette braccia. Sulla sua schiena correva un'iscrizione in caratteri fenici che il frate non ebbe alcuna difficoltà a decifrare: "« **Davide Re mi fece dopo che sterminò i Filistei in Baal-Perazim** ». Per Giove, è il Leone di Giuda! I Filistei ...Baal-Perazim...[1] Ma vi rendete conto? Questo gioiello viene di colpo ad assegnare veridicità storica a tutto il racconto che i libri di Samuele fanno del regno di Davide!"

"Bene, abbiamo assodato che nemmeno il Numero Uno della vostra spedizione è rimasto deluso per il regalo che ho scelto per lui", gongolò di soddisfazione la principessa, mentre padre Saevus cullava quell'incredibile reperto archeologico come se fosse un bambino neonato. "E ad alla mia ambasciatrice Ixchel cosa daremo? Qualcosa che le ricordi il suo mondo natale, direi." E subito la mayana naturalizzata terrestre si vide portare da due valletti un quadro di due metri per uno e mezzo, che rappresentava un avveniristico panorama di Nuova Texcoco, dipinto però con una tecnica tale, da assomigliare piuttosto ad un altorilievo, con i palazzi da favola che sembravano fuoriuscire dalla cornice."

"Grazie, mia signora", si inchinò Ixchel davanti a lei, commossa fin quasi alle lacrime. "Lo porrò nel mio nuovo alloggio sulla Terra. A padre Saevus e a monsignor de Carli hai voluto donare qualcosa del passato del loro mondo, mentre a me hai riservato qualcosa del presente del mio."

"Per la sua amica Libera Lingua", continuò la padrona di casa, dopo aver risposto cortesemente all'inchino, "non possiamo che farle un regalo analogo", e le fece portare un bassorilievo di oricalco che, come spiegò lei stessa, raffigurava il grande Tempio della Scienza il quale sorgeva su Maya Uno, prima che la catastrofe della sua stella lo spazzasse via dalla faccia dell'universo.

"È un dono davvero prezioso, e farà un figurone nella casa dei miei genitori adottivi", tripudiò la nativa australiana, "anche se, allorché la gente chiederà loro cosa rappresenta, essi saranno costretti a rispondere: « Un paesaggio mitologico! »"

"Ho l'impressione che stasera assisteremo ad una sfilata delle principali meraviglie artistiche di Maya e di alcuni dei più bei capolavori terrestri portati via nei secoli dal nostro pianeta", sussurrò Angelo nell'orecchio di Emma; ed infatti a Samson venne portata una corazza da gladiatore mayano completa di picca, mazza e spada dall'elsa finemente istoriata; a Lucia, che studiava legge, fu donata una copia del Codice Civile di Giustiniano che risaliva all'ottavo secolo; ad Eva venne portato un bozzetto in oro di una statua raffigurante sua madre ai comandi della *Pellicano*, che Itzamna intendeva far erigere in una piazza di Nuova Texcoco; al patriarca di Betlemme fu donato un calice tempestato dalle stesse gemme di cui era adorna la corona regale di Ah Puch, per le sue celebrazioni liturgiche; a Xarra una veste bianca ricamata in oro e in platino da usarsi durante le processioni; a Ts'apah una semplice

---

[1] Secondo il racconto di 2 Samuele 5, 20 re Davide sconfisse definitivamente i suoi acerrimi nemici Filistei in questa località della valle di Refaim, a sudest di Gerusalemme (N.d.A.)

lettera, che però conteneva la proposta, formulata da Itzamna, di assegnarle una cattedra di oceanografia presso la principale università della capitale; alla fedele Pakal un cinturone di platino finemente cesellato; e così via, finché tutti gli eroi di questo incredibile racconto furono gratificati con un ricordo tangibile da portare con sé nelle proprie case.

Per ultimi erano rimasti proprio i protagonisti dell'avventura nella Large Magellanic Cloud, e cioè Luca, Maria, Angelo ed Emma, e tutti erano in attesa di scoprire quali doni principeschi sarebbero toccati loro. Effettivamente quattro servitori azzimati portarono altrettanti vassoi, su due dei quali erano posti stupendi diademi, orecchini e parure tempestati di diamanti grossi come uova, evidentemente destinati alle due ragazze, e sugli altri dei pacchi di dischi ottici che dovevano contenere molte novità e scoperte della tecnologia mayana, preparati chiaramente per i due baldi studenti universitari. "Questi, amici miei carissimi, sono i regali che ho preparato per voi: videodischi della mia biblioteca personale ed alcuni dei miei gioielli di famiglia, dai quali però mi separo volentieri affinché li portino le fanciulle terrestri che mi hanno arditamente salvato. Però..."

"Non offenderti, principessa", la interruppe Emma a questo punto, "ma io sono una ragazza semplice, che divide la propria esistenza tra la casa, la chiesa, l'oratorio, l'università e le abitazioni dei miei amici di sempre. Non vedo proprio quando avrei occasione di indossare i tuoi splendidi monili, che sulla Terra farebbero solo gola ad orde di ladri senza alcuno scrupolo, disposti anche a tagliarmi un dito per arraffare più rapidamente uno solo di questi anelli; indosso a te, invece, nelle cerimonie pubbliche faranno un figurone. Il miglior regalo che puoi farmi è la tua amicizia, o al massimo qualche CD-ROM dedicato all'architettura della tua splendida megalopoli, che popolerà a lungo i miei sogni più belli."

I suoi compagni di viaggio la guardarono meravigliati, perché pensavano che nessuno avrebbe potuto rifiutare un tesoro come quello in cambio di un po' di cultura aliena, ma non Angelo, che immediatamente la baciò, né Maria, che immediatamente la ammirò, e neppure Itzamna, la quale le regalò uno dei suoi favolosi sorrisi, secondi solo a quelli di Maria, poi riprese:

"Immaginavo che avresti avuto una simile reazione, Hëmma della Terra, perché il valore è sempre tanto modesto nelle proprie aspirazioni personali quanto grandioso nei propri progetti relativi al benessere dell'umanità intera. Un proverbio mayano dice: qual è la differenza tra l'uomo, la donna e l'oro? L'oro si prova con il fuoco, la donna con l'oro, e l'uomo con la donna. Sia tu che il tuo eccelso fidanzato siete stati provati in questo modo, ed avete superato la prova." E scoccò ad Angelo uno sguardo carico di un misto di amore, di nostalgia per l'impossibilità di concretizzare questo amore e di apprezzamento per non aver tradito l'amore che invece occupava il cuore di lui. Subito dopo tuttavia prese dal vassoio retto dal suo cameriere un paio di orecchini, adorni con due perle nere grosse come noccioli di pesca, ed aggiunse:

"Mi sia permesso di offrirti comunque almeno questi, come prova della mia riconoscenza, oltre ovviamente a molti videodischi dedicati alla nostra architettura, come da te richiesto. Quanto a te,

Marya Dëmärky, come stavo dicendo prima di venire interrotta dalla modestia della tua incredibile amica del cuore, questi gioielli sono il minimo che io potrei regalarti per ringraziarti degnamente di aver salvato non solo me, ma l'intero mio pianeta dalla minaccia di Mÿrko Papalaxxi, e di averlo avviato sulla strada della pacificazione tra tutti i suoi abitanti. Però..."

"Però?" la incoraggiò la biondina, dato che Itzamna si era volutamente fermata a metà del discorso. Allora ella completò:

"Però sono certa che anche tu rifiuteresti tutti questi doni principeschi, adducendo le stesse motivazioni della tua compagna d'armi: sei una ragazza semplice, una piccolo-borghese senza manie di grandezza, non ti ingioielli mai, non fai uso di trucco, invece io sono una nobildonna, e via discorrendo. Per questo mi limito ad offrire anche a te solo questo presente", e le porse un magnifico paio di braccialetti d'oro bianco, tempestati di lapislazzuli e di diamanti purissimi. "Prima che tu rifiuti anche questi, come probabilmente hai in animo di fare, vorrei però che tu accettassi da parte mia un altro dono speciale da riportare con te sulla Terra, e che ti risulterà gradito più di ogni gioiello."

Ed ecco, ad un cenno della padrona di casa, il maggiordomo portò nella sala un oggetto la cui sola vista fu sufficiente per mandare in visibilio la bionda chitarrista, che esclamò in preda all'entusiasmo: "Ma quella è la balalaika che abbiamo usato per convincere le guardie a lasciarci entrare nella reggia!"

"Già, l'ho fatta recuperare nello sgabuzzino dove l'avevi nascosta ed ho pensato di restituirtela", si rallegrò Itzamna mentre Maria, che aveva del tutto ignorato i preziosissimi braccialetti offertile un attimo prima, afferrò al colmo della felicità la chitarra dalla cassa triangolare della quale, fino a quel momento, s'era completamente dimenticata. "Oh, grazie, amica mia: ogni volta che la suonerò, mi ricorderò della tua grandezza d'animo e del rischio a cui ti sei coraggiosamente esposta, facendo liberare i miei più cari amici dalle segrete dove li attendeva un'atroce morte, e dimostrando che la vigliaccheria e l'odio razziale non erano i soli sentimenti provati dalla tua gente nei confronti della mia!"

"Perché non provarla subito?" le propose a sorpresa Angelo, animato nei confronti della loro anfitriona da una riconoscenza non certo minore di quella dimostrata dalla Turris Immota. "La tua benefattrice è una grande concertista, Itzamna, e tu ti saresti persa un'occasione, se dovessi affermare con rammarico di aver avuto davanti a te Maria de Marchi della Terra con uno strumento musicale in mano e di non averglielo sentito adoperare!"

"Sì, cantale « **Stella Polare** »", gli tenne dietro Luca, entusiasta di vedere la sua superamica esibirsi tanto lontano da casa e davanti ad un uditorio tanto appassionato. A sorpresa, però, la chitarrista scosse il capo, non perché non aveva voglia di suonare, ma perché non le andava il brano del GenRosso proposto dal compagno:

"No, ho un'idea migliore. Emma, ho il tuo permesso per..."

"Ce l'hai", annuì la Fonte dell'Amore senza nemmeno lasciarla finire. Naturalmente quel curiosone di Padre Saevus non mancò di informarsi: "Il suo permesso per cosa?"

A rispondergli però non fu Maria bensì la stessa Emma, che per di più non si rivolse a lui bensì direttamente alla patrizia mayana:

"Vedi, Itzamna, il Signore Dio dell'Universo mi ha concesso il dono dei sogni, anche se probabilmente la presidentessa di una razza evoluta e razionalista come la tua stenterà a crederci. Ebbene, è stato proprio in sogno che, mentre venivo a liberarti dalle prigioni del tuo ex marito ed ex aguzzino, ho misteriosamente composto una poesia che ha continuato a girarmi nella mente finché ieri non l'ho riferita alla mia sorella spirituale Maria, cui mi lega un inspiegabile ma ininterrotto contatto telepatico, sempre per via onirica. Lei ne è rimasta entusiasta e mi ha proposto di scrivere una canzone basandosi su di essa. Credo che ne abbia già in mente le parole e la musica, e che si prepari a farcela sentire."

"E noi tutti ci prepariamo ad ascoltarla", la incoraggiò appassionatamente la colta e raffinata Itzamna, amante della buona musica come tutti gli spiriti sensibili di ogni pianeta, mentre tutti smettevano di mangiare per predisporsi meglio all'ascolto. Naturalmente una come Maria non avrebbe mai potuto sottrarsi all'aspettativa dei propri fedelissimi amici ed ammiratori; e così, prima ancora che la ex imperatrice avesse finito di parlare, già le lunghissime dita affusolate della prediletta di Jacobowsky correvano sulle corde dello strumento extraterrestre come cavalli bianchi in una prateria, ed una musica che sembrava fatta di luci e di profumi, oltre che di note meravigliose, saturò la vasta sala come l'incenso fa con una cattedrale, seguita immediatamente dalla voce da cinciallegra della nostra poliedrica eroina:

« Un giorno Dio ne avrà abbastanza.
Televisori, Internet, schermi di computer,
armi teleguidate, scudi spaziali,
luci di Las Vegas, ridde di discoteche
piomberanno nel buio.

Invano ci accaniremo su interruttori e pulsanti:
nulla più si accenderà.
Addio delirio di onnipotenza.
Buio e silenzio annunceranno la fine
perché l'uomo abbia il tempo di capire.
E Dio alzerà la destra
- Dio non ha mani, ma tale è il nostro linguaggio -
per l'ultimo comando:
"Non rimanga pietra su pietra
né creatura vivente".

Ma in quell'istante, nell'immenso black-out
Egli vedrà brillare una luce.
Una fioca luce di candela, che taglia in forma di croce
un'abside di pietra.
E sentirà voci cantare un canto tranquillo
in una lingua dimenticata.
Come ogni notte, in attesa dell'alba
il monastero canta la sua lode
al Creatore della luce.

Ogni notte, da mille anni e più,
nella certezza che il Signore farà giorno.
Allora Dio muterà il gesto in benedizione
e il sole sorgerà ancora.[*] **»**

Quando le mani dell'artista cessarono di percorrere lo strumento alieno, tutti i presenti ebbero l'impressione che quella musica paradisiaca perdurasse nelle loro orecchie, come se un musicista angelico stesse accompagnando Maria con la sua arpa, ed avesse proseguito a suonare per conto suo. Fu una sensazione così vivida che la padrona di casa iniziò per prima ad applaudire, seguita subito da tutti gli altri commensali, ed uscì in queste parole davvero insolite sulla bocca di una donna di Maya:

"Carissima Marya, può anche darsi, come ha detto la tua migliore amica Hëmma, che io sia la campionessa di una razza evoluta e razionalista che se ne fa un baffo delle ispirazioni celesti, dei fenomeni mistici e delle apparizioni divine, tuttavia per qualche momento tu mi hai fatto sentire una vera terrestre, capace di credere anche a ciò che non si tocca e non si vede, e di afferrare per un attimo con la mia povera mente le realtà ultraterrene ispirandovi alle quali voi avete modellato tutta quanta la vostra civiltà. Ora capisco perché Ixchel si è innamorata tanto della vostra cultura e del vostro modo di vivere, dopo aver militato a bordo della vostra astronave: nessuno che abbia ascoltato le parole della vostra Divinità per mezzo di una Musa ispirata quale tu sei può resistere ad esse, almeno non più di quanto il ferro può resistere all'attrazione da parte di una calamita. Ed ora sai perché, se ne avessi il potere, chiederei anche a te di restare sul mio pianeta, per insegnare ai miei sudditi a raggiungere queste realtà ultrasensoriali di cui io, grazie a te, stasera ho potuto avere un assaggio!"

Maria depose a terra la cassa armonica dello strumento e, tenendone il manico tra le mani, rispose sorridendo:

"Itzamna carissima, tu non sai quanto mi alletti la tua proposta, poiché il tuo mondo è di quelli che affascinano a prima vista, e staccarsi da esso è doloroso almeno quanto sapere che esso ha sofferto tanto per colpa di amministratori diligenti ed ha bisogno di aiuto. Stare qui è come vivere dentro una favola di quelle che mia nonna mi narrava nei tempi beati della mia perduta infanzia, popolate di draghi cattivi ma anche di prodi cavalieri in grado di sconfiggerli immancabilmente, di spazi vergini sconfinati come di arditi esploratori che non attendono altro che di attraversarli, di portenti al di là di ogni comprensione umana e di menestrelli capaci di eternarli con la loro poesia. L'incredibile tecnologia da voi posseduta ai miei occhi appare davvero come una magia in grado di realizzare i più arditi sogni come la pietra filosofale o l'elisir di lunga vita, ed i vostri grattacieli che si arrampicano fino in mezzo alle nuvole costituiscono una specie di El Dorado per gli aspiranti ingegneri come me, Luca ed Angelo, così pure come per le aspiranti architette qual è la diletta Emma.

Ma vedi, o principessa, splendore del tuo pianeta e consolazione del tuo popolo, a casa ho due genitori anziani che mi attendono, e

---

[*] In realtà l'autore di questa splendida poesia è il mio amico giornalista Bastian Crioll (N.d.A.)

che mi hanno anzi atteso già fin troppo, poiché la mia assenza da casa per venire a soccorrerti è stata per loro del tutto inaspettata. Essi infatti ignorano la mia doppia vita di studentessa universitaria e di agente segreta al soldo di quella specie di Vecchio della Montagna che è il colonnello Jacobowsky, e ciò è un bene, perché altrimenti vivrebbero nel terrore che qualche nemico assetato di sangue possa farmi la pelle, come del resto ho rischiato molte volte anche durante questa missione. Occhio non vede, grazie al Cielo, e cuore non duole; ma dal dolore sarebbero sopraffatti fino a morirne, se non rientrassi più nella mia casetta natia per continuare indefinitamente la mia missione e restare quassù a convertire i mayani alla religione cristiana o, perlomeno, ad una maggiore attenzione verso la dimensione dello spirito, da voi a lungo ed a torto sottovalutata. E comunque, Itzamna, non sarebbe giusto che io tentassi di « educare » il tuo popolo, così come esso ha preteso di fare con la nazione del nostro pianeta che, non a caso, ha preso il nome di Maya. Esso non è così stupido da non essere in grado di seguire il cammino che il Dio dell'Universo ha tracciato per lui, senza bisogno di balie e di precettori esterni. È con l'esempio, più che con l'imposizione di norme di vita, che si educa un soggetto od una comunità, ed io sono sicura che quanto noi abbiamo compiuto in mezzo alla tua gente basterà per farle capire che ci sono molti modi per giungere alla Verità, e che la Scienza è soltanto uno dei tanti. Prospera farà degnamente la sua parte, ne sono sicura; ed ora che tu hai concesso loro libertà di pensiero e di religione, molti di essi si avvicineranno sempre di più alla comunità dei Credenti guidata da Sua Santità Stor XIX, qui presente tra di noi questa sera, e, perché no, alla filosofia ed alla religione di noi terrestri. Ma quel che più conta è che essi lo faranno spontaneamente. Allora davvero la mia missione sarà compiuta, e ad Jacobowsky potrò riferire di non aver fallito nel compimento dei suoi disegni di pace e di fratellanza tra tutte le razze. Ciò naturalmente non toglie che, qualora tu ne avessi bisogno, noi correremmo subito in tuo aiuto; ma la mia speranza ed il mio auspicio è che di questo aiuto tu possa non avere bisogno mai, perché in tal caso la tua Repubblica saprà camminare con le sue gambe, e presso il tuo popolo sul freddo razionalismo trionferanno le ragioni del cuore, sulle macchine prevarrà il buon senso, e sui nefasti desideri di grandezza e di potenza trionferà finalmente l'amore."

Dopo aver udito questo incredibile monologo, che pareva uscito dalle labbra di un esperto predicatore come Stor XIX più che da quelle di una ragazza di neanche vent'anni come Maria, Itzamna non poté fare a meno di alzarsi dal proprio triclinio, di raggiungerla e di abbracciarla come una sorella, mentre tutti i presenti scoppiavano in un nuovo, festoso applauso ed in esclamazioni di tripudio. Emma, commossa fino all'estremo, abbracciò il proprio moroso e pianse di gioia sul suo omero, mentre anche Luca dovette tergersi rapidamente le lacrime che gli erano spuntate sotto gli occhi, dopo aver temuto per un attimo di perdere l'inimitabile Maria, se questa avesse deciso davvero di accettare l'invito di Itzamna e di restare per sempre su Arborea, perché, indipendentemente da qualunque fidanzamento, per lui l'intrepida Torre Incrollabile restava insostituibile sia come spalla nelle missioni cui partecipava per conto della « Spada

Spezzata », sia nella sua vita privata, e la sensibile Itzamna se n'era accorta. Infatti, dopo essersi staccata da lei, andò ad abbracciare anche lui, lodandolo ad alta voce: "Beato sei tu tra tutti i figli di Adamo, Lüka Axxüjäri della Terra, che godi della compagnia e della familiarità di colei che il Cielo e la Terra hanno benedetto con ogni benedizione!"

Per una volta toccò a Luca di farsi rosso rosso, tanto più che i suoi maliziosi compagni iniziarono a cantilenare: "Ba-cio! Ba-cio! Ba-cio!" A trarlo d'impaccio intervenne per fortuna la stessa Maria, abituata a tenersi lontana il più possibile dalle asfissianti attenzioni del suo compare appassionato di fisica, di musica e di rugby, ma dotata di una delicatezza davvero rara a trovarsi: non appena Itzamna si fu separata da lui, la biondina gli si avvicinò e gli scoccò sulla gota un bacio che valeva per dieci, ancora più riconoscente di quello che i due eroi di questo mio ciclo di racconti si erano scambiati sulla bocca dopo il ritorno di lei dall' allucinante avventura nel primo secolo dopo Cristo. Naturalmente una nuova salva di applausi scrosciò nella sala al loro indirizzo, ed Itzamna proclamò al colmo della felicità, mentre un valletto iniziava a suonare un'arpa mayana per rallegrare gli ospiti tutti:

"Orsù, amici, godete della mia ospitalità e della mia riconoscenza, fino a che non sarete satolli di cibo, ma anche di amicizia e di serenità. Domattina difatti i Credenti saranno riportati a Betlemme sul mio jet privato, mentre i nostri salvatori Terrestri verranno riaccompagnati sul loro pianeta sempre a mie spese, e nessuno sa se ci potremo mai ritrovare a festeggiare tutti quanti insieme. Per questo voglio che stasera tutti voi senza eccezioni siate felici per quanto è possibile esserlo ad una creatura mortale, affinché questa serata memorabile resti impressa indelebilmente nella vostra memoria; come disse infatti un nostro bardo vissuto nelle prime remote Ere di Maya, rendere felice un uomo vuol dire meritare di esserlo!!"

XCIX

Sicuramente tutti quanti avevano meritato la felicità per le inenarrabili fatiche penate nel corso di quest'avventura, perché quella serata fu davvero allietata da battute simpatiche, frizzi mordaci, racconti delle avventure trascorse, canti eseguiti da Luke e Mary accompagnati dalla balalaika mayana, tanto che persino il patriarca Stor XIX avrebbe dichiarato più tardi ai suoi fedeli: "Chi di voi ha sempre pensato ai terrestri come a dei musoni sempre intenti a cantilenare nenie nelle loro chiese o a flagellarsi durante le processioni in piazza, si ricrederebbe subito se li avesse visti festeggiare come li ho visti io!" Quando infine i nostri eroi furono stanchi, si ritirarono nelle confortevoli stanze che Itzamna aveva fatto preparare apposta per loro, e riposarono come si conviene ai giusti che hanno combattuto la buona battaglia. Alzatisi di buon mattino, gli inviati di Jacobowsky furono poi condotti ad uno degli astroporti privati di Nuova Texcoco, dove un'astronave mayana dalla solita forma a sigaro, dotata di ali con l'estremità rivolta all'insù, li aspettava sulla pista per riportarli finalmente alle loro sospirate case.

"È arrivato dunque il momento di separarci, probabilmente per sempre, Filippo della Terra", mormorò un commosso patriarca, che aveva voluto accompagnare i suoi amici sin lì. "Non posso fare a meno di farti anch'io un dono; eccoti una boccetta con il latte benedetto dal sottoscritto, affinché ti sia di conforto nelle battaglie che dovrai ancora affrontare nella Galassia Bianca per la gloria di Yëssuji e della sua Vergine Madre."

"Lo porrò io stesso nella basilica di Vita Nova", lo rassicurò il nostro amico de Carli che faticava a tenere le lacrime; "ma anch' io voglio lasciarti un segno tangibile della mia presenza tra di voi. Eccoti la piccola teca d'oro dove sono solito tenere le ostie consacrate: dentro c'è il Santissimo Sacramento che io e Padre Saevus abbiamo consacrato insieme alla cara Xarra durante la messa di... « non suffragio » per il nostro capitano. Ai miei confratelli di Milano dirò che l'ho perso in uno dei miei tanti viaggi."

"Anche noi lo conserveremo come una preziosa reliquia", annuì il Patriarca, stringendo al cuore il Corpo di Cristo. "Ed ora, te ne prego, benedici tutti noi per l'ultima volta."

"Volentieri. Sia benedetto il nome di... ehm... Yëssuji."

"Ora e sempre!" ripeterono tutti i terrestri, sorridendo per il modo in cui il loro amico vescovo aveva « adattato » alle circostanze la benedizione episcopale. Anzi, quando il gesuita continuò proclamando: "Il nostro aiuto è nel nome di Yëssuji", Maria per prima intonò con ammirevole prontezza:

"Egli ha fatto Cielo, Terra ed... Arborea!"

Al vescovo di Florinda scappò un risolino ma concluse:

"Vi benedica Iddio Onnipotente nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo!"

"Amen!" replicarono tutti segnandosi, ed anche la principessa Itzamna, che non staccava gli occhi da Angelo e ne osservava i movimenti, ripeté il segno della croce, anche se lo eseguì al contrario. Un errore passabile, dopotutto, tenendo conto che si trattava di un'agnostica, razionalista e soprattutto aliena.

A questo punto, venne il momento degli ultimi abbracci scambiati tra Terrestri e Mayani. Xarra e Ts'apah piansero mentre si congedavano dalle amiche del cuore, ed i nostri Focolarini piansero a loro volta, quando si trattò di staccarsi da suor Prospera. "Maledizione, la mente mi comanda di partire, ma il cuore esita e non sa decidersi", borbottò Luca, con la gola ostruita dal magone. "Ho già perso Frater Johannes ed ora mi tocca di perdere un'altra delle più care amiche che mi sia mai fatto nella mia vita!"

"Coraggio, io non mi perderò nell'inestricabile groviglio degli universi paralleli, o almeno spero", cercò di scherzarci su la suora, ma solo per non dare a vedere che i lagrimoni erano spuntati anche a lei. "Stai attento a non essere troppo affettuoso nei miei confronti, Tristano, o la tua Isotta finirà per essere gelosa!"

"Sono troppo triste per la nostra separazione per darti della maliziosa linguaccia", piagnucolò Maria abbracciandola e baciandola più volte. "E se non fossi certa che un giorno ci riabbracceremo, in questo momento sverrei per il dolore come la moglie del Conte di Carmagnola al termine dell'omonima opera manzoniana!"

"Gli svenimenti tienili per il giorno in cui Luca Agugliari ti dirà che non vuole più saperne di te e che preferisce sposare Lu-

cia o l'aliena Ixchel", insistette la suora, come se non potesse congedarsi da loro senza ribadire il proprio carattere litigarello ed un po' spaccone. Ma, a poca distanza da loro, si stava consumando un' altra separazione ben più dolorosa, quella tra Angelo ed Itzamna.

"Sono venuta fin qui per dirti addio, ed ora mi accorgo che non sono capace di farlo", mormorò lei a lui, tentando vanamente di conservare il proprio contegno di presidentessa. "Io ti devo tutto e, se come tu mi hai detto una volta il nostro non fosse un amore impossibile, convincerei il popolo ad incoronare te al posto di Ah Puch. Il tuo sarebbe un regno di pace e di giustizia, e verrebbe ricordato come il vero Tempo Glorioso della storia di Maya!"

"Tu mi offri un regno, ma io preferisco una casetta ed una famigliola governate dall'amore", le replicò Angelo, carezzandole affettuosamente una gota. "Tu forse hai sentito narrare la storia dell'eroe terrestre Ulisse, che rifiutò l'immortalità offertagli da una dea pur di ritornare alla sua casa ed all'amata moglie Penelope; ebbene, io mi sento di ripetere il suo gesto. E vorrei che tu non avvertissi come un tradimento nei tuoi confronti il mio desiderio di non tradire colei cui ho dato in pegno il mio cuore."

"Oh no, Anjilo, come potrebbe uno come te tradire qualcuno?" si affrettò a rassicurarlo la principessa, prendendogli le mani nelle proprie. "Quanto a te, Hëmma Mäphi Oly, tu che sei la più felice tra le fanciulle della Terra perché puoi godere dell'amore del più nobile tra i figli di Eva, non volermene, se ho cercato di convincere il tuo promesso a restare: l'Amore è figlio dell'Ardore e della Cecità e, come tale, fa compiere atti di cui ci pentiremo amaramente, non appena ci ragioneremo su con lucidità!"

"Nobile Itzamna, primizia della stirpe mayana, non essere assurda", la ammonì bonariamente la Fons Amoris, abbracciandola a sua volta. "Tu mi hai liberata dalle mani di chi mi voleva morta, mi hai restituito l'uso delle gambe, mi hai fatto ritrovare il mio amore ed i miei amici, e vuoi che te ne voglia? Anche per me questa separazione è dolorosa, poiché avevo trovato una sorella ed ora devo porre 180.000 anni luce tra me e lei. Il giorno in cui finalmente potrò sposare il mio Angelo ti inviterei volentieri alle nozze, anche se non ho idea di come fare a telefonare da una galassia all'altra!"

"Come direste voi terrestri, non si devono porre limiti alla Provvidenza", le sorrise Itzamna, commossa fino a sciogliersi in lacrime. "Forse il colonnello Jäkoposki giudicherà presto che l'umanità tutta è pronta al contatto tra noi e voi, ed i nostri contatti si faranno più semplici e più intensi."

"Voglia il Cielo che sia così, o figlia primogenita del Popolo di Arborea", la riverì Angelo piegando un ginocchio davanti a lei e facendole un ossequioso baciamano. "Ricordati che io sarò lo sposo di Emma, ma sono e sarò per sempre anche il tuo devoto cavaliere."

"Non lo dimenticherò neppure se campassi mille dei tuoi anni", fu la risposta, annacquata di lacrime perché anche una regina ridiventa una donna quando deve separarsi da colui che ama.

"Allora, si va?" interruppe tutti Pakal, sbrigativa come sempre, onde porre fine a quella valanga di lamentosi piagnistei. Era già sul portellone aperto nel fianco dell'astronave che lei stessa avrebbe pilotato sino al Sistema Solare, secondo gli ordini ricevuti da colei che avrebbe protetto a prezzo della vita.

"Veniamo", scherzò monsignor de Carli salendo per primo sulla scaletta, e precedendo anche il suo comandante Padre Saevus, "ma non pensare di poter comandare a bacchetta anche me solo perché sei stata promossa maggiore."

"Tu continueresti a far sfoggio di quello spirito di patata persino se ti tagliassero la lingua, monsignore", gli replicò divertita la soldatessa da lui salvata, raggiungendo la cabina di guida e facendo scappare al maggiore Samson: "Vedo che, anche in assenza del colonnello Frater Johannes, lei ha trovato subito qualcuno con cui litigare, eminenza. Siamo curiosi di scoprire chi si sceglierà come antagonista, appena ritornato a Vita Nova."

"Non certo Samson stesso: la sproporzione di altezza tra i due scoraggerebbe persino Davide dall'affrontare il Golia di turno", ci mise becco il solito Luca, sedendosi sulla sua poltroncina accanto a Maria, allacciandosi la cintura di sicurezza e naturalmente beccandosi l'attesa gomitata da parte dell'amica.

"Ridete, ridete pure", grufolò il rissoso vescovo, che già cominciava a star male all'idea di subire un altro teletrasporto attraverso l'iperspazio mentre ancora si stava assicurando al proprio posto a sedere. "Quando però mi domanderete delle preghiere per non finire disintegrati nell'iperviaggio di ritorno verso casa, vi rivolgerete a me con tutt'altro tono!"

"Mi sa che quello che sentirà il maggior bisogno di preghiere in questo senso sarai tu, vecchio merluzzo", proseguì a sbeffeggiarlo padre Saevus, mentre il portellone dell'aerorazzo veniva chiuso definitivamente, e con esso la permanenza dei nostri su quel pianeta alieno e non troppo ospitale, eccezion fatta per gli ultimi giorni. Il vescovo di Florinda scaricò mentalmente carrettate di contumelie e di imprecazioni, e cercò qualche nuovo lazzo spiritoso per avere ancora lui l'ultima parola anche in questo caso, ma Pakal dalla cabina di pilotaggio avvisò tutti attraverso l'altoparlante:

"Chi non l'ha ancora fatto allacci le cinture. Si parte: tempo previsto per l'uscita dall'atmosfera: otto dei vostri minuti. Tempo previsto per il salto iperspaziale: venti dei vostri minuti. Siete tutti pregati di non agitarvi. Buon viaggio."

"Crede che siamo tutti dei fifoni?" borbottò ancora monsignor de Carli, stizzito, ma Angelo gli fece osservare: "Eddai, eminenza, è già migliorata molto augurandoci buon viaggio: quando l'ho conosciuta io si sarebbe fatta tagliare un orecchio, prima di dimostrare gentilezza verso un qualunque terrestre!"

Intanto la navicella si muoveva sotto la spinta dei motori convenzionali per raggiungere la pista di decollo, ed i nostri eroi si sporgevano dagli oblò circolari per rispondere ai saluti dei loro amici rimasti su Arborea, e in particolare di Prospera, che si sbracciava e gridava qualcosa tipo: "*Portate i miei ossequi a Jacobowsky!*" Ma ben presto anch'essi furono troppo lontani per potersi distinguere: l'aerorazzo iniziò a rullare sulla pista, si sollevò ed infine si staccò dal pianeta, puntando decisamente verso l'alto con un'inclinazione di quarantacinque gradi. "Sta partendo come un normalissimo aereo di linea!" commentò ancora Angelo, che come sappiamo era iscritto al secondo anno di ingegneria aerospaziale, ma Luca gli fece notare: "Sicuro, però ad una certa quota accenderà i propulsori ionici che gli imprimeranno un'accelerazione sufficiente per staccarsi

dalla gravità di Arborea. Così si pensa che faranno da noi le future navicelle adibite al turismo spaziale."

Infatti, arrivato a circa diecimila metri di quota, il missile a bordo del quale erano imbarcati i nostri eroi accese i retrorazzi ionici, e tutti furono di colpo incollati al sedile, inclusa Zira che non si staccava dalla piccola Eva, rimasta taciturna e pensierosa dopo aver assistito al volontario sacrificio di sua madre, come se quel gesto l'avesse di colpo maturata di dieci anni. Quando la violenta accelerazione cessò, Maria riempì di nuovo d'aria i capaci polmoni da soprano, sbirciò fuori dall'oblò e si accorse che Arborea appariva già come una vasta sfera verdazzurra, attraversata per tutta la sua lunghezza dalla striscia scura della terra di Aztlan, mentre all'orizzonte cominciava ad apparire la maestosa mole del colosso gassoso Notte.

"« *Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie* », risuonò chiara e limpida la voce di Eva, e tutti si voltarono verso di lei mentre un brivido freddo attraversava le loro schiene, perché per un attimo era parso loro di sentir parlare il colonnello Frater Johannes. Ecco, il corpo era quello della meno che dodicenne Eva, e di Eva era anche il modo affettuoso con cui ella teneva abbracciata a sé la scimmietta, ma il tono con cui ella aveva ripetuto una citazione di monsignor de Carli pronunciata sul belvedere della stazione Beatrice, e soprattutto lo sguardo che ella roteava sul pianeta sottostante come se volesse dominarlo, erano quelli di sua madre. In quel momento tutti i suoi compagni di viaggio si resero conto che avevano perso una Frater Johannes, ma che il Cielo ne aveva restituito loro un'altra, in cui al genio e alla caparbietà si sommava anche il desiderio di rivalsa sul destino avverso e, soprattutto, la voglia di non essere da meno della sua illustre genitrice. "Ecco la futura ingegnere capo della « Spada Spezzata »", sussurrò Emma in direzione del suo fidanzato, e potete giurare sul fatto che anche in questo caso la sognatrice avesse visto giusto.

Mentre il pianeta Arborea si faceva sempre più lontano sotto di loro, ed il gigante gassoso sempre più vicino perché Pakal stava sfruttando l'effetto fionda per farsi scagliare dalla gravità del superpianeta alla distanza giusta per effettuare l'iperguizzo, Lucia decise di allentare la tensione emotiva creata da quella scoperta, che altrimenti rischiava di schiacciare l'intera comitiva sotto una campana di assorto silenzio, e per riuscirci si rivolse con un sorriso al prode Luca, che sedeva alla sua sinistra:

"Certo che ne avrete di materiale per la vostra lista utopica, dopo tutte le meraviglie cui avete assistito durante questa missione! Ce n'è abbastanza per fondare una lista apposita intitolata qualcosa come « *Il regno di Arborea* »!"

"Effettivamente una community virtuale di fantascienza è l'unica dove potrò tirare in ballo questo straordinario pianeta con i nostri fratelli Terrestri, senza rischiare di ritrovarmi addosso una camicia di forza. Non so proprio come farebbero a credermi, se raccontassi di essere stato « *in vacanza* » su di un pianeta in orbita attorno ad un altro pianeta, con un unico continente, fermo allo stadio evolutivo del Mesozoico, popolato da alberi alti chilometri, dinosauri telepati ed alieni con i capelli di tutti i colori dell'arcobaleno, alcuni dei quali dicevano pure messa!!"

"Io invece, ripensando alla nostra lista di « *giochi di storia* », questa notte prima di prendere sonno ho avuto un'idea grandiosa", intervenne a sorpresa il buon Angelo. "Volete che ve la anticipi, o preferite attendere di leggerla nelle mie E-mail dopo che l'avrò messa ordinatamente per iscritto?"

"Dato che io non ho ancora un indirizzo personale di posta elettronica, come si conviene ad un « braccio » dato che le « menti » siete voi, forse è meglio se vuoti il sacco ora, così ci distrarrai anche dall'ansia per il salto quantico", suggerì Samson con un invito che sembrava piuttosto un ordine. Angelo però sembrava non attendere altro: "La mia idea è semplice: istituire un parallelo tra i personaggi di quest'avventura e le nazioni del mondo."

"Che cosa?" esclamò più d'uno dei nostri eroi contemporaneamente. Luke tuttavia si mostrò subito entusiasta:

"Fantastico! Avevamo già tentato un gioco del genere con una corrispondenza fra i membri della lista e gli imperi dell'antichità: Egitto, Assiria, Macedonia, Roma, eccetera. Credo che questo viaggio di ritorno sarà molto meno noioso del previsto: sentiamo un po' cosa ha ideato stanotte la tua mente vulcanica!"

Aveva parlato concitatamente, come se temesse che Maria lo precedesse ed imponesse il silenzio all'amico, perché non le piaceva troppo essere tirata in ballo in prima persona, ma stavolta ella non sollevò alcuna obiezione, ed anzi parve assumere un'espressione di curiosa attesa, cosicché il buon Angelo esordì proprio con lei:

"Dunque, Maria è l'Inghilterra. Perché? Ma perché é sempre un passo più avanti degli altri, é andata in capo al mondo, é bellissima, ha un rapporto privilegiato con Israele essendoci stata con il pensiero, é ritrosa, ha perso la vista – cioè il suo Impero – ma poi la ha riacquistata in un altro modo, e fa uno splendido duo con la Francia sui ghiacci: mi riferisco al Canada..."

"Vuoi dire che io sono la Francia?" esclamò Luca, arrossendo di colpo. Angelo gli strizzò un occhio e proseguì:

"Si capisce. Oltre ad essere grandioso ed un po' megalomane, hai un rapporto particolare con l'Inghilterra-Maria, con la quale sei andato non solo in capo al mondo, ma in capo ad Arborea!"

A Maria scappò una risata argentina che imbarazzò ancor di più l' amico rugbista, ma non reagì in malo modo come avrebbe fatto ai tempi del Liceo: segno che qualcosa stava cambiando, nel rapporto tra i due santeugeniesi? Ad ogni modo Emma non ci fece caso, o fece finta di non farci caso per levare Luke dagli impicci, ed incalzò il suo, di moroso: "Sentiamo, chi sarei io?"

"Ma la Germania, meine Liebe: perché sei la più simile all'Inghilterra-Maria, hai il grado più alto – la locomotiva d'Europa - ed hai subito una menomazione che credevi permanente, cioè la divisione in due nel dopoguerra, che invece si è felicemente risolta, come è avvenuto con la riunificazione del 2 ottobre 1990!"

"E tu chi saresti, ordunque?" lo pungolò padre Saevus, ma il buon Angelus replicò con candore: "Ma l'Austria, è ovvio..."

"Perché vuole unirsi alla Germania-Emma", commentò argutamente la solita Maria.

Una bordata di applausi partì dagli amici di sempre seduti attorno ai due fidanzati milanesi, e stavolta toccò ad Emma di arrossire violentemente. Onde trarla d'impaccio, Angelo cambiò argomento:

"Ovviamente Elena è la Russia, perché – dopo la Seconda Guerra Mondiale - ha menomato la Germania-Emma, pentendosene, e tra di noi é entrata per ultima nell'Ordine di Jacobowsky, così come la Russia tra le grandi potenze è l'ultima ad essere rientrata nell'alveo europeo dopo la disintegrazione dell'URSS nel 1991."

"Tovarish Angiuelo ha suempre ragiuone", scherzò la Rocci, per nulla indispettita da quell'accostamento, e sollevando nuove risatine fra i membri dell'equipaggio della *Pellicano*. A questo punto però intervenne ancora quella linguaccia di Luca:

"Lasciami indovinare, « Anjilo »: la principessa Itzamna è l'Ungheria, perché per lungo tempo è stata unita all'Austria asburgica anche se questa preferiva gravitare verso la Germania-Emma, ed inoltre il legame con lui è ben diverso da quello del circolo Inghilterra-Francia-Germania-Austria-Russia. Giusto?"

"Ehm... mi hai tolto la parola di bocca..." borbottò l'Exodus de Aegypto, che invece di arrossire era impallidito di colpo, ignorando la reazione della sua morosa a quell'identificazione. Emma però si esibì in un'imitazione dei sorrisi stellari di Maria e cinguettò: "Andiamo, amore, di che ti preoccupi? Non mi sembra che la Germania sia mai stata gelosa dell'« Ausgleich » tra Cisleithania e Transleithania, se mi ricordo bene le lezioni di storia dell'indimenticabile professoressa Cordopatri!"

"Beh, visto che il nostro « fanta-storico » è rimasto senza parole, proseguo io", si intromise Luca con la solita irruenza. "Il maggiore Samson corrisponde agli USA, perché é il più forte, e durante l'avventura che ci ha coinvolto nello scorso Natale si è fatto passare per ebreo e si è messo a girare in automobile; la grande Frater Johannes, che io continuo a nominare al presente, corrisponde all'India perché ha conoscenze profondissime, che sono state tarpate da mortificazioni ideologiche con pretesti pseudoreligiosi, e dopo la caduta dell'impero Moghul è sparita o quasi dalla scena internazionale, anche se noi sappiamo che prima o poi tornerà, con il peso del suo miliardo di abitanti; Eva è il Pakistan, perché è nato dall'impero indiano ed ha dimostrato di sapersela cavare benissimo anche senza di esso, anzi contro la sua politica, cioè contro i suoi ordini di madre preoccupata; la nostra cara professoressa Elvira Cordopatri è lo stato di Israele, perché tutta la nostra civiltà attuale è partita da lì con Abramo; monsignor de Carli..."

"Io sono la Cina", lo interruppe seccamente il vescovo, impedendogli di tirar fuori qualche altra facezia, "perché sono il più vecchio ed il più esperto, mi trovo quasi sempre lontano da voi, conosco i segreti delle erbe e dei veleni più letali, e come gesuita mi ritrovo costantemente in mezzo a rancori profondi. E se a qualcuno non va bene quest'identificazione, gli rompo il grugno."

"Cediamo alla violenza, o esperto", lo canzonò padre Saevus, il quale però volle aggiungere: "Prima di sentirmi appioppare qualche staterello centrafricano, mi autoattribuisco l'Egitto: il più antico nell'orbita mediterranea, perché io sono il più vecchio tra quanti di noi abitano a Vita Nova, e modestamente rappresento la fonte di tutta la vostra sapienza! Yuk, yuk!"

"Complimenti per la modestia", ci mise becco stavolta Maria, arguta come sempre. "Io però avrei detto che voi siete la Spagna e il Portogallo: in qualità di archeologi avete esplorato nuovi mondi e

siete praticamente fratelli, vivendo nella stessa casa comune – la penisola Iberica, nel vostro caso il clero di Santa Romana Chiesa - eppure non riuscite a stare un attimo senza litigare!"

"Eh no, non vorrai rubarmi la Spagna", la contraddisse tuttavia un' allegra Lucia. "Per la mia anima solare e mediterranea tu che cosa tenevi in serbo, la Norvegia?"

"No, quella l'avrei assegnata ad Eva, divenuta improvvisamente fredda e solitaria", riprese invece Maria, incupitasi improvvisamente, nel tentativo di risvegliare la fanciulla dalla sua apatia. Quest' ultima tuttavia le si rivolse con due occhi vispi che per un momento parvero tornati quelli di una volta:

"Oh no, non devi preoccuparti, Maria: il gesto eroico di mia madre mi ha cambiata dentro, ma non mi ha fatto diventare antipatica. Anzi! Se voglio essere io la nuova Frater Johannes, devo essere spigliata e pronta alla battuta come lei. Per questo il Pakistan mi va benissimo, anche se le origini della mia stirpe mi spingerebbero piuttosto a scegliere l'Afghanistan, come me bersagliato da guerre e sciagure che però non hanno mai saputo distruggerlo. Piuttosto", continuò per dimostrare di non aver perso la propria verve, "c'è da assegnare la Grecia. Io la darei a Tota Pulchra, perché anche la penisola ellenica è « tutta bella » dei ricordi dei propri miti e degli imponenti monumenti classici che la costellano; e poi in qualità di scienziata è la fonte della nostra conoscenza, dato che la Cina, cioè mia mamma, è troppo lontana da noi."

"Se io sono la Grecia, mio marito è l'Iraq, cioè la Mesopotamia", le tenne dietro l'interpellata con entusiasmo. "Infatti la Grecia antica derivava buona parte delle proprie conoscenze da quelle degli astronomi babilonesi. E poi l'Iraq è stato tormentato in tutti i modi da invasioni e dittatori, come lui dalla sua malattia. Infine con Alessandro Magno la Grecia conquistò la Mesopotamia, come io ho fatto con il suo amore!" E ricevette immediatamente un bacio da lui, il più chiaro segno di approvazione della sua scelta.

"A questo punto non resta che assegnare a Prospera la Svizzera, visto che riesce a far convivere velo da suora e botte da orbi ai suoi nemici, come cattolici e protestanti dentro la confederazione, a Libera Lingua l'Australia, viste le sue origini, e ad Ixchel l'isola di Pasqua, visto che è aliena e misteriosa come i mohai che la costellano", concluse Angelo, strappando un sorriso alle due interpellate. "Abbiamo dimenticato qualcuno?"

"Avete dimenticato me", rispose una voce profonda da basso che non apparteneva a nessuno degli agenti assiepati nella carlinga dell'aerorazzo. "Io sono l'Italia, perché alla vocazione romana per il comando unisco il fatto di essere la patria di un infinito numero di artisti, scienziati, santi e navigatori quali voi avete dimostrato di essere nella missione che vi ho affidato!"

Se avessero udito in mezzo a loro la risata crudele di Pappalacci, che li informava di essere finalmente riuscito a distruggere il genere umano, i nostri eroi non sarebbero certo stati meno sconcertati dal suono della voce che li aveva raggiunti anche nelle profondità dello spazio. "Colonnello Jacobowsky!" esclamò padre Saevus, poco meno che sconvolto. "Ma... come fa a parlarci attraverso 180.000 anni luce di iperspazio? Sta usando anche lei un ripetitore eptadimensionale come quello lanciato da Maya Due?"

"Ma certo che no", rispose il comandante in capo della « Spada Spezzata », vibrando di divertimento: "Dalla Terra voi ormai distate meno di un milione di chilometri, e siete già sul radar della stazione spaziale Beatrice!"
"Non è possibile!" scattò Luca, impulsivo come sempre. "Prima deve avvenire il salto quantico che tutti attendiamo e..."
"Quale salto?" replicò improvvisamente la voce di Pakal, densa d'ironia nei confronti dei terrestri che stava scarrozzando in giro per l'universo. "Se ti riferisci al trasferimento nel Sistema Solare, esso è già avvenuto. Possibile che degli intelligentoni come voi dite di essere non ve ne siete accorti?"
"Il balzo è stato effettuato mentre voi eravate intenti al vostro gioco", spiegò la voce del colonnello onde parare il colpo causato dal sarcasmo della pilota aliena. "Debbo ringraziarti, tenente Exodus de Aegypto, per aver così brillantemente distratto i tuoi compagni facendo riferimento a quella vostra mailing list ucronica, onde impedire che si lasciassero prendere dal panico!"
"Ah sì? Se lo dice lei..." borbottò uno stranito Angelo; ma tutti i suoi compagni di viaggio si erano già sporti dagli oblò di babordo per ammirare il globo terrestre, avente le stesse dimensioni della Luna piena vista dalle nostre case, ed in rapido avvicinamento all'astronave, anche se in realtà stava avvenendo il contrario. "È quella la mia nuova patria?" domandava un'estasiata Ixchel all' amica Libera Lingua, che annuì mettendola in guardia: "Sì, ma ti devo avvisare che qui ci sono milioni di Pappalacci, se sulla tua vecchia patria ce ne era solo uno."
"Se gli abitanti della Terra fossero stati tutti come te, Patty, Jacobowsky non avrebbe avuto certo bisogno di fondare la sua confraternita che si è presa pure la briga di salvare il mio pianeta natale", ribatté lei, abbracciandola fraternamente. "E poi, sarebbe una noia mortale per una guerriera come me, vivere su un mondo dove non c'è mai da menare le mani!"
Intanto, anche Maria osservava la patria della razza umana con il naso schiacciato contro il vetro dell'oblò, e mormorava quasi incredula: "Durante la nostra missione mi sono ripetuta diecimila volte che non l'avrei più rivista, ed invece rieccomi qui. Oh, Elli, sai cosa mi è venuto in mente?"
"No, cosa?" domandò la Rocci, attendendosi qualche nuovo guizzo di genio che infatti non si fece attendere:
"Sai, ripensavo ai nostri discorsi sull'autobus che ci stava riportando a casa dalla Francia quando tutto è cominciato, e mi è tornata in mente la leggenda di Assuero da te rievocata a beneficio di don Saccone e della signorina Lunghi. Solo ora ho capito che quella del pellegrinaggio perpetuo dell'Ebreo Errante a cui tu ti riferivi altro non è se non una metafora dell'eterno viaggio intrapreso dall'intelligenza degli uomini, siano essi Terrestri o Mayani, per esplorare quell'immenso dono di Dio che è l'Universo!"
"È vero!" esclamò Lucia sbarrando gli occhioni. "L'Ebreo Errante è ciascuno di noi, alla ricerca della Verità attraverso le mille difficoltà di una ricerca che non ha mai fine, perché sempre qualcosa di nuovo c'è da scoprire! Ma come fai, amica mia, ad essere sempre così lucida nelle tue deduzioni?"
"E te ne stupisci?" riprese Jacobowsky. "Lei è Maria de Marchi!"

C

Meno di un quarto d'ora dopo, la navicella mayana portava a termine le operazioni di aggancio alla stazione spaziale Beatrice, ed i nostri eroi, chi più agilmente, chi con mosse assai più impacciate, riuscivano a raggiungere la grande sfera abitativa dove li attendeva l'immancabile colonnello Jacobowsky. Non appena i nostri fecero il loro ingresso nella grande sala operativa da noi già vistata nella prima parte di questo racconto, ed in cui il Gran Maestro della « Spada Spezzata » (se mi si passa il termine) volteggiava tranquillamente a mezz'aria in assenza di gravità, la sua inconfondibile voce rombò con voce capace di apparire ad un tempo autoritaria e benevola, severa e confortante:

"Bentornati, miei prodi! Lasciate che vi saluti con l'augurio di Paolo di Tarso al discepolo Tito: « Grazia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore »[1]."

"Maggiore Pakal a rapporto, colonnello!" si presentò per prima la valorosa guardia del corpo di Itzamna, che aveva voluto entrare nella stazione per conferire direttamente con Jacobowsky, scattando sull'attenti davanti a lui. "Mi manda la mia signora, principessa Itzamna della casa di Jaguari, presidentessa ad interim del pianeta Arborea, per riportare a casa i suoi uomini dopo che la loro ipernave è andata distrutta, ma soprattutto per porgerle i suoi più sentiti ringraziamenti per aver abbattuto il crudele regime dell'usurpatore Mÿrko Papalaxxi; mi ha anche chiesto di consegnarle personalmente questo dono da parte sua."

La mayana, gli porse un pacco che aveva con sé, che aveva la forma di un quadro, di circa cinquanta per sessanta centimetri, e spesso mezza spanna. Jacobowsky, che si era messo lui pure sull'attenti, le fece il saluto militare, rispose:

"Porti i miei ossequi alla sua presidentessa, maggiore, e voglia accettare lei stessa i miei complimenti per l'ardore che ha dimostrato in battaglia accanto ai miei uomini più scelti!"

Poi, mentre la mayana si godeva quegli apprezzamenti, prese il pacco, lacerò l'involucro di plastoresina e vi trovò all'interno proprio un quadro, dentro la cui cornice però non c'era una tela, bensì un panno ingiallito dal tempo sul quale delle chiazze scure che parevano di sangue rappreso disegnavano l'immagine di un volto.

"Oh, toh, il Velo della Veronica!" esclamò il colonnello con estasiata ammirazione, ma senza mostrare alcuna particolare meraviglia. "Sulla Terra se n'erano perse le tracce dal sacco di Roma operato dai Lanzichenecchi nel 1527. Sospettavo che fosse andato a finire su Arborea insieme a molti altri tesori del nostro pianeta. Ringrazi caramente la nobile Itzamna per questo prezioso dono, che d'ora in poi farà bella mostra di sé nella basilica di Vita Nova!"

Gli ipernauti avevano osservato quella scena e quel regalo di inestimabile valore senza osare proferire parola, un po' per rispetto nei confronti del superiore, ed un po' perché essa era stata mozzata loro in gola dalla sorpresa di aver potuto vedere tanto inestimabile reliquia, che Jacobowsky passò subito ad un esterrefatto padre Saevus dopo averla baciata; infatti tutti si assieparono at-

[1] Cfr. Tito 1, 4 (N.d.A.)

torno al cappuccino terribile, increduli di avere davanti il volto di Cristo rimasto impresso sul velo con cui un'anonima ebrea, passata alla storia come Veronica per aver ricevuto la « Vera Icona » di Gesù, gli aveva asciugato il volto durante la Via al Calvario.

"Può capitare solo in un'installazione della « Spada Spezzata »", commentò monsignor de Carli studiando quel volto con l'occhio esperto di un autentico archeologo, "di partire per lo spazio più profondo sulle tracce di un personaggio evangelico leggendario come Assuero, e ritrovarsi in mano il reperto perduto da secoli di un altro dei protagonisti della Passione di Nostro Signore!"

Dopo aver baciato a sua volta quella straordinaria reliquia, padre Saevus si mise sull'attenti e si rivolse direttamente al Septimus inter Septem: "Colonnello, la missione è andata al di là di ogni sua più rosea aspettativa, perché non solo abbiamo convinto i Mayani che non siamo loro nemici ed abbiamo scongiurato un'invasione su larga scala del pianeta Terra, ma abbiamo pure sconfitto la tirannide della nostra vecchia conoscenza Mirko Pappalacci, scaraventandolo per sempre tra le pieghe dell'iperspazio. Purtroppo però questa vittoria ci è costata cara: l'ineguagliabile colonnello Frater Johannes si è perduta a sua volta negli universi paralleli per salvare tutti noi, e non abbiamo potuto nulla per salvarla."

"Lo so", annuì Jacobowsky con un'aria rammaricata ma senza stracciarsi le vesti dal dolore, e confermando così l'impressione di Superman al di sopra delle passioni di questo mondo che egli incuteva sempre nei suoi seguaci. "Dopo che io l'ho contattata per chiedere vostre notizie, Sua Altezza la principessa Itzamna mi ha informato con un lungo ed articolato messaggio dei principali eventi che hanno avuto luogo durante la vostra permanenza nella Grande Nube di Magellano. Non conosco i particolari, dei quali attendo presto un dettagliato rapporto da parte vostra, ma so ad esempio che Soror Prospera ha deciso di rimanere lassù per fare da ufficiale di collegamento tra il suo governo e la « Spada Spezzata », decisione che io approvo in pieno. E so dell'eroico gesto di Frater Johannes, che comunque mi aveva già avvisato di essere pronta ad andare fino in fondo pur di portare felicemente in porto la missione che le avevo affidato. Vieni qui, Eva: ti farò io da padre e da madre, ora."

La fanciulla si precipitò immediatamente fra le sue braccia e gli pianse sul petto, riempiendo l'atmosfera condizionata della stazione di minutissime lacrime sferoidali, erranti nel vuoto come gli astri nei bracci della Galassia. "Grazie, zio Jacob! Non ti lascerò più e ti prometto che diventerò in gamba quanto la mamma, che tu ammiravi più di ogni altro per le sue straordinarie invenzioni!"

"Tu *sei* già in gamba quanto lei, come mi ha scritto la Principessa", la confortò il Settimo fra i Sette carezzandole le chiome corvine che in assenza di gravità le formavano come un'aureola intorno alla testa. "Le tue imprese saranno ricordate a lungo su Arborea e, se il buongiorno si vede dal mattino, puoi star certa che le *tue* future invenzioni faranno dimenticare persino quelle di tua madre!"

Poi, rivolgendosi a tutti i suoi agenti che lo circondavano così come i discepoli circondavano Aristotele nel Peripato, e continuando a stringere Eva tra le braccia, mentre Zira gli era saltata su una spalla, roteò dall'uno all'altro i propri sguardi che parevano penetrare dentro le loro teste e proseguì:

"Non solo la giovane Eva, valorosa quanto irruente e primizia delle mie milizie disarmate, ma voi tutti avete tenuto alto il nome della Terra anche nel più profondo degli spazi con le vostre ardite gesta, ed avete inflitto al popolo Mayano una lezione non di ferocia in battaglia, ma di sagacia e di magnanimità, per modo che anche stavolta il presunto ignorante ha avuto da insegnare al presunto sapiente. Anche voi meritereste un Omero che eterni nei secoli la vostra impresa, ma state sicuri che a mantenere memoria di ciò che ha operato il vostro braccio e la vostra mente sarà il Signore degli Eserciti, il Quale vi rimeriterà al momento opportuno, in questa vita e nell'altra. Così come ha già iniziato a rimeritare quanti di voi avevano le maggiori menomazioni fisiche!"

Ciò detto, si sciolse da Eva e andò ad abbracciare prima Deliciae Generis Humani e Tota Pulchra, la quale esibì con orgoglio il proprio braccio sinistro fatto ricrescere in vitro, e poi naturalmente Emma, la quale pianse di gioia sulla sua spalla:

"Siccome lei sembra sapere tutto in anticipo, mi viene quasi da pensare che mi abbia mandato lassù apposta perché i mayani mi guarissero con la loro avanzatissima medicina! Se così fosse, per ringraziarla non mi basterebbe una vita in schiavitù al suo servizio!"

"No, ma ti basterebbe una vita in libertà al servizio della causa dei deboli e degli oppressi", le rispose commosso l'alto graduato. Come scrisse infatti San Luca nel suo Vangelo, « **ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli** »[1]!"

"Ma come farò a tornare tra i miei familiari ed i miei compagni di studi?" domandò la fanciulla, incupitasi improvvisamente. "Non posso certo raccontare che la Vergine di La Salette mi ha miracolata, in parte perché non è vero, ed in parte perché sulla via del ritorno i compagni di pellegrinaggio mi hanno visto ancora sulla sedia a rotelle cui ero inchiodata!"

"È già tutto predisposto", le spiegò con pazienza il colonnello, dimostrando una volta di più di meritare l'eminente posizione che occupava. "Tu farai finta di essere ancora paraplegica, di essere rigida nei movimenti e di non vederci bene; poi, tra una settimana, comincerai ad affermare che riesci a muovere un piede, poi una gamba, ed infine a poco a poco riprenderai a camminare, prima con la circospezione di chi non cammina da mesi, infine con sicurezza. Tra un mesetto non ci sarà più bisogno di fingere. Tutti crederanno ad un miracolo della Madre di Dio, e tu glielo lascerai credere, anche se naturalmente verranno giornalisti ficcanaso ad intervistarti e commissioni mediche a visitarti per verificare l'autenticità della tua guarigione. Oh, è vero che non è stata la Vergine delle Lacrime a guarirti direttamente, mediante un intervento miracoloso, però è vero che tu ed il tuo fidanzato nel santuario del Delfinato le avete chiesto la forza di tirare avanti nonostante quella tua gravissima menomazione; che ne sai che ella non abbia ispirato a me di inviarti con i tuoi amici su Arborea, ed ai medici mayani di guarirti? O non è forse lecito attribuire ogni motivo della nostra felicità a Colei che è invocata nei secoli come la Consolatrix

[1] Cfr. Luca 10, 19-20 (N.d.A.)

Adflictorum? Uno dei peggiori errori che gli uomini possono commettere è quello di credere che la bontà infinita abbia dei limiti, e che l'Onnipotente sottostia gli stessi vincoli di noi mortali."

"Insomma, passerò per una miracolata", mormorò un'incredula Fons Amoris, cui non andava di restare troppo a lungo al centro dell' attenzione generale, ma Angelo fu pronto a ribatterle:

"Tu sei *già* una miracolata, che ti piaccia o no. Quando siamo scesi da quel pullman alla stazione di servizio durante il nostro viaggio di ritorno da Arborea, quante probabilità avevi di poter rientrare a casa tua a Milano sulle tue gambe? Eppure quell'unica eventualità su un milione si è verificata."

"E va bene, mi hai convinto", si arrese infine la fanciulla, "però ho bisogno che tu mi stia vicino quando sarò sotto i riflettori e tutti vorranno venire a casa mia per toccare con mano « quella che ha avuto la grazia »!"

"Puoi contarci", annuì il suo moroso, baciandola a mezz'aria, e subito dopo tutti i suoi amici Focolarini le furono intorno per assicurarle anche il loro sostegno, come sempre accadeva quando uno di loro aveva bisogno di conforto e di solidarietà. Però Jacobowsky si era già rivolto alla nuova venuta che aveva l'uniforme terrestre ma i capelli e le iridi di una mayana: "Il sergente Ixchel, suppongo. Lieto di conoscerla! Avrà già sentito parlare di me da quei lingualunga dei miei sottoposti: non dia loro retta, in realtà sono meno saccente e rodomonte di quanto loro le avranno descritto!" E si esibì nei suoi confronti in un elegante baciamano.

"Veramente Patty... cioè, il tenente Junior Grade Libera Lingua la aveva descritta come una figura carismatica e capace di convincere a parole persino una pila scarica a ricaricarsi da sola, ma ora mi rendo conto che, se ha sbagliato, ha sbagliato per difetto. Chi su Arborea ancor oggi millanta che i Mayani siano tutti geni dal cervello ipertrofico ed i Terrestri siano tutti cafoni costretti a chiudersi le orecchie quando tira vento per evitare che il loro microscopico cervello voli fuori dalla scatola cranica, lo fa solo perché non ha ancora conosciuto lei!"

"Lei mi confonde, sergente", sorrise Jacobowsky osservando l'agente segreta di natali australiani, che arrossì in preda all'imbarazzo. "Ma lasciamo da parte i convenevoli e veniamo a noi. Dopo la perdita della *Pellicano* mi piacerebbe mettere a punto un nuovo vascello iperspaziale, più avanzato del primo, e la sua esperienza in campo ingegneristico mi farebbe comodo. Le piacerebbe essere assegnata alla base di San Giovanni dell'Ariosto e partecipare allo sviluppo di questo mio progetto? Naturalmente, dato che ha fatto amicizia con Libera Lingua, lavorerebbe in squadra con lei."

"Oh, io svenirei dalla gioia se lei facesse questo per noi!" esclamò la fanciulla aliena, quasi abbracciandolo.

"Va bene, allora vi porto giù con me direttamente alla base con uno dei nostri shuttle *Airone*", gioì il barbuto colonnello, aggiungendo poi soddisfatto: "Beh, che fa? Non sviene dalla gioia?"

"Un'altra volta, ora non ho tempo", tripudiò addirittura Ixchel, abbracciando Patty e mettendosi quasi a ballare con lei volteggiando nel vuoto. A questo punto Luca non ne poté più e decise di tirare fuori dal cappello una domanda che gli sbatacchiava da parecchio tempo nell'arguta mente come una mosca dentro un bicchiere:

"O colonnello, mio colonnello, tanto per parafrasare una nota poesia di Walt Whitman resa celebre dal film « L'attimo fuggente », mi dica un po': fin dove vuole arrivare? Ha sgraffignato la tecnologia di un pianeta alieno, è riuscito a mettere in piedi l'organizzazione più efficiente che si sia mai vista sul pianeta Terra, ha controllato le menti dei suoi sottoposti, ha spedito una delle sue agenti a ritroso nel tempo di duemila anni, ha messo a punto una nave in grado di varcare in pochi istanti abissi sconfinati che la luce impiegherebbe milioni di anni per attraversare, ha aiutato alieni che la detestavano, una di loro la ha convertita al cristianesimo e l'ha arruolata tra le sue file, ha ottenuto la guarigione di uno spastico e di una paraplegica, ha fatto sì che ad una monca ricrescesse un braccio, ha vinto ogni battaglia, superato ogni barriera, sconfitto o addirittura convertito ogni nemico... Insomma, ha compiuto veri e propri « miracoli » di tecnologia che poco hanno da invidiare a quelli descritti nei Vangeli. Ora io le chiedo: quali saranno le sue colonne d'Ercole? Quale il suo più avanzato avamposto? Su quale lido deve ancora sbarcare e piantare la sua bandiera, per poter affermare « Questa è l'ultima delle mie conquiste, e più non avanzerà il mio esercito? » Come si sa, Alessandro il Macedone arrestò la propria marcia vittoriosa perché l'oracolo gli fornì il celeberrimo vaticinio: « **Quo usque, Alexander ?** »; ebbene, anche noi non attendiamo altro che il suo generale Morimondo Sanguinoso, dall'alto del Paradiso, la ammonisca con le medesime parole: « **Quo usque, Jacobowsky?** », ed anche lei decida di arrestare la propria marcia, giunta oramai fino ai limiti dell'inconoscibile!"

Tutti i presenti scrutarono il volto del Septimus inter Septem, per cercare di indovinare le sue reazioni a tanto ardite domande, ma l'indecifrabile eroe rimaneva silenzioso ad osservare il suo brillante antagonista con un sorrisetto enigmatico scolpito sulle labbra: non meno equivoco del suo dovette apparire quello della Sfinge, non appena i primi egittologi francesi la videro per la prima volta emergere da sotto le sabbie rosse del deserto.

"Tu vuoi sapere quando io mi fermerò, Asellus Dei", gli rispose infine nel silenzio attonito dei suoi seguaci. Ebbene, per fartelo capire ti racconterò una breve storia.

Una volta due uomini, entrambi gravemente malati, occupavano la medesima stanza d'ospedale. A uno di loro era permesso mettersi seduto sul letto per un'ora ogni pomeriggio, onde aiutare il drenaggio dei fluidi dal suo corpo, ed il suo letto era posto accanto all'unica finestra della stanza; l'altro uomo invece era costretto a restare sempre sdraiato. A poco a poco, come succede in questi casi, i due uomini fecero conoscenza, perché nulla rende solidali più del dolore, e cominciarono a parlare del loro passato. Parlarono delle loro mogli e delle loro famiglie, delle loro case, del loro lavoro, dei loro hobbies e dei viaggi che avevano fatto. Ogni pomeriggio, inoltre, l'uomo che stava nel letto vicino alla finestra si alzava seduto, e prese l'abitudine di trascorrere il tempo raccontando al suo compagno di stanza tutte le cose che poteva vedere fuori dalla finestra. Egli narrava come la finestra desse su di un parco con un delizioso laghetto; le anatre ed i cigni giocavano nell'acqua dove i bambini facevano navigare le loro barchette giocattolo; le ninfee sbocciavano sulle sue rive, e giovani innamorati camminavano

abbracciati tra alberi fioriti; in lontananza, diceva l'uomo, gli occhi spaziavano su di una splendida vista della città.

Come puoi immaginare, Asellus Dei, l'uomo costretto nell'altro letto cominciò a vivere per quelle singole ore nelle quali il suo mondo era reso più bello e più vivo dal racconto di tutte le meraviglie ed i colori del mondo esterno; mentre tutto ciò gli veniva descritto nei minimi dettagli, il paziente chiudeva gli occhi e immaginava la scena sotto le proprie palpebre. Ed ecco, le pareti grigie della stanzetta d'ospedale gli parevano esplodere, ed egli si ritrovava immerso in quel paesaggio meraviglioso. La vita, ridotta in lui al lumicino dalla lunga permanenza in quel letto, tornò a rifluire prepotentemente in lui. In un caldo pomeriggio l'uomo vicino alla finestra descrisse una parata che stava passando; sebbene il suo compagno di camera non potesse sentire la banda, poteva vederla con gli occhi della mente così come l'uomo dalla finestra gliela descriveva; ed ecco, la musica risuonò nella sua testa come se la udisse davvero. Egli era là, a pochi metri dalla banda, e partecipava a quella festa come se l'intero ospedale fosse scomparso.

In questo modo passarono i giorni e le settimane. Un brutto giorno però l'infermiera che prendeva servizio al mattino portò loro l'acqua per il bagno e si accorse che l'uomo vicino alla finestra era morto pacificamente nel sonno. L'altro degente diventò molto triste e pianse in silenzio mentre gli inservienti portavano via il corpo dell'amico. Subito dopo, tuttavia, egli chiese se poteva spostarsi nel letto vicino alla finestra. L'infermiera accettò e il cambio di letto fu fatto.

Ora però, grazie alle visioni beate che il suo compare gli aveva trasmesso, l'uomo si sentiva abbastanza forte per guardare fuori dalla finestra vicina al letto. Lentamente, molto lentamente, egli si sollevò su un gomito per ammirare per la prima volta il mondo esterno. Potete immaginare come ci restò quando si avvide che essa si affacciava solo su di un muro bianco.

L'uomo chiamò l'infermiera e le domandò che cosa poteva avere spinto il suo amico morto a descrivere delle visioni così meravigliose al di fuori da quella finestra, ma ella si dimostrò sorpresa: « Quell'uomo era cieco, e non poteva nemmeno vedere il muro. »"

A questo punto, rivolgendosi a tutti suoi sottoposti, profondamente commossi ed ammirati da quel racconto, Jacobowsky non dovette far altro che concludere:

"Avete capito la morale della vicenda? Vi è un'incommensurabile soddisfazione nel rendere felici il proprio prossimo, anche a dispetto della nostra situazione precaria ed infelice, poiché un dolore diviso è dimezzato, ma la felicità divisa è raddoppiata. Ebbene, questo è lo scopo della mia vita e della mia opera: nella mia debolezza, rendere forti gli altri. Nella mia ignoranza, istruire chi è nel bisogno. Nella mia povertà, arricchire il mio prossimo di ciò che il denaro e gli smeraldi non possono comprare. C'è più gioia nel dare che nel ricevere e, finché su una spiaggia deserta ed assolata ci sarà uno solo dei miei fratelli assalito dalla solitudine e dalla disperazione, io sentirò il bisogno di raggiungerlo ed aiutarlo, anche se si trattasse di un polipo alieno dall'aspetto mostruoso. Hai capito, Asellus Dei? Avete capito voi tutti, ed anche lei, Pakal, quando io potrò arrestare il mio cammino?"

"Mai, dunque", gli rispose l'algida e battagliera mayana, scossa e profondamente turbata da quanto aveva udito, così come i suoi occhi dimostravano, giacché i nostri eroi li vedevano umidi per la prima volta da quando la avevano conosciuta. "Ci sarà sempre infatti un povero da soccorrere, un ammalato da curare, uno sventurato da confortare, un popolo da liberare dalla tirannide. Voglio che lei sappia che sono d'accordo con Ixchel: se vi era un solo terrestre degno di essere istruito nella scienza di noi Mayani, questo sicuramente era il colonnello Jäko Jäkoposki!"

Ciò detto, gli fece il saluto militare e tentò inutilmente di trattenere le lacrime. "Lei è un ottimo uomo d'armi, maggiore, e la principessa Jaguari è fortunata ad avere una come lei al suo fianco", contraccambiò il fulvo graduato, tendendole la mano anziché rispondere al saluto cameratesco. Pakal la strinse, quindi abbracciò ad uno ad uno tutti i suoi compagni di viaggio, alcuni dei quali piangevano a loro volta di commozione, ed infine senza più voltarsi indietro, perché altrimenti forse non sarebbe più riuscita a ripartire, tornò nella sua navicella, da dove erano già stati scaricati i doni per gli altri membri della spedizione. Tutti salirono sul belvedere per osservare la nave extraterrestre sganciarsi dalla stazione spaziale, allontanarsi da essa e lasciare l'orbita terrestre per fare ritorno sul suo pianeta, tranne Jacobowsky, che rimase sulla plancia di comando per impartire gli ordini necessari al rientro sulla Terra dei suoi protetti. Ad un tratto però sentì alle proprie spalle tintinnare la voce cristallina della bella Maria:

"Ehm... mi perdoni, colonnello, permette una parola?"

"Anche due da te, o Turris Immota", rispose Jacobowsky voltandosi verso di lei. "Ma non sei rimasta sulla terrazza ad assistere alla partenza della nostra amica mayana?"

"Ho preferito svignarmela per ottenere dei necessari chiarimenti circa la natura della nostra missione, senza farmi sentire dagli altri per non allarmarli ulteriormente. Dica la verità, colonnello: lei non ha commesso nessun errore, nel corso delle sue campagne archeologiche sottomarine affidate al tenente colonnello Coma Berenicis. Lei *voleva* che la trappola predisposta dai Mayani scattasse prima del tempo, non è vero?"

Lui le sorrise amabilmente, come avrebbe fatto il dottor Watson dopo aver assistito alla brillante soluzione di un intricato caso ad opera del suo amico Sherlock Holmes, e si limitò a risponderle:

"Non si può proprio fartela sotto il naso, eh, ragazza mia?"

Maria tuttavia proseguì come se non lo avesse neppure sentito ammettere spudoratamente la propria colpevolezza:

"Inoltre, sono certa che lei non volesse affatto che Eva rimanesse a casa. Anzi, se mi permette di parlare francamente, reputo che si sia imbarcata sulla *Pellicano* forte della sua complicità!"

Se credete che Jacobowsky se la prese essendosi sentito apostrofare in questo modo, vuol dire che ancora non lo conoscete. Egli infatti le mise le mani sulle spalle e gongolò:

"Hai indovinato di nuovo, o Incrollabile. Anche se, oltre che della mia, ella poteva contare anche sulla tua complicità!"

"La mia?" domandò una trasecolata Maria, ma egli non si fece attendere: "Ma sì. Tu stessa hai previsto che sarebbe stata indispensabile per la buona riuscita della vostra missione, facendo ricorso

al tuo sesto senso che tante volte è risultato vantaggioso per il conseguimento dei miei scopi: dimmi, io dovevo forse trascurare il parere del tuo dono celeste, finora dimostratosi infallibile?"

Alla chitarrista, che si sentiva messa alle corde dalla bontà del suo superiore più di quanto non sarebbe successo se egli avesse dato ordine di arrestarla immediatamente per insubordinazione, venne voglia di non aver mai lasciato gli amici sul belvedere, poiché quel satanasso pel di carota era riuscito nuovamente a ritorcerle contro sotto forma di sperticate lodi le proprie rimostranze nei suoi confronti; ma la curiosità ebbe ancora la meglio dentro di lei, ed ella fu quasi costretta ad aggiungere:

"Ma perché non ci ha detto subito che era già stato su Arborea, e che là aveva appreso tutta l'incredibile tecnologia necessaria per mettere in piedi la « Spada Spezzata »?"

"Perché era una specie di segreto professionale", le ammiccò lui prendendole entrambe le mani nelle proprie. "E non vi sarebbe servito a nulla, conoscerlo in anticipo. Se ne foste venuti a conoscenza durante la missione, oh, beh, pazienza, prima o poi anche Sansone finì per rivelare a Dalila il segreto della propria forza. E poi, dietro quella mia permanenza decennale a Nuova Texcoco, durante la quale ho altresì avuto modo di incontrare clandestinamente i Mayani Credenti, c'era anche un altro inconfessabile segreto; tanto più inconfessabile quanto più io cerco di presentarmi agli occhi dei miei agenti come un uomo normalissimo, non esente dai loro vizi e difetti, e non come una specie di superdotato."

La fanciulla lo osservò ancor più meravigliata, ma non ebbe il coraggio di domandargli chiarimenti, così come non avrebbe mai osato chiederne a Cristo in persona. Fu però lo stesso Jacobowsky a darle un amichevole buffetto, ammettendo: "Beh, per chiunque altro deve rimanere un assoluto segreto, ma a te... non potrei nasconderti assolutamente nulla, o Primizia dei miei agenti segreti. Vedi, effettivamente le presunte ricerche degli scienziati Mayani circa la veridicità della leggenda dei tre nei caratteristici dei discendenti degli incroci tra un terrestre ed una mayana sono state falsificate a tutto vantaggio di Mirko Pappalacci; ma, a volte alle leggende è più facile crederci che discuterle..."

Ciò detto, con gran stupore di Maria, si slacciò i pantaloni senza farsi notare da nessuno dei tre scienziati presenti in quel momento sulla plancia, e le esibì la natica sinistra, sulla quale erano chiaramente visibili tre grossi nei disposti a forma di perfetto triangolo equilatero. "Questi non sono artificiali", aggiunse infine sogghignando, "te lo garantisco!"

Da quell'istante in poi la nostra Mary non vide né sentì più nulla, finché non avvertì un odore pungente all'altezza delle narici che la fece tornare in sé. Si accorse allora che si trovava tra le braccia di Luca, e che Libera Lingua le stava facendo aspirare una boccetta di sali. "Ma... che è successo?" domandò stranita, vedendosi circondata da tutti i suoi compagni preoccupati.

"Te lo chiediamo noi", domandò Emma, apprensiva. "Stavamo rientrando dal belvedere sul quale abbiamo assistito alla partenza di Pakal verso la LMC, quando ti abbiamo vista volteggiare svenuta a mezz'aria, con il colonnello Jacobowsky che cercava di soccorrerti. Per quale motivo hai perso i sensi?"

In quel momento gli occhi di Maria incrociarono quelli divertiti del Septimus inter Septem, ed ella ricordò: i tre nei mayani... il segreto di Jacobowsky... Le occorse un nuovo sforzo per non svenire di nuovo, ma alla fine borbottò:

"Ecco, io... Ripensavo a tutti gli amici che abbiamo lasciato lassù, da Xarra *Vihnuthli* alla coraggiosa Ts'apah, dalla generosa Itzamna alla terrestrissima Prospera, pensavo che forse non li rivedrò più ed ho avuto un mancamento..." mentì la nostra eroina, e lo fece così bene che un lieto Jacobowsky le strizzò un occhio con aria complice. Luca allora la lasciò andare prima che lei si ribellasse al suo abbraccio e borbottò:

"Uff, la solita ragazza che, quando non sa più cosa fare e le sembra troppo indecoroso mettersi a piangere, sviene. E dire che ci avevi fatto prendere un bello spavento!"

"Ora non cominciare a dare una pessima immagine dei maschi terrestri alla nostra ospite mayana!" lo rimproverò Lucy, accennando ad Ixchel, ed i soliti Focolarini ricominciarono di nuovo a beccarsi animatamente tra di loro, ma la chitarrista di Sant'Eugenio tornò ad accostarsi al suo comandante in capo e gli mormorò con la pelle d'oca: "Per tutte le piste di pattinaggio! Ecco come ha fatto a farsi ben accettare dai Mayani e a carpire loro la tecnologia di cui vanno gelosi: era considerato uno di loro, perchè tra i suoi antenati c'è davvero un Mayano dei primordi!"

"L'ho sempre detto io, che l'unico vero *Genio di Sant'Eugenio* sei tu!" mormorò di rimando il capoccia della compagnia di viaggi che aveva organizzato quella specie di pellegrinaggio cosmico. Poi, quasi distrattamente, concluse ad alta voce affinché tutti lo udissero:

"Ah, giusto, dimenticavo un'ultima sciocchezza: per tutto quanto hai operato con il braccio e con la mente nel corso di quest'incredibile avventura, ti nomino capitano."

"Tira fuori di nuovo i sali, mia cara Patty", suonò all'improvviso nella plancia la voce divertita del Septimus inter Septem: "La nostra Maria è stata di nuovo sopraffatta dall'emozione!"

CI

Allorché Libera Lingua fu riuscita a farla rinvenire un'altra volta, e dopo che gli amici di una vita si furono profusi nella solita filastrocca di complimenti misti a benevole canzonature, che Maria sopportò stoicamente nella consapevolezza di avere avuto due grandi doni da Jacobowsky, la sua confidenza e la propria promozione, il colonnello dalle mille sorprese annunciò:

"Bene, è ora che tutti ritornino alle loro case o al loro posto a Vita Nova. Coloro che partecipavano al pellegrinaggio a La Salette si trattengano con me un momento, mentre gli altri possono avviarsi all'*Airone* « Astolfo » che li riporterà sulla superficie, alla base di San Giovanni dell'Ariosto."

Subito Mary, Luke, Angelus, Emma ed Elli si congedarono con molto affetto dai loro compagni, e soprattutto da Lucia, promettendo di tornare a trovarli appena fosse loro possibile, compatibilmente con i loro impegni scolastici. In particolare il vescovo di Florinda, che stringeva tra le mani la preziosissima reliquia della Veronica, li

esortò: "Mi raccomando, venite a sentire il mio prossimo ciclo di conferenze al Centro San Fedele di Milano, dal 17 maggio prossimo: pur non potendo ovviamente far parola di questa mia entusiasmante esperienza, parlerò con altri studiosi sul tema « *Creò il Cielo e la Terra. La possibile esistenza di vita extraterrestre e l'universalità del messaggio di Cristo* ». Dopo tutto quello che mi ha raccontato il patriarca Stor XIX, ne udrete delle belle!"

"Ma certo che ci vedrà in prima fila!" annuì un'entusiasta Emma Maffioli. "Per allora potrei già utilizzare le stampelle in pubblico, e lei dovrà pure fare finta di meravigliarsi!"

"Non ne vedo l'ora", gongolò il monsignore al settimo cielo. Quanto ad Ixchel, nell'accomiatarsi da Maria & C. farfugliò:

"Voi scusa me, ma io molto... come dire? Non esperta in vostra lingua, Patty avere appena iniziato insegnare me e non presente qui nostro traduttore. Io sperare io parla meglio prossimo incontro."

"Va già benissimo così, amica mia", rispose gaiamente Luca, stringendola tra le proprie braccia enormi. "Tu mi permetti di realizzare nei fatti il ritornello di una vecchissima canzone terrestre, che forse avrai modo di ascoltare anche tu: « **Quando le donne stringiamo sul cuore, noi con le stelle parliamo d'amore!** »"

Alla fine tutti i protagonisti di questa vicenda, esclusi i cinque che abbiamo incontrato fin dal quarto capitolo di questo racconto, salirono a loro volta sullo shuttle battezzato con il nome dell'antico paladino di Carlo Magno che salì fin sulla Luna per prelevare il senno d'Orlando, ed i loro compari rimasti sulla stazione si appartarono con Jacobowsky sul belvedere, da dove assistettero alla partenza dell'*Airone* alla volta della base segreta situata nell'isoletta di Raiae, nel cuore della Micronesia. Alla fine, quando lo shuttle non fu più visibile sotto di loro, Maria si volse verso il Septimus inter Septem e lo incalzò:

"Non vedo altri *Airone* ancorati alle ganasce d'attracco della stazione Beatrice, per cui suppongo che noi e lei dovremo attendere il ritorno dell'« Astolfo » o di qualche altro membro della sua flottiglia di navicelle riutilizzabili per poter tornare sulla superficie. Posso chiederle per quale serio motivo ha ritardato ulteriormente il nostro rientro a casa? I miei genitori non saranno certo contenti di questa mia nuova scappatella lontano da casa senza alcun preavviso, dato che oggi è già il 7 maggio 1999!"

"Forse", rispose il colonnello, gettando nella più completa incertezza tutti i suoi giovani collaboratori. "Venite con me, e vi mostrerò come potrete ritornare dai vostri parenti senza bisogno di aspettare il prossimo tram interplanetario, e senza bisogno di misurare la durezza dei loro battipanni!"

Angelo Mai osservò i compagni come se volesse chiedere loro: "*Ma si sente bene?*" Gli altri però non poterono far altro che stringersi nelle spalle, ricambiando la sua occhiata interrogativa. Ad ogni modo lo seguirono, perché nessun uomo di buon senso oserebbe contraddire il Settimo tra i Sette, nemmeno se questi asserisse di aver visto con i suoi occhi un asino con le ali. E così lo seguirono in plancia e poi, giù lungo un condotto cilindrico, fino all'estremità inferiore della grande sfera che costituiva una delle sei sezioni della stazione orbitante Beatrice: una specie di carlinga, come se quella fosse una sorta di plancia di emergenza con quadro comandi simile a

quello di un aereo di linea e, dietro ad esso, sei posti a sedere, disposti su due file di tre poltroncine ciascuna. In quella centrale della prima fila, giusto davanti al quadro comandi, era già seduta mediante la cintura di sicurezza un'altra delle loro vecchie conoscenze, che non si sganciò ma fece immediatamente il saluto militare all'indirizzo del comandante in capo dell'Organizzazione.

"Riposo, guardiamarina Archangelus Domini", gli sorrise immediatamente il benevolo colonnello. "Ecco i suoi cinque passeggeri, che dovrà condurre a Terra collaudando tra l'altro il nostro nuovissimo disco d'emergenza. I loro bagagli sono stati caricati nella stiva?"

"È stata mia cura personale fare in modo che non mancasse assolutamente niente", rispose sollecito il pilota, ma la sua voce fu sovrastata da quella del focoso Luca:

"Ora capisco che cos'è quest'affare: è una scialuppa d'emergenza, che si sgancia dal fondo della sfera abitativa! I miei complimenti, colonnello: come al solito prende due piccioni con una fava, riportandoci al suolo e contemporaneamente sperimentando il suo trabiccolo, grosso come un guscio di noce! E se io mi rifiutassi di fare da cavia per il suo esperimento?"

"Ti prenderesti da tua madre le busse che sto cercando di evitarti", replicò il colonnello senza perdere minimamente le staffe. "Allora, resti qui ed attendi il prossimo *Airone*?"

"Non so cosa abbia in mente, ma temo che non sia ancora nata la persona capace di dirle di no", borbottò l'Asinello di Dio, deglutendo asciutto perché il colonnello lo aveva ormai abituato ad ogni genere di sorprese. "Curioso il tuo modo per dire di sì", ne approfittò allora per punzecchiarlo Angelo, che si era già seduto sulla poltrona di sinistra in seconda fila. Luca sedette su quella di destra, mentre Elena prese posto in mezzo a loro, e le altre due ragazze si agganciarono ai sedili ai due lati di Archangelus Domini, davanti ai rispettivi cicisbei. Prima di allontanarsi, l'imprevedibile colonnello avvisò Maria: "Guarda che, nel portabagagli, oltre alle tue valige c'è un altro pacco incartato per te. Fanne buon uso, mi raccomando. A presto, supereroi spaziali!" E se ne andò senza altri convenevoli, dopo di che il pilota chiuse immediatamente la botola alle sue spalle.

"Sei sicuro di saper pilotare questa tinozza?" gli domandò una preoccupata Elena, ed egli ribatté:

"Come no? Ho alle spalle ben tre ore di scuola di pilotaggio!"

"Se volevi rassicurarci, non ci sei riuscito affatto", gorgogliò Emma, attaccandosi ai braccioli come se si sentisse già precipitare fin sulla superficie terrestre. Ma l'altro non ci fece caso e, esclamando: "Sganciamento!" nel microfono dell'interfono, ottenne che le ganasce che trattenevano alla sfera quella specie di utilitaria spaziale si aprissero immediatamente, mentre una minuscola carica esplosiva sopra di loro ne provocava la rapida espulsione accompagnata da forti scossoni. Le ragazze emisero un gridolino di spavento, ma il pilota annunciò spavaldamente:

"Tranquille, Charlie's Angels: tra un attimo vi porto a Terra!"

"Voglio proprio vedere se ce la farai, dato che questo angusto abitacolo è tutto chiuso, non c'è nemmeno un oblò e per pilotare hai solo la visuale che ti fornisce il tuo schermo", brontolò Luca come suo solito, ma tacque di botto, non appena sentì una strana

vibrazione che attraversava ogni molecola del suo corpo. Tutti la avvertirono, e gelò loro il sangue nelle vene non appena si accorsero che era la stessa, identica sensazione sperimentata allorché avevano compiuto il balzo iperspaziale a bordo della *Pellicano* verso la Large Magellanic Cloud, mentre sul vascello di Pakal non se n'erano praticamente accorti, trattandosi di un motore assai più avanzato ed essendo distratti dalla loro animata conversazione.

"Ma... cos'è accaduto? Dove ci hai portato?" domandò immediatamente Angelo, ma prima che Archangelus Domini avesse il tempo di rispondergli, Luke schioccò rumorosamente le dita ed urlò:

"Ci sono! Questa non è una normale capsula di salvataggio che si sgancia dalla stazione Beatrice ed atterra appesa ad un paracadute: è fatta per salvarsi in caso di estrema emergenza, quando la base sta per esplodere! Il disco si stacca dal polo sud della sfera ed un piccolo balzo iperspaziale lo spinge fino al suolo nel giro di una frazione di secondo!"

"Proprio così", annuì soddisfatto l'improvvisato pilota, controllando i parametri dell'avvenuto salto. "Ecco perché io non avevo bisogno di troppa esperienza di pilotaggio! È stata un'idea del Septimus inter Septem, che ha sfruttato un prototipo di reattorino iperassionico messo a punto da Frater Johannes durante le fasi di sviluppo della *Pellicano*. Lo alimentava il reattore della stazione Beatrice, e dovrebbe esserci bastato per arrivare a destinazione."

"A destinazione dove?" domandò una stranita Elena; ma, anziché rispondere, l'Arcangelo di Dio aprì con uno scatto secco la botola di ingresso nella scialuppa, e tutti videro la luce del giorno che penetrava dentro il suo abitacolo, stretto come quello di una Cinquecento. Subito Luca sganciò la cintura che lo legava a destinazione, ed egli non volteggiò più nello spazio, perché la gravità terrestre era tornata ad agire su di loro, come tutti avvertirono senza alcuna difficoltà. Con uno scatto felino il giocatore di rugby saltò subito fuori dall'opercolo, puntellandosi con i gomiti sui suoi bordi, e potete immaginare come ci rimase, quando si accorse di trovarsi dentro una specie di vecchia fabbrica abbandonata, il cui tetto era crollato, ed il cui impiantito era invaso dall'edera e dalle erbacce. "Che mi venga un colpo!" imprecò, uscendo completamente dalla navetta che, come poté vedere, aveva proprio la forma lenticolare tipica di un disco volante, ed era appoggiata sul bordo di un'antica catena di montaggio. "Dal futuro più remoto al grigio passato della nostra civiltà industriale! È proprio vero che con Jacobowsky le sorprese non finiscono mai!"

"Ma che diavolo di posto è questo?" domandò Maria, issatasi a sua volta fuori dalla botola, ed intenta a guardarsi attorno come un pinguino catapultato improvvisamente nella giungla equatoriale del Borneo. A rispondergli fu la voce del pilota:

"È un vecchio capannone industriale in rovina posto a poche centinaia di metri dalla Stazione Centrale di Milano. Il colonnello lo ha scelto perché non ci viene mai nessuno ed è molto vicino alla vostra destinazione, dove vi attendono i vostri cari."

"Dove ci attendevano dodici giorni fa, vuoi dire", lo corresse Angelo, aiutando anche Emma ed Elena ad uscire di lì. Saltando fuori a sua volta dal disco volante, il loro accompagnatore scosse il capo ed indicò la porta con la mano tesa:

"No. Se tutto è andato come doveva andare, vi aspettano *ora*!"

I nostri subodorarono qualche nuovo intrigo di Jacobowsky e corsero verso l'uscita, sbarrata da vecchissime assi inchiodate che Luke ed Angelus non ebbero alcuna difficoltà ad abbattere a furia di poderosi calci. Potete immaginare come ci rimasero, quando di fronte a loro videro un'elevata costruzione in acciaio e vetro, sulla quale svettava un enorme cartellone pubblicitario che esibiva il seguente display rosso: « **25-04 17.29** »

"Non... non è possibile!" esclamò la Rocci, vicina a svenire come aveva fatto Maria poco prima sulla stazione Beatrice. "Oggi non può essere domenica 25 aprile: è lo stesso giorno in cui siamo partiti per la base spaziale di Jacobowsky nel Pacifico. Dovremmo... dovremmo aver viaggiato a ritroso nel tempo!"

"È proprio questo che è accaduto", spiegò tranquillamente Archangelus Domini, giunto alle loro spalle. Eppure vi era stato detto che il viaggio nell'iperspazio può essere anche un viaggio a ritroso nel tempo. Il Septimus inter Septem ha deciso di regolare l'ipersalto di emergenza in modo che esso non ci riportasse sulla Terra del 7 maggio 1999, ma su quella di dodici giorni prima!"

"Insomma, il motore iperspaziale di quella vasca da bagno si è comportato come una specie di *atavachron*!" insistette un incredulo Angelo, ma il suo interlocutore non capì: "Di cosa, scusa?"

"Mi riferisco alla puntata della serie originale di *Star Trek* intitolata « *Un tuffo nel passato* »", spiegò il *trekker*, "in cui Kirk, Spock e McCoy scendono sul pianeta Sarpeidon, il cui sole, Beta Niobe, sta per esplodere in supernova, con l'intenzione di favorire l'evacuazione. Lì giunti scoprono però con sorpresa che tutti gli abitanti sono scomparsi, poiché si sono rifugiati in differenti ere del passato del pianeta per salvarsi dalla catastrofe, utilizzando appunto una macchina del tempo chiamata *atavachron*; e siccome *atavachron* deriva da due parole greche che significano « *indietro nel tempo* », si vede bene che per un simile dispositivo non poteva essere trovato nome migliore!"

"Suggerirò allora questo nome al colonnello Jacobowsky per i futuri dispositivi di questo tipo", sorrise il loro collega, che però stava parlando seriamente. "Bene, non ci resta che scaricare la vostra roba dalla capsula, che poi verrà prelevata nottetempo da altri agenti. I vostri cari vi attendono, e dobbiamo arrivare assolutamente prima del pullman proveniente dalla Francia."

"Grazie per quello che hai fatto per noi, amico", lo gratificò Emma mentre scaricavano tutta la loro roba dal bagagliaio, cioè le loro valige, la chitarra di Maria, i souvenir francesi, quelli extraterrestri, balalaika inclusa, la vecchia sedia a rotelle della ex paraplegica ed anche l'ultimo regalo di Jacobowsky, che si rivelò essere qualcosa di simile ad un'altra tela avvolta in carta da pacchi. "Però anche tu sei tornato indietro nel tempo di quasi due settimane assieme a noi! Ed ora che cosa farai?"

"Tornerò alla mia casa di Sesto San Giovanni. Negli ultimi dodici giorni sono rimasto su Beatrice, ed in precedenza ero in missione a bordo dello « Jonae Cetus » di Coma Berenicis, con la scusa di uno stage all'estero, dunque non rischierò di vivere la sgradevole e raccapricciante esperienza di incontrare... me stesso. Dopotutto anch'io, come voi, ho guadagnato dodici giorni."

"Non so se sono più contenta di non subire un interrogatorio da parte dei miei genitori, o più triste per aver perso dodici giorni da vivere nel futuro", gli si contrappose però Elena, intenta ad indossare i suoi abiti civili dopo essersi tolta l'uniforme spaziale, "perché il numero dei nostri giorni è contato come le pesche su di un albero, e noi non ne possiamo aggiungere neppure uno."

"Ma credo che l'esperienza da noi vissuta nello spazio profondo compensi abbondantemente questo accorciamento", la rassicurò Maria, ora di nuovo in gonna, camicetta e maglione, uscendo dallo squinternato capannone con i suoi bagagli ed il pacco lasciatole in consegna da Jacobowsky. "È vero, abbiamo rischiato tutti la pelle nei modi più orribili, ma almeno il nostro sogno di un « pellegrinaggio nello spazio » è divenuto realtà, e scusa se è poco!"

"Hai ragione tu come sempre", annuì la Rocci tornando a sorridere, mentre Luca sbirciava fuori dalla palizzata che dava sulla strada. Quando si avvide che non c'era troppa gente in giro, sollevò due assi traballanti ed i sei astronauti sgusciarono sul marciapiede. Qui Archangelus Domini li salutò, ed anche Elena che tornava a casa sua con i mezzi pubblici, mentre Emma tornava a sedersi sulla sedia a rotelle, spinta dal suo fidanzato, che con i due santeugeniesi si incamminava di buon passo verso il vicino piazzale della Stazione Centrale, dominato dall'imponente mole del Pirellone, oggi sede del governo della regione Lombardia. Appena in tempo, perché proprio in quel momento Gioacchino de Marchi giungeva nella piazza con la sua vecchia auto, come suo solito con un'ora di anticipo rispetto all'orario prestabilito.

Non è difficile immaginare come ci restò quando vide i quattro ragazzi che gli venivano incontro con le rispettive valigie. Tirato giù il finestrino, domandò perplesso: "Già qui, ragazzi? Ma... non dovevate arrivare per le diciotto e trenta?"

"Anche tu se è per questo, papi", lo salutò la figlia abbracciandolo e baciandolo attraverso il finestrino aperto. Toccò così a Luca completare la menzogna:

"Il fatto è che il nostro torpedone ha incontrato pochissimo traffico in autostrada e ha fatto una sosta sola, e così siamo arrivati con grande anticipo. Come le ho promesso un giorno, durante il viaggio ho strenuamente difeso Maria da ogni pericolo!"

"Non capisco a che pericoli ti riferisci, durante un pellegrinaggio di soli quattro giorni verso ameni santuari francesi", gli replicò Mister de Marchi mentre i quattro caricavano fagotti e pacchetti sul portapacchi sopra il tettuccio della sua macchina. Luke si morse la lingua, rendendosi conto di averla allungata troppo, essendosi riferito alla missione su Arborea anziché al viaggio verso la Savoia e il Delfinato, ma per fortuna lo stesso Gioacchino concluse: "Bah, voi ragazzi d'oggi costituite un vero rebus per un anziano come me. Coraggio, Angelo ed Emma, saltate su che vi porto a casa come da accordi, visto che ad accompagnarvi qui tutti e quattro all'atto della partenza è stato il signor Pietro Mai."

"Eccoci", non se lo fecero ripetere i due, e l'uno aiutò l'altra ad accomodarsi accanto al posto di guida, suscitando i sorrisi degli amici per la bravura con cui Emma si fingeva rigida ed impedita proprio come prima di essere operata dal medico dei ribelli Mayani. Subito dopo Luke, Mary ed Angelo balzarono sui sedili poste-

riori. Durante il viaggio alla volta delle abitazioni dei due morosi, la prediletta di Jacobowsky iniziò a narrare al padre con i soliti toni entusiastici tutto ciò che più l'aveva colpita mentre si trovava in Francia, tanto da far pensare di aver completamente dimenticato l'allucinante avventura nella LMC. Ma i suoi amici sapevano che non era affatto così.

Ne ebbero la prova allorché, una settimana dopo, ricevettero via mail o via telefono l'invito a ritrovarsi tutti e cinque una sera a casa sua: riunione, questa, che ebbe luogo alle ventuno di venerdì 30 aprile, data scelta perché il giorno dopo cadeva la festa del primo maggio e non c'erano lezioni in università. Emma arrivò ancora sulla sedia a rotelle, anche se in casa aveva già annunciato di stare recuperando la sensibilità del piede sinistro; ma, non appena Maria ebbe chiuso a chiave dietro le proprie spalle la porta della sua camera, si alzò e camminò avanti e indietro per sgranchirsi le gambe, che ora le dolevano per la voluta immobilità.

Subito Maria raccontò di aver avuto una conversazione telefonica con Jacobowsky, collegato direttamente con lei dall'orbita terrestre dove era rimasto in ansiosa attesa durante tutta la durata della loro missione. "Credete che fosse sbalordito sentendo la mia voce provenire dalla Terra, mentre lui attendeva una risposta dal mio alter ego in missione dall'altra parte dell'universo? Macchè, ci sarebbe piuttosto da meravigliarsi del contrario. Anzi, quel satanasso mi ha spiegato con candore: « Ero certo che la missione sarebbe risultata un successo perché, quando ancora stavamo viaggiando tutti quanti assieme sullo *Pteranodon* alla volta della base di San Giovanni dell'Ariosto, ho ricevuto da Milano la tempestiva telefonata di Archangelus Domini, il quale mi informava che in quel momento voi cinque eravate giunti a destinazione sani e salvi. Voleva dire che tutto era andato secondo i miei piani! »"

"Pazzesco!" esclamò il focoso Luca, che stava tentando di svitarsi la testa per gettarla via. "Noi stiamo vivendo un autentico paradosso dell'ergocronotopo. Non riesco a convincermi del fatto che, in questo momento, un altro me stesso sta ancora vagando nella foresta tropicale di Arborea, sotto quegli alberi elefantiaci alti come il nostro amato Monte Rosa!"

"Anch'io stento a credere che in questo istante ci siano due Emme Maffioli, o meglio un'Emma Maffioli ed un'Hëmma Mäphi Oly, violando manifestamente il principio di conservazione della massa", le tenne dietro la finta paraplegica, ma Elena le fece osservare argutamente: "Il Septimus inter Septem ha sempre calpestato tutte le leggi ed i codici civili e penali degli uomini e dei mayani; forse che non poteva arrivare a violare tranquillamente anche le leggi della fisica?"

"Esse erano già state violate quando ha scaraventato Maria e la mia amata a ritroso nel tempo", aggiunse Angelo, che aveva preso lui pure a camminare su e giù con le mani intrecciate dietro la schiena, "e quando ci ha permessi di imitare l'*Enterprise* volando attraverso gli spazi a velocità maggiore di quella della luce. Noi non facciamo in tempo ad affermare con sicumera: « *Questo non potrebbe farlo neppure Jacobowsky* », ed egli ci smentisce subito riuscendoci!"

"Sicuramente però Maria non ci ha invitato qui a casa sua solo per invitarci ad una riflessione sugli straordinari poteri del Septimus inter Septem o per farci ammirare le sue fotografie della Francia",

fece notare improvvisamente Elena Rocci, mettendo giù appunto uno dei cinque piccoli album di foto scattate durante il recente pellegrinaggio francese, che aveva appena finito di sfogliare.
"No, infatti", ammise la ragazza che tutti vorrebbero avere per amica, additando l'angolo della propria stanza che stava ai piedi del suo letto. Lì era visibile un cavalletto da pittore, che era stato usato in gioventù da suo padre, appassionato d'arte. Sul cavalletto era poggiata una tela, però invisibile perché su di essa era stato gettato uno straccio macchiato di colore.
"Toh, ti sei data anche alla pittura adesso?" gorgheggiò Emma, meravigliata ma felice quanto può esserlo un'anima altruista come la sua. "Se, oltre alla fisica, alla musica ed al pattinaggio, ora ti dedichi anche all'arte, non ce n'è proprio più per nessuno!"
"È stato solo un caso eccezionale se l'altroieri notte ho tirato fuori le tempere e la tavolozza di quando frequentavo le scuole medie e mi sono data a completare questo quadro", spiegò tuttavia con aria mesta la bionda Maria. "Ho dovuto farlo, per riguardo a Frater Johannes ed al suo talento pittorico."
"Cüs'è?" sbraitò Luca, facendo ricorso ad una tipica esclamazione dialettale lombarda che sentiva spesso in bocca a sua madre. "Vuoi dire che quello è il dipinto lasciato interrotto da...?"
"Naturalmente", affermò la fanciulla con la massima naturalezza di questo mondo. "Era questo, l'ultimo regalo che il Septimus inter Septem mi ha fatto prima che lasciassimo la stazione Beatrice; ed è un onore che lo abbia consegnato proprio a me, anziché ad Eva, cui comunque lo regalerò. Ricordate? Abbiamo discusso sulla possibile prosecuzione della tela insieme alla stessa Frater Johannes, e non siamo riusciti a metterci d'accordo sui volti da assegnare ai personaggi della sua rivisitazione del *Legamento di Isacco*."
"E ora... tu lo hai finito?" si informò Angelo, quasi timoroso di sentire la continuazione del suo racconto. Infatti ella stupì tutti alla sua solita maniera:
"Sì, ma non ero io a dipingere. Era una forza superiore che si era impadronita di me e delle mie mani, e mi forzava ad assegnare un volto preciso ad ogni personaggio sulla base di ciò che presagiva l'animo della capitana intorno all'avventura su Arborea ed al suo futuro sacrificio. Ma non guardatemi come se fossi una Pizia: non era il fantasma della capitana ad invasarmi, anche perché io credo fortemente che sia ancora viva, in qualche sperduto ergocronotopo trasversale! Era lo Spirito di Verità."
I suoi amici si guardarono negli occhi come se stessero assistendo ad un miracolo di Padre Pio, figurandosi la loro superamica che dipingeva senza neppure vedere il quadro, con gli occhi persi nel vuoto davanti a sé, proprio come un'antica Sibilla invasata dal dio Apollo quando era richiesta di fornire qualche profezia. Naturalmente Maria se ne rese conto e decise di porre fine a quell'atmosfera di sospensione: "Ora basta con le chiacchiere che finiscono per allontanarmi da voi, cosa che considero la sciagura peggiore che potrebbe capitarmi. Io lo scopro, voi ditemi cosa ne pensate in tutta franchezza; e non inorridite per il mio tratto primitivo e piuttosto grossolano."
Ciò detto, Maria tolse lo straccio che copriva la tela, e tutti e quattro i suoi compari restarono senza fiato. Non solo infatti la

pittura era di fattura davvero squisita, con i colori perfettamente armonizzati e le figure ottimamente delineate, tanto da far pensare di essere il risultato dell'opera di un pittore professionista; ma i singoli personaggi avevano visi così somiglianti agli originali, ben noti ai seguaci di Morimondo Sanguinoso, da far pensare addirittura che non si trattasse di un quadro a tempera, bensì di una fotografia, per quanto inverosimile potesse apparire la scena.

Ma veniamo al sodo, perché sono certo che anche i miei lettori muoiono dalla curiosità di conoscere le scelte operate dalla Turris Immota sotto l'effetto di un'Ispirazione più alta del comune senso del bello. Eccole: ad Abramo ella aveva assegnato il volto di Jacob Jacobowsky, ad Isacco quello di Eva e all'ariete quello della stessa Frater Johannes, sovvertendo tutti i pronostici fatti da lei stessa e dai suoi compagni.

"Spero che tu riesca ad avere cognizione delle scelte che hai operato mentre... er... Qualcuno ti ispirava tanto pregevole completamento", borbottò Luca in preda a brividi freddi. Maria gli rispose però piuttosto bruscamente: "Certo, cosa credi, che fossi in stato di « trance » come affermano certi medium ciarlatani?"

Subito dopo, però, ella si accostò a lui, gli carezzò una gota ed aggiunse: "Scusa. Mi sento nervosa io stessa quando osservo questo mio dipinto, che non sembra neppure essere opera mia, benché fosse la mia mano a reggere il pennello, come certe Madonne Acheropite, cioè non dipinte da mano d'uomo; come puoi non esserlo tu?" Riavvicinatasi poi al misterioso quadro, spiegò:

"Mentre dipingevo con la tavolozza nella sinistra e il pennello nella destra, infatti, una voce mi diceva dentro che è stato lo stesso padre Kolbe, per mezzo di qualche ispirazione che mi sfugge, ad impedire che il Septimus inter Septem sacrificasse tutti i membri dell'equipaggio, qui simboleggiati da Eva, indicando come unica vittima sostitutiva la scienziata afgana, che era davvero *pronta a tutto*, come lei stessa ha affermato! Ho anche capito il perché del paesaggio boscoso alle spalle dei protagonisti, che ovviamente è quello di Arborea, il pianeta degli alberi giganti, mentre l'ara sacrificale è di acciaio poiché essa rappresenta la... *Pellicano*!"

"La *Pellicano*! Ma certo!" sussurrò un'esterrefatta Emma, avendo capito finalmente che cosa volesse significare quel quadro nell'economia di questo incredibile racconto. E stava arrivandoci anche Elena, poiché i suoi amici le sentirono proferire con il tono usato da Tommaso quando vide Gesù porgergli le ferite della Passione perché le toccasse con mano:

"Ma allora... ma allora Frater Johannes aveva intuito fin dall'inizio quale sarebbe stato l'esito della missione: questo quadro ne è la prova! Eppure è partita, per non più tornare. Perché?"

"Perché? Perché, nonostante i suoi modi burberi ed il suo caratteraccio degno del capitano Bligh che provocò l'ammutinamento del Bounty, ella ci amava", rispose l'eroina di questo ciclo di racconti, accostandosi alla finestra e volgendo le spalle ai suoi amici di sempre. "E ci amava a tal punto da fingere che la sua nave fosse in procinto di esplodere, pur di far sì che tutto l'equipaggio la abbandonasse, e lei sola si gettasse contro Maya Quattro per far perdere la rotta a Pappalacci e garantire un futuro al nostro pianeta. Oggi noi non saremmo qui tranquilli a chiacchierare e ad ammi-

rare il quadro da lei iniziato, se ella fin dall'inizio non si fosse detta disponibile a sostituirsi all'intero pianeta Terra sull'ara del sacrificio. « Vai sul monte che ti indicherò e sacrificami il tuo unico figlio », ordinò quattromila anni fa il Signore all'antico patriarca Abramo; e lui ci è andato, divenendo degno di essere chiamato il Padre dei Credenti. « Vai sul pianeta Arborea e sacrificati per il bene di tutta la tua gente », si è sentita dire l'intrepido capitano della *Pellicano*; e lei lo ha fatto, divenendo per noi simbolo del coraggio che non retrocede, dell'amore che non si pente e della speranza che non muore mai."

Tutt'e quattro i suoi compagni singhiozzavano, di fronte alla stupenda immagine coronata di gloria che Maria aveva dipinto davanti ai loro occhi con la parola, ancor meglio di quanto non aveva saputo fare con il pennello; e, contemplando il cielo stellato, anche alla sensibile Maria scese una lacrima lungo il bel viso, mentre la sua voce d'angelo si levava per giurare a Dio e a sé stessa:

"Ah, ma non deve preoccuparsi: un giorno riuscirò a ritrovarla, colonnello Frater Johannes, dovessi metterci centocinquant'anni!"

E noi sappiamo che Maria de Marchi non prometteva mai invano.

Epilogo

"E così, cari fratelli, tutto l'operato della nostra sorella a vantaggio della causa del bene portato avanti con tenacia dai coraggiosi militari della « Spada Spezzata » può essere sintetizzato da quest'aforisma del grande poeta Rabindranath Tagore: « **Sognai, e vidi che la vita è gioia; mi destai, e vidi che la vita è servizio; servii, e vidi che nel servire c'è gioia** ». Sia lodato Gesù Cristo."

Con queste commosse parole monsignor de Carli concluse l'omelia della messa solenne da lui officiata insieme a padre Saevus e ad altri due sacerdoti in forza all'organizzazione di Jacobowsky, con l'assistenza di sei tra frati e diaconi, incluso fratel Minimus, in ricordo di Frater Johannes. Non si trattava di un funerale, e del resto non ci sarebbe stato nessun corpo da seppellire, ma piuttosto di una cerimonia che Jacobowsky aveva voluto espressamente per presentare l'intrepido colonnello come esempio a tutti i suoi agenti segreti sparsi nei cinque continenti; ed infatti al rito erano presenti centinaia di adepti provenienti da ogni parte del mondo, tutti di nuovo nella consueta uniforme azzurra. Ma non crediate che esso si stesse svolgendo nella tranquilla e sicura basilica di Vita Nova: il Settimo fra i Sette infatti aveva voluto che il rito si celebrasse nientemeno che in Afghanistan, la terra natale della coraggiosissima madre di Eva.

Per questo, la messa cui ho accennato stava avendo luogo in un ampio spiazzo completamente desertico, situato in una valle impervia e pressoché irraggiungibile via terra, ricinta da monti strapiombanti i cui aguzzi cocuzzoli sembravano i denti infissi nella mascella di qualche mostro antidiluviano, il cui incavo rappresentava la valle scelta da Jacobowsky per la funzione arditamente celebrata in quel paese di estremisti islamici. Accanto alla folta ressa dei seguaci di Morimondo Sanguinoso, assiepati di fronte ad un altare di fortuna eretto su di un rialzo del terreno che consentiva a tutti

di vedere gli officianti, era infatti adagiato al suolo lo *Pteranodon*, il grande vascello volante di Jacobowsky che era servito per portare lì la maggior parte degli agenti, tra cui i nostri amici Focolarini, ed intorno ad esso altri tre grandi elicotteri provenienti da altre filiali di Vita Nova sparse in giro per il pianeta, una delle quali era San Giovanni dell'Ariosto. Il cielo sopra le loro teste era fosco e nuvoloso, ed il vento spirava pungente dal nord, flagellando tutti i presenti con la violenza di una sferza di metallo; eppure tutti i presenti si sarebbero fatti amputare un piede, piuttosto che marcare visita in quell'occasione altamente simbolica per tutti loro.

Tra gli intervenuti che, dopo la fine dell'omelia, avevano cominciato a recitare piamente il *Credo*, c'erano ovviamente i Sei Colonnelli superstiti della « Spada Spezzata » guidati dal fulvo Jacobowsky, a cui s'era aggiunta Coma Berenicis, elevata al rango di colonnello per sopperire alla perdita di Frater Johannes e mantenere intatto il numero magico del Consiglio Supremo dell'Ordine. Ma c'erano anche, come detto, Maria, Luca, Emma, Angelo, Elena, Lucia; c'erano il maggiore Samson ed il tenente Archangelus Domini, c'era il tenente junior grade Libera Lingua ed il sergente Ixchel, c'erano i coniugi Deliciae Generis Humani e Tota Pulchra con i loro figli, assieme agli altri membri della ciurma della *Pellicano*; e c'era ovviamente Eva, sempre con l'inseparabile Zira appollaiata sulla spalla. Tutti in piedi, immobili, in religioso silenzio assistettero ad ogni fase della lunga celebrazione, recandosi in perfetto ordine a ricevere la comunione, partendo dall'ultimo dei soldati semplici per arrivare fino al supremo comandante che, come si conviene ad un vero capo, raggiunse l'altare per ultimo, poiché sta scritto: chi vuol essere il primo, si faccia servo. Ed il Septimus inter Septem su queste cose non transigeva, al punto che avrebbe tranquillamente fatto a pugni per l'ultimo posto, anziché per il primo.

Da ultimo, padre Saevus benedisse con l'aspersorio dell'acqua santa un cippo commemorativo in marmo bianco, alto circa un metro per una larghezza di quaranta centimetri e dieci di profondità, senza alcun simbolo religioso ma solo con un'iscrizione ripetuta in lingua italiana, araba e cinese, che si era convenuto di lasciare sul posto a ricordo di quella celebrazione e, soprattutto, a ricordo di Frater Johannes. Mentre il francescano terribile girava attorno al cippo con l'incensiere acceso che emetteva volute di fumo dall'odore pungente, l'immancabile Maria, che aveva già letto la prima lettura della messa, imbracciò la chitarra regalatale da Emma il Natale precedemte ed unì la sua voce a quella di Luca e di altri agenti dotati da Dio del dono del canto per intonare una notissima canzone certamente adatta a quella celebrazione che non voleva in nessun modo assomigliare neppure lontanamente a delle esequie:

« I see trees of green, red roses too,
I see them bloom for me and you;
And I think to myself: what a wonderful world!

I see skies of blue and clouds of white,
The bright blessed day, the dark sacred night;
And I think to myself: what a wonderful world!

The colours of the rainbow, so pretty in the sky,
Are also on the faces of people going by;
I see friends shakin' hands, sayin': "How do you do?"
They're really saying: "I love you"

I hear babies cryin', I watch them grow,
They'll learn much more than I'll ever know;
And I think to myself: what a wonderful world!
Yes, I think to myself: what a wonderful woooorld! »

Quando l'ultima delle struggenti note di questo meraviglioso canto si fu persa tra le gole delle aspre montagne che circondavano l'altipiano roccioso, parendo riecheggiare in lontananza nel vento come se volesse portare a tutti gli uomini della Terra il suo messaggio di pace e di fratellanza, tante volte messo in discussione in quella terra di odi, di integralismi e di guerriglie, il vescovo ausiliare di Milano annunciò usando una formula insolita: "La messa è finita. Andate in pace nelle vie del mondo a portare a tutti le Parole di vita eterna che avete udito e la gioia del Signore, che è risorto per tutti gli esseri senzienti di buona volontà dell'universo", ed i nostri eroi replicarono: "Rendiamo grazie a Dio."
Maria ed i suoi compagni fecero sentire ancora le loro voci, accompagnate dalle note della chitarra e del flauto di un'altra agente segreta, ma stavolta per intonare un altro canto che abbiamo sentito riecheggiare un paio di volte durante questo racconto:

« Au cœur de ce monde, le souffle de l'Esprit
Fait retentir le cri de la Bonne Nouvelle !
Au cœur de ce monde, le souffle de l'Esprit
Met à l'œuvre aujourd'hui des énergies nouvelles ! »

Alla fine, mentre i celebranti si levavano i paramenti e l'altare veniva rimosso, tutti si accalcarono attorno ad Eva per salutarla e farle forza, ma la ragazzina era sempre più convinta del fatto che prima o poi sarebbe riuscita a rintracciare sua madre tra gli universi paralleli, e che quindi quello che ora stavano celebrando non era un addio, ma un arrivederci a presto; e tutti i suoi commilitoni non poterono far altro che ammirare la sua forza d'animo. Quando toccò a Maria salutare la ragazzina con cui aveva condiviso l'avventura su Arborea, Zira le saltò in grembo e la « baciò » alla maniera scimmiesca, ma poi rimase accoccolata tra le sue braccia e non sembrò manifestare l'intenzione di tornare in braccio ad Eva, dalla quale fino a quel momento era stata inseparabile. Ma nessuno se ne stupì più di tanto, perché fin dall'inizio quell'incredibile animale aveva dimostrato un feeling particolare per la bionda studentessa, oltre che per la figlia di Frater Johannes.
"Bene, com'è mia abitudine ora vi concedo un quarto d'ora per la preghiera silenziosa", proclamò Jacobowsky ai suoi seguaci: "ognuno si apparti e dialoghi con sé stesso e con l'Onnipotente, perché Iddio parla nel silenzio, e solo nel silenzio e nella solitudine noi siamo in grado di ascoltare la Sua voce; ma mi raccomando, non allontanatevi troppo e fate attenzione ai crepacci."

"Stia tranquillo, colonnello: sulle sue agenti segrete veglierò io", proclamò allegramente il solito Luca mettendosi sull'attenti, ma il Settimo fra i Sette lo rimproverò bonariamente agitandogli contro un dito: "Va bene, tenente Asellus Dei, che il padre del capitano Turris Immota ti ha chiesto di difenderla da ogni pericolo, come hai fatto coraggiosamente su Arborea; ma non ti sembra che nel corso dell'ultima missione hai già scoperto la chiave di un numero sufficiente di segreti ancestrali, senza che tu debba per forza svelare anche quelli rinchiusi nel cuore della cara Maria?"

"Lo lasci fare", scherzò una giubilante Emma accennando all'amico, che era arrossito fino all'attaccatura dei capelli: "Tanto, ora la Torre Incrollabile gli è superiore in grado e può ordinargli quando vuole di tenere giù le mani! Hihihi!"

Anche Jacobowsky sorrise ampiamente, assestò all'Asinello di Dio una robusta pacca sull'omero e poi si appartò con monsignor de Carli, che aveva manifestato il desiderio di parlargli per sottoporgli un suo progetto di ricerca della tomba di Alessandro Magno, secondo lui occultata in quelle estreme provincie del suo immenso impero. Luca, Maria, Emma, Angelo, Lucia ed Elena andarono invece nella direzione opposta, verso una collinetta rocciosa dove una serie di massi erratici poteva nasconderli alla vista di tutti i loro compagni rimasti attorno allo *Pteranodon*, ed Angelo si trovò ad esclamare:

"Capperi, il colonnello ha ragione. Pensate un po' quante clamorose scoperte abbiamo fatto un mese fa, durante la missione su Arborea! Una piramide sommersa... L'American Tunnel... I contatti fra le civiltà della Mesoamerica ed una razza aliena... L'Occhio del Gatto, il diamante che reagisce ai raggi gamma... L'antichità estrema della Sfinge di Gizah... Il rapimento del patriarca Enoc da parte degli extraterrestri anziché degli angeli... E soprattutto, qualcosa circa il passato del nostro comandante in capo, del quale ora sappiamo dov'è andato a prendere l'incredibile tecnologia necessaria a mettere in piedi la « Spada Spezzata »! Non è fantastico?"

"Sì, ma sono ancora più numerosi i misteri che restano ancora da risolvere", lo contraddisse a sorpresa Maria, intenta a carezzare la scimmietta Zira, sempre appollaiata tra le sue braccia.

"A cosa ti riferisci?" si informò immediatamente Lucia, ma l'amica si limitò a risponderle in modo evasivo: "Mah, restano ancora molti punti oscuri nel modo in cui la nostra missione si è risolta. Se ripenso a tutte le peripezie che abbiamo attraversato, non riesco a credere che l'abbiamo fatta franca in mezzo a tanto terribili nemici desiderosi solo di papparci in un boccone!"

"Incredibile, Mary: proprio tu ora poni limiti alla Provvidenza?" le obiettò Elena, ma non insistette, poiché sapeva bene che neppure lei stessa era in grado di spiegare ad esempio il motivo per cui era rimasta tanto a lungo in stato comatoso mentre era nelle mani degli sgherri di Pappalacci, evitando così di essere torturata per rivelare quanto sapeva circa i suoi compari catapultatisi con lei sulla superficie di Arborea.

Luca dovette intuirlo, poiché cercò di cambiare discorso alla sua maniera: "E comunque, a volte non sempre conoscere la soluzione di tutti gli enigmi è veramente appagante."

Emma si voltò verso di lui, sorpresa: "Eh? Cosa intendi dire?"

L'Asinello di Dio allargò le braccia con espressione frustrata:

"Ma sì. È stata una delusione, venire a scoprire che a rapire l'antico Enoc siano stati i Mayani e non dei veri Angeli. Mi sarebbe piaciuto un sacco fare la conoscenza di esseri definiti celesti non perché abitano su altri pianeti, ma perché guardano Dio faccia a faccia."

"Eh, ma non è mica così facile poter contattare direttamente degli esseri soprannaturali!" replicò Maria, che su tutto era disposta a transigere, fuorchè su questioni di fede. "Anch'io non so cosa darei per incontrare dei veri angeli di Dio, tuttavia ricordati che angelo in greco significa « messaggero », ed anche i Mayani che portarono con sé Enoc sul loro pianeta non erano altro che dei messaggeri di una scienza più avanzata e, quindi, di un altro modo di concepire il divino e l'umano. Perché dunque non considerarli angeli?"

"Hai ragione, ma è comunque un vero peccato", borbottò Angelo, separandosi dal gruppo ed appartandosi con la sua fidanzata. "Vorrà dire che pregherò il Signore di farmene incontrare uno vero!"

"Io invece Lo pregherò per qualcosa di più utile: per farmi trovare la mia vera vocazione", annunciò Elena a sua volta, muovendosi nella direzione opposta, mentre Lucia teneva per sé le proprie intenzioni e si limitava ad inginocchiarsi su un duro sasso con la stessa naturalezza con cui si sarebbe inginocchiata su di un cuscino di broccato. Quanto a Luca, che stava scattando foto ricordo del posto dopo averne scattate parecchie anche durante la cerimonia in onore di Frater Johannes, iniziò: "Anch'io ho da pregare Nostro Signore per farmi trovare la mia strada, e con *chi* percorrerla, perché..."

Siccome però Maria si voltò rapidamente verso di lui con aria interrogativa, il suo compagno, tanto audace sui campi di rugby o durante le missioni suicide impostegli da Jacobowsky quanto timido nei rapporti con la sua amica di sempre, troncò a mezzo il discorso, si separò da lei e si affrettò a nascondersi dietro uno spuntone roccioso, e così Maria rimase sola; cioè, sola con la scimmietta Zira in braccio.

Ella fece ancora una ventina di passi, poi si fermò, resasi conto di essere la più lontana dal gruppo, tra tutti coloro che si erano recati in quell'aspro vallone per commemorare il loro colonnello. Per circa un minuto restò in silenzioso raccoglimento, ripensando a tutto quanto le aveva detto l'ardimentosa Frater Johannes prima e durante la missione su Arborea, mentre il vento fischiava tra le lontane cime come tra le canne di un organo, e le dava quasi l'impressione di essere il solo essere vivente nel raggio di migliaia di chilometri: una sensazione che avrebbe reso inquieto l'animo di gente assai più dura di cuore della nostra Maria.

E fu proprio per scacciare questa sgradevole impressione, che ad un tratto ella si rivolse direttamente alla scimmietta, senza però fissarla negli occhi, come se parlasse sovrappensiero:

"Fortuna che ci sei tu, Zira, se no avrei quasi paura, a restare da sola in questo posto dimenticato da Dio e dagli uomini: pochi momenti fa avrei desiderato scacciare quell'asfissiante Luca Agugliari come si fa con un tafano molesto, per poter pregare in pace per il ritorno del nostro prode colonnello, mentre ora invece sono quasi dispiaciuta che non sia rimasto qui a tentare di farmi la corte persino nei deserti dell'Afghanistan!"

Subito dopo però ella guardò il primate in quei suoi occhietti che parevano umani ed aggiunse con un sorriso:

"Oh, ma che stupida sono: tu non puoi capire la mia lingua, ed io ignoro il linguaggio gestuale in cui ha dimostrato di essere tanto brava la tua amichetta Eva. Il nostro è un dialogo tra sordi, proprio come accade tra tanti umani dotati di parola!"

"Ti sbagli", le rispose però l'animale senza aprire bocca. "Io ti ho sempre compresa, anche se ho dovuto fingere di non poterlo fare per non sovvertire le leggi dell'universo, e per permettere che la gloria conseguente alla riuscita dell'impresa interplanetaria fosse vostra, non mia."

Maria si guardò in giro, stranita, proprio come fa un capriolo che esplora l'ambiente circostante per verificare la presenza o meno di nemici nei paraggi. Resasi conto però che non c'era nessuno in vista oltre a loro due, tornò a sorridere a Zira alzando le spalle:

"Bah, il gemito incessante di questo ventaccio mi ha fatto un brutto scherzo: pensa un po', m'era sembrato che qualcuno mi rispondesse!"

"Nessuno scherzo", continuò tuttavia la scimmietta, la cui voce risuonò nella testa della fanciulla come quella di un normale maschio umano della sua età, con inflessione tenorile. "A te non posso ormai nascondere nulla, come non poteva farlo Frater Johannes né può farlo il Septimus inter Septem. È ora che tu abbia la risposta alle domande che ancora ti arrovellavano il capo mentre chiacchieravi con i tuoi eroici amici."

A questo punto Maria comprese, sbarrò gli occhi come se avesse visto la scimmia trasformarsi di botto in un serpente velenoso ed esclamò, al colmo dello stupore:

"Ma... ma tu parli! Anche se attraverso i canali telepatici, e non emettendo veri suoni grazie alle corde vocali, tu mi stai parlando come farebbe un vero essere umano! Mio Dio! Come disse una volta il matematico John Nash, devo aver raggiunto un tale livello di onestà da rasentare la follia!"

Fu costretta a sedersi su un masso largo e piatto, poiché davanti agli occhi aveva cominciato a vedere tutto bianco, e sentiva che stava avendo un forte sbalzo di pressione. Zira la lasciò ed andò ad accoccolarsi su di un altro masso più piccolo, proprio dirimpetto a lei e ad un solo metro di distanza. Quando le sembrò che Maria si stesse riprendendo dallo choc, ella domandò con la premura di un amico appartenente alla specie Homo Sapiens Sapiens:

"Va meglio, Turris Immota? Non devi avere paura di me, così come non devi averne di questo vento o di questo deserto. Chi ha affrontato tutte le morti possibili su Arborea, stornandole dai propri amici e da uno in particolare per accettarle su di sé, non può e non deve temere il mistero, l'insolito e l'ignoto."

La ragazza allontanò le mani dalla testa. Ai lati della quale le aveva strette per cercare di superare l'incipiente svenimento, e si rivolse al suo incredibile interlocutore senza più timore, ma con l'incertezza di chi parla con qualcuno di cui ignora l'identità:

"Ormai è chiaro, tu non sei un animale qualunque. Tu ragionavi di concetti astratti già quando facevi uso del solo linguaggio gestuale, ed ora hai dimostrato di essere telepate, mentre io non ho mai sentito parlare di animali in grado di comunicare con il pensiero, perché in teoria non dovrebbero neppure avercelo. Inoltre hai avuto più volte idee risolutive nel corso della missione, come Eva mi ha raccontato. Dunque, chi sei?"

"Io sono colui che il tuo amico del cuore desiderava tanto incontrare, incontro per il quale tu hai sollevato tante difficoltà. Ed invece eccomi qui, perché nulla, nulla è impossibile a Dio."

Se Zira le avesse rivelato di essere una reincarnazione della sua amata nonna, probabilmente Mary ci sarebbe rimasta meno di stucco.

"Che cosa? Vuoi dire che tu... che tu sei..."

"Che sono un angelo vero?" concluse il suo interlocutore, con la tranquillità con cui le avrebbe risposto « *mi chiamo Zira* ». "Ebbene, sì. Sono l'angelo che il Signore Onnipotente, sia benedetto nei secoli eterni il Suo impronunciabile Nome, ha designato come custode della « Spada Spezzata ». Come a volte facciamo noi esseri dell'Empireo, anch'io ho pensato di incarnarmi in una creatura di carne e d'ossa per poter svolgere meglio la mia missione, e per potervi consigliare meglio nei momenti di pericolo."

"Ed hai scelto una scimmia?" domandò Maria, pallida come uno straccio e prossima ad un altro mancamento.

"Certo, o primizia delle milizie di Jacobowsky. Dovevo essere la creatura più insospettabile tra tutte quante potevano prendere parte alla vostra spedizione, e ciò escludeva un essere umano, anche perché uno di voi ha bisogno di alcuni anni per poter raggiungere la maturità sufficiente ad intraprendere un'iniziativa tanto rischiosa: il minimo erano gli undici anni e mezzo di Eva, che tra di voi è già considerata una bambina prodigio per la sua precocità. Un anno fa ho così scelto di incarnarmi in una delle scimmiette di Varanu con cui il colonnello Jacobowsky monitora l'effetto delle radiazioni sugli esseri viventi. Lui stesso mi ha allevata e mi ha insegnato quel linguaggio non verbale che ho usato per comunicare con voi durante tutta quanta l'operazione; e credo che lui sia stato l'unico ad aver intuito il mio segreto, perché è una persona speciale persino per un immortale come me."

"Ciò che mi stai raccontando è sconvolgente", continuò Maria, passata ora dal comunicare a parole al semplice pensiero, affinché non la prendessero per pazza qualora la sentissero parlare con un primate arboricolo. "Infatti significa che gli immortali non vivono in un'altra dimensione irraggiungibile, come spesso noi mortali siamo portati a credere, bensì qui in mezzo a noi, e possono vestire la nostra medesima carne, esattamente come nel film « Men in Black » si fa l'ipotesi che gli extraterrestri vivano già da lungo tempo sulla Terra, opportunamente travestiti! Di conseguenza, d'ora in poi io guarderò in faccia a tutte le persone particolarmente dotate che conosco, chiedendomi con una sorta di timore reverenziale: *e se fosse un angelo anche lui?*"

"Tranquillizzati, Maria, figlia di Gioacchino", la rassicurò tuttavia la scimmietta che celava il più sconcertante mistero del quale mi sia stato dato di parlare fin da quando ho intrapreso il racconto delle avventure di Jacobowsky & soci. "Per lo più noi restiamo invisibili a voi mortali, e solo in rari casi decidiamo di assumere le vostre sembianze mediante delle *avatar*, cioè delle incarnazioni, così come le chiamano le culture indiane; questo però era uno di quei casi, perché era in gioco la sopravvivenza dello stesso genere umano ad opera di uno dei suoi membri più degeneri. Diciamo che tu hai avuto l'onore di essere una delle aiutanti dell'aiutante dell'Altissimo per sconfiggere il perfido Pappalacci."

"Tanto onore da un lato mi sconcerta e dall'altro mi riempie di soddisfazione", pensò la ragazza che ancora faceva fatica a credere alla propria stessa mente; "credo però di aver fatto ben poco, in confronto a quanto hai fatto tu per la riuscita di questa missione. Il contributo da noi dato alla salvezza della Terra è infatti direttamente proporzionale alle nostre... speranze di vita!"

"Io ho fatto la mia parte", annuì Zira, o almeno l'angelo che viveva dentro il corpo di Zira, "ma tu non sei stata da meno. Ce ne voleva di inventiva, per pensare di scaraventare la flotta d'invasione in un universo parallelo, dato che sul campo era praticamente invincibile: però ce ne voleva anche di coraggio, per intrufolarsi fin nel cuore del regime di Ah Puch e mettere in atto il tuo incredibile piano!"

A questo punto Maria si accorse che l'essere celeste la stava lodando apertamente, ma noi sappiamo che a lei non piaceva essere lodata neppure se a farlo fosse stato l'Arcangelo Gabriele in persona, e così spostò rapidamente il discorso sul proprio misterioso interlocutore: "Dì la verità: sei stato tu ad ispirare telepaticamente a suor Prospera il mezzo per evitare che la *Pellicano* si schiantasse su Arborea, durante il primo attacco da noi subito al nostro arrivo nel sistema di Maya Tre!"

"Naturalmente", ammise l'altro, che aveva compreso il gioco della fanciulla, e ne ammirò la modestia da lei manifestata in ogni occasione, anche nelle più bizzarre, come quella che stava vivendo ora. "Ed anche l'ispirazione di reagire all'attacco dei dinosauri a Lucia Adrianò è venuta da me. Ovviamente ero lontana da lei, ma non così tanto in linea d'aria quanto lo ero da voi, e poi sta scritto: « **qual è la donna che, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende un lume e non spazza la casa e non cerca con cura finché non la ritrova?** »[1] Non potevo certo abbandonarla al suo destino su Arborea, quando invece la attende un brillante futuro come magistrato qui sulla Terra!"

La Torre Incrollabile non fece punto caso a quella rivelazione, come se desse per scontato che la sua compagna del Liceo fosse attesa da una luminosa carriera, e lasciò correre a ruota libera il proprio cervello, ripensando ad ogni evento capitato a lei ed ai suoi amici sul Arborea, che fosse in qualche modo riconducibile all'intervento del proprio mecenate celeste:

"Urca, ora capisco tutto! Ecco perché i Tryxx cercavano di forzare la capsula in cui vi eravate rifugiate tu, Elena ed Eva la notte successiva al vostro sbarco forzato sulla superficie di Arborea: perchè riconoscevano in te un essere telepate!"

"È vero", annuì di nuovo Zira, ammirando ancor di più l'intelligenza della nostra eroina. "Con me però c'erano loro due, che telepati non erano affatto e rischiavano di essere divorate su due piedi. Non potevo permetterlo, e così ho proposto di asserragliarci dentro quella capsula, che per fortuna ha tenuto!"

"Ed ecco perchè il militare Mayano che ha perquisito lo zaino di Eva ha creduto davvero di trovarvi solo conchiglie e foglie: è ancora opera tua, vero?" continuò la prediletta di Jacobowsky, come se non volesse lasciare alcun dubbio su tutto quanto era accaduto nel corso della spedizione, dubbi sui quali invece ancora poco prima

---

[1] Cfr. Luca 15, 8 (N.d.A.)

si arrovellava. "Hai compiuto un vero e proprio miracolo! Uno analogo è attribuito anche a Gesù Bambino durante la fuga in Egitto..."
"Ora capisco perché Jacobowsky ti predilige tanto", le rispose l' abitante dell'Empireo. "Certo, in quel caso ho dovuto influire direttamente sulla mente del soldato e fargli credere di non vedere altro che reperti per una ricerca scolastica di scienze. Anche in questo caso infatti sta scritto: « **l'uomo accorto vede venire il male e si nasconde, ma gli ingenui tirano avanti e ne subiscono le conseguenze!** »[1]"
Ma Maria non era ancora paga, e proseguì con foga:
"Da ultimo, ho capito perché Elena è rimasta in coma durante tutta la durata della sua prigionia: sei stata tu a mantenerla in quello stato per mezzo di qualche influenza di natura telepatica, affinché non la torturassero per estorcerle informazioni! Ed infatti ella ne è venuta fuori e si è svegliata immediatamente, non appena tu le hai passato una mano sulla fronte!"
"E non è tutto", aggiunse Zira o chi per essa: "ho anche dovuto apparire in bilocazione ad Emma e ad Angelo nei sotterranei del palazzo di Ah Puch, onde avvisarli di mettersi in salvo dall'imminente arrivo dell'ondata di gas venefico. Ma non stupirti se ho compiuto tutti questi prodigi per voi: come ha citato la mia carissima amica Eva quando siamo partite per liberare la Rosa Rosarum, i miracoli non di prevedono: si aspettano!"
All'ultima rivelazione dell'angelo custode seguì un breve silenzio, durante il quale la mortale e l'immortale si scrutarono negli occhi senza proferire parola, ma presto Maria si riscosse e domandò ad alta voce, ma con la mascella che le tremava:
"E ora... e ora che ne sarà, di me?"
"Perché mi fai questa richiesta?" rispose l'altro, stupito.
"Tu stesso hai citato due volte la Bibbia, permettimi ora di citare io quanto gemette Manoach in direzione di sua moglie, dopo che l'angelo di Dio li ebbe visitati ed ebbe predetto loro la nascita di Sansone: « **Noi moriremo sicuramente, perché abbiamo visto Dio!** »[2]"
"Ma né Manoach né sua moglie sono morti", le rispose l'angelo per confortarla, saltandole di nuovo in braccio. "Non avere paura, sciocchina: non mi sono rivelato a te perché ho l'ordine di portare con me il tuo spirito in Paradiso. Tu sei attesa da molte altre gloriose imprese, durante le quali io avrò ancora il compito di proteggerti, ma stavolta in forma invisibile!"
"Per fortuna!" sospirò di sollievo la ragazza: "Non ce la farei, a lavorare in équipe tutta la vita con un essere soprannaturale. La soggezione mi stritolerebbe!" Subito dopo però s'incupì:
"Queste tue parole significano che te ne devi andare?"
"Sì, Maria, è giunta l'ora della nostra separazione, né più mi vedrai in forma visibile, anche se ti starò sempre accanto come il cervelletto è accanto al tuo cervello."
"Ma gli altri cosa diranno, quando tornerò da loro senza di te?"
"Oh, dirai loro semplicemente che sono saltata lontano dalle tue braccia, mi sono voltata per salutarti e poi sono sparita tra quelle rocce. Io per loro resterò solo un enigma, uscito dal mistero e ritornato nel mistero, e con il tempo si dimenticheranno persino

---

(1) Cfr. Proverbi 22, 3 (N.d.A.)
(2) Cfr. Giudici 12, 22 (N.d.A.)

della mia esistenza. A te che sei la prediletta di Jacobowsky e dell'Onnipotente, però, ho voluto far sapere la verità."

Dopo averle accarezzato amorevolmente una gota, l'essere di un'altra dimensione aggiunse:

"Conoscere la verità è già una grande dono del Cielo, ma per una come te, che ha rifiutato persino i gioielli di un'imperatrice, non è ancora sufficiente. Prima di andarmene, perciò, ti concedo ancora di esprimere un desiderio."

"Un desiderio?" esclamò la ragazza, presa assolutamente alla sprovvista. "Qualcosa per me? Ma no, non me lo merito, anche nella LMC io non ho fatto altro che il mio dovere..."

"Queste tue parole sarebbero sufficienti da sole per meritartelo, il dono che ti offro", la incalzò la scimmia immortale. "Posso offrirti tutto ciò che vuoi, dal matrimonio con un re fino al premio Nobel. Scegli, perché già Jacobowsky richiama i suoi sullo *Pteranodon*, approssimandosi l'ora della partenza!"

Maria si morse il labbro inferiore, frugando nella mente con la velocità di un falco pellegrino in picchiata, poi annunciò:

"Ecco, io vorrei solo disporre ancora a lungo della forza d'animo che mi ha permesso di portare a termine il compito affidatomi da Jacobowsky, in compagnia di Luca, dei miei vecchi amici e di altri che spero di farmi in futuro, nelle nuove frontiere che mi attendono da esplorare."

"L'avrai", le assicurò l'angelo di Dio con la gravità di un nume dell'Olimpo. "E, siccome hai chiesto questo, e non la felicità, la fama o la lunga vita, il Signore Dio degli Eserciti ti concederà anche quelle, ed il tuo nome sarà ripetuto nei decenni come sinonimo di forza, di pietà, di intelligenza, di lealtà e di timor di Dio. Sta infatti scritto: « **Occhio non vide, orecchio non udì, cuore umano non gustò ciò che Dio ha preparato per coloro che Lo amano** »[(*)]!"

La scimmietta le mise quindi le mani sulle tempie e la benedisse; poi, prima che Maria le potesse chiedere altro, la baciò un'ultima volta, ed infine sparì. Ma non si dissolse semplicemente nell'aria.

Per la nostra eroina fu un esperienza non meno scioccante di quanto lo era stato parlare per un quarto d'ora con un angelo del Paradiso. Infatti davanti ai suoi occhi Zira esplose in un globo di luce, perdendo la propria forma scimmiesca per assumere quella di una fiamma, una fiamma più bianca di quanto possa diventarlo il metallo vicino al suo punto di fusione, e così abbagliante che ella dovette distorcere il viso perché gli occhi le facevano male. Nello spazio di un attimo la fiamma si trasformò in una colonna di luce, forse non dissimile da quella che accompagnava gli israeliti durante l'esodo dall'Egitto, una colonna che si protese verso l'alto e si arrampicò nello spazio fino a bucare le nubi, ed infine scomparve al di sopra di esse, così come scompare un serpente che si intrufola nel cavo di un albero. Prima ancora che la nostra eroina potesse rendersene conto, era tutto finito ed ella era di nuovo sola, nella desolazione del deserto afghano.

"Mi si è rivelato nel suo vero aspetto prima di sparire per sempre alla mia vista", meditò un'impressionata Maria, ancora sconvolta dall'incredibile ierofania cui aveva avuto la ventura di as-

---

(*) Cfr. 1 Cor. 2,9 (N.d.A.)

sistere. "Anch'io, anch'io ho visto la Mano dell'Onnipotente, e sono rimasta in vita! Oh, Signore, cosa ha fatto di buono questa Tua serva inetta e lazzarona, per meritarsi tanto onore?"

"Maria!" si sentì chiamare improvvisamente da una ben nota voce che gridava alla sue spalle. "Maria! O forse non rispondi più, se non ti si chiama Marya Dëmärky?"

"E... eccomi, « Lüka Axxüjäri »", replicò la ragazza, eccitatissima ma non per questo priva del suo spirito arguto e salace.

"Vieni, Maria, stiamo partendo e non manchi che tu!" esclamò l'Asinello di Dio, raggiungendola e porgendole la mano per aiutarla ad alzarsi. "Ma dov'è Zira?"

"Ecco... mi ha salutata e se n'è andata. Forse ha già fatto ritorno per conto suo dalla sua amichetta Eva..."

"Boh, sarà così", alzò le spalle il ragazzo, mentre Maria accettava il suo aiuto per rimettersi in piedi, perché le gambe ancora le tremavano. "Chi ha mai capito quello strambo quadrumane? Non mi stupirei se un giorno sparisse nel nulla senza farsi trovare più!"

"*Forse anche Luca possiede virtù profetiche*", pensò Maria con un sorriso, incamminandosi di buon passo assieme a lui verso lo *Pteranodon*. "*Anzi, forse tutti le possediamo, in barba a quanti volevano farci credere di appartenere alla razza degli Homo Animal!*"

E si rafforzò ancor di più in questa convinzione allorché, per salire sul bus volante che in breve tempo l'avrebbe ricondotta a Sant' Eugenio Milanese, dovette passare davanti al cippo commemorativo di Frater Johannes, piantato nel suolo come un seme nella terra grassa, e le corse l'occhio sul versetto del libro di Daniele scritto sul cippo, versetto che era stato scelto dalla stessa Frater Johannes prima di partire per Arborea. Un versetto che costituiva il suggello a tutto l'operato suo e a quello dell'intero staff di agenti segreti messo assieme da colui che su Maya era chiamato Jäko Jäkoposki, e li riempiva tutti di energia per partire verso nuove, strabilianti avventure al limite del possibile: « **Coloro che hanno insegnato la giustizia brilleranno come stelle per tutta l'eternità** »[(*)].

FINE DELL'EPISODIO

[(*)] Cfr. Daniele 12, 3 (N.d.A.)